This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

165 d. 36

SCRITTI VARII

DI

GIACOMO ZANELLA.

Proprietà letteraria.

SCRITTI VARII

DI

GIACOMO ZANELLA.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1877.

LIBRARY OF THE INSTITUTION
21 MAR 1947

LA POETICA

NELLA *DIVINA COMMEDIA*.

Tolga il cielo ch' io intenda con questo mio lavoro di scrivere un trattato di estetica, meno di rettorica e meno ancora di critica. Ho veduto potenti ingegni affaticarsi per trovare le sorgenti e le norme del bello: dettare con accurata minutezza le regole, onde acconciamente esprimerlo colla parola; e dopo tutte queste erculee fatiche, l' arte del ben comporre e del bello scrivere andare di giorno in giorno peggiorando, o solo sostenersi con qualche dignità in coloro, che si attengono alle dottrine ed a' precetti degli antichi. La critica a' nostri giorni ha presa una tracotanza intollerabile. Udite il De Sanctis:[1] « La critica è la fisonomia di questo secolo. Nelle produzioni più spontanee di questi tempi tu senti la critica. Essa ha rinnovati tutti i giudizii, ha modificate tutte le impressioni, ha levato a grande altezza la coltura generale. Niente ha potuto sottrarsi alla sua azione da Dio fino all' infima delle sue creature. In questo mondo rinnovato i nostri scrit-

[1] *Saggio critico sul Petrarca.* Napoli, 1869.

» tori, i nostri artisti hanno pur diritto di entrare. » Molto si è fatto, ma qui è il caso di dire: *il y* » *a quelque chose à faire.* » Poveri scrittori, poveri artisti ammessi quasi per degnazione di Minosse innanzi al Cerbero che gli scuoja ed isquarta! E sì che senza gli scrittori e senza gli artisti niuno immagina su che possa esercitarsi la critica; se non fosse nel creare sistemi, e nel tracciare disegni, attendendo il gonzo che voglia porli in esecuzione. Poveri critici, che vi sognate di prescrivere il cammino all'uomo d'ingegno! Ma questi, cogliendo insigni corone in campo nemmeno sospettato da voi, vi lascia dietro sè *sudanti, ansanti*, come dice l'Alfieri, e possiamo aggiungere, agognanti ad azzannarlo e straziarlo. Critici miei! Per non parlare che di un poeta moderno, il Manzoni vide per oltre due lustri i suoi *Inni* sconosciuti e derisi. Il Johnson, il sommo critico inglese, avea detto che la poesia meramente religiosa era impossibile; e voi credeste ciecamente all'oracolo. Quando il sentimento universale della nazione dichiarò quegli *Inni* un capolavoro, voi discendeste dal tripode, e vi mescolaste alla folla plaudente. Nè la grandezza di Leopardi era conosciuta da voi, prima che l'Italia dolente delle tradite speranze e del ritorno dello straniero trovasse espressi i suoi dolori nei casi dell'infelice Recanatese. Se v'ha cosa libera al mondo, è l'arte. Il poeta costruisce il suo lavoro con qualsiasi materia, con foglie, con grani di sabbia, coll'aria, col niente. *Maxima de nihilo nascitur historia.* Non monta che l'opera sua sia solida o diafana, oscura o luminosa, muta o sonora; basta che l'arte vi sia espressa:

quanto più nuova, tanto più bella, con semplice decorazione nelle parti e con perfetta armonia nell'intero. La critica si potrà esercitare con frutto sui lavori compiuti, come faceano gli antichi, tutti intenti a scoprire la bellezza ed i difetti di un libro, senza darsi pensiero di cercarne l'origine nella vita e nelle idee dell'autore; ma dire, come fanno i moderni critici ad uno scrittore: Fa così o così; se mi ascolterai, la nazione ascolterà te, altrimenti tu cadrai nella dimenticanza e nel disprezzo; è lezione appena perdonabile a un maestro di villaggio, che imburiassa il suo zotico uditorio. Giovani italiani! cotesti imbottatori di nebbie germaniche lasciamoli cantare. Scriviamo quello che l'ingegno ci suggerisce e il cuore ne trascina a dire; badiamo che la forma sia bella, e la nazione ci farà giustizia a dispetto di tutti gli aristarchi del Nord e del Sud d'Italia. Io la mia estetica l'ho trovata da un pezzo nel vecchio Omero: leggiamola insieme nel secondo dell'*Odissea*. Volgeva al fine il convito, che i Proci faceano nella casa di Penelope e di Telemaco; Femia, il divino cantore, si era alzato, ed aveva preso a cantare delle guerre di Troja, e del disastroso ritorno de' Greci. Penelope, che l'udì, discesa in fretta dalle stanze superiori si fece sull'uscio della sala, e cogli occhi pieni di lagrime pregò Femia che desistesse da un canto, che le straziava il cuore per la memoria del marito lontano. Telemaco le sorgeva contro, e le diceva: « Madre mia, perchè ti
» grava, che l'amabil cantore cerchi di dilettare nel
» modo che il suo pensiero comanda? Non sono certo
» i cantori da chiamarsi in giudizio, ma Giove stesso

» si deve citare che largheggia cogli umani ingegni,
» con ciascuno come gli piace. Costui poi non si dee
» riprendere, perchè canta gl' infortunii de' Greci; pe-
» rocchè niun canto onorano gli uomini maggior-
» mente di quello che torni più nuovo alle loro orec-
» chie. » Quelle lagrime di Penelope non pajono fatte pe' nostri critici? E l'eroiche parole del figliuolo di Ulisse pei nostri giovani autori? Il cantore sia libero; la materia che prende a trattare sia possibilmente nuova e resa amabile dalla bellezza del verso. Ecco il canone supremo, immortale, dell'arte. Ha certamente l'artista le speciali sue leggi; ma se non le desume dal suo cuore e dalla conoscenza piena, che deve avere dell'umana natura; se l'ingegno divinante non gliele rivela, lasci l'arte che non è umana professione, ma vocazione divina. Io credo che se dai trattati di estetica si tolga quella parte che riguarda l'acquisto ed il modo di perfezionare lo strumento dell'arte, parole, stile, disegno, colorito, maneggio del pennello, dello scalpello, della squadra, ec., quei trattati riescano più dannosi che utili agl' ingegni; lo sanno il Tasso e l' Alfieri, e pressochè tutti i pittori, scultori ed architetti moderni. Avviene in questo insegnamento quello ch' io deploro avvenire nelle nostre scuole elementari. Si dimentica che il fanciullo ha un'anima, un'intelligenza, un linguaggo, col quale esprime ottimamente in famiglia i suoi pensieri e i suoi desiderii; e che per conseguenza basta correggere il dialetto, perchè sappia convenevolmente esprimersi nella lingua comune. Lo si risguarda come un fiasco vuoto, ove a goccia a goccia si deve infondere

il sapere, e con che distillati, mio Dio, di definizioni, di analisi logiche e grammaticali, di sintassi di concordanza e di costruzione, di complementi di tempo, di luogo, di soggetto! Vedi la *Nuova Grammatica, Mottura e Parato;* e di' se quel fascio di frasche e di spine non soffocherebbe il paziente ingegno di un Condillac, nonchè di un fanciullo novenne! Vedo ch' è la ristampa 26ª; e mi meraviglio che metà delle menti de'giovanetti italiani non siano ancora sassificate. Non si pensa che il fanciullo ha spesso più ingegno ed eloquenza del maestro; che la grammatica è naturalmente in noi; che delle grammatiche scritte la più breve è la migliore pe' fanciulli, i quali basterebbe che si avvezzassero a porre in carta quello che pensano, e poi a mano a mano colle buone letture correggessero da sè stessi i vizii del dialetto. Le madri ed i padri provveggano. Ora quello che i pedanti fanno nella scuola, i critici, pedanti più grossi, fanno cogli artisti, se questi non hanno il vigore ch' ebbe il Foscolo contro un Guillon, e il Byron contro i suoi critici di Edimburgo.

Dante non saprei dire se fosse più grande o più libero ingegno. Se la materia del poema è desunta dalle leggende e dalle visioni del tempo, il modo di trattarla è tanto suo, tanto remoto dalle regole, che Aristotile prescrisse al poema, da potersi dire ch' egli fece della poetica di lui quello che Galileo della fisica. Ora Dante nel colorire la sua materia ha seguite alcune regole, che ricavò non da trattati ignoti al suo tempo, ma dalla sua mente e dal suo cuore; tanto sono connaturali all' anima d' ogni grande artista; e

di queste regole ha fatto speciale ricordo qua e là nella *Divina Commedia*. Io ho cercato di raccoglierle, e di studiare in esse la fonte di quelle immortali bellezze, che fanno dell'opera sua il lavoro più perfetto che mai uscisse dalla mente degli uomini. Io le pongo innanzi ai giovani come norme e come esempi dell'alto pensare e del bello scrivere; non regole morte, ma vive; una estetica, per così dire, ed una rettorica in atto. E qui siami lecito una breve digressione, che mi viene suggerita da un moderno scrittore francese, Edmondo Arnould.[1] Questo dotto ed acuto scrittore osservando che lo stile deve riprodurre l'idee che abbiamo delle cose, insegna che come le cose hanno colore, disegno e movimento, così deve avere lo stile. Col colore, lo stile esprime le immagini, col disegno le forme, col movimento i sentimenti e le passioni. Ora i tropi o figure che hanno tanta parte nella rettorica, e si distinguono in figure di parole e figure di pensiero, si possono tutte ridurre a quelle tre fonti; in modo che non sono più forme accidentali e disgiunte, ma concorrono come elementi essenziali a colorire ed animare lo stile. Al colore si riferiscono la metafora, la comparazione, l'allegorìa, le perifrasi; al disegno la lunghezza o la brevità del periodo, l'enumerazione, l'antitesi, la ripetizione e l'elissi; al movimento l'interrogazione, l'apostrofe, l'esclamazione, l'imprecazione, l'ipotiposi, la prosopopea, l'iperbole e l'ironia. L'Arnould ha svolto pei Francesi questa materia con molta varietà di esempi e rara finezza d'osservazioni; se

[1] *Essais de théorie et d'histoire littéraire*. Paris, 1858.

qualche Italiano si pigliasse la cura di fare altrettante pei nostri giovani, io credo che si renderebbe loro, nonchè utile, amabile uno studio, senza il quale nè si comporranno, nè si giudicheranno mai bene l'opere d'arte; studio ch'io deploro con altre cose sbandito dalle nostre scuole.

I.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
(*Inf.*, XI.)

Fra le tante stranezze predicate con gravità filosofica dallo Schelling e dall'Hegel non è questa la minore, che l'arte non sia che Dio stesso, il quale, svolgendosi sotto le forme della materia e dello spirito in una piena armonia del reale coll'ideale, presenta all'occhio umano i varii tipi del bello. Dai loro sistemi panteistici non possono discendere dottrine migliori. Nei versi citati di Dante non è Dio, che operi direttamente nei lavori dell'arte; bensì l'uomo, che guardando negli esemplari della natura, ch'è arte e figliuola dell'arte divina, imita ne' suoi lavori la maniera che Dio tenne nel creare le cose. Dio prima che facesse esistere il mondo sensibile, aveva in sè stesso l'intelligibile, cioè gli archetipi, onde ebbero

forma le cose; e l'uomo in simil modo trova nel suo intelletto que' tipi del bello, che non appajono se non quando sieno rivestiti di quelle forme sensibili che l'uomo toglie dalla natura. Perocchè come nello spirito umano sono originariamente i principii del vero e gl' istinti del buono, che poi maturati gli sono di guida nello speculare e nel fare; così sono nell'anima umana i tipi virtuali del bello e la potenza di tradurli nei lavori dell' arte. Reco un passo memorabile del Tasso nel suo Dialogo — *Il Ficino o dell' Arte:* — « L'Arte è » prima e più antica delle cose artificiali; laonde le » statue di Dedalo, benchè fossero prima delle statue » di Fidia, furono fatte dopo l'arte di Dedalo; ed as- » solutamente l'arte di fare le statue è prima delle » statue, e l'arte di fare i poemi più antica de' poemi; » però senza dubbio l'arte, colla quale Dante fece le » sue poesie, era molto più antica nell'animo suo, e » quella di Virgilio e di Omero, di Museo e di Orfeo » similmente; laonde si può assolutamente affermare, » che prima di alcun poema o greco, o italiano, o » ebreo o d'altra lingua, fosse l'arte e la ragione del » poetare, nata per avventura insieme coll'anima no- » stra, la quale fu da Dio composta di numeri armo- » nici e di musiche proporzioni; però l'armonia ed » il concento interiore è cagione di questa melodia » esteriore, che ci lusinga gli orecchi colla varietà » delle voci. Nè solo gli Dei mondani sono pieni delle » Muse, come disse Omero, ma gli animi nostri » similmente; però disse un altro poeta: *Est Deus in* » *nobis.* E per questa cagione Dante invoca la sua » Mente medesima, ch'è la sua Musa, come Orfeo

» avea fatto assai prima; e non è meraviglia che la
» poesia sia naturale agli animi umani, se Dio mede-
» simo, da cui furono creati, è poeta; e l'arte divina,
» colla quale fece il mondo, fu quasi arte di poetare;
» e poema è il cielo e il mondo tutto, al cui altissimo
» e dolcissimo concento sono per avventura sordi e
» rinchiusi gli orecchi de' mortali, come da Pitagora
» fu giudicato. »

Questa è dottrina che nobilita l'arte con farla emula della divina potenza. La degrada altrettanto la dottrina, che vorrebbe ridurla ad una semplice imitazione della natura, la quale è un mezzo dell'arte e non altro. L'uomo ha bisogno di segni sensibili per esprimere l'ideale bellezza ch'è nel suo spirito, e per averli si volge alla natura. E potrà anco avvenire che ci piaccia una scena copiata esattamente dalla natura, come piace l'oggetto naturale, ond'essa è l'immagine; ma siffatto piacere non è quello che si domanda all'arte, che deve destarne un diverso, assai più delicato e profondo; il piacere che nasce dal contemplare l'anima umana trasfusa nella natura lavorata; il bello intellettuale adombrato da forme sensibili; la verità coperta dei veli di graziosa menzogna; onde avviene che il verosimile dell'arte diletti assai più del vero della stessa natura.

Teocrito ne' suoi idillii non copiava, no, la natura, ma significava lo stato dell'anima sua, che, annojata della Corte de' Tolomei, correva col desiderio ai monti della sua bella Sicilia. Il beato Giovanni da Fiesole non ritraeva i volti delle Fiorentine de' suoi giorni: ma dopo le lunghe meditazioni notturne po-

neva al mattino sulla tela quelle Madonne e quegli Angeli, che aveano consolate le sue veglie e raccolte le sue preghiere. Il Mozart accorto che la vita gli si veniva spegnendo, atterrito al pensiero della morte imminente, si pone al cembalo, ed esprime la tempesta della sua anima nella meravigliosa *Messa da morto.* Questa è la grande arte; l'altra è mestiero di litografi e di fotografi.

Il bello pertanto è nella mente e nel cuore dell'uomo, e l'arte è l'amorevole levatrice che il portato dello spirito trae in luce. A ciò Dante alludeva in que' versi, ove invoca il padre delle Muse:

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;
(*Par.*, I.)

e dopo:

O diva Pegasea....
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette.
(*Par.*, XVIII.)

Rilevi; cioè, dia rilievo e contorno ai concetti che giacciono indistinti nella mia mente. — È quindi necessario, come il possesso dell'idea da una parte, lo studio della natura, ossia del mezzo artistico dall'altra; dalla cui concordia deriva quella perfetta bellezza, ch'è termine supremo dell'arte. Sono notissimi i versi del Buonarroti:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio; e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all'intelletto.

E notevoli sono pure pel caso nostro questi versi del Davanzati sulla *Sabina* di Gian Bologna:

La gloria dell' intera arte divina
Espressa nel triforme simulacro,
È, Gian Bologna mio, la tua Sabina;
Di quella ardesti; il lungo studio e macro
È il vecchio padre, a cui tu la rapisti.

In niun tempo il dissidio fra il pensiero e la forma fu tanto grave, quanto nel nostro; nella Germania specialmente, ove mezzo secolo fa la scuola del Cornelius e del Kaulbach sollecita del solo concetto, e non curante dell' esecuzione, ha scemato il pregio della pittura, e dato agli stessi poeti di quella nazione un deplorabile esempio. Chi vide Monaco intende che voglia io dire. Così non fosse passato il mal vezzo anche in Italia, ove alcuni pretendono di rinfrescare la nostra poesia collo spogliarla di quegli ornamenti che l' arte ha trovati per essa, e con ridurla poco meno che alla nudità della prosa. L' inglese Wordsworth nella famosa Prefazione alle sue *Ballate liriche* professa di togliere i suoi tèmi dalla vita ordinaria dell' uomo, e di trattarli usando l' ordinario linguaggio dell' uomo; professa di contentarsi di quel semplice colorito poetico, ch' è naturale alla parola dell' uomo che ha il cuore commosso. Questa teoria è ottima in quanto rigetta quell' ammasso di frasi trite e ritrite dall' uso, che ne fecero i poeti d' ogni secolo; ma quando rifiuta quel linguaggio splendido, fiorito, armonioso, che distingue il verso dalla prosa, e che tutti i popoli, siano civili o siano barbari, hanno usato ed usano, quando l' anima eccitata da qualche

passione ha bisogno di sfogo, questo non è tanto impoverire le lettere, quanto opporsi ad una legge invariabile della nostra natura. Il Wordsworth poi nella pratica ha smentita la teoria, poichè se vi ha poeta di difficile intelligenza fra gl'Inglesi, è lui; e le più lette fra le sue poesie sono le dettate con istile ornato e squisito, come il *Cumberland Beggar*, *Michael*, ed i *Sonetti*. In un altro errore poi, e più grave del già detto, è caduto il Wordsworth. Dotato com'era di una tempra delicatissima, e di una forza meravigliosa di osservazione, egli vedeva le cose in modo tutto suo; i più piccoli accidenti della natura destavano nell'anima sua pensieri ed affetti, che riescono non compresi, o non convenevolmente gustati dai lettori. Egli non ha bene avvertito che il poeta deve esprimere quella parte de' suoi pensieri, che ha analogia coi pensieri degli altri uomini; senza la quale concordia linguaggio alcuno non è inteso. Il Johnson [1] dice che i grandi pensieri sono sempre generali, e che coloro che cercano la novità di rado giungono alla grandezza, poichè le cose grandi non passarono di certo inavvertite per altri. Dice che costoro spezzano lo specchio in frantumi, e colle loro picciole miniature rappresentano gli spettacoli della natura, e le scene della vita, nel modo stesso che colui che scompone un raggio di sole nel prisma rappresenta il largo splendore di un mezzogiorno d'estate. Il Wordsworth frequentemente e con minutezza parla delle sue gite sui laghi di Scozia, che per una speciale associazione d'idee destavano in lui soavi pensieri;

[1] S. Johnson, *Life of Cowley*.

ma poteva credere che lo stesso sarebbe per avvenire nell'anima de' lettori, che que' luoghi non videro? La poesia, per essere gustata generalmente, deve toccare sentimenti e pensieri che abbiano dell'universale; la novità è tutta nella scelta degli stessi, e nel modo di ordinarli e colorirli.

Ma tornando al nostro soggetto, l'arte per Dante era una creazione. Come Dio, vagheggiando l'Idea, ha creato l'universo; come la natura, figliuola di Dio, crea gli esseri che veggiamo; così l'arte di Dante crea quegli enti immaginarii, onde ha popolati i suoi tre regni. La creazione di Dio è arte:

E lì comincia a vagheggiar dell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
(*Par.*, X.)

Arte figlia è la creazione che fa la natura:

Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene....
(*Inf.*, XXXI.)

Arte nipote è finalmente quella del poeta, arte meno perfetta, perchè spesso la materia contrasta a' suoi intendimenti:

.... forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
(*Par.*, I.)

donde nasce quella penosa battaglia combattuta segretamente dall'artista, che vagheggia una perfetta bellezza, e sente mancarsi lo strumento, onde convenevolmente figurarla. Anche la natura in ciò patisce

difetto, in quanto non rende compiutamente l'idea divina:

Ma.... la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
(*Par.*, XIII.)

Quindi la necessità nel poeta di evitare tutto ciò che l'arte non può degnamente esprimere per salvarsi dal disonore di una sconfitta; e quindi la lode data a Timante, che non potendo esprimere la varietà degli affetti sul volto di Agamennone nel sacrificio d'Ifigenia, fece che col lembo della porpora si coprisse il capo. E di questo accorgimento Dante confessa essersi giovato più volte:

Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
(*Par.*, XXIV.)

E:

.... convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
(*Par.*, XXX.)

Non dirò poi quello che tutti sanno, come certe reticenze poetiche siano più faconde d'ogni parola con lasciare i lettori in quel vago ed indefinito ch'è nell'arte sorgente de' più puri diletti. Il Poliziano nelle *Stanze* ha detto:

.... quanto l'arte intra sè non comprende
La mente, immaginando, chiaro intende.

Questo avverbio *chiaro* rivela un maestro dell'arte in chi lo scrisse.

Ora chi voglia conoscere le stesse dottrine sull'arte, ma nè lette nè conosciute generalmente, perchè esposte in barbara forma, legga questi versi del Campanella:

Autor dell' universo e di sue parti
Fu il Senno, a cui natura è quasi figlia;
L'arte nostra è nipote,
Che fa quel che far puote,
L'idea mirando che la madre piglia
Dall' avo che d' un' arte fe' tante arti.
(*Canzone al Primo Senno.*)

E nella Canzone della *Bellezza,* segnale del Bene:

L' arte divina negli enti rinchiusa,
Che natura appelliam, gli esempi prende
Da Dio per farli e la nostra da lei.

Del resto, ogni grande artista ha compresa e seguìta questa verità, che l'arte è per essenza spirituale. Valgami per mille la testimonianza dell' Heine. Cito le sue parole sulla fede del Sainte-Beuve (*Premiers Lundis*, tome II): « En fait d'art je suis surnaturaliste. Je crois que l'artiste ne peut trouver dans la nature tous ses types, mais que les plus remarquables lui sont révèlés dans son âme comme la symbolique innée d'idees, et au même instant. »

II.

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.
(*Inf.*, IX.)

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
(*Purg.*, VIII.)

Se la poesia fu ottimamente definita: la verità, vestita di menzogna, conviene che sotto l'apparente velo poetico nasconda una qualsiasi dottrina che a prima vista non si mostra. Dante nel primo passo citato invita il lettore a considerare la dottrina celata nella favola di Medusa, con cui gli antichi simboleggiarono la Voluttà, dalle cui lusinghe l'uomo non si salva che colla custodia del senso; nel secondo lo invita a guardarsi dalla mollezza e dal fasto simboleggiati nella biscia che viene strisciando fra l'erba e i fiori della valle, ove sono le ombre dei potenti della terra. Nel primo passo v'ha un mito già immaginato dai Greci e trasmesso a' poeti d'ogni nazione che vennero dopo; l'altro passo è allegorìa creata dalla mente del nostro poeta. Il mito antico è bandito dalla moderna poesia; il Foscolo e il Monti cercarono invano di difenderlo coll'autorità del nome, e più colla magìa del verso bellissimo. Il Leopardi rimpiange più i tempi del mito che il mito stesso. È giusta sotto ogni punto la condanna? È utile al poeta?

Il Monti nel famoso Sermone si lagna che si chiuda alla mitologia *la scuola di Marone e di Omero*, *e le si consenta poi* « *Libera entrar d'Apelle e di Lisippo Nell'officina.* » Se il Monti avesse considerato, come la poesia colla parola si volga direttamente all'intelligenza; la scoltura invece e la pittura colle forme visibili si volgano prima al senso e poi all'intelletto;

avrebbe compreso che non è privilegio ingiusto quanto si concede alle arti figurative. In queste l'occhio si arresta a lungo e si compiace della proporzione e della bellezza della forma sensibile; più tardi cerca l'idea che si nasconde sotto quel velo; laddove nella poesia la mente di subito s'infastidisce o si sdegna d'un concetto o d'una immagine che nella loro realità sono falsi. Il Canova potrebbe anche oggi scolpire le sue *Grazie:* il Foscolo non iscriverebbe le sue, o darebbe loro un intendimento che ora non hanno. L'errore del Monti e del Foscolo è in questo; presero quelle favole nella loro letterale significazione, cioè quali erano credute dal volgo di Grecia e di Roma. La filologia comparata ha rigettati i varii sistemi, che interpretavano quelle favole o come simboli di dottrine morali, o come popolare esposizione delle leggi e dei fatti della natura; ha ridotto a più brevi confini la dottrina di Evemero, secondo la quale era a cercarsi nei miti la storia degli antichissimi re, poeti, filosofi; ed ha dimostrato come dalle lingue e spesso da' vocaboli sformati dal volgo siano nate la più parte di quelle leggende, che poscia le fantasie de' poeti, d'Ovidio specialmente, hanno in mille guise alterate e confuse. Come a materia di poesia credo pertanto che il bando dato alle favole antiche sia giusto; ma come fonte d'immagini, e talvolta di simboli, è bene che siano del tutto rigettate? Se nel linguaggio comune passarono i nomi di Marte, Musa, Igea e somiglianti, non si possono in parte ritenere ed usare quei miti? Se io credessi che la parola del Goethe fosse oracolo infallibile, la risposta sarebbe già data; nel

Fausto io trovo Atropo, Cloto, Lachesi, Aletto, Megera, Tisifone, Pluto, Fauni, Satiri, Ninfe, Pane, Arimaspi, Sfingi, il Peneo, Chirone, i Pigmei, le Lamie, le Forcidi, le Sirene, le Nereidi, i Tritoni, Nereo, Proteo, Elena, Euforione disputanti, sermonanti nella terra degl' incanti, or con Nani or con Giganti; e tutto per l' istruzione e pel passatempo dell'*homunculus!* A me piace invece d' intendere che pensi Dante tanto del mito, quanto dell' allegorìa poetica.

Niuno ignora come la *Divina Commedia* sia un' allegorìa tratta dalle leggende del tempo. Essa nondimeno si fonda sul verosimile, perchè guida a Dante nel mistico viaggio è Virgilio, al quale i contemporanei del poeta attribuivano una potenza sovrannaturale. Il Genthe nel suo Commentario alle *Egloghe* del poeta latino ha raccolte con pazienza tedesca le principali favole che correvano intorno a Virgilio come mago. Virgilio stesso assicura Dante di aver fatto altra volta il viaggio d' Inferno:

. . . . . altra fiata quaggiù fui;
. . . . . .
Ben so il cammin; però ti fa securo.
(*Inf.*, IX.)

A Virgilio succede Beatrice, la quale, Dio mercè, era tale da potere condurre l' amante in quel Paradiso, ov' essa avea un seggio distinto. E non è solamente allegorica la tela del poema; ma molte parti sono allegoriche. Dante nel *Convito* insegna, che per quattro sensi si devono intendere i detti degli antichi poeti: il letterale, che si dee prendere come suonano le parole; l'allegorico, quando il vero è nascosto sotto il velame

della menzogna; il morale, che i lettori devono ricavare dalla lettura a migliorare sè stessi; l'anagogico finalmente, quando il lettore è condotto a levare il suo pensiero dalle terrene alle cose celesti. Nel primo passo citato, che riguarda Medusa, il senso è allegorico; nel secondo, che tocca della biscia e degli Angeli, che scendono a guardia della valle, il senso è morale. Il primo il poeta attinse dalle favole greche; il secondo dalla sua viva e ricca immaginazione. Alcuni hanno mosso rimprovero a Dante di avere usato in argomento cristiano la mitologia de' Gentili. Costoro non considerarono come avendosi il poeta prefisso di *Descriver fondo a tutto l'universo,* egli doveva raccogliere tutti i miti, le storie, le tradizioni d'ogni tempo co' simboli analoghi; ogni lume di sapienza, ogni esempio di virtù, ogni premio del bene, ogni punizione del male che fossero stati fra gli antichi, come presagio e come preparazione della dottrina evangelica. Ne' graffiti del Duomo di Siena Virgilio e le Sibille stanno accanto ai Patriarchi ed ai Profeti della Santa Scrittura. E però se nell'*Inferno* dantesco incontriamo Caronte, Minosse, Pluto, le Furie, Gerione e simili figure mitologiche, non dobbiamo stupirne, pensando che agli antichi erano simboli delle pene riservate a' malvagi dopo morte; simboli opportuni al poeta per evitare le personificazioni di cose astratte che fanno intollerabile la lettura di molti passi del Milton e di altri poeti inglesi. Michelangelo, che pose Caronte nel suo *Giudizio finale,* intese perfettamente l'intenzione del poeta, che alle falde della montagna del Purgatorio ha collocato Catone e come

simbolo della giustizia e delle altre naturali virtù che prepararono il Cristianesimo; e come simbolo della libertà che si acquista col sottrarsi alla tirannìa del senso e della vita terrestre. Il Parini nel *Giorno* e nelle *Odi* si è giovato della mitologia degli antichi, come Dante. Se togliamo dal *Giorno* quell' infelice perifrasi di Rodope e di Demofoonte per esprimere la farina di mandorle, gli altri passi mitologici e le allegorìe lo mostrano maestro di stile più compiuto che il Foscolo e il Monti. Che vi ha di più bello di quel fanciullo Achille sul dorso del Centauro nell' Ode l'*Educazione?* Dante nel *Purgatorio* (XV) confessa di aver avuto dormendo certe visioni, che svegliato trovò sotto certo aspetto conformi alle cose, fra cui si trovava:

Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

E tali io tengo si debbano chiamare le favole antiche e le allegorìe de' poeti usate con sapienza e con parsimonia. Giovano anche a stampare più profondamente le verità nell' anima umana, ch' è fornita di senso come di ragione. Per questo la Chiesa Cattolica non ha mai vietato, che con simboli corporei si esprimesse la spiritualità de'suoi dogmi. Dante si richiama ad essa per iscusarsi di avere collocate qua e là ne' pianeti le immagini de' comprensori celesti, che mai non si allontanano dalla vista beatificante di Dio:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultade; e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
(*Par.*, IV.)

La parola del poeta dev' essere in certo modo visibile; deve illuminarsi sotto il dito di lui che vi fa passar sopra il suo fosforo. Dante (*Purg.*, X) chiama *visibile parlare* i bassirilievi da lui veduti nel primo balzo del Purgatorio; e tale dev' essere il linguaggio poetico, che fu detto pittura canora, come muta poesia la pittura. Bernardo Castelli, pittore genovese, che aveva disegnate le figure per una stampa della *Gerusalemme Liberata*, è salutato dal Tasso in un Sonetto, come *Muto poeta di pittor canoro.*

III.

Ma quelle Donne ajutino il mio verso,
Ch' ajutâro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
(*Inf.*, XXXII.)

Nell' aureo trattatello *Della Elocuzione*, che va sotto il nome di Demetrio Falareo, di cui abbiamo un' elegante versione di Marcello Adriani il Giovine, si legge il passo seguente: « Si osservi il decoro in » ogni cosa, cioè usisi proporzionata locuzione: si » narrino le piccole cose bassamente e le grandi al- » tamente. Come Senofonte dice di Teleboa, fiume » piccolo e bello: questo fiume era, grande no, bello » sì; perciocchè colla brevità della composizione, e » col finire nella particella *sì*, quasi ci mise innanzi

» agli occhi la piccolezza del fiume. Un altro narrando » d'un fiume simile a Teleboa, disse: il quale dai » Monti Laurici scendendo entra in mare; come se » avesse avuto a ragionare del precipizio del Nilo, o » dell'impetuoso sboccare in mare del Danubio. Tutte » queste cose si nominano freddezza. » E prima Demetrio aveva lodato questo periodo di Tucidide, come conforme al concetto che conteneva: « Il fiume Ache- » loo, scendendo dal Monte Pindo per la Dolopia e » per lo paese degli Agrianii ed Anfilochii, e per la » pianura di Acarnania dalla parte di sopra, appresso » alla città nomata Strato, scorrendo al mare vicino » agli Eniadi, e presso la loro città stagnando, fa che » la vernata, per la cagion delle acque, non vi si può » campeggiare. » Dante nei primi versi citati domanda alle Muse che il suo dire non sia diverso dal fatto; e chi legge quel luogo dell'*Inferno* vi trova rime così ispide, così rugginose parole, e veramente *aspre* e *chioccie*, che dar non si possono le più *convenïenti al tristo buco* che allora intendeva di descrivere. Ogni vero poeta ha mantenuta questa conformità fra la cosa e la parola; gli stessi buoni prosatori non la trascurarono. Il Casa, scrittore finissimo, osserva costantemente questa legge nel *Galateo;* valga un esempio: « Il dirugginare i denti, il zufolare, lo stridere, e lo » stropicciar pietre aspre, e il fregar ferro, spiace » agli orecchi, e deesene l'uomo astenere più che » può. » Non vale quanto: *gli sconnessi cocchi Forte assordanti per stridente ferro* del Parini? Pietro Giordani fra tutti i moderni scrittori fu osservantissimo di questa regola fino allo scrupolo e quasi alla lezio-

saggine. Avea dato allo stampatore il suo Discorso sulla *Psiche* del Tenerani. Avea scritto in un luogo: « delicato e squisito ed avvenente ogni cosa dai cape- » gli alle unghie de' piedi in questa Psiche. » Una notte riandando colla mente il suo scritto, osserva che quell'*unghie* non gli suonava bene. Si leva all'alba: in veste da camera corre dallo stampatore, e cangia l'*unghie* in *ugne,* perchè più scorrevole, più levigato, più liscio e però più corrispondente alla sua idea. Chi ha l'anima di artista non si meraviglia di queste che i più oggi chiamano pedanterìe. Meno felice in un cangiamento d'altro genere, ma che pure si riferisce all'armonia che dee correre fra il pensiero e il vocabolo, mi pare il Manzoni, che nell'Inno alla *Pentecoste* mutò in *Erina* il nome d'Ibernia, già consacrato nei fasti e negl'Inni ecclesiastici: quando Erina è nome meramente poetico, anzi romantico.

Ma tornando a noi, l'acconcio numero diletta l'orecchio e per l'orecchio la mente, che non rimane infastidita o stancata, ma piacevolmente esercitata e commossa dalla varietà de' suoni, che necessariamente il numero ben usato porta seco, e si compiace nel riflettere che lo stesso numero in altra materia non farebbe simile effetto per la sconvenevolezza o del vago, o dell'aspro, o del grave fra il suono e fra il sentimento delle parole. Un'opera d'arte è tanto più perfetta, quanto più si accosta alle opere della natura. Ora come la natura dà le ali grandi agli uccelli, che devono molto volare, piccole all'insetto, che deve perpetuamente aggirarsi sopra i fiori; così lo scrittore deve variare la struttura de' periodi secondo le mate-

rie che tratta, ed il fine che si propone. In caso diverso avremo dei mostri, non de' libri degni del nome.

Dalla varietà nasce il diletto de' sensi, perchè restano temperatamente esercitati; ma la ragione, facoltà suprema dell' uomo, ama l' unità, cioè che le parti armonizzino e si congiungano insieme. Dice Dante:

Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Fanno dolce armonia fra queste ruote.
(*Par.*, VI.)

Lorenzo de' Medici espresse lo stesso concetto in una delle sue *Selve*:

Diverse voci fanno un suon soave,
E diversi color bellezza nova,
Piace la voce acuta per la grave;
Nel nero il bianco la sua grazia trova.

Ma l' unità non si ottiene quando non si mantenga proporzione fra le parti, della quale fu tanto studioso Dante, che, più che moderatore, può dirsi qualche volta tiranno della sua fantasia. Dice:

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non mi avrìa sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
(*Purg.*, XXXIII.)

Ora questo freno dell' arte può dirsi perduto pe' moderni, non tanto nell' intero de' loro componimenti, quanto negli accessorii, che difettano di proporzione

col principale. Lo stesso grande Manzoni non fu sempre immune da questo difetto; basta notare come nella *Pentecoste* ai due versi:

Siccome il Sol che schiude
Dal pigro germe il fior,

faccia seguire un'intera stanza di otto versi che dilava ed intorbida l'idea della similitudine. E di questa sproporzione è causa in gran parte l'abuso che fassi a' nostri giorni della così detta Canzone libera, cioè senza fissa misura di verso e di rima. Piacemi dirne qualche cosa.

Non entro nella spinosa questione de' metri di Pindaro e de' cori nella greca Tragedia; ma da' frammenti di Saffo, di Alceo, di Archiloco e d'altri possiamo desumere che le strofe de' loro componimenti erano uniformi e regolari. Orazio, che portò fra i Latini quelle forme, rinforza questa opinione. In Italia si ebbero le *Canzoni* del Petrarca, le *Odi* di Bernardo Tasso e del Chiabrera sempre di stanze regolari; il Guidi nell' Ode alla *Fortuna* tentò la nuova via, per la quale volle mettersi il Leopardi. Io credo che questo sommo ingegno avesse le sue buone ragioni della scelta; Alfredo Musset lo comprese assai meglio dei nostri critici. Cito i suoi versi nell' Ode *Après une lecture:*

Sombre amant de la Mort, pauvre Leopardi,
Si pour faire une phrase un peu mieux cadencée,
Il t'eût fallu jamais toucher à ta pensée,
Qu'aurait-il répondu, ton cœur simple et hardi?...
Tu dédaignas la rime et sa molle harmonie,
Pour ne laisser vibrer sur ton luth irrité
Que l'accent du malheur et de la liberté.

Ma gl'imitatori del Leopardi aveano le stesse ragioni? Ovvero può applicarsi ad essi quello che il Johnson dice del verso sciolto adottato in inglese la prima volta dal Milton? Il Milton, dice il Johnson nella *Vita* di lui, « tolse probabilmente quel verso dall'*Italia Liberata* » del Trissino; e trovando ch'era più facile della ri- » ma, cercò di persuadersi ch'era migliore. »

Si dice a difesa della Canzone libera ch'essa seconda con più pieghevolezza l'andamento del pensiero. Così fanno quelle cinture con gancio e maglietta, che si allargano o si restringono secondo le membra che fasciano. Pare che questi critici ignorino come nelle strofe regolari sia lecito non solo, ma prescritto di passare senza punto e senza virgola dall'una all'altra; come Pindaro dimezzò talvolta un vocabolo per portarne la metà nella strofa seguente: come Orazio in cento luoghi trapassi d'una strofa in altra non solo, ma nella splendida alcaica, ch'è la quarta del libro quarto, leghi in un solo periodo sette strofe; come tre e quattro ne leghi spesso il Parini; come il Foscolo porti in una strofa un aggettivo della strofa anteriore: *Fra il basso sospirar vola il tuo canto Più periglioso;* come il Manzoni si mostri ancora più ardito nella strofa che si chiude con un *così* appartenente al periodo della strofa che segue. In questo modo i maestri fuggono lo scoglio della monotonìa, e si giovano della forza, che la necessità di stringersi in dato confine infonde al pensiero. È l'arco che si curva per iscoccare la freccia: è l'onda che si raccoglie nella doccia, perchè precipiti con più peso sulla ruota del molino. La strofa regolare lusinga l'orecchio pel costante ri-

torno della rima, e piace all'intelligenza che ama tutto ciò ch'è proporzionato e distinto dalle opere del caso. Il Johnson, nella *Vita* già citata del Cowley, conferma questa dottrina.

Un detto del Foscolo, nelle sue *Osservazioni sul Bardo* del Monti, ha fatto nascere in Italia una certa avversione all'ottava. Dopo di aver detto come lo sciolto del Monti sia meravigliosamente acconcio a quell'argomento, soggiunge che il Monti adempieva il desiderio del grande Chiabrera, il quale scrisse al Tasso ch'ei teneva *alta mente repostum* non potersi dare vera epopea in rima. Il Chiabrera non iscrisse al Tasso, ma a Gio. Battista Strozzi il Cieco, al quale mandava da leggere il suo poema *Firenze*, scritto in verso sciolto: solo afferma nella lettera, *che Torquato Tasso gli disse di voler scrivere un poema in verso sciolto, non si soddisfacendo delle ottave*. Non so come il Tasso potesse ciò dire, quando vecchio, rifacendo la *Gerusalemme*, la scriveva in ottava. Che se le *Sette Giornate* del mondo sono in verso sciolto, si consideri ch'è poema non epico, ma didattico. Il poema epico, sia in terzine, sia in ottave, ne'primi tempi delle nostre lettere era accompagnato dal canto; si cantava la *Divina Commedia*, come poi si cantavano l'Ariosto ed il Tasso. Nelle *Novelle* del Sacchetti il fabbro che storpiava i versi di Dante, dopo il castigo che n'ebbe dal poeta, si mise a cantare le avventure di Tristano e di Lancilotto. Ora nel canto popolare, come sono le *Canzoni* del Beranger, le parole devono rigorosamente seguire le cadenze della musica; le parole cangiano, ma la musica rimane; finchè nel chiudersi della stanza

il ritornello richiama le stesse parole e le stesse note, onde il canto ebbe principio. In una lunga narrazione epica il ritornello riusciva nojoso: vi supplì l'ottava che si termina con due versi sopra una sola rima. Il Boccaccio usò primo l'ottava nei poemi narrativi, e fu tratto di sagacissimo ingegno; dopo lui i più grandi poeti italiani l'hanno adottata, nè credo che, se oggi vivessero, farebbero altrimenti. Da noi la tolsero gli Spagnuoli ed i Portoghesi; ed il Byron, tanto lirico di sua natura, ed il Wieland, la usarono ne' lunghi loro poemi. Lo stesso Chiabrera la usò nell' *Amadeide*, nella *Gotiade*, nella *Scio*. Pentito, rifece in ottava la stessa *Firenze*, come si vede dalle stampe; ed in una lettera a Vincenzo Imperiale mostra l'incertezza, in cui era sul metro da preferirsi.

Io mi sono alquanto fermato su questa materia per premunire i giovani contro certi giudicii, che ponendo in dubbio, se non vituperando, ciò ch'era finora un vanto della nostra letteratura, rendono sempre più incerte le norme del comporre e dello scrivere. Se si fossero accolte somiglianti teorie, l'Italia non avrebbe l'*Ildegonda* del Grosssi, nè la *Pia* del Sestini. Ma prima di lasciare questo capitolo, che parla dell'armonia che deve correre fra il pensiero e la parola, voglio farvi un cenno dell'armonia più intima e più profonda, che nel poema epico specialmente deve essere fra l'azione e fra il luogo e il tempo, in cui viene collocata. Grande anche in ciò il Leopardi, che pone nella notte il suo Bruto morente; e sulla rupe, al cadere della notte, la sua Saffo; che sceglie la falda del Vesuvio per cantare l'impotenza dell'uomo innanzi alle forze sterminatrici

della natura. Ma di quanti poeti furono al mondo, credo che in ciò niuno possa paragonarsi al Tasso nella *Gerusalemme Liberata;* cosicchè non saprei dire se sia più grande ne' suoi personaggi, o nel trovare il fondo del quadro, ove collocarli. Clorinda, dopo incendiata la torre de' Cristiani, resta esclusa dalla città; Tancredi, amante di lei, l'insegue senza conoscerla, e viene con lei al paragone delle armi. È notte; e la notte ben corrisponde all'ignoranza, in cui erano l'uno dell'altro. Clorinda è ferita a morte, e dimanda battesimo; i primi albóri rosseggiano in Oriente; quando ella muore, il Sole si è già levato: simbolo della luce celeste ch'era entrata in lei col battesimo, e della gloria che andava a ricevere in cielo. In altro luogo Rinaldo pentito e confesso ha per penitenza di salire a pregare sul Monte Oliveto. Parte che non è ben notte nè giorno: da un lato il cielo comincia a rosseggiare, dall'altro è ancora adorno di stelle. Il guerriero guarda quelle bellezze mattutine e notturne; pensa alla stoltezza degli uomini che non le ammirano, contenti di pascersi di un volger d'occhi e d'un sorriso di femmina. Giunto sulla sommità del monte, s'inginocchia e chiede a Dio perdono delle sue colpe; intanto che l'aurora gl'illumina l'elmo e intorno a lui le cime del monte; la rugiada cadendo muta il colore delle sue armi e le fa candide; Rinaldo mira questo e se ne compiace, come indizio del cangiamento felice ch'era nato nella sua anima. Il Tasso toglie dal *Morgante* del Pulci il vaticinio della scoperta d'America: ma dove il Pulci lo colloca in bocca al demonio Astarotte che, cangiato in cavallo, portava Rinaldo attraverso un deserto, il Tasso lo pone

in bocca alla Fortuna, quando co' due guerrieri, che andavano a levare Rinaldo dall'isola di Armida, passato lo Stretto di Gibilterra, si affacciava alla vastità dell'Oceano fino allora non navigato da alcuno. Chi studiasse il Tasso sotto questo aspetto, vedrebbe che nel suo poema son due poemi: cioè che sotto l'azione, che appare, v' ha un fondo ch' è ancora più meraviglioso dell'azione medesima. Ma non so quale destino continui anche dopo morte a perseguitare questo grande infelice, e cosa ancora più triste a pensarsi, che i colpi più indegni gli vengano da mani italiane. Benchè, a vero dire, se le anime più eccelse e generose, che illustrassero in questi ultimi tempi le lettere, l'Alfieri, il Byron, il Foscolo, furono ardenti adoratori del Tasso, que' colpi fanno niun male a lui, e vergogna grandissima a noi.

IV.

Come, per sostentar solajo o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede....
(*Purg.*, X.)

Profondo mutamento nelle lettere e nelle arti si osserva da un secolo in qua. I Tedeschi se ne dànno tutto l'onore, e chiamano il periodo *dell'assalto* e *della irruzione* gli anni, in cui comparvero i primi lavori del Goethe. Sarebbe giustizia maggiore e maggior verecondia se dicessero di aver ridotto a certi principii

le norme che tennero nelle loro opere gl'inglesi Shakespeare, Sterne, Goldsmith, a' quali il Goethe nelle *Memorie* e ne' colloquii con l'Echermann si professa debitore del suo nuovo avviamento poetico. L'innovazione era nel rigettare le formole dell'arte antica, che tennero incatenato il pensiero, e nel gettarsi con ardore nei regni ancora sconosciuti della natura e della libera immaginazione. L'Italia si tenne fuori dalla lotta, e l'Alfieri, il Parini, il Monti e il Foscolo, pure innovando e rinfrescando in molte parti la nostra corona poetica, si tennero nell'antico cammino. Nel 1827 uscì la Prefazione di Victor Hugo al suo *Cromwell*. Era il programma di una plejade di giovani scrittori francesi, che si diceva il *Cenacolo*. La scuola classica che, confessiamolo, nella sua cieca ostinazione si privava di molte bellezze, che i tempi nuovi e le scoperte della scienza le offrivano: la scuola classica fedele alle tradizioni greche e latine sosteneva che il *bello* è l'unico oggetto e l'unico fine dell'arte; che il *brutto* non è che la limitazione del bello; e che non può entrare nei dominii dell'arte, che come ombra che mette in maggior rilievo la luce. Victor Hugo trasportato dal calore della disputa, ed irritato dall' acrimonia degli avversarii, esagerò l'importanza di questo negativo elemento: proclamò la necessità del grottesco: mise il brutto a fronte del bello: fuse insieme i due opposti principii: si fece, come dice con garbo il Demogeot, [1] Manicheo in poesia. Era naturale che gli artisti seguaci di questa dottrina, visto come il bello ed il brutto

[1] T. Demogeot, *Histoire de la Littérature française*. Paris, 1860.

avessero lo stesso valore, si volgessero ad abbracciare il reale che ambedue li contiene. Ma per essere una novità, il brutto fu cercato con più amore: l'orrido si preferì al patetico: l'istinto all'affetto: l'immaginazione al senso comune. Le taverne, gli spedali, le sale anatomiche, le prigioni, i patiboli, tutto ciò che la vita reale ha di più turpe e di più doloroso, venne studiato e raccolto, come preziosa materia pei lavori dell'arte. Non occorre ch'io dica, come il corifeo della nuova scuola pel senso finissimo artistico, ond'è privilegiato, smentisse in parte colla pratica le sue teorie, come si vede nelle *Orientali* e nelle *Foglie di Autunno*, che uscirono poco dopo la Prefazione famosa. Più tardi inebriato della sua rinomanza non conobbe più termini; diede nel goffo e nel ridicolo, da lui spesso creduto il sublime.

Dante nei versi citati osserva che vero dolore può nascere da dolore non vero, come quando veggiamo la figura umana curvata e quasi schiacciata sotto un peso. Se le Cariatidi simboleggiavano, come si crede, la condizione dei Carii presso i vincitori Ateniesi, esse certo non avrebbero trovato grazia presso il poeta, che tanto sentiva della dignità e della grandezza dell'uomo. Ma Dante nel poema ha pure ritratte orribili contorsioni e carnificine del corpo umano; petto e spalle travolti, ventri squarciati, canne della gola sanguinose, teste recise portate a mano, e somiglianti orrori; senza dire dello sterco, de'vermi, delle marcie puzzolenti e di tutte le pesti, ch'egli ha sparse nell'*Inferno*. Il poeta contraddice a sè stesso? ovvero si mostra anche in questo punto profondo conoscitore

della sua arte? Io rimetto i lettori al *Laocoonte* del Lessing, nel quale si segnano con mano maestra i confini, che separano le arti figurative dalla poesia. Io tengo quel libro come lo scritto più pratico e per conseguenza più utile che sia mai uscito in queste materie; confesso di dovere a quelle succose pagine tutto il poco che conosco dell'arte. Chi a me non credesse legga nelle *Memorie* del Goethe, e vedrà il cangiamento che operò in quel grandissimo ingegno la lettura di questo libro. Il Lessing ha dimostrato come l'intendimento dell'arte antica sia la bellezza; come la bellezza sia nemica dello sforzo; come si compiaccia di una grave e nobil quiete. Ha dimostrato che essendo strumento della poesia la parola, può presentare al pensiero immagini ed attitudini, che espresse nella pittura e nella scultura, che sono permanenti, e le cui parti operano simultaneamente sul senso, ecciterebbero fastidio e ribrezzo. Virgilio fa che Laocoonte si squarci per urlare come un toro ferito: i greci maestri, che condussero quel gruppo meraviglioso, gli fanno aprire le labbra, non per altro che per le convulsioni del dolore che ha in tutte le membra. Fosse non inutil lezione per certi saputi, che continuano ad incidere l'Ugolino che si morde le mani! Ho veduto il ritratto di una fanciulla fatta ridente dal pittore. Ma se il riso, per essere grazioso, deve essere passeggiero, quel riso che dura oggi, domani, sempre, non doveva cagionarmi il senso che si prova alla presenza di un pazzo? Le tele, i marmi, i bronzi durano; ma se l'atto che esprimono è violento e per conseguenza non durevole, offendono per una segreta sconvenienza l'ani-

mo dello spettatore. Ma il Lessing, che ha creato il Canova e il Torwaldsen, ora non è ascoltato; si vuole il reale, per brutto ed irragionevole che sia; si scolpisce il Leopardi gobbo: il Paleocopa negligentemente seduto innanzi al pubblico; il Genio della Rivoluzione sui Colli Berici in sembiante di Furia (il popolo più arguto vi vede un suonatore che colla sinistra alzata e l'archetto nella destra tocca il contrabbasso.) E si grida che l'arte si deve ringiovanire; che i tempi domandano forme nuove; come se nell'arte gli uomini del nostro tempo non fossero gli uomini di Michelangelo, di Raffaello, del Canova e del Bartolini! Ma il Bernini, il Borromini, il Marini gridavano lo stesso a' tempi loro; erano accolti nelle reggie; erano applauditi dalle nazioni; tutti sanno che sia ora di loro. Che se la natura del soggetto che tratto non m'impedisse di dilungarmi più oltre, io potrei dimostrare col Lessing, come le minute descrizioni siano non solo inutili, ma dannose al poeta; perchè nella successione delle parole le prime immagini restano cancellate dalle seguenti in guisa che il lettore giunto al termine sarebbe costretto a ripigliare la lettura per farsi intera l'immagine della cosa descritta; potrei dimostrare col Wathely,[1] come il poeta deva procacciarsi uno stile, che il buon inglese chiama *suggestivo,* cioè che, senza fare distinta enumerazione delle parti di un oggetto, ponga il lettore nello stesso ordine di pensieri che ha l'autore, e gli suggerisca più assai che le parole non suonano; uno stile che possa paragonarsi ad una carta geografica, che segna distintamente le grandi linee, confini, mari,

[1] R. Wathely, *Rethoric.*, cap. III, sez. 2ª.

laghi, fiumi, montagne e città; e lascia trovare il rimanente allo studioso. I passi del poeta debbono essere quelli degli Dei di Omero; ne dànno tre e al quarto giungono. Credo che nell'eloquenza oggi si debba fare lo stesso, e perchè le menti sono più sveglie che in altri secoli; e perchè i fiori dell'antica rettorica pel troppo uso, che se ne fece, tornano a noja. Gli azzimati esordii, le pompose descrizioni, le apostrofi da scena, e somiglianti ciarpami, si devono riporre nello stesso luogo, ove sono le brache e le parrucche de' nostri bisavoli. Dobbiamo tornare al semplice dell'arte antica, perchè, come ne' fiori, il semplice solamente è fecondo; e i fiori doppii, se possono piacere alla vista, non lasciano prole.

V.

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
(*Purg.*, XXIV.)

Conviene che il poeta sia non solamente il Fidia ed il Dedalo de' suoi versi, ma il Prometeo, cioè che colla figura e col movimento dia loro l'anima e la vita. Nè ciò si ottiene se non da colui, che quando scrive ha l'anima mossa da qualche passione. Per acquisto di stile, per procacciarsi il linguaggio poetico, può lo studioso porre in versi i suoi pensieri anche

quando il cuore non è desto; ma se intende di fare un'opera d'arte, conviene che attenda il momento felice della ispirazione. Dante nel passo citato conferma quanto abbiamo detto di sopra, cioè che la poesia è creazione dell'anima, non imitazione della natura, perchè dai moti dell'anima dipende la sua vita e la sua esistenza. Quintiliano aveva detto: *pectus est quod disertos facit et vis mentis;* pose anch'egli il cuore prima dell'intelletto. È solo dal cuore che i pensieri di natura loro astratti e rigidi prendono colorito e calore; in Dante ogni parola ha la virtù non tanto della luce che splende, quanto del ferro che esce arroventato dalla fornace. Nasce quindi l'ardore, con cui noi ci attacchiamo alla lettura del suo libro; vorremmo correrlo da capo a fondo in un attimo, tanta è la forza che ne trascina a ciò; dall'altra parte la grandezza e profondità de' pensieri non ci permette di legger molto; il piacere e l'attenzione si dividono il nostro spirito; il poeta ci domina non solo, ma ci tiranneggia.

In due modi può il poeta sfogare la passione che porta nel cuore. Può trasferirsi tutto negl'idoli, che la sua immaginazione ha creati: porsi nelle loro condizioni: vivere con essi, con essi sentire: indossare ora la porpora del re, ora la cocolla del monaco, ora il sajo del soldato, nascondendo sè stesso e parlando il linguaggio convenevole agli esseri che ha posti in iscena; in questo genere quanto più l'autore è celato, tanto più l'opera riesce perfetta. Tale generalmente è la poesia degli antichi, cresciuti più di noi alla vita esteriore; e de' moderni l'Ariosto, il La Fontaine, il Goethe, il Monti; poesia varia, ornata, cangiante come la

veste delle fate, e somigliante a fiume profondo e tranquillo, nelle cui acque si dipingono nettamente le campagne, in mezzo alle quali trascorre. Altro genere di poesia è quando l'autore parla ed opera personalmente, ritrae la natura, ma più col colore della sua anima che delle cose, e trasfonde le sue passioni nei parti dell'immaginazione. Il Petrarca, il Tasso, il Byron, il Leopardi poetarono in questa maniera, che i moderni avvezzi alla riflessione più che gli antichi preferiscono all'altra. Quindi avviene che nell'Ode e nell'Elegia, che sono l'espressione degli affetti e delle opinioni dell'uomo che scrive, i moderni hanno il vanto dell'eccellenza; mentre nell'Epica e nella Drammatica, che vogliono la schietta e verace pittura de'fatti, de'costumi e delle passioni ch'entrano nella tela poetica, gli antichi siedono ancora non superati maestri. Qualche moderno, che volle cangiare la lira col coturno e viceversa, ha fatto prova men bella; basti l'esempio del Foscolo e del Byron. Sono generi che richiedono facoltà diverse, appena nello stesso Dante si trovano congiunte in guisa che l'uomo, la donna, l'angelo, il demonio parlino il loro linguaggio; e l'anima del poeta si senta nelle loro parole.

Ma se lo stile di Dante è tutto suo proprio, se è più facile, come si disse, strappare la clava di pugno ad Ercole che un verso a lui, come potè dire di essere debitore del bello stile a Virgilio? Dire che il poeta intenda dello stile de'suoi versi amorosi, non della *Divina Commedia,* è vana distinzione, poichè lo stile di uno scrittore può migliorare, ma non mutare di forma, essendo l'uomo stesso. Il Monti nella *Proposta*

cerca mostrare che il bello stile, che Dante tolse a Virgilio, è l'arte di vestire poeticamente i concetti, l'arte di esprimere con decoro e vivezza le idee più schife d'ogni fiore di favella; arte da Virgilio posseduta in sommo grado. Cerca di rafforzare l'opinion sua con esempi, de'quali trascelgo uno. Virgilio con vera magnificenza di stile infiora la semplice proposizione: *Quando qui si fa giorno, là è notte:*

Nos ubi primus equis Oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.

A questi versi il Monti pone a riscontro, come espressione delle medesime idee, que'due luoghi di Dante:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina
. . . . . .
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da'pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
(*Purg.*, IX.)

e l'altro stupendo:

Era già l'ora che volge il disìo
A' naviganti e intenerisce il core....
(*Purg.*, VIII.)

Come il Monti ha mai potuto dire che lo stile di Dante in questi due luoghi sia lo stile di Virgilio? Chi non si avvede, che Virgilio toglie i colori dalla natura, Dante dagli affetti e dalle memorie dell'anima sua? Il Tommaseo dice di trovare la somiglianza di due stili in poche frasi che si corrispondono: « *ether lumine vestit Purpureo:* vestiti già de'raggi del pianeta; *animus meminisse horret luctuque refugit:* l'animo

mio che ancor fuggiva; *maculosæ tegmine lyncis:* che di pel maculato era coperta; *silentia lunæ:* ove il solé tace. » Con più giusto titolo si potrebbe dire che Dante ha tolto il bello stile da Lucrezio, che, per quanto si può credere, non fu veduto da lui. *Mortales tollere contra Est oculos ausus:* contro il suo Fattore alzò le ciglia; *Lucida tela diei:* il sol con le saette conte; *Augescunt aliæ gentes, aliæ minuuntur:* una gente impera e l'altra langue; *Liquit humi pedibus vestigia:* in inferno lasciar le sue vestigie; *Jamque caput quassans grandis suspirat arator:* poi ch'ebbe sospirando il capo scosso; *Mortua cui vita est prope jam vivo atque videnti:* Questi sciaurati che mai non fùr vivi; *Dulcedinis in cor Stillavit gutta:* mi distilla Nel cor lo dolce. E così in molti altri luoghi che taccio. Pare che la natura si sia compiaciuta di rivelarsi a questi due grandi Italiani sotto le stesse forme, donde la somiglianza dello stile. Ma tra lo stile di Virgilio e di Dante corre la diversità ch'è fra la scultura e la pittura. Dante è breve, vigoroso, incisivo; Virgilio è bello per ubertà e morbidezza di stile, più largo che conciso, più soave di colore che denso di pensieri. Io credo pertanto che il bello tolto da Dante al Maestro sia da cercarsi nella grandezza e vivacità delle immagini, che non hanno i poeti dell'infima latinità studiati allora di preferenza nelle scuole e nei chiostri. Michelangelo e Raffaello dallo studio delle statue greche e romane trassero una grandezza ed una forza di stile, che non sono nei loro predecessori. Così penso che Dante traesse da' poemi virgiliani quell'abbondanza e quella varietà, che non si trova nei rimatori

di quel tempo. Dante accostossi a Virgilio non per rubargli le frasi, ma, come dice, per udirne i sermoni....

Ch'a poetar mi davano intelletto.
(*Purg.*, XXII.)

Poteva dire di sè, quello che Stazio dice:

Al mio ardor fûr seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
(*Purg.*, XXI.)

Così, mentre Bonagiunta da Lucca, il Notajo da Lentini e gli altri scriveano secondo quel secco e disadorno parlare del tempo, Dante vestiva di nobilissime forme i concetti che gli erano suggeriti dal cuore. Ed a ciò potentemente gli giovava lo studio da lui fatto ne' Classici latini. Il Monti si confortava pensando che l'improvvisatore Gianni, emulo suo, non sapeva di latino; quindi lo riputava inetto alla grande e durevole poesia. Nè s'ingannava. La concisione tanto necessaria per l'effetto poetico non s'impara altrove che ne' Classici greci e latini padroni di lingue, quanto flessibili, altrettanto nervose. Il Foscolo grida nella *Chioma di Berenice: Lo sciame de' poeti, prima di sterdire l'Italia colle sue ciance, studi gli antichi.* Se non risorge l'amorosa cura della parola, la nostra letteratura è spacciata. Sapientemente diceva il Joubert,[1] l'amico dello Chateaubriand

[1] T. Joubert, *Pensées*. Paris, 1863.

e del Saint-Beuve: *I tempi migliori per le lettere furono quelli, in cui gli autori hanno pesate e contate le parole.* Difatti non è l'abbondanza, ma l'eccellenza che tramanda ai posteri una scrittura. Se chi intende di dedicarsi alle lettere non istudierà l'espressione negli antichi; se non comprenderà le ragioni, per cui Virgilio nel secondo dell'*Eneide* dopo il *gemini* del primo verso portasse in fine del secondo *l'angues:* perchè Giovenale nella decima Satira chiuda con *annulus* uno stupendo periodo sulla fine di Annibale; e somiglianti vaghezze, di cui ridondano quegli autori; costui disperi di far mai nulla di durevole e degno del nome italiano. Ma i Greci e Latini non si debbono studiare come oggi si studiano nelle scuole. Credo che un'Ode, un'Elegia meditata e, se occorre, mandata a memoria, possa formare il buon gusto; la lettura di molti libri fatta in poche settimane credo che generi non solo indigestione, ma tifo mentale. Il giovinetto nelle nostre scuole è paragonabile all'*Io* di Eschilo, che trafitta dall'assillo a salti furiosi passava dalle fonti Cenchree alle pendici di Lerna; dalla terra dei Calibi al paese delle Amazzoni, alle paludi Cimmerie, al passaggio del Bosforo e al Continente dell'Asia. E l'assillo che lo caccia, è la tema che ha il professore di non eseguire l'intero programma. Che se pure vien fatta qualche osservazione sull'autore, che si spiega, è tutta borra grammaticale e filologica; rare volte che si richiami lo scolare ad assaporare l'essenza spirituale di quelle pagine, che furono in ogni tempo l'alimento e la delizia dei migliori intelletti.

VI.

Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
. . . . . rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta.
(*Par.*, XVII.)

Appare da questo passo, che il fine della *Divina Commedia* è correggere l'uomo col rinfacciargli le sue colpe, e col porgli innanzi le pene ed i premii della vita futura. Il poeta non parla a' soli Fiorentini o a' soli Italiani; parla all' umanità tutta quanta:

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi....
(*Purg.*, X.)
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento....
(*Par.*, V.)

Non nego per altro che Dante avesse altri suoi fini; togliere la divisione de' partiti in Italia: rivendicare dalla calunnia il suo onore: creare la lingua e la poesia nazionale ed eternare il nome di Beatrice. Egli stesso in una lettera latina a Cangrande dice *polisensuum* il suo poema. Per questa ragione Dante sta sopra Omero e tutti gli altri poeti; è come l'Anfione e l' Orfeo della Mitologia, legislatori, sacerdoti e poeti ad un tempo, che trassero dalle barbarie e colla lira guidarono a civiltà le umane generazioni.

Qui torna acconcio dire qualche cosa del fine del-

l'arte. Dante è lodato, perchè rivolse la sua musa a scopo morale; così si loda l'Alfieri, perchè co' suoi versi ha ridestato negl'Italiani il sentimento politico; ed il Manzoni il religioso. Vogliono alcuni che l'arte abbia sempre a proporsi qualche nobile fine, e chiamano bestemmia il motto, che eccitò tante liti in questi ultimi tempi: *l'arte per l'arte*. A me sembra, che se i termini della questione fossero stati meglio definiti, non si sarebbe fatto tanto sciupìo di parole. Quando io dico *l'arte per l'arte*, non intendo di dire la forma per la forma, il mezzo pel mezzo, come intendono che si dica i nemici di questa formola; io intendo di dire, che l'arte deve unicamente mirare all'arte, cioè alla espressione del bello; se poi da questa espressione del bello nasce il conseguimento di qualche nobile fine, tanto meglio; sarà doppia la gloria e doppio il trionfo dell'arte. Si teme, che difendendo il principio *l'arte per l'arte*, si voglia dire che il brutto, sia fisico, sia morale, espresso con arte, divenga bello; ma per quanto in ciò si ostini la moderna scuola de' realisti, il senso pubblico rigetterà con ribrezzo una dottrina, che degrada la natura umana, e porta la sfrontatezza e la brutalità del cinico nelle famiglie. *L'arte per l'arte*, vuol dire che l'artista non esca dal suo mondo: vuol dire che non s'impacci di filosofia, di politica, di storia, se non quanto è richiesto dalla ragione dell'arte; e così facendo, farà talvolta opera migliore, che non fanno i filosofi, i politici, gli storici nelle loro attribuzioni. Orazio ha detto di Omero (*Epist.*, lib. I, 2): *Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non Plenius*

ac melius Chrysippo et Crantore dicit. Ma se cercate tutto Omero non vi troverete nè lezioni di filosofia, nè dissertazioni politiche; e se dalla *Divina Commedia* si levassero i luoghi filosofici e teologici che, secondando i suoi tempi, il poeta vi ha posti, niuno certamente avrebbe a lagnarsene. Non è per questo ch'io voglia staccare l'artista dalla società e dal suo tempo. L'artista è uomo: e come uomo deve sentire ed esternare ne' suoi lavori le costumanze e le opinioni del suo secolo, sia che le accolga, sia che le respinga; ma l'arte deve essere sempre fine, non mezzo. Tutte le poesie che si scrissero col proponimento di produrre effetti diversi dalla semplice manifestazione del bello, ch'è fine dell'arte, a poco a poco vennero in dimenticanza; dello stesso Lucrezio non si leggono con amore che i luoghi, nei quali si dilunga dal suo argomento. Nè credo che sia temerario il sospetto, che delle poesie del Giusti abbiano più a vivere quelle, che rispondono ai tipi universali del bello, che quelle, le quali furono suggerite dalle sciocchezze o dalle passioni politiche del suo tempo. La bella forma poi è sempre qualche cosa di puro, di armonico, di spirituale, che partorisce per sè stessa i buoni pensieri; è come un vaso del Cellini, che, ancorchè vuoto, è sempre prezioso. Dico vuoto per la similitudine, perchè, propriamente parlando, la parola non è mai vuota. Lo scherzo poetico educa l'anima a gentilezza; e come nelle arti figurative non è tanto la nudità, quanto l'atto che offende l'animo de' riguardanti, così certa gajezza non è sempre da rimproverarsi alla poesia...

E perchè di sopra mi venne usata quella similitudine del vaso del Cellini, mi piace di conchiudere colla stessa questo mio piccolo studio. Come il fonditore prima di gettare il bronzo e cavarne la statua, deve preparare la forma con tutte le cavità e tutti i rilievi, perchè l'opera risponda all'idea; così lo studioso di poesia, prima della materia deve esser sollecito a procacciarsi la forma che la riceva. Prima di tutto gli conviene studiare il disegno non solo dell'intero, ma delle singole parti; affinchè la disarmonìa delle membra non generi un mostro. A questo gli gioverà la meditazione sopra gli antichi, tanto parchi e tanto accurati nelle ultime finezze dell'arte; gli gioverà tradurre da loro per imprimersi altamente nell'animo quella forma semplice a un tempo e virile. Al contrario della scienza, in cui i libri ultimi sono i migliori, in poesia sono i migliori i più vecchi. Come noi ricorriamo ai Latini, i Latini risalivano ai Greci: erano i *veterum libri* che Orazio con mano *nocturna* e *diurna* raccomandava agli studiosi di svolgere. Cercherà poscia qual veste sia più acconcia a' concetti che vuole esprimere; il metro gli verrà suggerito dallo stesso soggetto. Procuri che il numero rotondo o aspro, esile o robusto, secondi la natura de' pensieri; e lasci gracchiare i poeti dell'avvenire, che riducono a prosa la poesia, sorella germana della musica. Quanto alla lingua, dopo tanto subisso di dispute sulla parlata e sulla scritta io non so propriamente che dirmi. Questo io so che prima di tante schermaglie gl'Italiani scrivevano meglio che ora non fanno, onde io mi contenterei di possedere

il vecchio vocabolario che ha servito all'Alfieri, al Monti, al Giordani e al Leopardi; e lasciare a chi vuole le ventimila nuove voci dei vocabolarii recenti. Mi pare che in questo gl'Italiani si rassomiglino a quel nobile, che ne' polverosi registri di famiglia legge il numero, l'estensione, la fecondità delle sue campagne, ch'egli poi non visita mai, nè sa coltivare ed abbellire col suo ingegno e co' nuovi trovati della scienza. Da una parte tanta smania di raccogliere voci e frasi nuove; dall'altra tanto disprezzo degli scrittori, ne' quali la lingua nostra ha tocco l'apice della perfezione. S'è perfino inventata la parola *purismo* a distogliere i giovani dal voler ricorrere a quella limpida fonte del nostro parlare, che è il Trecento; quasichè fosse colpa la purità del linguaggio, e s'ingannasse l'Alfieri, quando chiamava la lingua nostra

.... l' idioma gentil sonante e puro.

Che se intendevasi di ferire con quel vocabolo l'esagerato uso di parole e frasi antiquate, si dovea cercare un vocabolo che meglio rispondesse al concetto. I giovani intanto si fanno forti di quella parola, che li salva dalla fatica di cogliere ne' vecchi autori il fiore della lingua; ridono coi critici napoletani delle *Bellezze della Divina Commedia* del Padre Cesari, che sono fonte copiosissima di bei modi di lingua, senza dire che in nessun altro libro è con più sagacia e chiarezza rivelata la potenza dello stile dantesco. E si noti che qualche critico sembra non lagnarsi del bene, che alla gioventù napoletana ha fatto l'insegnamento del Puoti; quando in fine de' conti il Puoti non era che un

Padre Cesari in sedicesimo. Ma con certe taglienti sentenze si guadagna la fama di libero critico, nè più si desidera. Sarebbe omai tempo che la critica si esercitasse da coloro soltanto, che hanno dato prove di conoscer l'arte praticamente; a costoro soltanto l'Italia potrà credere, come crede al Parini e al Foscolo, come la Germania crede al Lessing, l'Inghilterra al Macaulay e la Francia al Sainte-Beuve. Superbamente sì, ma non meno giustamente ha gridato l'Alfieri:

.... prezzar quelli che il furor natìo
Sforza a dir carmi a verità devoti,
Non l'osi, no, chi non è vate o Iddio.

DELLA FILOLOGIA CLASSICA.

DISCORSO.

Funesto in ogni tempo alla letteratura italiana è tornato il pregiudicio di credere che *pensiero* e *parola* siano cose diverse, le quali separatamente si possano coltivare con gloria. Il pensiero nè si svolge nè si matura senza l'aiuto della parola, per cui vestito di forme sensibili esce dall'intelletto e passa ad operare sull'animo altrui; e d'altra parte la parola, senza la sostanza del pensiero, che sia come corpo alla veste, è vuota sonorità, brillamento che fugge, nè lascia traccia durevole sulla via dell'umano progresso. Impunemente non si separa ciò che la natura con intimo legame congiunse; e però l'ingegno italiano, naturalmente così splendido, così fecondo, immiserì, quando scostatosi da quella perfetta armonìa di pensiero e di stile che con Cicerone e con Dante avea toccato l'estremo, si prese ad esempio di bello scrivere un Novelliere, che i più lievi concetti seppe vestire di pomposa, ma spesso vuota elocuzione. Allora la più parte de'nostri scrittori pensarono che officio della letteratura non fosse propagare il vero e farlo grazioso

alla gente col mezzo dell'*ornata* parola; ma che tutto il suo pregio si riducesse a una mera gentilezza di spirito da trarne qualche conforto alle noie del vivere; o a un semplice trastullo d'ingegno fecondo di emolumenti e di fama, ove adulasse l'ignava iattanza de' grandi, o pascesse di lubriche fole le corrotte immaginazioni del volgo. Pensarono che la bellezza della forma bastasse a legittimare la frivolezza e spesso l'immoralità del soggetto; e la patria del Machiavelli e di Galileo si vide inondata da uno strano diluvio di novelle, di lezioni accademiche, di grammaticali dissertazioni, di rimate freddure e da quel vituperio delle nostre lettere, le cicalate; scritture corrette invero e spesso fiorite d'ogni eleganza, ma povere di pensiero e di sentimento, ma prive di quella calda facondia che sgorga da un'anima compresa di sublimi ed utili veri. I grandi pensatori giacquero non intesi e però disprezzati; nell'accademie e nelle scuole i pedanti regnarono; de'quali la razza, pel prevalere delle scienze naturali e civili, non è spenta ancora fra noi. Eliogabalo godeva talvolta affogare i suoi convitati sotto un monte di fiori; e così costoro sotto un fascio di rettoriche frasche, di bei modi del dire, di leccati periodi e d'altre brillanti miserie, minacciano di soffocare in germe l'intelligenza de' giovanetti italiani. Sono alcuni, i quali ancora temono, che troppo tempo si dia allo studio del latino e del greco con danno di qualche più utile disciplina; secondo quella volgare opinione, che l'acquisto di una lingua morta sia grossa fatica da non cavarne degno frutto; come con francese leggerezza avea già detto

il Cartesio, che conoscere il latino era saperne quanto la fantesca di Cicerone. Confesso che la filologia in mano ai pedanti è sterilissimo e nojosissimo studio più fatto a spegnere che a vivificare l'intelletto de'giovani; ma se la filologia pigliasse di quell'ampiezza che il Leibnitz e il Vico le diedero; se, come intendo dichiarare in questo Discorso, nell'origine e nella storia de'vocaboli, e quindi nella sentenza che dentro il giro della proposizione rinchiudono, ella si studiasse di scovrire gli antichi istituti, i costumi, le opinioni, i riti e le leggi del genere umano, la filologia riuscirebbe bellissima delle scienze e feconda di soccorsi mirabili alle altre discipline.

Perocchè, come gli strati de'terreni, i crateri degli spenti vulcani e le reliquie de'fossili sono sicuro indizio al geologo per risalire alla prima formazione del globo terrestre, a scovrirne le varie rivoluzioni, e rintracciare le forme di que' giganteschi animali che un tempo lo popolavano ed ora interamente scomparvero dai regni della natura; così le antiche lingue conservate dalla scrittura sono fida scorta al filologo, che attraverso la notte profonda de'secoli, il successivo ruinare degl'imperi e il lento rimescolarsi di tutte le schiatte, rimonta ai primordii dell'umano pensiero, alla radice di tutte le private e pubbliche istituzioni, alla culla, diremo, di quella civiltà, onde il nostro secolo coglie in sì gran copia i bellissimi frutti. In molte delle lingue moderne è spesso disperata impresa trovare nelle parole il motivo che mosse l'uomo a formarle; poichè molte furono accattate dall'antiche o straniere favelle; e poscia pel continuo variare della

pronuncia furono alterate in maniera da tenere nascosta ad ogni ricerca la fonte, da cui derivarono; quindi avviene che i nostri vocaboli generalmente hanno soltanto un valore convenzionale. Ma nelle lingue primitive il vocabolo ha presso che sempre un senso nativo, per cui definisce od imita l'oggetto che segna; attestando il modo di vedere e pensare, e, per così dire, la mentale potenza del popolo che prima trovollo. Alcuni filologi *per dar pace alla loro ignoranza*, secondo la frase del Vico, sostennero che tutte le lingue sieno fatte ad arbitrio; e che però attenenza alcuna non passi fra la cosa ed il segno; ma la costoro asserzione è pienamente smentita dalla moderna linguistica. L'uomo parla, perchè Dio gli ha insegnato il parlare; ma per quanto grandi le differenze che naturali cagioni possono indurre negli organi della voce, egli è certo che l'uomo, in qualunque parte della terra gli avvenga di nascere, ad indicare le prime necessità della vita manda fuori alcuni suoni istintivi; per cui *l'idioma Che prima i padri e le madri trastulla*, è identico e uno tanto nel bambolo del civile Europeo, quanto del selvaggio Malese. È parimente naturale all'uomo, se prepotente affetto lo scuota, uscire in alcune esclamazioni; per cui il linguaggio primo della meraviglia, dell'ira, del dolore e dell'allegrezza non è notabilmente diverso fra le diverse nazioni. L'uomo inoltre è portato all'imitazione; e però stretto dal bisogno d'indicare gli oggetti, che non poteva accennare con mano, ricorse ad esprimere con acconcio movimento della lingua e delle labbra quel suono che gli oggetti stessi rende-

vano; onde nell' antiche lingue è frequentissima l' onomatopea. E perchè nell' universo e per conseguenza nel nostro spirito, che n' è come lo specchio, tutti gli esseri sono legati fra loro da strettissimo vincolo, l' uomo da qualche qualità dell' oggetto analoga al suono trasse il segno per indicare un oggetto non sonoro; e gli astratti concetti della mente, e gli stessi esseri spirituali denotò con vocabolo proprio d' un oggetto sensibile che avesse co' primi qualche palese o secreta attenenza. Così presso i Greci è rimasto quel vaghissimo traslato di *psiche, farfalla*, dato all' anima umana, che infinita nelle sue brame si gitta avidamente sovra tutti i beni e li sfiora, senza mai trovare quaggiù quell' Uno che possa arrestarla nel leggiero ed inquieto suo volo. Il linguaggio primitivo fu grandemente poetico, perchè povero essendo dovea giovarsi della metafora; finchè a poco a poco educato l' uomo a cogliere le somiglianze degli esseri; a scevrare gl' intelligibili dagli elementi sensibili; a definire le cose pe' rispettivi concetti delle specie e dei generi, il linguaggio dagli splendidi traslati e dalle armoniose cadenze della poesia, discese alla limpida fluidità della prosa; per cui le lingue quanto perdettero di colorito e di veemenza, tanto acquistarono di chiarezza e di precisione.

Ecco accennato di volo come nacquero, crebbero, si ampliarono e perfezionarono tutte le lingue dietro alcuni costanti principii, e con uno svolgersi analogo al movimento intellettuale, religioso e civile delle nazioni. La parola, compagna inseparabile, tien dietro a tutte le vicende di un popolo; essa è il segno che rap-

presenta il valore della sua mente, come la moneta quello delle cose e dell'opere; il monumento più rilevante della sua civiltà e della sua storia. Difatti ogni nuovo ritrovato delle arti a sicurare o ingentilire la vita; ogni nuovo patto a mantenere più saldo l'ordine pubblico; ogni nuovo rito ad onorare la Mente che modera le sorti dell'universo; ogni scoperta nel vero, ogni creazione nel bello, ogni innovazione nel lusso, deposero il loro segno corrispondente nel tesoro della comune favella; onde l'attento filologo studiando la storia di molti vocaboli può trovare la storia di molte istituzioni, conoscere le varie fasi ed il costante progresso dello spirito umano. Che più? Una sola parola talvolta, che coll'andare del tempo cangiò di significazione, rinchiude nella sua storia i costumi, le leggi, le arti, la religione de' popoli. I quali dalla vita pastorale condotta sui monti a poco a poco si allargarono nella pianura, ove una pietra, che ebbe col tempo onori divini, segnava i limiti della proprietà; a guarentire la quale furono ben tosto necessarie le leggi. E le leggi in quella giovanile rozzezza di menti, come avverte Orazio nella *Poetica*, venivano insinuate col lenocinio della musica, donde nacque il sentimento dell'ordine e del dovere: per la qual cosa l'uomo lasciata la vita vagabonda di prima conobbe le dolcezze del focolare domestico, e fu beato di nozze certe e di figliuolanza legittima. Ora questo successivo condursi dell'uomo per varii gradi dallo stato selvaggio alla vita civile non viene egli indicato dal greco vocabolo *nomos*, che *pascolo*, *divisione*, *musica*, *legge* e *matrimonio* denota ad un tempo? E il verbo *grafein*, che *scolpire*,

dipingere e *scrivere* a una volta significa, non mostra chiaramente come l'uomo dapprincipio a perpetuare le sue memorie giovavasi dei marmi figurati e delle tavole dipinte; quindi semplificando un lungo e nojoso lavoro si ristringeva alle poche linee del geroglifo; finchè per una sovrumana irradiazione dell'ingegno afferrando il suono della fuggente parola lo legava a materia durevole, e fino all'ultimo de' suoi elementi lo rendeva visibile coll'opera della scrittura? Che se gl'Italiani lasciando da parte tante straniere sofisticherie si volgessero una volta a cercare le proprie ricchezze, quante preziose notizie in siffatte materie non troverebbero nei soli volumi del Vico! Vedrebbero come quel sovrano intelletto, rinnovando con sorti migliori il tentativo di Platone nel *Cratilo*, dalla radice di poche voci latine sapesse cavare un compiuto sistema di metafisica; penetrare ne' santuarii della romana giurisprudenza; e tutte con arditissima sintesi le divine ed umane cose abbracciando, tracciare il cammino che sotto l'occhio della Provvidenza percorrono le nazioni; disegnare sovra una tela mirabile la storia ideale ed eterna di tutto il genere umano. Tanto è vero che la lingua è l'immagine più veritiera, lo specchio più fedele dei fatti, delle opinioni, della filosofia, della vita dei popoli.

E però i Greci sortiti ad abitare sotto un cielo ridente, in un paese tramezzato di valli e di colli, in cui crescono spontanei il fico e l'ulivo, e cui fanno in lontananza corona pittoresche montagne; i Greci collocati sul mare, in una portuosa penisola che fu scala a' commerci antichissimi dell'Europa coll'Asia;

avvezzi a correre fino dai tempi più remoti, mercanteggiando o guerreggiando, lungo l'isole dell'Arcipelago e le coste di tutto il Mediterraneo; donde tornando recavano in patria nuove arti, nuove religioni, nuovi vizii e nuove virtù; i Greci, diceva, ebbero una lingua varia, pieghevole, onnipotente, infinita come gli oggetti che continuamente passavano ad essi sott'occhio. I Romani, al contrario, cresciuti fra le nebbiose paludi e i ruscelli sulfurei del Lazio; in un terreno, ove corsero anticamente torrenti di lava e di fuoco; con innanzi le nude roccie dell'Appennino solcate dalle folgori; i Romani educati ai gravi lavori dell'agricoltura e della milizia; addetti alla severa religione del termine e del focolare, onde colle loro idee non passavano il Tevere e le foreste del Sannio; i Romani parlarono una lingua, che, come testifica il Vico, si risente dell'agreste sua origine; lingua grave, maestosa, solenne e degna certamente di un popolo che fu padrone del mondo; ma priva di quelle veneri, di quell'armonìa, di quella magnificenza, onde è ricca la lingua de' loro più ingegnosi competitori. Noi invidiando a' dotti Orientalisti il poter notare come la greca e la latina favella si riferiscano ancor' esse a quel ceppo comune, onde uscirono tutte le lingue parlate in Europa, l'Ariano, per cui il dogma della primitiva unità del genere umano viene rafforzato di nuova e splendida prova; noi vedremmo volentieri i filologi occuparsi delle attinenze che ha la lingua greca colla latina; come l'idioma dorico diffuso nella Magna Grecia e in Sicilia innestandosi al tronco latino vi recasse insieme il senno pratico dei

Pitagorici, che fu il senno di Fabrizio, di Regolo e di Catone; come la greca gentilezza venisse a poco a poco domando la feroce ruvidezza del vincitore; e tutti gli agi e le morbidezze del vivere si pajano venute in Roma di Grecia, perchè significati da greco vocabolo; onde i teatri, le pantomime, gl' ippodromi, le naumachie, le terme, i cosmetici, e tutto il linguaggio del lusso e della corruzione raccolto negli scritti di Petronio e di Giovenale. L'arricchimento della favella fu segno che la parsimonia degli antichi Quiriti era già scomparsa dalla Repubblica; e Roma ringentilita di tutte le arti e tutte le scienze di Atene più non ritrovava un Cincinnato o un Camillo, che col senno e col braccio si levasse a salvarla dalla sovrastante ruina. A queste larghe e filosofiche considerazioni i filologi ne aggiungeranno di più minute e speciali; procureranno di separare le voci forestiere dalle native, come il botanico discerne i germi esotici dalla flora naturale del luogo; noteranno il tempo, in cui queste voci ebbero la nuova cittadinanza; aggrupperanno intorno alla primitiva radice tutti i vocaboli che ne rampollarono; cosicchè con una rapida sintesi si vedranno accostati oggetti disparatissimi congiunti insieme dalla sola attenenza linguistica; e secondo l'etimologia notando le voci più proprie e più pure, si studieranno di arricchirne la lingua italiana, ravvivandola colla novità e colla grazia di una giovanile freschezza.

Tali sono i vantaggi che le lingue greca e latina, benchè studiate ne' morti vocaboli, posson recare all' intellettuale cultura. Sennonchè quelle lingue non

sono già morte, ma vive e, possiam dire, ancora parlanti in quelle scritture che per benigna ordinazione del cielo durarono fino a noi; preziose scritture, per le quali noi entriamo nell'opima eredità di tutto il senno greco e latino, che è a dire de'popoli che furono i più grandi e i più civili del mondo. Dallo studio delle parole si deve di necessità passare allo studio del pensiero espresso nella proposizione, come dalla vista de'colori si passa naturalmente alla contemplazione del fatto che la pittura rappresenta; altrimenti la filologia non adempie che a mezzo il suo nobilissimo officio, ch'è di scovrire e mettere in chiaro tutto il capitale dell'antico sapere. Niuno pertanto si creda d'intendere un classico, quando sa correrlo da capo a fondo e renderne le voci equivalenti nella lingua materna; è forza passare oltre la corteccia; trovare il nesso logico de'pensieri nascosto sotto la forma rettorica delle frasi; penetrare lo spirito, onde l'opera intera è condotta; pesare attentamente il valore di quelle sentenze, quanto fossero giuste, quanto vere nei secoli dell'autore e quanto nei nostri rischiarati dal progresso delle scienze, e dalla luce divina del Cristianesimo. Senza siffatti riguardi lo studio de'Classici può tornare inutile, com'è per que'gretti umanisti che dalla lettura di quelle pagine eloquentissime si levano coll'anima gelata e meschina di prima; o riuscire funesto, come accadde all'Alfieri ed al Foscolo, che troppo caldi adoratori dell'antichità non solo nell'arte, ma perfino nella morale e nella politica, ne abbracciarono le più pazze e più perniciose dottrine. Dal quale pericolo sgomen-

tati in Francia alcuni ferventi Cattolici volevano bandito dalle Scuole l'insegnamento de' Classici; come lo voleva nel secolo decimoquinto fra noi quell'ardito novatore del Savonarola; per le cui prediche in Firenze, secondo narra il Burlamacchi nella *Vita* di lui, *tutti i libri di battaglie e poeti gentili andavano al fuoco, e s' insegnava grammatica sui libri de' santi Dottori, come San Leone, San Girolamo, e simili.* Mistiche esagerazioni son queste che Roma non approva; quella Roma che, per allettare i più schivi, corredava l'immacolato suo dogma di tutto il buono ed il grande dell'antiche culture; quella Roma che per tanti secoli vuotò l'Erario a sostenere i ruinosi monumenti di sua pagana grandezza; e chiama ancora ogni giorno il mondo Cristiano davanti all'*Alcinoo*, all'*Apollo*, al *Laocoonte*, a cogliere le misure del bello, ad inspirarsi in quei sovrani miracoli della greca scultura. Tanto è lungi la Chiesa dal riprovare lo studio de' Classici, che ne' secoli stessi, in cui ardeva la lotta fra la nuova e la vecchia Religione, ed era però maggiore pericolo l'addomesticarsi con quella seducente letteratura, i grandi campioni della Fede, i Santi Padri, non dubitarono di attingere a quelle fonti e l'acutezza del ragionare, e la veemenza del persuadere, e tutte insomma le virtù che rendono efficace, onnipotente la parola sul cuore dell'uomo. La lettura di Demostene diede all'Oriente Basilio e Grisostomo: nè senza Platone sarebbe sorto quel gran sole dell'Occidente, Agostino. Che anzi di Basilio si legge un'orazione a mostrare il gran frutto che può trarsi dallo studio degli autori e specialmente poeti gentili.

Pensiamo che le sorti della civiltà sono legate alle sorti di quelle lettere; pensiamo che l'Europa intera fu barbara, quando ne'tempi di mezzo tacquero le divine lingue di Omero e di Cicerone; pensiamo che di quella barbarie allora soltanto uscimmo, quando rinacque fra noi lo studio di que'sublimi esemplari. È vero che le norme del bello non sono dipendenti dai Classici; bensì dalla umana natura, sulla quale si fondano; ma conoscere quelle norme e sapere applicarle al bisogno è lavoro di menti perspicacissime e pazientissime; mentre l'esempio è più chiaro e spedito maestro che non annojando istruisce, e guida piacevolmente e quasi per mano a sorprendere il bello dovunque si trovi. E questo senso delicato, questa facoltà di discernere il bello, che chiamasi *gusto*, per consenso di tutte le colte nazioni meglio altrove non s'impara che nei grandi scrittori della Grecia e del Lazio. L'eccellenza de'quali, come avverte il Lessing nel *Laocoonte*, consiste *nell'avere trattato di ogni cosa con le debite proporzioni;* cioè nell'avere saputo configurare ed atteggiare lo stile al soggetto; nell'avere detto quello che dire dovevasi, non quello che potevasi; nell'avere usati colori nè troppo dilavati, nè troppo carichi, ma quanto bastava per dare la sua luce al concetto; con quella sapiente economia di parole che, d'un tratto scolpendo in mente il pensiero, ottiene velocemente il suo fine; secondo il fare regale della natura che coi mezzi più semplici suole partorire i suoi più magnifici effetti. Ma ne'moderni, levati alcuni grandissimi, niuna sobrietà, niuna scelta, niuna disposizione de'pensieri:

ogni cosa gittata alla rinfusa: aggrandite le cose piccole, menomate le grandi: oscurato il principale dal troppo lume dell'accessorio: scemato o tolto l'effetto dalle minute descrizioni vanissime nell'arti della parola, che successiva essendo non può presentare alla mente, come la pittura, intera l'idea; e queste e somiglianti lautezze stemperate in uno stile ora languido, ora convulso, ma sempre nojoso e stucchevole da noverarsi fra i potenti medicinali narcotici. In poche pagine quella grand'anima di Tacito narrava ai Romani la posizione, il clima, i prodotti, la religione, i costumi, i vizii e le virtù di tutta l'antica Germania; qualche moderno scrive enormi volumi sopra un soggetto da nulla. Fanciullesca ambizione d'ingegno povero che affetta grandezza gonfiandosi; e scambia la deforme grossezza dell'idrope pe' muscoli tondeggianti di una sana e formosa corporatura. Ed è bello frattanto udire questi sciupatori d'inchiostro vilipendere i Latini ed i Greci quasi pasto da lasciarsi a' pedanti; e proclamare a difesa del proprio scrivere che il gusto deve necessariamente variare col variare dei tempi; quasichè i principii dell'estetica fondati sovra il convenevole non siano immutabili come quelli della giustizia; i quali se punto non pèrdono di loro valore, perchè gli scellerati tuttogiorno li conculcano, dovrà dirsi egualmente che le leggi del bello, benchè violate dai pazzi delirii di una scuola briaca, durano nondimeno immortali, e sono guida fedele a' pochi magnanimi, che la natura ha chiamati a coltivare con frutto la virile ed alta letteratura.

Leggendo, non è molto tempo, le *Vite* di alcuni

grandi oratori britannici, quali furono a' loro giorni il Fox, il Burke, i Pitt e lo Sheridan, io trovava che la loro giovanezza fino ai venti anni era stata educata sopra gli autori greci e latini senz' altra mescolanza di lettere o scienze moderne; e mi confermava nella opinione che la classica filologia non solo forma il gusto letterario; ma trattata con qualche larghezza e profondità d' idee rinvigorisce mirabilmente gl' ingegni, e li nutre del succo vitale di una pratica e non mai invecchiata filosofia. Il mondo o l' uomo sono i campi vastissimi, ove si travaglia la letteratura. Ora se noi entriamo innanzi agli antichi nella scienza delle leggi fisiche dell' universo, gli antichi di lunga mano ne sorpassano nella civile e reale conoscenza dell' uomo. Difatti la società non presenta a' nostri giorni che un' eguale superficie, un andamento regolare, una tinta uniforme, causata in gran parte da quelle leziose cerimonie che si chiamano maniere eleganti, e non sono le più volte che orpelli di finissima ipocrisia; noi moderni siamo troppo schiavi de' sociali riguardi, onde s' ingenera frequentissimo l' amore del parere più che dell' essere. Presso gli antichi, al contrario, l' uomo allevato in quelle turbolente repubbliche, sdegnoso di ogni freno anche il più ragionevole, si rivelava qual era uscito di mano alla natura, nella sua sublime semplicità; cosicchè l' occhio del filosofo e dell' artista poteva studiarlo negli originali suoi lineamenti, fino agli ultimi labirinti del cuore e alle più lievi sfumature dell' individuale carattere. È beneficio immortale del Cristianesimo l' avere ridotte le menti ad unità di credenze, cui risponde nel vivere esterno una tal

quale uguaglianza di azioni; ma presso gli antichi le varie sètte filosofiche imprimevano alla vita una varietà che noi non abbiamo; il porporato Platonico presso il Cinico pezzente, l'attillato Cirenaico presso al ruvido Stoico, erano come quadri diversi, ne' quali sotto gli aspetti più svariati si poteva contemplare e studiare questa multiforme e portentosa creatura ch'è l'uomo. Fu detto che le antiche letterature son poco psicologiche: io vorrei mi s'indicasse in quale opera moderna si trovi una così profonda e vera conoscenza dell'uomo, quale appare negli scritti filosofici e nelle divine *Lettere ad Attico* di Cicerone. E qui si noti che l'antica filosofia non si proponeva, come fa la moderna, di educare il solo intelletto; ma dirigevasi a formare l'uomo intero, parlando in un tempo alla mente, all'immaginazione ed al cuore; non atterriva i suoi iniziati colle spine di un linguaggio ispido e tenebroso; ma non iscompagnando giammai dalla verità del concetto la bellezza dell'espressione, menava per cammino di fiori nei più tortuosi e riposti penetrali dell'umano pensiero. Nessuno de' moderni filosofi in questa parte potrà stare con Platone: ne' *Dialoghi* del quale alla inarrivabile sublimità dell'idee tanta grazia, tanto fiore dell'attico idioma si unisce da farlo riguardare come il principe de' greci prosatori, l'Omero della filosofia. E però è grandemente a dolersi che la morte immatura togliesse a quello sventurato ingegno del Leopardi di dare all'Italia tradotto quel Sommo, come il Cousin lo ha già dato alla Francia; e di fecondare gli aridi campi dell'analisi moderna con quel fiume aureo e copioso di tutta

l'antica sapienza; in un tempo specialmente che il mondo vergognoso di più pargoleggiare col gretto psicologismo del Condillac e del Tracy tende palesemente a ricostruire l'edificio delle proprie cognizioni colla sintesi larga ed unificante degli antichi; per la quale tutte le parti dello scibile umano, ora divise nelle varie cattedre di una Università, si fondevano armonicamente e di mutuo splendore s'illustravano in quella vastissima e potentissima testa del sublime scolaro di Socrate.

Nell'universo ogni cosa è sistematica; come nello spazio, così nel tempo niente ha che non sia l'effetto di qualche cosa che ha preceduto; niente che non determini l'esistenza di cose che hanno a seguire. Il passato pertanto si lega al presente come la radice col fusto e coi rami dell'albero; l'odierna civiltà è il frutto di molti secoli che la prepararono; nell'antichità è nascosto il germe che produsse tuttaquanta la moderna cultura. Molte opinioni, molti costumi dell'uomo cogli anni cangiarono; ma la sua natura rimane costante, e segue perpetuamente il tenore delle medesime leggi. Quindi l'umanità fu dal Vico paragonata ad un fiume che rinnova continuamente le sue acque; ma per questo non muta l'ordinario suo corso, nè mai trabocca fuori dell'alveo che gli venne assegnato *ab antico*. Per questi motivi la storia studiata nelle prime sue fonti tornerà utilissima, se sapremo cavarne documenti per l'età nostra; se quei fatti antichi raffronteremo co' fatti moderni; se istituendo frequenti paragoni fra noi e que' nostri grandi antenati osserveremo quali virtù, che a noi man-

cano, ad essi abbondassero, e viceversa; imparando talvolta ad arrossire e tolvolta a consolarci di siffatta disuguaglianza. Nè qui mi cade in acconcio disputare collo Schlegel se la forma storica degli antichi intessuta di discorsi e quasi poetiche narrazioni di battaglie e di assedii più si confaccia alla nostra civiltà, che come ha meno bisogno di oratoria educazione, così più si piace di uno schietto racconto che lasci vedere senz' arte veruna le manifeste e le occulte cagioni di quelle guerre e di quelle paci, e le varie opinioni degli uomini che vi presero parte. Basti sapere che dentro a quelle arringhe artifiziose si contiene raccolto tutto il senno politico di quell' età; e in quelle magnifiche narrazioni tutti gli accorgimenti di guerra, de' quali i moderni fecero una scienza speciale, la strategia. Non era per gli antichi la storia una privata esercitazione d' ingegno, come fu alla più parte de' nostri; i massimi storici dell' antichità Tucidide, Senofonte, Cesare e Tacito non si posero a scrivere se non dopo che aveano e molto veduto e molto sentito e molto operato; la storia era per loro una paterna lezione e quasi un testamento, con cui legavano ai posteri il tesoro della propria esperienza; illuminandoli sugli errori da scansare, sui consigli da prendere, sulle virtù da seguire; e la loro parola era per questo veneranda e grandemente credibile. Molta cautela nondimeno domandasi nello studio di quegli autori, che per ignorare le virtù fondamentali del Cristianesimo, amore ed umiltà, spesso confusero la giustizia con la forza, e la pura gloria del cittadino col vanto sanguinoso del conquistatore; cosicchè converrà

di frequente accostare que' giudizii al lume di una più sana filosofia, se non vogliamo cadere negli eccessi del Machiavelli, e creare dei Timoleoni e dei Bruti a sproposito, argomento di lagrime alle famiglie e di vituperio alla patria.

Se la storia rappresenta l'uomo nel fatto condizionale, la poesia lo dipinge nel suo ideale assoluto. Raccogliendo in uno gli sparsi elementi di pensiero e di operazione che son proprii delle singole età e delle varie condizioni dell'uomo, la poesia ne crea di que' tipi fantastici che sono menzogna nel fatto, perchè non esistono in alcuno individuo; ma verità nel concetto, perchè dànno la compiuta immagine del genio di un secolo e di una nazione. Sotto questo aspetto i caratteri dell'Epopea, della Tragedia e della Commedia sono altamente scientifici; perchè mettono sott'occhio la vita privata e pubblica, l'idee, le passioni che agitavano il tempo, a cui si riferiscono; donde nasce quel vero poetico, che, secondo il Vico, rende storico a rigore di vocabolo il tipo immaginario di Achille; perchè fedelmente ritragge il vivere bellicoso e l'indole ferocemente magnanima de' secoli eroici. Il grande discepolo del Vico, lo Stellini, nel suo trattato: *Sull' origine e progresso de' costumi e delle opinioni che a' costumi si rapportano,* ha mostrato, come nei diversi caratteri dell'*Iliade* e dell'*Odissea* si trovi una filosofica pittura della vita dell'uomo, anzi di tutto il genere umano; secondo il principio che la vita delle nazioni si svolge per gradi come quella dell'individuo. Da quell'immane Polifemo che satollo di latte e delle carni degli ospiti si sdraja

nella sua selvosa spelonca venendo innanzi pe' tipi intermedii di Achille, di Ulisse, di Nestore, di Ettore e di Polidamante fino a quel vilissimo Paride che per tenersi in casa l'adultera lascia cadere la sua patria in preda al ferro ed al fuoco nemico, tutti sono descritti gli stati di una civiltà che comincia dalla barbarie e termina nella depravazione; tutto delineato il giro di un di que' circoli, ne' quali, con progressivo miglioramento, si volge la vita delle nazioni. Questa è l'arcana sapienza de' poemi di Omero e di Esiodo; questo il fondamento filosofico dei drammi di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane.

Un difetto nondimeno gravissimo offende nella lettura di molti antichi poeti; ed è quel continuo aggirarsi che fanno nelle materie del senso, quel mai non uscire, colpa di loro credenze, dai ristrettissimi termini della vita presente. I grandi concetti di Dio, della immortalità dell'anima umana, della eguaglianza degli uomini, del rispetto dovuto alla donna, non dànno alla poesia degli antichi punto di quell'aria misteriosa e solenne che spira dal verso profondo dell'Alighieri e del Tasso. Oltre il sepolcro non guardavano; poetavano sui piaceri pur troppo fuggitivi dell'ora presente; e l'idea della morte, ch'è per noi supremo argomento a spiccare i nostri cuori da queste sensibili vanità, era per essi acutissimo stimolo a tutte in fretta delibare le gioje della vita; ad attaccarsi con ansia frenetica alla labile voluttà del momento. Coronati di fiori sedevano banchettando; e sulla mensa un squallido teschio era eloquente ricordo che non v'è tempo da perdere, poichè la morte

sorprende l'uomo anche in mezzo a' piaceri; meriggiavano scioperati sull'erba, sotto la frescura dei pioppi e de' platani; e poco distante il cipresso li ammoniva che in breve co' foschi suoi rami avrebbe ombreggiato il loro sepolcro. Tale è il segreto della poesia di Anacreonte, di Orazio, di Properzio e di Ovidio. Questo basso materialismo non toglie però che nei loro scritti lampeggino qua e là molte sublimi sentenze; quasi rimembranze o presagi di una vita più nobile e più conforme alla dignità dell' umana natura.

Io non mi lagno che l' odierna civiltà rigetti dalla poesia le favole mitologiche degli antichi troppo abusate da molti de' nostri; mi lagno bensì che quelle favole non sieno studiate nella loro nativa ed originaria significazione. I nostri fanciulli ne' loro giudizii si lasciano guidare dall' analogia; dovunque veggono il moto, essi suppongono naturalmente il volere. Così fu nell' infanzia del genere umano. Immaginarono il mondo come un vasto corpo vivente; e lo animarono de' proprii sentimenti e delle proprie passioni. Vedevano quegli uomini grossolani come essi col gesto e colla parola significassero i loro voleri; e però pensarono che tutti i movimenti o fenomeni della natura, il lampo, il tuono, il correre dell' acque e de' venti, lo strisciare delle serpi, il volo degli uccelli fossero le parole di questo essere misterioso e terribile: delle quali formarono un linguaggio, che fu detto *divinazione, mitologia, musa*. Quindi tutti gli esseri dell' universo furono altrettante divinità, che l' uomo creava colla sua tremante e fervida immaginazione. Poeta vuol dire creatore; e poeti furono i primi sa-

pienti, che dichiarando al popolo le leggi della natura usavano il linguaggio de'numi, cioè l'allegorico; mentre solo ad alcune caste privilegiate era riserbata la scientifica cognizione del vero; onde sappiamo che Empedocle fu cacciato da tutti i collegi de' Pitagorici, perchè aveva tradito l'arcano, scrivendo trattati di fisica in versi bensì, ma senza stendervi sopra il velo del mito poetico. Ai filologi dunque ora spetta squarciare quel velo; e molte verità spettanti alle scienze naturali vi troveranno sotto nascoste. Vedranno, per esempio, nella battaglia de' Giganti contro il Cielo adombrato un sistema geologico che riconosce la formazione delle montagne dall' opera di vulcani antichissimi; negli amori di Flora con Zefiro il sistema sessuale di Linneo, nel quale alcuni fiori di un solo sesso dotati attendono dal zefiro la polvere fecondatrice che esso, trascorrendo pe' prati, ha involata ai loro mariti; nel serpente Pitone ucciso dalle frecce di Apollo vedranno accennati i rettili velenosi che infestavano la terra di fresco uscita dall' acque del diluvio, e che furono spenti dai raggi sanificatori del sole; e in quel vecchio Oceano padre di tutte le Ninfe, il mare, da cui hanno lontana o prossima origine tutte le fonti, i ruscelli ed i fiumi che bagnano la superficie del globo. Non adduco altri esempi; ma chi prendesse piacere a questi studii si volga all' opere del Creuzer, del Guigniaut, di Max Müller e d'altri, che l' antica mitologia illustrarono colla fiaccola rischiaratrice delle scienze moderne.

Con quel sentimento pertanto di sapiente venerazione, con che l'antiquario si accosta agli avanzi di

qualche monumento greco o romano, e colla scorta di pochi ruderi indovina e nel pensiero ricostruisce la forma dell'anfiteatro o del tempio, al quale appartenevano; collo stesso sentimento noi pure accostiamoci alle opere degli antichi scrittori, che sono le più preziose reliquie di una civiltà gloriosissima, di cui la eguale forse non si vedrà più sulla terra. Guidati nelle nostre meditazioni dalla critica, dalla filosofia e dalla religione consultiamo que' volumi, a cui per nostro sommo beneficio i tempi, gl'incendii, le guerre, perdonarono; studiamo nella storia della parola la storia del pensiero, e nella sentenza espressa dalle parole il senno di molti secoli; e procuriamo che negli studii filologici l'Italia ripigli quel vanto che le avean dato i Ficini, i Vettori, i Manuzi, e che da molto tempo l'Inghilterra, l'Olanda e più che altri l'operosa Germania le hanno rapito.

DI REMMIO PALEMONE

ANTICO GRAMMATICO VICENTINO.

MEMORIA.

Fra le poche ed incerte memorie che rimangono di Vicenza sotto la dominazione romana, due nomi a breve distanza di anni passarono attraverso i secoli, e giunsero chiarissimi fino a noi: Remmio Palemone e Allieno Cecina; principe l'uno dei Grammatici del suo tempo, l'altro capitano degli eserciti di Aulo Vitellio imperatore. Furono ambedue degli uomini più famosi che l'Impero romano avesse a que'giorni; e ciò non è poco argomento di valore, chi consideri come il teatro, sul quale figurarono, era il più grande che mai vedesse la terra; e la gloria che ottennero era da loro guadagnata in concorrenza di tutte le nazioni del mondo, che mandavano a Roma gl'ingegni migliori a disputarsi la palma nelle arti come della pace, così della guerra. Di Allieno Cecina i costumi e le imprese sono ritratti a colori eterni nei volumi di Tacito; di Remmio Palemone abbiamo memoria in quella fredda e laconica operetta di Svetonio: *Degli illustri Grammatici*, ed in qualche menzione che di lui

fanno antichi scrittori, alle opere dei quali fu men rea la fortuna, che a quelle di Palemone. Scarse notizie invero ed insufficienti a disegnare con giustezza l'intero corso della sua vita; nè però tali che non bastino a mostrare in Palemone un misto curiosissimo di ottimo ingegno e di ciarlatanesca jattanza; di provinciale parsimonia e di più che romana splendidezza; un uomo insomma che anche a suoi tempi, i quali videro ogni estremo del vizio e della virtù, si fece grandemente notare pel contrasto della rara eccellenza del suo intelletto colla sconcia turpitudine della sua vita. E qui mi conviene ringraziare pubblicamente la nota gentilezza dei nobili vicentini Gonzati, i quali permisero ch'io esaminassi la copia di uno scritto del fu nobile Bernardo Stecchini: nel quale quell'uomo come molto appassionato ch'egli era della latina letteratura, aveva raccolte le varie testimonianze che dell'ingegno e degli scritti di Palemone furono fatte dagli antichi e dai moderni. Bernardo Stecchini appartiene al numero di que'cortesi e dotti signori, che in nostra fanciullezza seppero accoppiare all'uso liberale della ricchezza il culto profondo delle buone lettere; e fecero desiderabile il soggiorno di Vicenza a molti illustri forestieri, che tratto tratto vi capitavano. A'giovani ricchi l'esempio: a me basti l'avere richiamato alla memoria de' miei cittadini il nome di un uomo, a cui la troppa modestia tolse di godere quella fama, che gli squisiti ed eleganti suoi studii meritavano. Ma veniamo a Palemone.

Remmio Palemone nacque schiavo in casa di una donna vicentina della famiglia dei Remmii; so-

rella o congiunta, per quanto è lecito congetturare, di Quinto e Pubblio Remmio, padroni di Serundo e di Coxa, ond'è memoria nelle nostre figuline. Ciò basti a rinvigorire l'autorità di Svetonio, che dice Vicentino senz'altro il nostro Grammatico; ed a togliere l'errore del Padre Calvi e di altri che lo chiamano Remnio. Come poi in qualche libro gli si aggiungesse l'altro nome di Fannio, vedremo a suo luogo. Dell'anno della sua nascita non rimane memoria; nondimeno se badiamo al corso della sua vita, che pare sia stata l'ordinaria di un uomo, ed al tempo della sua morte che, secondo il computo migliore, avvenne imperante Nerone, io credo che darebbe nel vero chi lo dicesse nato al tempo di Augusto. Nel quale proposito un grosso abbaglio fu preso dal nostro Padre Calvi, che allegando quel passo della *Cronaca* di Eusebio che dice: *nella Olimpiade* 227, *Anno di Cristo* 133, *fioriscono in Roma Favorino e Polemone, retori illustri*, confonde Polemone con Palemone, ed allunga la vita del nostro Autore d'intorno 68 anni: miracoli che gli eruditi fanno spesso coi morti. Giovinetto fu posto all'arte dei tessitori; arte fiorentissima allora in Vicenza per le molte manifatture di que'panni detti *centones*, ch'essa somministrava agli eserciti imperiali; panni grossissimi, di vario colore e di un ordito così serrato, che reggevano alle pioggie più stemperate non solo, ma rintuzzavano i colpi delle frecce; e gittati sulle macchine d'assedio spegnevano il fuoco appiccatovi dai nemici. Si dice che l'uomo è figlio delle occasioni; a me sembra più vera l'altra sentenza, che ciascuno è autore a sè stesso della propria for-

tuna. Plauto, l'argutissimo comico, educò la sua musa nei momenti di riposo che aveva dal girare la macina di un mulino; e Palemone al suono del pettine e della spola è credibile coltivasse il suo spirito colla gentilezza delle lettere; poichè troviamo che la sua discreta padrona lo toglieva al telajo, e gli affidava il nobile incarico di accompagnare il suo figliuoletto alla scuola. Que'libri di elementari dottrine, odiosi forse al fanciullo, furono in mano di Palemone la chiave che gli aperse il segreto della sua vocazione; sentì che l'ingegno gli bastava per emanciparsi dai rigori della fortuna, e cancellare colla gloria degli studii l'immeritata ignominia de'bassi natali. E o fossero le istanze del giovinetto che volle premiare l'amorevolezza del servo; o un senso delicato di verecondia e di compassione nella donna, che non sofferse più a lungo di vedere un nobile intelletto combattuto ed oppresso dalla viltà del suo stato; noi veggiamo Palemone manomesso e libero di darsi a quella forma di vita che più gli talentasse. Lode ai Romani, presso ai quali la schiavitù, per disumana che fosse, lasciava pur qualche via di civile riscatto all'uomo, cui la natura avea privilegiato del massimo de'suoi doni, l'ingegno; e vitupero eterno a que'Repubblicani di là dall'Atlantico, se pur oggi ne sono, presso i quali è vietato che lo schiavo impari mai il leggere e lo scrivere. Palemone bramoso di provarsi in più largo campo, che Vicenza non era, confidando nel suo ingegno e nella molta erudizione così per tempo raccolta, si rivolse a Roma a cercarvi un posto confacente a'suoi studii, ad aprirvi scuola di Grammatica.

Del quale insegnamento perchè vi sia chiara la natura, conviene ch'io mi faccia da più alto principio.

Tre sono gli stadii, che naturalmente percorre la letteratura di ogni nazione. I popoli appena usciti dalla barbarie, dotati di senso vigoroso e di fervida fantasìa, nella beata credulità della loro fanciullezza, non vedono nell' universo che una serie di svariati spettacoli, un accordo di splendide forme; attratti dalla meraviglia, si applicano con entusiasmo a ritrarne colla parola l'immagine; e sono poeti. Adulti e già educati alla sintesi, s'invaghiscono di conoscere le cause di que' fatti, che prima ciecamente ammiravano; e rivolgono la forza dell' intelletto a studiare le leggi della natura e dell' uomo, e a scoprire l' arcana origine dell'universo; e sono filosofi. Giunti finalmente al riposato vivere della vecchiaja, si fanno solleciti a raccogliere, a cernire, a conservare l' acquistato, a godersi in ozio il frutto degli studii degli avi; e sono filologi. Così l'intuizione del bello precede il concetto del vero; ed ambedue la scelta del buono, che non è che l' accordo del vero col bello. Omero, Platone e la Scuola Alessandrina adombrano presso i Greci questi tre cicli dell'umano intendimento, che io v' ho descritti. Il sito di Alessandria parve appunto disegnato dalla Provvidenza, perchè quella città raccogliesse in sè tutti gli sparsi tesori dello scibile umano. Collocata alle foci del Nilo, accanto al fianco occidentale dell'Asia, dirimpetto alle spiagge di Grecia e d'Italia, essa potè facilmente divenire l'emporio universale di tutte le oscure tradizioni dell'Egitto, di tutti i culti simbolici della Persia

e dell'India; infine di tutte le grandi creazioni del genio Pelasgico, nel doppio ordine dell'arte e della scienza. In quelle vaste biblioteche del Bruchio e del Serapeo era radunato il sapere di tutti i secoli e di tutte le nazioni; ma la sterminata congerie di tanti volumi avrebbe piuttosto atterrite che allettate le menti allo studio, se una scelta schiera di dotti non si fosse occupata di scevrare l'opere migliori, pulirle d'ogni errore, ordinarle, disporle, classificarle, porgerle illustrate di commenti alla lettura degli studiosi. Quegli uomini cotanto benemeriti del sapere usarono i primi del modesto vocabolo di *Grammatici:* il quale però non tolse che in altissima fama venissero Zenodoto di Efeso, il rifacitore dei poemi di Omero; Aristofane di Bisanzio, detto per l'incredibile sua erudizione *la lucerna dell' antichità;* e Aristarco da Samo che ha dato il suo nome alla critica, chiamato *divinatore* da Panezio per la perspicacia nel cogliere i sensi più occulti di un autore, e per la perizia nel supplire maestrevolmente le lacune di un testo. Esaminare l'indole diversa e le supreme ragioni delle lingue; seguire le fasi dei dialetti che vanno lentamente a fondersi nel mare della comune favella; distinguere i varii generi della poesia, e sotto il velo del mito poetico scoprire il dettato scientifico; rettificare i fatti narrati dalla storia, collazionando i codici più degni di fede; indagare le leggi assolute e contingenti, per cui l'eloquenza è la regina onnipotente dei cuori; valutare i principii di ogni filosofia, notarne i differenti sistemi, procurando di unificarli: era questo l'officio de' Grammatici Alessandrini, pazienti er-

meneuti, acutissimi critici e spesso eccellenti artisti ad un tempo. Nè solo in Alessandria prevaleva questo genere di letteratura; ma tutte le città dell'Asia Minore, l'Attica, la Magna Grecia, la Sicilia, parte alcuna delle lettere non coltivavano con più amore che l'erudizione.

In questo tempo i Romani, tocco il colmo della loro potenza, cominciarono a desiderare i piaceri dello spirito. Dopo avere ammirati i vasi d'oro e di bronzo, le pitture e le statue, che la vittoria avea portate di Grecia, passarono a voler conoscere di quel popolo ingegnosissimo gl'istituti, le leggi, le dottrine e le tradizioni; e si scontrarono in quella forma di letteratura, che vi ho detta, nell'epoca più fiorente della Scuola Alessandrina. Livio Andronico e Quinto Ennio furono in fatto, se non in nome, i primi grammatici che lessero e commentarono ai Latini i poeti della Grecia; non so dire con quanto utile delle romane lettere, di cui alterarono le sembianze primitive in maniera, che le antiche Cronache e le popolari Canzoni a'palati già usi alle greche lautezze parvero col tempo rancidumi di barbari, e si lasciarono andare in dimenticanza; cosicchè i moderni eruditi hanno appena qualche frammento, in cui cercare i vestigii dei primi canti nazionali di Roma. La forma Alessandrina predomina in tutte le scritture del Lazio; nelle poesie specialmente prodotto più della erudizione che del genio; come si può vedere anche in Lucrezio e Catullo, che pur sono i più naturali e i più candidi di tutti i poeti latini.

Niuna meraviglia adunque, se in tanto credito

salissero in Roma i Grammatici da tenervi aperte venti scuole fino dai tempi di Metello Numidico; se Cicerone già pretore, e quel che è più, principe del fòro, frequentava la scuola di Gnifone grammatico; se volumi di grammatica dettava l'alto animo di Cesare; se Sallustio si volgeva ad Attejo Filologo per un sommario delle cose romane, che egli poscia avrebbe ampliato e abbellito colla sua maschia facondia. Augusto stesso si piccava di grammatica, riprendendo i lezii del parlare in Mecenate e gli arcaismi in Tiberio; ed ascoltando volentieri Asinio Pollione che appuntava Livio di patavinità, Cesare di negligenza, Sallustio di vecchiume, Cicerone di ridondanza.

Circa questo tempo il vicentino Grammatico veniva a Roma; e voi vedete se l'epoca era propizia al suo ingegno, a' suoi studii. Era salito sul trono dei Cesari quel burbero ceffo di Tiberio: ed Elio Saturnino precipitato dal Campidoglio per aver messa fuori una satira; Marco Scauro dannato a morte per sospetto che nell'Agamennone di una sua tragedia avesse adombrato Tiberio; Cremuzio Cordo accusato di crimenlese per aver lodato Bruto e chiamato Cassio l'ultimo dei Romani; ammonivano chiaramente gl'ingegni, che in tempi torbidi è prudenza coltivare quegli studii che più hanno del ritirato e dell'innocente. *Tiberio favellatore a spizzico, che veniva in Senato a stiracchiare le parole dei Padri* (Davanzati), onorava pubblicamente i Grammatici; come, caduta la libertà fiorentina, onorolli *Cosimo II* de' Medici; e non sono sessant'anni, rivolsero in sè l'attenzione d'Italia per le acerbe contese del Monti e del Perticari col Cesari.

Ma quello scimunito di Claudio non contento di tanto dettava dal trono decreti di grammatica; quando ordinava a tutto il mondo Romano che si accettassero e si usassero nelle scritture e nei monumenti le tre nuove lettere, ch'egli voleva aggiungere al vecchio alfabeto.

Come Palemone in quell'immensa folla di eruditi e, diremo pure, di pedanti potesse elevarsi e segnalarsi, ci viene dichiarato da Svetonio, ove narra ch'egli si traeva dietro le genti colla bellezza e facilità del suo dire, e colla miracolosa memoria che aveva di tutte le cose. La sua scuola era numerosissima; circa quali materie poi versasse il suo insegnamento, possiamo apprenderlo da Quintiliano, dove parla dell'officio del perfetto grammatico. Questo officio era doppio; insegnare il corretto scrivere, e leggere commentando i poeti: officio che ha più della sostanza che dell'apparenza; poichè domanda non lievi cognizioni di critica, di musica, di astronomia, di fisica, in una parola di tutte le scienze. Per la qual cosa, conchiude Quintiliano, non sono da comportare coloro che disprezzano quest'arte come digiuna ed esangue: la quale se non sarà posta come fondamento all' educazione, rüinerà senza meno tutto il sovrapposto edificio. Questo sensato elogio, che fa Quintiliano della grammatica, si attaglia in ogni parte al nostro Palemone, che a que' giorni la professava con tanta gloria da tenere incontrastabilmente il principato dell'arte. Nè valenti discepoli gli mancavano; basti nominare quell'acre e fervido ingegno di Aulo Persio, che venuto di dodici anni dalla nativa Vol-

terra si pose alla disciplina di Palemone, e tanto vi profittò da passare dopo quattro anni senz' altra rettorica alla scuola di Anneo Cornuto filosofo. Intorno a Quintiliano sono diverse le opinioni: l'antico Scoliaste di Giovenale, Tommaso Farnabio, e Gherardo Vossio asseriscono, non so con quanta ragione, che fosse discepolo del nostro Grammatico; e veramente la giovinezza di Quintiliano incontrossi nella virilità di Palemone; ma più speciali ed attente considerazioni mi fanno piegare alla contraria sentenza. Quintiliano cita una sola volta Palemone, contento di dire che viveva a' suoi tempi. Se gli fosse stato veramente discepolo, è credibile che sarebbe stato avaro di una parola al maestro, egli che, citando altri letterati del tempo, dice averli veduti o ascoltati egli stesso? Di più: Giovenale li nomina entrambi come contemporanei e corifei, l'uno dell'insegnamento grammaticale, l'altro del rettorico; Marziale stesso in due epigrammi parla di loro come d'uomini che fiorivano insieme a' suoi giorni. Nè maggiore certezza abbiamo che il Cantore della *Farsaglia* fosse degli scolari di Palemone, come vogliono per onore dell' antico concittadino i nostri cronisti. È vero che l'Autore della *Vita* di Lucano, che si trova nell'Aldina 1502, e l'altro che scrisse quella che si ha nell' edizione di Amsterdam 1643, affermano il fatto; ma nel frammento della *Vita* di Lucano attribuito a Svetonio, e nell'altra *Vita* del poeta di Cordova cavata da un antichissimo Commentario (scritture in questa materia grandemente autorevoli), di ciò non vien fatto alcun cenno. E a dubitare maggiormente mi conduce il pensiero, che

Lucano era nipote e godeva dell'intima domestichezza di Seneca, il quale odiando fortemente pe' suoi vizii Palemone, come Plinio testifica, non avrebbe facilmente sofferto che a lui venisse affidata l'educazione del giovinetto ingenuo e promettente. Del resto, è vecchia e notissima colpa negli eruditi questa tendenza di asserire fatti non conosciuti pel solo motivo che i tempi combinano. Ma di una contesa fierissima, che, quasi preludendo alle ire future del Caro e del Castelvetro, arse fra il nostro Grammatico ed il retore Antonino Liberale, non possiamo dubitare; contesa quanto altra mai clamorosissima in Roma, se meritò di essere registrata da Girolamo nella *Cronaca* di Eusebio, che la riporta nell'anno 49 di Cristo, ottavo di Claudio. Qual ne fosse il motivo, che scolastico dee certamente essere stato, quale il progresso, quale il fine, non ho potuto in alcuna parte ritrovare. Nel che non so se si debba biasimare o piuttosto lodare la fortuna, che volle spenta almeno in parte la memoria di una di quelle misere guerre grammaticali, in cui tanto si disonorarono gl'Italiani; che lasciata vilmente irrugginire la spada dei loro padri, scesero a stoccheggiarsi coll'arme ridicole di un dittongo, di un ipsilon, di una virgola. Ma ben è a dolere, che degli scritti grammaticali e poetici del nostro Remmio non altro ci rimanga, può dirsi, che il desiderio.

Di quella sua grande opera sulla grammatica, chiamata da Giovenale l'*Arte* per ecellenza, cui si sdegnava di vedere in mano alle donne, come libro non fatto per le loro lievi intelligenze, di quella grande opera indarno si cerca un frammento; quella gramma-

tichetta, che abbiamo di Palemone, non è se non un breve compendio dell'opera maggiore, come egli stesso attesta in sul fine; e quindi viene il suo titolo di *Arte seconda*. Il fortunato scopritore del Codice prezioso fu Gioviano Pontano in sul cadere del secolo XV. Ciò si ricava da un epigramma dello stesso Pontano ad Antonio Panormita, in cui si finge che Palemone ringrazii il letterato Napoletano di averlo sottratto al dente dei topi, e salvato da una seconda morte. Questo scritto di Palemone fu stampato la prima volta con altre operette di Grammatici antichi in Fano nel settembre 1503 coi tipi di Girolamo Soncino. Precede una Prefazione di Lorenzo Astemio (Bevilacqua), maceratese, al lettore, in cui si dice, che Giacomo Costanzo da Fano, giovane dell'una e dell'altra lingua dottissimo, concesse liberalissimamente allo stampatore Soncino la *seconda edizione* di Palemone. Ma dove? ma quando la prima? se i bibliofili riconoscono per edizione principe quella di Fano? Posto che veramente non esista un'anteriore, io credo che sia detta *seconda* rispetto al Codice già divulgato dal Pontano, che può risguardarsi come la prima: ed in ciò mi conferma quel passo della Prefazione, in cui si dice che il Costanzo *liberalissimamente concesse che si stampasse:* la quale liberalità si può scorgere bensì nel cedere un manoscritto, non un libro che fosse già fatto di pubblica ragione colle stampe. Nè lieve peso aggiunge il vedere usata la parola *edizione,* che a que'tempi suona *pubblicazione;* adoperandosi allora, ogni volta che s'indicava una stampa, la voce *impressione*. Questa operetta venne ristampata nel 1516 a Parigi nella *Col-*

lana degl' illustri Grammatici, che pareggiano il numero delle Muse e delle Grazie (parole del frontespizio); in Basilea nel 1527; e finalmente in Hanau nel 1605 fra gli antichi Autori di lingua latina raccolti ed emendati dal Putsch. Chi poi volesse vedere a questo proposito un subisso di errori in poche linee, legga il Padre Calvi. L'operetta è veramente un secco ristretto di grammatica; non vi si parla che delle parti primarie del discorso, nome, pronome, verbo, avverbio, preposizione; ond'essa in cinque capi è divisa. Lo stile è severo più che fiorito, come si richiede in siffatti lavori; e chi ben lo considera appena lo crederebbe di Palemone, il quale, del resto, sappiamo essere stato di fantasia soverchiante, poeta e poeta improvvisatore. Ma chi non conosce la prodigiosa pieghevolezza del Tasso e del Monti, sempre diversi secondo la diversa materia?

Le qualità poetiche dell'ingegno di Remmio sono chiaramente indicate in un passo di Marziale, che lo chiama *poeta da circolo*. L'arte della declamazione, che erasi introdotta in Roma fino dai tempi della Repubblica per avvezzare i giovinetti a dire pubblicamente, come domandava la costituzione dello Stato, era trascorsa sotto gl'Imperatori dalle materie oratorie alle poetiche. I poeti del tempo declamavano al pubblico i loro versi; e Giovenale, focoso declamatore egli stesso delle sue *Satire*, narra le brighe che avea il povero poeta di prendere a pigione una comoda stanza, acconciarla di sedili e di palchi; e poscia vivere col meschino prodotto delle sue recite. Il facondo Satirico prosegue a dipingerci il commovi-

mento e la festa di Roma, quando Stazio annunziava al pubblico la lettura di un qualche libro della *Tebaide*, che pare fosse il poema prediletto de' Romani a quei giorni. In queste adunanze è credibile che Palemone si facesse udire; ammirato e lodato non solo pel torrente d'immagini e di parole che usciva dalla sua bocca, ma anche pei metri varii ed insoliti che usava, come nota Svetonio, vana pompa di superate malagevolezze, che indica imminente il decadere dell'arte. Per la qual cosa considerando la tempra dell'ingegno di Palemone, e l'indole della poesia d'allora, che era florida oltremodo e ridondante, i dotti vennero nella opinione che non fosse di lui quel gretto e gelato carme *Dei pesi e delle misure*, che gli fu per lungo tempo attribuito. L'eruditissimo Stefano Ladislao Endlicher nella edizione che fe' in Vienna nel 1828 dei *Carmi* di Prisciano, ha mostrato evidentemente come que' versi appartengano al Grammatico di Cesarea, non al Vicentino. Nella quale sentenza egli era stato preceduto dal Wernsdorf, che trovò in qual guisa quell'errore passasse in quasi tutte le edizioni di que' versi. Dopo avere notato, come nell'antichissimo Codice di Bobbio e nelle vecchie edizioni di Venezia quel Carme sia senza nome di autore, e come sia detto di Prisciano nel Codice che fu del Tuano, in quello della Regina di Svezia e in qualche altro, egli osserva come nel II Vossiano della Biblioteca di Leida, e nella vecchia edizione di Lipsia del 1494, sia attribuito a un certo Remo Favino; e finalmente nella Lipsiana del 1515 a Remmio Fannio Palemone, alla quale credettero tutte le posteriori edizioni. Ed

ecco in qual modo, secondo quel critico, è nato lo sbaglio. Videro i dotti di quel secolo come in tutta l'antichità non appariva il nome di Remo Favino; e però reputandolo a buon diritto corrotto, Angelo Poliziano e Giglio Giraldi pensarono a Remmio Palemone, del quale la Grammatica era stata allora scoperta dal Pontano; e di Remo fecero Remmio, Fannio di Favino: e per maggiormente accreditare la finzione vi aggiunsero in fine Palemone. Fannio era il nome di un abile fabbricatore di carta in Roma, detta prima Anfiteatrica dal luogo ove si lavorava, e poscia Fanniana da lui; nè mentre stirava e levigava i suoi fogli egli avrebbe mai sospettato, che per ghiribizzo di alcuni eruditi la sua persona si sarebbe confusa con quella di un Grammatico da Vicenza. Il Giraldi e dietro lui il buon Castellini, cui ripugnava far cartolajo il nostro Palemone, per trarsi d'impaccio creano un altro Fannio Palemone, contemporaneo e compatriotta del nostro; e mi maraviglio non gli abbiano fatti anche amici fra loro, come sono ordinariamente i maestri dell'abbici e i venditori di carta. Anche l'altra operetta poetica: *Del sito dell'orbe*, viene aggiudicata a Rufo Festo Avieno, che la raffazzonò da un greco poema di Dionisio sulla stessa materia. Egualmente i versi *Delle gemme*, e gli altri *Dell'erba medicinale* sono attribuiti a Palemone, in quanto era supposto autore del carme *Dei pesi e delle misure:* di cui la scienza importando assai nelle materie di medicina, si volle che egli fosse anche dotto delle virtù delle gemme e dell'erbe, parte principale della farmacopea di que'tempi. Ringrazii adunque, ringrazii Palemone gli eruditi: a cui parendo

poco ch'egli fosse grammatico e poeta, il fecero ad un tempo cartolajo, geografo, medico e farmacista.

Ma questa dissonanza di opinioni che troviamo nella vita letteraria del nostro Autore, io vorrei che fosse piuttosto nella sua vita privata: perocchè tutte le memorie del tempo pur troppo si accordano nel dipingerlo come uomo di laido costume e d'incredibile oltracotanza. Il secolo decimosesto vide quella sozza figura dell'Aretino grandeggiare sulla folla di tanti pravi suoi coetanei; pareggiarsi agl'ingegni più eminenti; misurarsi sfacciatamente coi Principi, i quali per vigliacca paura scendevano a mendicarne le lodi; di tale una sfolgorata prodigalità, che le grosse pensioni che avea da molte Corti, non bastavano alla sua bestial cupidigia. Che se la riverenza, che ho dell'ingegno veramente singolare di Palemone, ed il sentimento di patria che tira il velo sulle colpe domestiche, non mel vietassero, io non dubiterei di assomigliare Palemone al famoso amico di Tiziano e dell'Ariosto. Tiberio e Claudio, che in fatto di continenza non erano certamente Senocrati, diceano apertamente che ad ogni altro, prima che a Palemone, era da commettersi l'educazione dei giovinetti. Delicato, effemminato, ammorbato nei vizii, egli si lavava e profumava più volte alla giornata; inverecondo poi e sfacciato per modo da non guardarsi nè della luce, nè della frequenza delle pubbliche vie. Aggiungi a questo una vanagloria, una burbanza, un'alterigia senza confini; chiamava *porco* il Muratori dell'antichità, Marco Varrone; vantava che non a caso era posto il suo nome nella *Bucolica*, presagendo Virgilio, che col tempo

sarebbe stato un Palemone giudice dei poeti e delle poesie; che i masnadieri per riverenza del nome gli aveano perdonata la vita; infine che le lettere erano nate seco, e seco sarebbero morte. Tuttavia questo superbissimo sentire di sè non impediva che Palemone si abbassasse ai nojosi officii della scuola, alla quale attendeva diligentemente. Giovenale cel fa vedere seduto sulla magistrale sua scranna prima ancora che albeggi, nell'ora che il fabbro e lo scardassiere russano profondamente; intento a'suoi guadagni in maniera, che odora senza schifo il fumo fetido di tante lucerne, quanti sono gli scolari che lo circondano; mentre qua giace un Orazio sudicio, là un fuligginoso Virgilio. La scuola rendeva ogni anno a Palemone 40,000 sesterzi, che darebbero ai nostri giorni, secondo i computi del Le-Blanc, 40,000 franchi; ed altrettanti gliene importava la sua rendita famigliare, di cui era avveduto amministratore. Teneva più botteghe di vestiti; e le campagne coltivava con arte notabile in un tempo, in cui quella maledizione dei latifondi già cominciava a disertare l'Italia. Fu famosa a que' giorni una vite piantata da Palemone, che gli rese una vendemmia, quale non dànno più filari; sorella naturale di quell'altra vite gigante, che il secolo scorso si vedea nel borgo di Handensheim nel Palatinato, la quale, coperti co' suoi tralci tutti i muri di una vasta casa di campagna, si ergeva sopra il tetto con più tronchi, che avevano due piedi parigini di diametro. Ma l'elogio più attendibile a Palemone agricoltore viene fatto dal massimo degli antichi Naturalisti. Plinio ci narra come Palemone volentieri com-

perava le campagne per trascuranza condotte a male, sì bene di vena ubertosa e produttiva. A dieci miglia da Roma, dove la via si volge in sul Nomentano, Palemone acquistava un podere, del quale io non dirò il prezzo, che in questo variano i codici, nè monta al nostro caso: coltivando quella terra secondo il metodo di Acilio Stenelo, ponendovi nuove vigne e diligentemente curandole, in termine di otto anni n'ebbe un prodotto che pareggiò i due terzi del prezzo sborsato per l'acquisto del fondo. Traevano i Romani a vedere quella profusione e magnificenza di grappoli; tanto che Anneo Seneca, benchè come filosofo di nulla meravigliasse, s'invaghiva di avere la vigna; nè si peritava di comprarla da tale, cui grandemente abborriva in suo cuore, e che sapeva si sarebbe smisuratamente gloriato di quella testimonianza che un Seneca rendeva alla sua scienza agronomica. Acquistolla a quattro cotanti che non era costata a Palemone, quando prese a coltivarla. È curiosa poi l'osservazione di Plinio, che Palemone facea questo non tanto per vero amore dell'agricoltura, quanto per vanità, che in lui fu notissima e singolarissima.

Che vecchio ritornasse a spirare le aure dei Colli Berici, mi pare una delle usate favole dei nostri Cronisti, a' quali poco importa appurare il vero dei fatti, purchè la narrazione lusinghi la superbiuzza municipale. Come poteva Palemone staccarsi da una città, ch'era stata il campo luminoso della sua gloria? Da una città che, essendo il centro del mondo, apriva all'uomo ambiziosissimo mille vie per diffondere in ogni parte la fama del suo nome? In Roma egli eser-

citava i suoi traffichi, che l'uomo avaro non lascia mai per vecchiaja; in Roma egli trovava fomento e materia alle sue morbidezze, a'suoi agi, a'suoi vizii, che coll'andare degli anni, non che si svelgano, si radicano più profondamente nel cuore dell'uomo. In Roma adunque moriva il nostro Grammatico; e l'anno della sua fine non era già sotto Claudio, come inclinano a credere i nostri Cronisti, ma sotto Nerone e tardi. Difatti Plinio professa di scrivere quelle cose nell'anno 830 di Roma, che risponde al 77 dell'èra di Cristo. Poi soggiunge che un vent'anni innanzi Palemone avea compra quella vigna, di cui vi ho detto, e che dopo dieci anni di coltivazione l'avea venduta a Seneca. Dunque Palemone, se potè conchiudere quel contratto, viveva nel 67 dell'èra volgare. Ma come potè egli venderla a Seneca, il quale sappiamo morto per ordine di Nerone nell'aprile del 65? Si vede che Plinio usò numero rotondo, come si dice; e posto che quell'anno ultimo di Seneca fosse l'anno della compera, nè potesse lo Stoico procacciante godere l'esuberanza di quella vendemmia, è chiaro che Palemone nel 65 era ancor vivo. Nè Plinio accenna che fosse morto, quando egli scrivea; benchè forse possiamo sospettarlo dalla libertà, con cui gli rimprovera la sua svergognata jattanza.

Dove fossero riposte le ceneri del famoso Grammatico, se consultiamo la ragione e la convenienza de' fatti, non è a dubitare che in Roma; se i nostri Cronisti, secondo la più parte, noi lo veggiamo sepolto sul Monte Summano. Ma essi furono tratti in errore da una iscrizione che si finse trovata sul sepolcro di

Palemone, riferita dal cardinale Leandro della Mota, da Aldo Manuzio il Giovine, dal Pitisco, dal Grutero, dal Calvi, e con qualche mutamento dal Trinagio, dal Barbaro e dal Castellini. Il Muratori dubitò il primo che non fosse legittima: ed il Maffei rifiutolla senz'altro come cosa apocrifa, avendo ravvisata la mano imperita di un moderno in quella frase che *le ceneri riposino e l'animo altrove ritorni;* ed in quell'attributivo di *contubernale* dato a Tuberonia, perchè Palemone, non essendo più schiavo dovea dirla moglie; ed in quelle iniziali *D. F., figlio di Decimo*, titolo d'ingenuo che non poteva convenire a un liberto. Il cardinale Leandro nel secolo decimosesto fu l'autore della menzogna; egli volle vendere per antica una iscrizione messa fuori da lui; sia che ciò facesse per vanità, sia per burlarsi degli eruditi del suo tempo. E che tale fosse l'umore di alcuni dotti di quel secolo, è noto abbastanza per l'ira più che letteraria concepita dallo Scaligero contro il Mureto, il quale gli avea messo innanzi alcuni versi suoi a bello studio composti, che quell'ipercritico ciecamente accolse e divulgò come di antico poeta.

Per questa maniera, oltre l'incertezza del senso che regna naturalmente nell'antiche memorie, oltre i danni cagionati alle scritture dalla ignoranza e infedeltà dei copisti, ad accrescerne la confusione si aggiunsero perfino coloro, che per istituto professavano di esserne i rischiaratori e gl'interpreti. La critica moderna non dà un passo, può dirsi, che non accusi di negligenza o di mala fede gli scrittori di qualche secolo addietro. Infiniti gli errori, onde riboccano le

Cronache vicentine; errori che molti sanno scoprire, ma niuno si briga di togliere; sicchè i nostri fanciulli ed il popolo, se pur bramano sapere qualche cosa della patria, son condotti ad abbracciare l'ombra per la realtà, la favola pel vero. È buono pertanto, è degno, è voluto dalla luce dei tempi, che ogni città prenda a rischiarare que' passi delle Cronache che più sono controversi; affinchè sia agevolata la via a qualche spirito generoso, che volesse compilare una storia accurata e veridica della sua patria. Pensiero degnissimo d'ogni encomio è quello di raccogliere ne' Musei tutto ciò che rimane d'antico; ma que' preziosi avanzi saranno sassi per noi, finchè ne ignoreremo la storia; finchè saremo all'oscuro della vita privata e pubblica, delle passioni, delle glorie e delle sventure, onde corse varia e spesso tempestosa la vita dei nostri antenati.

DI FERRETO DE' FERRETI

STORICO E POETA VICENTINO.

MEMORIA.

Prezioso documento per la storia della Marca Trivigiana stampava nel 1853 il nobile veronese Orti-Manara in una raccolta di varie notizie riguardanti Cangrande I della Scala, signore di Verona. È un poemetto latino di 373 esametri, nel quale si narra l'impresa di Treviso, ultima di quell'animoso Capitano, che colto dalla morte nel colmo della potenza e della gloria non potè compiere il grande disegno che Dante, l'immortale suo ospite, gli aveva suggerito. L'Orti-Manara trasse quello scritto da un volume in ottavo, legato in carta pecora, che contiene varii componimenti parte stampati e parte manoscritti: nel quale, dopo i quattro libri manoscritti del poema di Ferreto già noti, si trova la poesia, di cui parliamo. Nel fine del manoscritto con più moderno carattere si legge il nome di Alessandro Capellari, giureconsulto vicentino del secolo scorso. L'Editore ristampando il poema pose appiè di pagina le varianti che passano fra lo stampato del Muratori e il suo manoscritto; al-

cune delle quali sono in vero pregevolissime. Ma venendo agli altri versi, l'Orti-Manara opina altro non essere che un quinto libro finora sconosciuto del poema di Ferreto; e cerca di puntellare la sua sentenza con alquante ragioni. Io grato, come ogni buon Italiano, all'Orti-Manara del beneficio che ha fatto alla storia dei nostri paesi con pubblicare quel Carme, non posso tuttavia convenire con lui nel giudicio che lo attribuisce a Ferreto: di cui è abbastanza noto l'ingegno, la dottrina e lo stile, da non poter credere che quella scrittura sia mai uscita dalla sua penna. Come documento storico ha molto valore: ma come lavoro poetico è poca cosa; se non altro interamente diversa dal modo d'immaginare e di scrivere dell'Autore vicentino. Intorno al quale io chiedo licenza di fermarmi un poco a parlare; e perchè non posso non cogliere questa occasione di rendere omaggio ad un uomo de' più gloriosi che avesse Vicenza; e perchè confido che da queste considerazioni sarà più luminosamente mostrata non vera l'opinione del veronese Editore.

Ferreto è forse il primo letterato d'Italia che studiasse la *Divina Commedia* e ne facesse onorevole menzione ne' suoi scritti. Quando il Boccaccio non ancora l'aveva commentata pubblicamente; quando gli stessi figliuoli di Dante quasi la disconoscevano, come libro che poteva tirare sul loro capo la vendetta de' Principi ancora viventi, che v'erano dentro puniti e vilipesi; quando gli scritti del poeta correvano pericolo di essere arsi e le sue ceneri gettate al vento per mano del carnefice, è non piccolo onore

per Vicenza che un suo cittadino professasse aperta venerazione di un libro, dal quale dovea uscire la civiltà dei tempi moderni. Dal titolo di *eruditissimo uomo*, che Ferreto dà all'Alighieri, possiamo argomentare ch'egli risguardava quel poema non tanto come un lavoro d'immaginazione, quanto come un'opera di profonda e varia dottrina, da cui si poteva attingere, senza tema di errare, ogni sorta di notizie filosofiche e storiche. Ora questa fede pienissima e quasi cieca nel sovrano Poeta ebbe il suo lato non buono: poichè Ferreto, non contento di abbracciare le ragionevoli opinioni di Dante, prese a seguirne gli stessi pregiudizii, com'è quella novella del fraudolento consiglio dato da Guido di Montefeltro a Bonifacio VIII, che cerca disfarsi della potenza Colonnese. Dicono i Commentatori a questo passo che Dante sia caduto in contradizione, come quei che avendo lodato nel *Convito* il *nobilissimo Montefeltrano*, *che calate le vele delle mondane operazioni a religione si rese, ogni mondano diletto e opera deponendo*, poscia lo condannava a vagare fra i vestiti di fiamma all'Inferno. Ma ogni apparenza di contradizione dilegua quando si osservi, che Guido era entrato nella religione con verace proponimento di farvi buona vita e chiudervi santamente i suoi giorni; che più tardi solamente peccava nè tanto per la sua mala volontà, quanto per l'arti e le promesse dell'astuto Bonifacio, al quale anche non cedeva che dopo lungo tacere e repugnare. Non così facilmente si può difendere Ferreto, che avendo composto un poema in onore di Cangrande e scritte tante lodi di lui in molte parti della sua *Storia*, si

volge a chiamarlo *l' adolescente tiranno* che opprime i buoni cittadini ed esalta i malvagi: che lascia spogliare il popolo della sua libertà e vendere per oro le leggi e la giustizia, perchè costretto dalla necessità di nuovo dominio avea mandato in esiglio alcuni giovani sediziosi della nostra Vicenza; della disfatta dei quali in altro luogo si rallegra Ferreto, il che fu quando baldanzosi per l'ajuto dei Padovani tentarono con violenza di rimettersi in patria. Io penso che lo studio della *Divina Commedia* infondesse negli scritti di Ferreto gran parte di quel fiele satirico che vi è sparso con danno della verità; e però mi giova credere che le acerbe parole, che dice di Vicenza in qualche luogo della sua *Storia*, gli fossero dettate più dal prurito di danteggiare, che da retta intenzione di dipingere lo stato della nostra città. Non credo che i Vicentini di quel tempo fossero tanto corrotti da non trovare diletto che ne' sordidi guadagni dell' usura: non credo che odiassero la milizia e gli altri nobili esercizii della mente e del corpo per non attendere che ad ammassare ricchezze, come unica fonte di gloria: non credo che appena fosse sorto fra loro alcuno ragguardevole per ingegno o per santi costumi, gli altri gli si avventassero addosso, come lupi sovra un agnello, nè dallo strazio desistessero, finchè non l'avessero cacciato vituperosamente in esiglio. La dantesca similitudine *dei lupi e dell' agnello* rivela il pensiero dello scrittore, che forse, come Michelangelo, non avrebbe ricusato l'esiglio di Dante, se avesse potuto sperarne la gloria. Ma Ferreto visse tranquillo in Vicenza. Testimonio dei fatti più memorabili che abbiano le nostre storie: della

cacciata dei Padovani nel 1311; della vittoria nel sobborgo di Padova nel 1313; della rotta de' fuorusciti Vicentini e de' Padovani nel sobborgo di Berga nel 1327, egli non poteva chiamare nè perversi nè vili i suoi concittadini, che con tanto valore si aveano tolto dal collo il giogo forestiero e difesa la nuova libertà contro gli assalti di potenti nemici. Le sue case erano presso il Ponte degli Angeli; e pare che fossero abbastanza grandi e signorili, se, com' egli ricorda, sotto i portici delle stesse potevano ricoverarsi co' loro carri e suppellettili i contadini, che fuggivano dentro le mura all' avvicinarsi dell' esercito de' Padovani. Nacque verso l' anno 1295 e morì nel 1337. Fu ascritto al nobile Collegio de' Notai, professione, a quanto pare, ereditaria nella sua famiglia; il che tuttavia non lo distolse dal coltivare l' amena letteratura, a cui lo spirito sdegnoso e mordace fortemente lo inclinava.

Ebbe a maestro di poesia Benvenuto de' Campesani, famosissimo a que' giorni per un poema latino intorno Arrigo VII e Cangrande liberatore di Vicenza. Questo poema esisteva nel secolo decimosettimo, quando da Marcantonio Romiti, nostro giureconsulto, donato a Lorenzo Pignoria di Padova andò deplorabilmente perduto; cosicchè non altro ci rimane dello stesso che pochi versi conservati nella *Cronaca* del Pagliarini. Gran romore levava nelle nostre contrade questo libro, che flagellava terribilmente il nome padovano: e però Paolo, giudice di Teolo, sollecitava Albertino Mussato che volesse rispondere e vendicare l' offesa fama dei nepoti di Antenore: il che Albertino faceva con un' epistola in versi diretta allo stesso

Paolo, che, quantunque infrascata di mitologica erudizione, è piena di fuoco e di pungentissimi sali. Questa volta i letterati cospiravano co' nobili faziosi a rattizzare la discordia fra le due sorelle città; mentre alcuni del popolo, arrossendo di una guerra fratricida, davano consigli di pace. I Cortusi ci conservarono nel loro rozzo latino un componimento popolare, che, a quanto sembra, correva per le bocche dei Padovani nel tempo delle guerre contro Vicenza. Il documento è così singolare, che non deve dispiacere ai lettori ch' io lo dia loro tradotto. È un dialogo fra giovani e vecchi:

Un giovine. Il distretto di Vicenza già tutto devastato dagl' incendii dovrà sottomettersi a Padova: niuno sarà che valga a difenderlo. Già Cane mette più fidanza nelle sue castella che nelle armi: non gli basta il cuore di campeggiare all'aperto, tanto è il grido che si sparse d' ogn' intorno del nostro valore. Di corto Vicenza sarà nostra: e chi dubita che Verona e l' intera Lombardia non abbia a ricevere il nostro freno? Voi dunque, o vecchi, a' quali la canizie è saggia maestra, decretate che tosto si cavalchi verso Vicenza, e che niuno ritorni, se non è vinta. V' è noto che meglio si batte il ferro, quando è caldo: parimente una fresca ingiuria meglio si vendica.

Primo vecchio. Fosse piaciuto a Dio che i Padovani, quando teneano Vicenza, avessero sostenuta la libertà de' Vicentini, anche con soccorrerli all'uopo! Padova godrebbe di pace: nè il Signore di Verona sarebbe stato collocato dall' Imperatore in Vicenza; il che può tornare a ruina di tutta la Marca Trivi-

giana. Piccola favilla leva spesse volte grandissimo incendio.

Secondo vecchio. Niente havvi che tu faccia agli altri patire, che spesso non possa tu stesso ricevere. Quindi non è da rallegrarsi, se oggi Verona e Vicenza sono desolate dal fuoco: domani ci può toccare il somigliante. Si faccia adunque la pace, a cui naturalmente, come ad ultimo fine, tendono gli uomini, non essendo cosa alcuna soave e perfetta senza la pace.

Terzo vecchio. Io ho veduto i tempi di Ezzelino da Romano, che con guerra prese Monselice e poscia Padova, la quale fu a un dito che fosse distrutta: nobili e popolani cacciati a morire orribilmente di fame, di sete, di ferro, di fuoco, in tetri e puzzolenti covili: a' bambini prima mutilati cavava gli occhi. Chi è che per vicende di guerra non possa temere di venire fra l'unghie di simil mostro? L'Imperatore è in Lombardia con fioritissimo esercito; apertamente favoreggia lo Scaligero e la sua parte. Voi dunque, o giovani, cresciuti negli agi della pace, non avvezzi al duro mestiere della guerra, procacciate con ogni studio la pace: poichè nella guerra il vostro spensierato bollore vi potrebbe trascinare a ruina.

I giovani beffano i vecchi, dicendo: Bamboleggiano costoro, che ricusano di prender vendetta dei nostri nemici: consigliamoci con noi soli, che desideriamo di conquistare Vicenza e vivere non vilmente, ma con onore e grandezza.

Questa è semplice poesia ben più cara delle classiche invettive del Mussato e di Benvenuto. Fra le loro

ire pare s' interponesse Ferreto, ch' era grande ammiratore del Padovano. Deve averlo conosciuto in Vicenza, quando il Mussato vi stette prigioniero in casa di Gregorio da Pojana dopo la disfatta del 1314. Ferreto ricorda nella *Storia* che lo stesso Cangrande degnava di visitarlo; ma che gl' insolenti cortigiani non si teneano di schernirlo, perchè non ancora avea il capo coronato dell' alloro poetico, nè era salito in rinomanza per la *Storia di Arrigo* e la *Tragedia di Ezzelino*. Continua encomiandolo come cittadino e come scrittore; cosa rara in Ferreto tanto ritroso a lodare. Si strinsero in amicizia; onde qualche anno dopo morendo Benvenuto, Ferreto invitava l' amico con un' epistola, che ci rimane, ad onorarne co' suoi versi il sepolcro. Del resto, Benvenuto era uno spasimato adoratore degli antichi. Teodoro Heyse nel suo *Catullo*, stampato pochi anni sono in Berlino, lo riconosce autore di quell' epigramma, con cui nel principio del Trecento salutossi lo scoprimento del Codice del Poeta veronese: epigramma che ha destate molte dispute nella Germania, paziente ascoltatrice d' ogni litigio filologico. Il dottissimo Näke trattò magistralmente il soggetto in un opuscolo edito a Bonn nel 1827. Confesso che que' versi non sono tali, che possano onorare il nome di Benvenuto; ma mi piace vedere che un Vicentino festeggiasse il ritrovamento di un classico antico: indizio di animo gentile e di non volgare coltura. Già cominciava la lingua latina a forbirsi dalla ruggine de' tempi di mezzo. Agli autori della bassa latinità, che, come meno remoti dal comune parlare, più volentieri si leggevano, succedeva lo studio

degli scrittori del secolo d'oro: Boezio dava luogo a Cicerone; Orosio a Tito Livio. Nella *Storia* di Ferreto si vede questo amore dell'antica eleganza; questa cura di sostituire la pompa del sinuoso periodo ai semplici incisi del latino che correva nelle scuole. Appare dal Proemio che si proponesse d'imitare Sallustio: nel corso dell'opera ha più della grandezza di Livio; ma non senza, a dir vero, qualche affettazione di forme poetiche, quali non comporta la gravità della prosa, come: *ver floribus jucundum desiit, Castoris et Pollucis sidus Phoebo ingrediente, melioris fortunae zephiris,* e simili. Il Muratori per la bellezza e purità dello scrivere lo mette innanzi al Mussato e lo chiama precursore del Petrarca. Io dirò che in Ferreto mi pare l'artificio maggiore, più copioso lo stile, il periodo più rotondo: ma la lettura del Mussato più mi diletta, perchè dipinge le cose del suo tempo con più colore di verità, come quegli che non si briga di raffazzonarle e vestirle all'antica; perchè corre più spedito e disinvolto; in una parola, perchè più si accosta all'aureo candore de'nostri Cronisti del Trecento. In quel semibarbaro latino scopri il germe di molti fiori di dire italiani, vi senti come l'aria di un nuovo giorno che si avvicina; mentre in Ferreto ti affanna lo stento, come d'uomo che con antiche ruine s'ingegna costruire un edificio moderno. Io credo che ingegno umano, per grande che sia e ravvalorato da fortissimi studii, non potrà mai significare i proprii pensieri in lingua, che non è la sua materna, con quella forza e quella grazia, onde gli esprime colui, che adopera la lingua bevuta col latte della madre e parlata

tutto giorno nei liberi colloquii dell'amore e dell'amicizia. Il pensiero per essere espresso convenevolmente vuole certa proprietà di vocaboli e talvolta certe mezze tinte e sfumature, che è assai se le possiamo trovare nella dovizia e pieghevolezza d'una lingua, che abbiamo continuamente sulle labbra e che ci ferisce continuamente l'orecchio: ma chi sia costretto a cercare que' termini in una lingua morta o forestiera, non sempre li trova; perchè come i tempi e le nazioni, così son diversi i pensieri e le parole: o dato che li trovi, non è possibile che nel suo scritto non lasci vedere qualche segno della durata fatica. Parlo de' buoni scrittori, che si propongono di rendere intera la loro idea; perocchè molti, scansando questa noja o disperando della riuscita, si contentano di accomodare il pensiero a' vocaboli; lo tarpano, lo dimezzano, lo sopprimono, perchè non hanno la espressione che ad esso corrisponda. Il Bembo e il Sadoleto sostennero molte volte di parere, se non deliranti, bizzarri, perchè vollero esprimere con frase ciceroniana i loro moderni concetti. Che se Dante e l'Ariosto avessero scritto in latino i loro poemi, il danno non sarebbe stato solamente della lingua d'Italia, ma della poesia stessa; impedita ne' suoi liberi movimenti dall'ingombro di una veste non tagliata per le sue spalle. È per questo che, mentre le latine poesie, foggiate dai moderni sull'esempio de' Classici, sono ordinariamente di una scipita eleganza, molti cantici, ritmi e sequenze dell'età barbare per essere composti nella lingua, che allora si usava ne' monasteri e nelle scuole, hanno andamento e colorito di vera poesia: la parola

spontanea vi seconda la foga dell'immaginazione e del cuore. Chi darebbe il *Dies irae* e lo *Stabat Mater* per qualsiasi virgiliana o tibulliana imitazione del Flaminio e del Sannazzaro?

Il pregio principale degli scritti di Ferreto non è dunque da riporsi nella lingua, come si può credere per le parole del Muratori: Giovanni Villani, che tanto spesso sgrammatica, è migliore scrittore di lui, che dall'altra parte supera il Fiorentino nella maestrìa di ordinare e di esporre le materie; nel che, se non mi inganno, consiste il vero merito del nostro Scrittore. L'arte della storia, di cui furono maestri sommi i Romani, cioè l'arte di scegliere i fatti degni di ricordanza; di rannodarli intorno ad un punto principale; di adornarne il racconto con vive pitture delle umane passioni e qua e là con lampi di acconce sentenze, quest'arte rinacque con Ferreto, che l'avrebbe condotta a maggiore perfezione, se non si fosse lasciato troppo vincere dal suo genio poetico. Egli dice nel citato Proemio, che dopo avere atteso lungamente alla poesia si era rivolto alla storia, come a studio più riposato e dilettevole: che come scabrosa la prima, così piana e facile era la seconda. Da queste parole si può desumere come si guidasse nel comporre: non affaticarsi molto nella indagine de' documenti; ma cogliendo il lato pittorico delle azioni, *rerum gestarum splendida facta percurrimus*, amplificare la narrazione con tutti gli artificii dell'eloquenza. Il Botta non ha fatto diversamente a' giorni nostri. Nè campo migliore poteva desiderare al suo ingegno; poichè quel periodo che prese a narrare, dal 1250 al 1317, è de' più splen-

didi e fecondi di avvenimenti che abbiano le storie italiane. Niuno negherà che Carlo d'Angiò, Piero di Aragona, Bonifacio VIII, le fazioni di Toscana, Corso Donati, Clemente V, Arrigo VII, Caugrande, Matteo Visconti, Uguccione della Faggiuola non siano vivamente ritratti da Ferreto, che si compiace parimente di descrivere con ricchezza di stile siti, battaglie, assedii, ingressi, coronazioni, morti di papi e d'imperatori. Ma quanto alla professione che fa nello stesso Proemio di essere sempre veridico e di non lasciarsi indurre a menzogna nè per amore nè per odio, credo che spesso dimenticasse la fatta promessa. È notabile come di molte voci che corsero intorno ad un fatto, mai non trascuri quelle che tornano a vituperio di qualche potente; propensione satirica, che male si concilia coll'amore del vero. Forse anche il fine che si era proposto, di eccitare diletto, gli facea accogliere facilmente ogni romore che avesse dello strano, perchè gli dava argomento di operare con più forza sull'immaginazione de' lettori. Basta leggere la spaventosa pittura della morte di Bonifacio. È a dolere che per mancanza di buoni codici il testo sia scorrettissimo; così spesso ci è nascosta la vera mente dell'Autore. Nè finora appare speranza che si possa migliorare.

Fra le molte poesie composte da Ferreto era un carme, *In morte di Dante*, che più non abbiamo. Questa perdita deve rincrescere ad ogni Italiano, perchè da que'versi potremmo forse ricavare qualche notizia intorno alla dimora del divino Poeta in questi paesi. Non era facile che un letterato di Vicenza si movesse a cantare la morte di un uomo che finiva in Ravenna,

qualunque fosse la costui rinomanza, se non lo avesse conosciuto più che di nome: la *Divina Commedia* non era peranco divulgata, almeno intera. Io penso che Dante venisse a Vicenza e vi fosse accolto dal fiore de' cittadini, fra i quali Ferreto, nello stesso modo che mezzo secolo dopo v'era accolto il Petrarca da Pulice di Custoza ed altri letterati. L'occasione della venuta io congetturo fosse questa. Uguccione della Faggiuola, perduta nel 1316 la signorìa di Lucca e di Pisa, si era ricoverato in Verona presso Cangrande: vi conduceva seco, o colà ritrovava, il grande suo amico, l'Alighieri. Nell'anno seguente i Padovani istigati dai fuorusciti Vicentini aveano disegnato per entrare in Vicenza venire di nottetempo al sobborgo di Berga, convenutisi col custode della porta che li avrebbe messi dentro senza romore. Ma costui giuocando a rovescio scopriva la cosa al podestà Bailardino Nogarola, il quale ne avvisava segretamente Cangrande, ch'era allora sul Bresciano. Accorreva non veduto lo Scaligero con Uguccione e le soldatesche. Si appiattarono per le case di Vicenza; e quando il dì della Pentecoste i Padovani varcata, prima che albeggiasse, la porta, cominciarono a spargersi per la città, ecco d'improvviso uscire loro addosso Cangrande, che furiosamente gl'investe e tenta snidarli dall'occupato sobborgo. Ma raccoltisi fuorusciti e Padovani, abbassate le lance, teneano fermo e la vittoria pendeva, se Uguccione, come narra Ferreto, confitti gli sproni nei fianchi al cavallo, non si fosse primo rovesciato sovra loro, e non li avesse col suo impeto sgominati e dispersi. Furono inseguìti da Cangrande per le vicine campagne:

molto sangue, molti prigionieri, molti affogati nella palude ch'era allora a non molta distanza dal borgo. Uguccione in ricompensa era fatto Podestà di Vicenza. Ora che v'ha di più verosimile, che Dante venisse a congratularsi della vittoria e della nuova dignità coll'amico suo? E che questi conducesse il poeta sul luogo della battaglia, e discorrendo con lui i varii casi della giornata, gl'indicasse il sito, ov'era stato il terribile scontro; il casolare donde ferito e sanguinoso era tratto Vinciguerra, il valoroso conte di San Bonifacio; la palude, le cui acque quel giorno erano state rosse di sangue padovano? Onde Dante, che allora scriveva il *Paradiso*, tocco dai recenti vestigi della sconfitta, si proponeva di farne ricordanza con quei versi:

> . . . . . Padova al palude
> Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
> Per essere al dover le genti crude.

L'ultimo verso accenna chiaramente ai fuorusciti ribelli e alle cagioni che mossero Cane a lasciare Uguccione in Vicenza, che furono per intimorire i Padovani e tenere in freno i malcontenti, *ut Patavis*, dice Ferreto, *metum addat, ne ulterius in se male conjurent.*

Il poema: *Sull'origine della gente Scaligera*, è dedicato a Cangrande. Benchè scritto da Ferreto nell'ultimo o penultimo anno della vita dello Scaligero, che morì nel luglio del 1329, tuttavia non parla che della giovinezza di Cane, anzi termina coll'impresa di Vicenza, che fu nel 1311. Si aggira lungamente sulla caduta della casa Da Romano: sui principii della grandezza Scaligera: sui sogni e sui presagi che accompagnarono il nascimento di Cane: sulle sue giovanili

occupazioni, cacce, cavalcate, armeggiamenti: sugl'indizii che diede per tempo del suo magnanimo disprezzo delle ricchezze, che più tardi gli guadagnava sì nobile elogio dalla bocca dell' Alighieri. Sul fine del quarto ed ultimo libro, Ferreto si congeda dall'eroe, chiedendo che la stanca navicella possa ammainare le vele e sottrarsi al pericolo di nuove tempeste: lo prega di accogliere benignamente il lavoro, e concedere al poeta di passare tranquillamente la vita senza che nube alcuna l'intorbidi. Insisto su questa conclusione del poema, perchè si noti com'è compiuto; e che per conseguenza i versi pubblicati dall' Orti-Manara non possono essere continuazione dello stesso. Concedo che Ferreto potesse desiderare di proseguire il poema per innestarvi gli altri fatti e la morte di Cane: ma sempre a condizione, che ciò si potesse ottenere senza violare quelle leggi poetiche, di cui Ferreto era insigne maestro a'suoi giorni. Ora qual'è cosa più contraria alle regole della poesia non solo, ma del senso comune, che chiudere un poema per poscia tornare in campo con un altro libro, che punto non si collega cogli antecedenti, ma comincia *ex abrupto:*

Scaliger interea Canis adventantibus horis
Ut sua naturae persolvat fata, moveri
Signa jubet. . . .

con quel che segue? Questi versi non trattano che dell'impresa di Treviso e della morte di Cane: ma perchè Ferreto, se avea intenzione di continuare il poema, tacque dell' altre imprese fatte dallo Scaligero nei diciotto anni che corsero dalla liberazione di Vicenza alla sua morte? Le molte vittorie sui Padovani; la con-

quista di Feltre, di Belluno, della stessa Padova non meritavano il canto del Vicentino poeta? Confessiamo ch'egli non volle celebrare che l'imprese giovanili di Cane: che in altro caso egli avrebbe dettato un poema nuovo, non appiccata una coda deforme all'antico.

Ma que'versi, se non sono il quinto libro del poema, furono almeno composti da Ferreto? Che siano lavoro d'ingegno vissuto a que'tempi, non si può dubitare per l'esatta e minuta descrizione che vi si fa di tutti gli accidenti dell'impresa con tanta evidenza e schiettezza, che l'Autore dev'essere stato senza fallo testimonio di vista. Ma che siano di Ferreto, vi ripugna la qualità dello stile. Potrei anche dire che qualche racconto non è degno di lui. Quanto vi si narra, per esempio, del modo onde i Padovani scopersero il sepolcro di Antenore; cioè che una scrofa, scavato grufolando il terreno e trovata un'arca di cipresso, che avea un pertugio, ne trasse una coscia imbalsamata dell'eroe che dentro vi giaceva con sotto il capo una lamina di rame così scritta: *Hic jacet Antenor Patavinae conditor urbis;* è favola da vecchierelle che non confassi colla consueta gravità del nostro Scrittore. Ma venendo a dire dello stile di questi versi, una leggiera lettura è sufficiente a farne notare la differenza dallo stile degli altri quattro libri. In questi un fare largo, frondoso, rettorico, con abuso di allusioni mitologiche; nell'altro, invece, un narrare piano e disadorno, come di cronaca, da chiamarsi, più che poesia, una prosa metrica. In Ferreto senti Stazio e Lucano: in questi versi scorgi un uomo che tutto inteso alla sua storia si dà poco o niun pensiero di abbellirla con

amplificazione poetica. Densi i fatti, e nella descrizione de' luoghi vedi tutta l'accuratezza di un geografo; mentre in Ferreto trovi spesso quelle vuote sonorità, che tanto annojano nelle stesse poesie latine di Dante e del Petrarca: qualche volta da una ventina di versi non cavi notizia che valga.

Creder poi che questo libro sia di Ferreto, perchè nel Codice che fu di Alessandro Capellari, uomo dottissimo delle cose patrie, si trova dopo gli altri quattro già conosciuti, non è saggio di buona critica. Il Codice non è antico nè di mano del Capellari, il quale in luogo nessuno dichiara ch'egli riputasse opera di Ferreto que'versi. Che se poi si considera come manchino nel Codice che fu trasmesso al Muratori dal Maffei e nell'altro che conservasi nella Capitolare di Verona, resterà da conchiudere ch'essi furono aggiunti ai quattro libri di Ferreto colla stessa felicissima critica, con cui vecchi copisti e stampatori aggiunsero come ottavo ai sette libri di Arnobio il *Dialogo* di Minucio Felice. Almeno l'Orti-Manara, stampandoli, avesse procurato di ridurli a buona lezione! Il testo è vizioso, ma non tale, come scriveva a un mio amico il chiarissimo Cesare Cavattoni, bibliotecario della Comunale di Verona, che non possa essere in molte parti migliorato. L'assunto sarebbe degno del dotto Veronese; poichè se quel documento è di molta importanza per tutta la Marca, riguarda specialmente la storia di Verona, di cui le più splendide pagine son quelle che ricordano il nome del grande Scaligero.

CENNI BIOGRAFICI

DEL PROFESSORE

ABATE PAOLO MISTRORIGO.

Paolo Mistrorigo nacque in Chiampo, buona borgata del Vicentino, il giorno 11 aprile 1804. Il padre suo, uomo di antico costume, era molto riputato nel luogo; cosicchè quando i Francesi occuparono la prima volta le rive dell'Adige, all'invito della Repubblica veneta egli accorse con una mano di montanari sotto le mura di Verona per difendere a qualunque rischio la bandiera di San Marco. Le case dei Mistrorigo erano sopra un monte lungo la strada, che dal Vicentino conduce alla famosa petraja del Bolca: onde è che paesani e forestieri anche illustri ebbero spesso a lodarsi della ospitalità che aveano trovata in quella patriarcale famiglia. L'ampio ed ameno prospetto delle valli sottoposte: il susurro del vento ne' boschi di castagni: i fiori sporgenti dal fesso delle rupi; e al fioccare delle nevi i festivi racconti dei cacciatori intorno al focolare paterno, furono i primi sentimenti e le prime gioje del giovinetto. Mi narrava più volte come da fanciullo godeva starsi seduto meditando all'ombra di

un albero: indizio precoce di anima gentile temperata a religione e poesia. E questa indole pensosa dell'ingegno suo, quest'amabile melanconìa, che sotto l'apparenza dell'ilarità più vivace e compagnevole dominava il suo cuore, non era ignota agl'intimi amici, che senza motivo lo udiano sospirare di frequente, come chi si richiama a speranze deluse o a lontane memorie di un bene perduto. In sugli undici anni fu posto ad educare nel Seminario diocesano. Vi si coltivavano allora di preferenza le belle lettere. Il poco profitto nelle scienze matematiche ed anche teologiche era perdonato agevolmente allo scolare, che avesse scritto qualche buon verso nella lingua di Virgilio o del Petrarca. Era riserbato più tardi alla sapienza del vescovo Cappellari l'ordinare in modo i gravi studii cogli ameni, che le discipline ecclesiastiche non ne avessero danno, ma piuttosto acconcio ornamento per mostrarsi più degne e venerabili al popolo. In una delle annuali Accademie, che si tenevano dagli studenti di rettorica, rivelossi l'ingegno poetico del Mistrorigo. Il tèma era Giuditta; ed egli recitò sopra esso alcuni decasillabi, che stampati molti anni dopo così come gli erano usciti dalla giovanile fantasìa, gli guadagnarono l'amicizia di Luigi Carrer, che li lodava nel suo *Gondoliere*.

Appena ordinato sacerdote, venne eletto maestro nel Collegio Cordellina in San Marcello. Avverso naturalmente a que' metodi, che coll'ingombro soverchio delle spine grammaticali soffocano il fiore nascente dell'ingegno, egli ammaestrava più collo splendido esempio che col nudo precetto. Trascinava i giovani

coll'immaginosa parola; e quell'aperta sua fronte, quell'occhio nero e parlante, quelle labbra così facili a grazioso sorriso, accresceano meravigliosamente l'efficacia della sua voce. Venuto in grido di ottimo istitutore, passava dal Collegio alla Scuola di umanità nel municipale Ginnasio; e dopo qualche anno alla Cattedra di Filologia e Storia universale nel patrio Liceo. Desideroso di perfezionarsi nella lirica, nella quale avea già dati alcuni bei saggi, com'è l'Ode *A Don Arcangelo Giusti*, che fu più volte stampata, egli si era posto a studiare con grande amore in Orazio; in modo che invaghitosi a poco a poco di quella forma elettissima di poesia, venne in pensiero di darne all'Italia una versione, che rispondesse alla fama del poeta di Venosa. Il Pallavicini ha molto calore e facilità, ma troppo sovente si allontana dal testo; il Cesari riesce ammanierato per troppo studio di grazie toscane; il Gargallo, per la smania di rendere ogni epiteto, qualche volta dà nel contorto e nel lezioso. Il Mistrorigo si proponeva di conservare le vere e principali bellezze del testo; ma quanto agli aggiunti, voleva che gli fosse data una certa libertà, senza cui si accorgeva che sarebbe riuscito fedele bensì, ma gelato e stucchevole traduttore. Molti giornali italiani furono larghi di lodi e di conforti al Professore vicentino, che stampando in varie occasioni alcuni saggi del suo lavoro, scandagliava peritoso e modesto l'opinione del pubblico. Che se la morte non fosse venuta a troncare il corso di tante speranze, assistito da quel finissimo conoscitore di ogni eleganza poetica, l'amico Jacopo Cabianca, egli poteva cogliere una bellissima palma in un campo,

nel quale tanti ingegni non comuni sperimentarono infelicemente le loro forze. Ecco un saggio del suo tradurre: è l'Ode IV del primo libro:

Già l'acre inverno sciolgono
I Zefiri söavi;
Di nuovo in mar le macchine
Spingon le asciutte navi.
Lasciano il foco i rustici;
Escon dal chiuso l'agne;
Nè più le brine imbiancano
I colli e la campagne.
Venere con le Grazie
Le belle Ninfe aduna,
E allegre danze menano
Al raggio della Luna.
Suda Vulcan nell'orrida
Etnea fucina, dove
E Piracmoni e Steropi
Tempran saette a Giove.
Or voglio ai crini tessere
Di mirti una corona;
Dei fior li voglio cingere
Che il molle suol ci dona.
Sui colli ombrosi a Fauno
Svenar in ostia è bello,
Comunque il Dio desideri,
Un capro od un agnello.
La Morte inesorabile
Urta con passo eguale
Il povero tugurio
E la magion regale.
Breve è la vita, o Sestio;
E nell'anguste grotte
Del favoloso Tartaro
Ti premerà la notte.

Tronca speranze inutili;
Chè non potrai co' dadi
Il re del vino eleggere,
Varcati i neri guadi.
Lungi sarai da Licida,
Or de' fanciulli amore,
Che accenderà le vergini
Presto di eguale ardore.

Misurossi anche con Ovidio. Tradusse i *Tristi*, che furono stampati nella *Raccolta de' Classici Latini* dell'Antonelli in Venezia; ed alcune *Eroidi*, fra le quali pel fuoco del sentimento e la grazia spontanea del verso è notevole quella di Leandro ad Ero: più mirabile ancora, perchè v'è mantenuta felicemente l'ovidiana floridezza nella scabrosa angustia del render verso per verso il testo latino. Qual è buon poeta a' dì nostri, che non desiderasse che fosser suoi i versi seguenti?:

Fra il suon dell'acque e 'l fremito del vento
Penso alle prime felicissime ore.
Scendea la notte (oh dolce io lo rammento!)
E mi toglieva alle mie stanze amore.

Le vesti allor commesse alla riviera,
Animoso per l'onde mi spingea;
A cui la Luna dall'argentea sfera
Col tremolo suo raggio sorridea.

E dissi: O sacrosanta amica Diva,
Se il Latmio speco ti ritorni in mente,
Fammi toccar la desïata riva;
Chè l'ire Endimïon non ti consente.

Tu Dea del cielo ad un mortal scendesti,
Ed io cerco una diva a quelle rive;

Che per tacer de' bei costumi onesti,
È bella come in ciel sono le Dive.

Fuorchè Venere e il tuo mite sembiante,
Non è bellezza che s' agguagli a lei.
So che fede non merta un labbro amante;
Ma tu stessa lo vedi o cieca sei.

Quanto cedono gli astri a' tuoi bei rai,
Tanto vince Ero mia tutte le belle.
Così dal core supplice pregai,
Lieve lieve fendendo il ponto d' Elle.

Di un bel giorno sembianza avea la notte,
E l' aere e l' acqua a' bei raggi splendea;
Nè suono alcun fuorchè dell' onde rotte
I notturni silenzii rompea.

Sola Alcïon dolente di Ceice
Non so quale gemea dolce concento.
Io sull' onde con impeto felice
Sollevo il faticato omero lento.

Come vidi la face dá lontano,
Ivi è 'l mio foco, dissi, ivi il mio lume,
E lena riprendea la stanca mano,
E cedevano l' onde oltre il costume.

Era allora il tempo de' Congressi italiani. Il Mistrorigo visitava le belle capitali della Penisola; e dagli spettacoli della natura, dai monumenti delle arti, dalla culla o dalla tomba de' nostri grandi traeva materia di canti poetici: i quali come abbondano di vivissime immagini, così dal lato dello stile si risentono alquanto della fretta, con cui furono composti. Scelse la forma del sonetto, ch' è forse troppo ristretta per argomenti così larghi e fecondi. Era anche poco pa-

ziente della lima; specialmente negli ultimi tempi, quando la lenta malattia, che solo pochi dì prima che morisse, si scoperse essere un canchero allo stomaco, gli rendeva molesta ogni fatica e grave la vita. Ecco com'egli saluta la patria del Tasso:

Sei pur bella, o Sorrento! Oh come lieto
Meravigliando il tuo clivo io salìa
Lasciato a tergo l'umile Sebeto,
E 'l Vesèvo che in fiamme arduo ruggìa!
Ridea sereno il ciel; senz'onda queto
Le fiorenti tue sponde il mar blandìa;
E odoravan l'arancio e l'oliveto,
Di regi opra e ardimento, un'ampia via.
Improvviso alla Suora ivi parea
Torquato: ivi posando il fianco lasso
De' divi canti l'äere molcea.
E talor forse s'adagiò sul sasso,
Ond'io le più söavi aure bevea....
Oh poggi! oh aure di Sorrento! oh Tasso!

La bontà del cuore era in lui pari all'eccellenza dell'ingegno. Amava teneramente la sua religione, ai cui più umili officii assisteva volonteroso nella chiesa del paese nativo. Credeva con la semplicità d'un infante; di costumi poi, quantunque uso a vivere col fiore più gentile della società, era irreprensibile all'occhio stesso dei più maligni. Perdonava agevolmente i torti patiti. Io l'ho veduto più volte far festa a chi sapeva essergli avverso; quindi per poco dubitando di essersi mostrato debole o pauroso, sospirare dicendo: — Son fatto così; non posso voler male ad alcuno. — Era ingenuo come un fanciullo; qualità che maggiormente spiccava in quella sua bella e quadrata

corporatura come di atleta, e con la soverchiante facondia della generosa sua collera. Per somma rapidità d'intelletto e senso delicatissimo passava repentinamente dalla speranza al timore, dal riso alla tristezza. Piangeva alle sventure comuni: alle gioje degli amici prendeva parte sì viva, che molte famiglie lo riguardavano come uno di loro; nè v'era quasi mai giocondo convegno, nel quale l'aureo Professore non portasse l'arguta e sempre innocente festività del suo spirito. Gli volsero mesti e pieni di sospetto gli ultimi anni della vita. Dalla città quanto più spesso poteva si ritirava volentieri alla quiete della casa paterna; e per isvagamento dell'anima presaga di persecuzioni e di mali si occupava di cose campestri. Era tornato in città nell'estate del 1851; ma dall'aspetto macilento e dalla persona dimagrita i conoscenti tosto si accorsero, che quella cara vita minacciava di estinguersi. Lottò per più di un mese con eroica costanza contro la violenza del male; rassegnato infine e munito de'religiosi conforti, spirò il giorno terzo di agosto. La sera che le sue spoglie mortali erano portate al sepolcro, la città pareva vestita a bruno. Era un universale dolore, che un uomo tanto raro d'ingegno e di bontà fosse così morto prima del tempo. I suoi discepoli seguivano silenziosi e dolenti la bara, a cui sottoponevano a vicenda le spalle; era l'ultimo ufficio di amore e di gratitudine, che tributavano al diletto Professore. Fu deposto per voto pubblico nella cappella consacrata agli uomini illustri di Vicenza. Parve che una sorte sinistra incrudelisse a'que'giorni sul Clero vicentino, che in pochi anni vide rapiti da

morte immatura molti degl' ingegni, che l'onoravano in patria e fuori; tutti coetanei ed amici; tutti cresciuti alle stesse speranze nelle scuole allora fioritissime del Seminario: Monsignor Zaccaria Bricito, sulla cui tomba piangono ancor ogni giorno gli Udinesi; Arcangelo Giusti, sacro oratore di elegantissimo stile, ammirato da Milano a Palermo; Giuseppe Capparozzo, poeta che per isquisitezza di forma gareggia co' migliori del nostro tempo; Luigi Facchin, anima soavissima, quale ancora apparisce nei pochi versi che ha lasciati; Stefano Stefani, cultore indefesso, ma poco fortunato delle scienze fisiche e matematiche, a cui la troppa modestia impedì di conseguire quella rinomanza, che era premio dovuto alle sue lunghe e diligenti fatiche.

ELOGIO

DI D. FRANCESCO NOVELLO

VICENTINO.

È rotto finalmente il silenzio; finalmente è levato quel velo, che copriva agli occhi del secolo un ricco tesoro di perfezioni evangeliche, un raro miracolo di eroica costanza e di amore: la morte che, togliendo dal mondo quest' ottimo Sacerdote, ha rapito un padre amorosissimo a questo Istituto, [1] uno de' più chiari ornamenti alla Chiesa vicentina, la morte, o Signori, ci ha recato questo nobile, benchè scarso conforto, che possiamo alfine parlare pubblicamente di lui; possiamo mettere in luce una somma virtù per tanto tempo sconosciuta, e qualche volta conculcata indegnamente dal mondo. Per tutto il corso della santa ed operosa sua vita l' egregio Trapassato studiossi con ogni cura di sottrarsi all' ammirazione degli uomini e di seppellirsi nella più stretta solitudine: praticando le più sublimi virtù, e facendo continui prodigi di cristiana beneficenza, guardò cauto ed an-

[1] Ospizio degli Esposti.

sioso, che rumore alcuno non ne uscisse fra le genti; ricordevole in ogni suo fare e dire della parola del grande Apostolo: « Che la vita nostra, la vita del vero Cristiano, è nascosta in Gesù Cristo. » (*Coloss.*, III, 3.) Visse nascosto, visse ignoto; discese volontariamente in tale fondo di umiltà, che gli onori del mondo non giunsero fino a lui; le lodi degli stessi amici egli non udiva senza visibile patimento di quel suo cuore ingenuo e verecondo. Ma la morte, o Signori, è venuta; la morte, togliendoci dinanzi quell'uomo che coll'autorità della sua modestia c'imponeva il silenzio, la morte ha sciolto finalmente il freno alle nostre lingue, e ci ha porta facoltà di dire francamente di lui, quanto un sentimento di rispetto e di riconoscenza ci pone in questo giorno sul labbro. È tempo che sotto le vôlte di questa chiesa, ov'egli si occultava occupato ne' più bassi officii del suo ministero; in faccia a questi altari che, spogliando sè stesso, con tanta magnificenza adornava, è tempo che suoni glorioso e benedetto il nome di FRANCESCO NOVELLO; che si renda un egregio cittadino a Vicenza, un insigne sacerdote alla religione di Cristo. Senza sacrificio, o Signori, quaggiù non si opera il bene, nè si pratica la carità; la carità si pasce di fatiche e di patimenti; le persecuzioni sono il suo pane, bevanda le lagrime; e se taluno, ammantandosi di essa, pensa di farne strumento agli agi ed alle onorificenze del vivere, confonde il cielo colla terra; cuce il panno nuovo col logoro, la porpora reale cogli stracci del mondo, contro il precetto del Vangelo. Altissimi sacrificii domanda la carità da' suoi veri seguaci; alcuni

de' quali le porsero in dono le ricchezze, altri gli agi del vivere, altri la salute; il nostro Defunto le diede in sacrificio una cosa ben più preziosa e più cara, perchè più propria ed intima all' uomo, la gloria dell' ingegno; la quale poteva sperare grandissima da' varii e profondi suoi studii, ed egli rinunziò lietamente per dedicarsi tuttoquanto alle opere modeste e faticose dell' amore evangelico. Ed essendo che la grandezza di siffatto sacrificio è forse poco apprezzata dal mondo, che ordinariamente si ferma alle cose esteriori, sarà buono che prima di entrare più innanzi io procacci di dichiararvene in qualche modo la natura e l' interno valore.

Doni desiderabili di una benigna Provvidenza sono la sanità e la robustezza del corpo; desiderabili sono le ricchezze, che porgono tanti piacevoli ornamenti alla vita, e tanti sussidii alle virtuose operazioni; ma per non dire che l' uso di queste cose è circoscritto, pericoloso il godimento, incerto il possesso; a scemarne ogni reale valore basta il pensiero, che nella vita sono comune retaggio allo scellerato ed al vile; e nella morte si depongono e per sempre si lasciano insieme col corpo, al quale propriamente appartenevano. Non è così dei doni dell' ingegno, o Signori. L' ingegno, che nasce dall' accordo più o meno perfetto delle varie potenze dell' anima, l' ingegno di lunga mano si avvantaggia sovra gli altri beni di natura e di fortuna: come quello che meno partecipa della limitazione e caducità di queste cose mondane; e più si avvicina alla natura di Dio, ch' è semplice e puro pensiero. L' ingegno è la facoltà di scovrire il vero, di

trovare ed esprimere il bello; facoltà che ha campo a percorrere tanto vasto, quanto è l'universo: del quale ora indagando e distinguendo le leggi, forma il corpo delle scienze; ora raccogliendo e copiando le bellezze, crea i lavori dell'arte: nobilissimi officii, dai quali l'animo umano ricava un puro diletto, che largamente lo compensa delle sofferte fatiche. È la natura stessa, o Signori, che premia coloro, che non si rivoltano contro i santi suoi ordini, ma con docile riverenza si rendono agl'inviti della sua voce materna. La natura di fatto ha posto in tutti gli esseri viventi alcune forze, per le quali ciascuno di essi si viene svolgendo e maturando, finchè tocchi quella cima di bellezza e di perfezione, che gli fu destinata. Ora siccome il seguire e l'ajutare l'azione di queste forze naturali apporta giovamento grandissimo; così ogni volta che vengano contrastate ed oppresse da una forza contraria, l'individuo non può non patirne grave danno, che spesso è seguitato dal deperimento e dalla distruzione dell'essere medesimo. E però come la pianta, che si leva desiderosa a bere la luce del sole, se sia violentemente torta a terra, a poco a poco intristisce e vien meno; e come l'aquila creata a spaziare liberamente per l'aria, se a' piedi veggasi i geti, si rabbuffa corrucciata e dimagra di stizza; così l'ingegno dell'uomo, se da prepotente cagione venga tardato od impedito negli esercizii, che gli sono proprii, si affligge e rode in angoscioso tormento; nè già languisce inoperoso ed innocuo, come avviene dell'altre cose; ma volge in dentro la sua tremenda ed irritata potenza a portare il turbamento e la desolazione nel

cuore. Aggiungasi che la gloria, la quale d'ordinario tien dietro ai travagli dell'ingegno, ha una potente lusinga per l'anima umana; in quanto è la gloria più pura e più durevole, a cui sia dato aspirare. Più pura, perchè nata dal lavoro della parte migliore di noi, senza pianto e senza danno di alcuno, anzi con utile e con diletto di molti; più durevole, perchè dopo di avere circondata d'invidiabile decoro la vita, sembra che rinasca più bella e più luminosa oltre i confini del sepolcro. Vedete dunque, o Signori, a quali beni rinunzi chi rinunzia alla gloria dell'ingegno; ed abbiate nel debito pregio il sacrificio, che ne fece a Gesù Cristo il Sacerdote, del quale onoriamo la memoria.

Poco dirò della sua prima fanciullezza. Lascio alla credulità delle madri i facili presagi e le premature speranze, che trarre si vogliono da quegli anni, ne' quali il filosofo non vede che una mobile immaginazione, che variamente si colora, secondo le qualità degli oggetti, nei quali si avviene. Ben fu singolare fortuna del Novello, che i primi germi del suo ingegno fossero scoperti e diligentemente coltivati dall'aureo sacerdote Paolo Bertolini, del quale la memoria tuttora si piange nell'ameno paesello di San Vito, che fu patria ad entrambi. Nell'ultima vecchiaja quell'uomo onorando parlava ancora con tenerezza del suo prediletto scolare; e ricordava con nobile compiacenza le prove, che da quegli anni lontani questo giovane ingegno porgeva della sua futura grandezza. Augurii non vani, che nondimeno per la morte del padre del fanciullo poteano rimanere senza effetto, se non era la cura di quel suo maggiore fratello, che fu

pastore degnissimo della Chiesa di Breganze, decoro del vicentino Capitolo, e lume della sacra eloquenza in Italia, Giuseppe Novello. È merito suo che l' ingegno, il quale già mandava copiose faville, non restasse sepolto nell' oscurità del villaggio paterno; ma fosse condotto a ricevere il pulimento di una perfetta educazione nelle scuole del Seminario vicentino.

L' insegnamento giovanile fu più volte paragonato alla coltivazione de' campi, ne' quali prima che si gettino le sementi, si dissoda coll' aratro il terreno, affinchè gli umori nutritivi, che naturalmente contiene, siano messi in movimento a promuovere una più ricca e rigogliosa vegetazione. Somigliante processo si dovrebbe usare coll' ingegno, o Signori: che, prima di essere caricato del peso delle scienze, dovrebbe avere già svolte ed esercitate le sue naturali attitudini, che nella primavera del vivere sono senz' altro la immaginativa e la memoria. E le scuole, che allora fiorivano ne' Seminarii, mirabilmente rispondevano a questo concetto; poche nozioni scientifiche negli anni primi; e molta lettura e studio intenso e continuo nei grandi scrittori antichi e moderni; con frequenti esercizii di componimenti oratorii e poetici, ne' quali l' ingegno pigliava coscienza delle sue forze, e la fantasia nutrita di vigorosi pensieri si abbandonava animosamente a liberi voli. Dall' uscita del Novello al mio entrare nel Seminario erano corsi alquanti lustri; e pure vi trovai fresca la memoria di lui, come di studiosissimo degli antichi, e finissimo raccoglitore di quelle latine eleganze, onde più tardi vestiva la sublime nudità di Giobbe e degli altri Profeti.

Io non posso consentire nelle opinioni, che mossero in Francia l'abate Gaume a proporre, che dalle scuole de' giovanetti e specialmente de' chierici si togliesse lo studio degli Autori greci e latini, come impedimento all'acquisto di cognizioni più necessarie e giovevoli a' sacerdoti, e come occasione di profani pensieri ad anime già chiamate alla santità del ministero ecclesiastico. Sentenza precipitata, o Signori, che non sarebbe caduta di penna all'illustre scrittore, se avesse badato, come i sommi teologi e sacri oratori della sua patria si siano formati a quella scuola; come l'aquila di Meaux ed il cigno di Cambrai abbiano attinto dai Classici quelle grandi bellezze, che risplendono nei loro immortali volumi. Furono i poemi di Omero che rivelarono al Bossuet il secreto di quella sublime semplicità, che ci rapisce nel suo stile; nè d'altronde che dai canti di Virgilio derivò il Fenélon quella copia beatissima di pensieri e di parole, quella nobile dolcezza, che fanno la delizia delle anime melanconicamente affettuose. Non nocquero, o Signori, non nocquero al Novello le lunghe e diligenti letture dei Classici antichi; anzi quando dalla rettorica avanzò nella teologia, per la preparazione di quegli studii, vi portò la ricchezza di una immaginazione feconda, e la potenza di un intelletto cresciuto e maturato a grandi pensieri. Erudito nella intelligenza del Diritto ecclesiastico, istrutto nella cognizione del dogma e della morale del Vangelo, nobilitando la dottrina col candore di un immacolato costume, venne consecrato sacerdote; e fu comune desiderio ch'egli rimanesse fra i maestri del Seminario.

Cominciamo per tempo ad ammirare la modestia del giovane generoso: che rinunciando a più alte speranze si ritirava nella villa natale alla direzione di un collegio lasciatovi aperto dal fratello Giuseppe, chiamato a più onorevole incarico da' presidi del Seminario. Bello ed util pensiero di educare la gioventù non nell'aria contagiosa delle città; ma sotto l'aperto cielo, nel cospetto della natura, che parla a'cuori giovanili un linguaggio più eloquente e più caldo che non sono le aride sottigliezze della grammatica; ove un sasso, un'erba, una pianta, un uccelletto che si fabbrica il nido, un'ape che lavora accuratamente il suo favo, sono lezioni di cara nè facilmente dimenticabil sapienza. Nè crediate che altre fossero le scuole di Socrate: che passeggiando sotto i platani lungo le rive del Cefiso, o sedendo sul promontorio del Sunio, con innanzi un immenso prospetto di terra e di mare, chiamava il cielo e la terra a testimonio della nobiltà dell'uomo e della esistenza di Dio. Il Novello pose ogni affezione al collegio; nè senza forti ragioni lo avrebbe lasciato. L'anima angelica del Peruzzi, vescovo nostro a'que'giorni, lo avea ben conosciuto; sotto il velo di un'alta verecondia scoverse un acuto e versatile ingegno; si piacque della candidezza dei suoi modi, della onestà del suo fare, e lo volle in sua casa a riordinare l'azienda della Mensa vescovile, ed a giovarsi, bisognando, della saggezza de'suoi leali consigli. Nè tardò guari l'occasione. Moveva il vecchio Pastore alla visita della sua diocesi, e seco conduceva il Novello, non come giunta a vano e fastoso codazzo, ma come consigliere fidato, come occhio suo,

come sua destra. Dai templi insigni della città alle umili chiesuole sparse nei bassi piani o sulle montagne, che chiudono in parte la nostra provincia, il Novello trascorse, ogni cosa osservando, notando attentamente ogni fatto; le credenze del popolo, l'amministrazione dei Sacramenti, la decenza delle chiese, la vita dei chierici, tutto indagò, tutto vide; vecchie costumanze da togliersi, salubri riforme da farsi. Le *Sinodali*, o Signori, che la provvida sapienza del Rubini proponeva al Clero del suo tempo, in gran parte si erano fatte quasi vane per le lente mutazioni, che l'andare degli anni arreca in tutte le cose mortali. Il Novello, confortato all'opera dal Peruzzi, si mise a trarre di quelle leggi l'anticato ed il troppo, a porvi il nuovo voluto dal cangiamento de' tempi; e gli venne compilato un grosso volume, nel quale la piena conoscenza del Diritto canonico si congiunge ad una rara precisione e lucidezza di stile. Frequente destino di buone scritture, giacciono quelle carte senza onore di stampa: ma possono ancora fornire utili osservazioni in quella materia.

Il buon Sacerdote avea visto troppo da vicino l'ignoranza e le colpe che guastavano la greggia di Dio, perchè non ne portasse il cuore dolente; ond'egli vincendo la naturale timidezza si pose a bandire la *Parola*, che i superbi non intendono e gustano i semplici. Restano di lui cinquanta morali *Discorsi*, non azzimati co'liscii di un'artificiale rettorica; ma belli, o Signori, della magnifica semplicità del Vangelo. Un'acconcia dottrina cavata dalle Scritture e dai Padri; un facile ragionare, un ammaestrare opportuno, e tal-

volta un sonante prorompere contro il vizio, ed un subito intenerirsi all'aspetto della miseria, fanno pregevoli questi *Discorsi:* in cui sovente sotto le forme disprezzate di un comunale linguaggio scoppiano i vividi lampi di un ingegno poetico.

Anima candida, anima pensosa, fatta e cresciuta a sentire potentemente le bellezze della natura, la poesia, ch'era stato il sogno prediletto della sua florida età, la poesia gli lusingava la mente negli anni virili; e rallegrava i suoi ozii innocenti di liete immagini e di sante visioni. Chiese ispirazioni alla *Bibbia,* e dai Libri Mosaici al racconto dell'ultimo Evangelista scegliendo i passi più splendidi, li pose in altrettante elegie latine: che considerate dal lato dello stile ricordano l'abbondanza e la varietà dei *Fasti* d'Ovidio. L'esimio traduttore del Parini e del Foscolo, Francesco Filippi, principe de' veneti Latinisti, mi scriveva come egli altamente pregiasse quell'opera, che a varie riprese il Novello gli avea letta; come l'ammirasse, come se ne invaghisse in maniera da proporre all'amico di stamparla in un solo volume colla sua versione dei *Salmi* di Davidde. Pensiero bellissimo, che le miserie de' tempi e più la modestia del Novello vollero senza effetto: essendoci tolto così di vedere riunito in un solo monumento l'ingegno di due Vicentini, che vissuti intimamente congiunti di studii e di amore, poteano congiunti di fama passare insieme ai nepoti. Anche il poema di *Giobbe* fu da lui vòlto in esametri; che coll'aspro de' numeri e lo spezzato delle cadenze conservano l'austero carattere di quel Canto sublime. Ma tanta copia di pensieri e di affetti, che da questi

studii gli era entrata nello spirito, cercava finalmente di uscire in un originale lavoro, che fosse pari al vigore dell'adulto suo ingegno. Avea ne' suoi versi onorata sempre la religione; avea scritti inni dolcissimi a Dio, alla Vergine, ai Santi; ora pensava provare le sue forze sovra una tela più larga, ove potesse a piena mano versare i colori di quella sua viva immaginazione. Guardò nel nostro grande passato; fermò il pensiero ne' fasti della Chiesa; e soggetto degnissimo di poema gli parve quel Magno Costantino, che levata la Sposa di Gesù Cristo dal fondo delle Catacombe, e cessale l'imperiale sua porpora, l'avea condotta a sedersi sul trono dei Cesari in Campidoglio. Immensa pittura, o Signori, di battaglie, di assedii, di fughe, di pestilenze, di martirii, di vittorie e di concilii; il mondo Romano colle sue grandezze e co' suoi vituperii; il Cristianesimo co' suoi patimenti e colle sue glorie, era una vasta epopea, che il Novello a non tardare la foga delle immagini dettava in prosa, non senza però che qua e là vi siano sparsi molti versi: somiglianti a fogliami, a bassorilievi, a decorazioni di ogni genere, che doveano figurare sulle pareti di un palagio; del quale, mentre ammiriamo la pianta superba, e l'acconcia disposizione de' regali appartamenti, ci duole vivamente che la grande opera non sia stata condotta al suo compimento. Chi rattenne il Novello dal porre l'ultima mano a quel lungo lavoro? Perchè l'ingegno suo fermossi a mezzo del corso? E la sua stella che montava luminosa ne' cieli, discese rapidamente e sparve per sempre dall'orizzonte?

L'altezza della mente, o Signori, non si scompagna giammai dalla eccellenza del cuore; l'ingegno vero, non sofistico, superficiale e distruttore, ma sincero, profondo, trovatore di nuovi veri o di nuove bellezze, non siede in un'anima o gonfiata di fracido orgoglio, o contaminata da più sordide e ree cupidigie. Il vero non è che l'armonìa dell'umana intelligenza cogli oggetti da essa contemplati; è la chiara cognizione dell'identità del pensiero colle cose, alle quali si volge; donde avviene che un'anima schiettamente innamorata del vero di niuna cosa è più sollecita, che di stabilire e mantenere questo accordo fra la sua mente e gli oggetti, in mezzo ai quali si trova; e però l'uomo veramente grande d'ingegno è naturalmente buono e religioso di cuore; poichè solo dal cuore possono derivare que' mirabili presentimenti e quelle subite illuminazioni, che costituiscono la eccellenza dell'ingegno, secondo il detto di un Francese: che i grandi pensieri si accendono primieramente nel cuore. Grande ingegno aveva il Novello; e grande egualmente dovea essere la bontà del suo cuore. Cuore aperto, leale, tenerissimo della patria, traboccante di affetto pei miseri, generoso di perdono a'nemici, tutto pieno e compreso delle grandezze di Dio e della sua Chiesa. Ora sovra questo suo cuore occupato nella dolcezza degli studii venne a percuotere il grido della umana miseria; grido compassionevole, che per poco non gli fece disperare la possibilità del soccorso; tanto era sciagurata la condizione di coloro che imploravano il suo ajuto. Soccorso non piccolo nè passaggiero; ma che esigeva un intero sacrificio delle cose più cara-

mente amate fino a quel giorno; una piena rinunzia alle più vecchie abitudini della sua vita. Si chiuse nella sua stanza: si mise genuflesso appiedi del Crocifisso, ed orò lungamente. Oh la soavità degli studii coltivati con tanto amore fino dalla fanciullezza! oh le palme non più sperate, ma certe di un ingegno esercitato in tanti generi di letteratura! oh la gloria innocente di vivere onorato nel suo tempo, e di lasciare a' venturi un nome non dispregevole! Questi e somiglianti pensieri quale assalto non avranno dato in quegl'istanti al suo cuore! — Avrò io dunque, Signore, arato e seminato invano il mio campo, se nell'ora del ricolto devo altrove rivolgermi? Lascerò non colti i frutti di una pianta, che con tanta diligenza son venuto finora educando? Sento che il cuore mi scoppia a questa idea; sento che distaccandomi da' miei studii io mi distacco dalle mie gioje più care, ma tu lo vuoi, o Signore; ed ecco ch'io depongo a' tuoi piedi ogni altra speranza; io ti grido col Profeta: Non a noi, o Signore, bensì al tuo nome da' gloria; io ti abbandono il resto di una vita, che consacrerò quind' innanzi al soccorso degl' infelici fra le mura di un ermo ricovero. — Caldo di questi pii sentimenti, il Novello non chiamato nè atteso veniva alla presenza del Peruzzi; e spontaneo si offriva a sottoporre le spalle a gravissimo incarico, che tre de' nostri migliori sacerdoti, intimoriti del gran peso, si erano rifiutati di accettare.

Grazie a' saggi provvedimenti ed alle cure amorevoli dell' ottimo direttore Antonio Sandri (godo registrare su queste pagine il nome di un uomo, che l'il-

lustre Defunto ebbe nel novero de' suoi pochi ed intimi amici), questo Istituto degli Esposti, o Signori, è presentemente condotto in maniera da potersi dare in esempio alle vicine città: tanto è l'ordine, che regna ne' varii officii; tanta la carità, che vi dispone ogni cosa con dolcezza; tanta la concordia, che lega in un solo volere superiori e soggetti. Ma quando il Novello vi entrava, quando ponea mano al governo spirituale di quell'Istituto, era ben diversa la faccia delle cose. Maggiore il disordine nella classe delle fanciulle: che scosso il freno dell'obbedire, imbaldanzite per l'altrui debolezza, intolleranti, riottose, vilipendevano sfacciatamente i preposti, calpestavano impunemente le leggi del luogo, con tanta audacia ed ostinazione nel male, che a domarle non erano bastate qualche volta le pubbliche carceri. Apparve il Novello: il suo volto grave e venerando impose silenzio a quello sciame di contumaci e ritrose; la sua parola dolce e penetrante discese a poco a poco ne' cuori riarsi dal cruccio e dal livore; allettò le sedotte colla soavità delle ammonizioni; atterrì le caparbie col rigore delle pene, rischiarò colle ragioni, persuase col cuore, trascinò coll'esempio; nè volse gran tempo, che l'Istituto si riebbe a vita ordinata e tranquilla; e la ubbidienza, la verecondia, l'amore del lavoro e la pietà tornarono a santificare l'Ospizio. Porgeva mano all'impresa del Novello il direttore Andrea Barrera, uomo di alto e generoso sentire, la cui morte immatura fu pianta da tutti gli ordini de' cittadini.

Oh quanto sono grandi e consolanti le opere della carità! Quanto vanno innanzi alle vane speculazioni

della mente! quanto è più bella la lagrima versata sulla miseria, del lampo dell'ingegno che illumina e non feconda! Ma quelle opere, o Signori, sono l'effetto di uno sforzo sovrumano; quella lagrima è spremuta dalle più intime falde del cuore, anzi attinta nel sangue. Sacrificii di ogni fatta: dei comodi e dei diletti della vita; sacrificii degli averi, che conviene avere consumati per rivolgersi con confidenza a domandare l'altrui; degli onori, che non si acquistano che vivendo nella luce del pubblico; sacrificii nella salute, sacrificii nella pace del cuore, fanno ben travagliata la vita di chi si dedica intieramente al difficile ministero del soccorrere altrui. Viveva il Novello in mezzo alla sua virginale e piccola greggia, e benediceva il Signore, che con tanta esuberanza di grazie avea coronate le fatiche dell'indegno suo servo. Un giorno ad ora più tarda del consueto il pio Sacerdote era ritornato all'Ospizio. Donde l'insolito turbamento, che si pare nella sua faccia dimessa? Donde lo scoramento mortale, che si legge ne'suoi occhi avviliti e lagrimosi? Che vogliono quelle povere figlie, che quali colombe sgomentate dall'avvicinarsi della burrasca si affollano ansiose all'uscio della sua stanza, e con ineffabile angoscia sembrano aspettare una risposta? L'Amministrazione del luogo, o Signori, per difetto di rendite era venuta al passo doloroso di licenziare una gran parte di quelle infelici; di cui solo le più giovanette sarebbero state scarsamente dotate. Non valsero rimostranze; furono vane le preghiere e le lagrime; il giorno cotanto lagrimato e temuto era giunto. Condizione oltre ogni dire lagrimevole. Peroc-

chè ogni più gramo artigianello o contadino, se l'avaro padrone gl'intimi di lasciare la casa, dove abitava, può trovare un amico, che almeno per qualche dì lo raccolga sotto il suo tetto; per que'santi legami, onde il matrimonio aggruppa insieme parecchie famiglie, può trovare un parente, che ponga per lui una seggiola di più alla sua mensa. Ma queste innocenti figliuole della colpa, che non hanno mai veduta la casa, ove nacquero; donde i padri inumani nel bujo della notte le gittarono fuori, quasi intollerabil bruttura: queste derelitte, queste sciagurate figliuole, ove andranno? Chi aprirà ad esse una stanza, che sia santuario al loro inesperto pudore? Chi darà loro un pane, che non sia comprato col vituperio? Il pensiero si spaura, o Signori, alla vista dello stato miserando, a cui movevano incontro quelle ignare, quelle povere abbandonate fanciulle. Cinquanta, o Signori, cinquanta ne uscivano dall'Ospizio: incerte e vacillanti ne'passi, che mai non aveano portato oltre la siepe dell'orto; paurose di entrare in un mondo, che non conoscevano se non per la fama della sua grande malizia; uscivano taciturne dal quel sacro limitare, e cogli occhi gonfiati di lagrime si guardavano addietro, se il loro buon Padre le seguitasse, se venisse in quei terribili istanti con loro. Innocenti fanciulle, di che dubitate? Il vostro buon Padre non vi segue; egli vi ha precorse, egli vi aspetta; mentre una porta alle vostre spalle si chiude, ecco un'altra spalancatavi innanzi da lui; pochi passi voi date, appunto quanto è larga questa chiesa, e vi trovate nella casa, che il suo cuore amoroso vi ha preparata; alla mensa, che la

magnanima sua carità vi ha imbandita; nel nuovo ricovero, che il suo zelo santissimo ha fabbricato a difesa della vostra innocenza.

Gl'Istituti di carità cristiana, o Signori, ebbero in gran parte oscuri ed inosservati principii. Un uomo dapprima si pose a consolare alcuni infelici: li raccolse in una stanza; li nutrì parcamente col lavoro delle sue mani; a poco a poco l'esempio trasse all'opera nuovi compagni e nuovi soccorsi; crebbero le limosine, abbondarono i doni, moltiplicarono i lasciti, finchè quegli Ospizii un tempo sì ristretti vennero nella grandezza ed opulenza, che adesso veggiamo. Ma quante volte si è veduto una Casa di beneficenza sorgere, come dal suolo, all'improvviso? Fondarsi in un giorno un istituto capace di cinquanta fanciulle, bisognose di ogni cosa? Ma tale è il nostro caso, o Signori: noi abbiamo veduto il termine, non il principio; abbiamo veduto il culmine dell'edificio, ma non il fondamento; abbiamo veduto in poche ore alzarsi una fabbrica, a cui spesse volte non bastarono gli anni. Miracoli di quella carità, che, se spira dirittamente nei cuori, può sollevare e trasporre le stesse montagne, come dice il Vangelo.

Quali mezzi di fatti aveva il Novello per osare un'impresa da sgomentarsene ogni più grande ricchezza? Quali mezzi a fornire la vuota casa di suppellettili, di utensili, di stoviglie, di biancherie, quante son necessarie alla numerosa famiglia che v'è dentro raccolta? Quali fondi per supplire alle spese giornaliere non solo, ma rammassare qualche piccolo capitale, che porga probabilità di durata al nuovo isti-

tuto? Non altro, non altro possedeva il Novello, che un cuore; quel grande, quell'eroico suo cuore, che formato per tempo alla scuola del patimento e del sacrificio gli offriva un inesausto tesoro di spedienti nelle strettissime angustie, in cui s'ebbe più volte a trovare. Verecondo nella sua carità, assegnato nelle sue spese, chi l'ha mai veduto aprire pubbliche soscrizioni? Chi l'ha veduto venire a stancare colle sue querimonie l'orecchio dei cittadini? Per nutrire le sue figlie si sottometteva alle fatiche del pubblico insegnamento; mangiava grossolano; vestiva rozzo e rattoppato; non domandava nè voleva sussidii, che spontanei non partissero dal cuore dei fedeli. Nel quale magnanimo proponimento di cercare in sè stesso gli argomenti del ben fare, l'ingegno del Novello pativa quell'ultima trasformazione, che fu come il compimento del suo sovrumano sacrificio.

Che dalla bassezza di un manuale lavoro l'uomo talvolta si elevi alle nobili fatiche dell'intelletto, non mancano esempi nelle storie; ma che dall'altezza delle scientifiche e letterarie speculazioni, non costretto da alcuna sua propria necessità, discenda alle umili occupazioni di un lavoro meccanico, sono meraviglie che non si leggono che ne' fasti de'seguaci del Vangelo. L'ingegno del Novello a procacciare un modo di onorato vivere alle figlie del suo cuore si ristrinse, s'impiccolì, pargoleggiò, per così dire, con loro; apprese pazientemente i nojosi lavori dell'ago, del cucire in oro, del ricamare una stoffa, del tagliare fiori di lana e di seta; tutto questo per provvedere di un pane quelle misere, per le quali viveva. Se non fosse

che sappiamo, come l'apostolo Paolo, scritta alcuna delle divine sue lettere, si volgeva coi servi della casa a tessere stuoje; sarebbe cosa incredibile a dirsi, come un ingegno avvezzo a conversare famigliarmente con Virgilio e con Cicerone, usato a speculare nei campi elevati della cristiana teologìa, si abbassasse senza dispiacere o rossore, ma con allegrezza e compiacenza, a sì dimessi lavori; e l'arpa de'Profeti volentieri cangiasse colle cesoje e la lesina dell'artigiano! Aggravato dagli anni, afflitto continuamente da molti e gravi malori, che venivano da gran tempo rodendo il filo de'preziosi suoi giorni, l'Uomo santo fingeva la gioja per ricreare e piacevolmente istruire le sue figlie. Ne'giorni del Carnevale immaginava un teatrino; di sua mano ne acconciava il palco, coloriva di sua mano le scene; componeva e vi facea recitare da quelle semplici alcuni piccoli drammi, cavati dalla Storia Sacra o popolare; dei quali restano intorno a quaranta; dettati alcuni con tutti i sali e le grazie del dialetto materno. Che più? Ad anime condannate a vivere in chiuso ritiro, lontane dagl'innocenti piaceri che procura una più libera vista, è grande e vero diletto la musica, che colla magìa delle note, che a vicenda si richiamano, innalza i cuori a più sereni pensieri. Il Novello si pose ad apprenderla; nè l'esilità della voce, nè la mano indurata dagli anni e dal cotidiano lavoro, punto lo sgomentarono; ma combattendo fortemente contro le malagevolezze dell'arte, senza ajuto di maestri, con pochi libri, entrò in tutti i secreti del canto e del gravicembalo; in modo da comporre responsorii, inni, litanìe, messe in gran

numero; che poste da lui sulle labbra di quelle fanciulle aggiungeano decoro e crescevano divozione ai riti religiosi della sua chiesa. Ed a questa chiesa noi verremo sulla sera, o Signori; e mentre le spoglie dell'Uomo santo riposano nel sepolcro preparato dalla patria a' suoi benemeriti figli, noi qui sedendo ed ascoltando quelle note soavi mestamente diffondersi e svanire perdendosi sotto gli archi e le vôlte riposte del santuario, noi penseremo a lui; penseremo alla sua vita santificata dall'orazione e dal dolore; penseremo alla sua fine consolata dal bacio di Gesù Cristo e dalla vista della corona, che a lui preparavano i cieli. Che se è vero che la musica è come profumo di anima gentile, una vita del cuore che si manifesta nelle forme del canto; noi udendo quelle armonie, crederemo di udire ancora il suo spirito benedetto ragionare dolcemente con noi; ci parrà di sentire ancora la sua voce, che ne toglie al pensiero di queste umane miserie, e ne chiama a godere i sovrumani trionfi: in mezzo a' quali ora assunto vede glorificato da tutto il Cielo quell'ingegno, che vivendo volle quasi soffocare, perchè non lo sviasse dalle opere umilmente fruttuose dell'amore cristiano. Vissuto nella parsimonia, vissuto nel sacrificio, lasciò la sua casa in ottimo stato; lasciò vivo il suo spirito nel buono ed operoso nipote, che nell'officio caritatevole unito da qualche anno allo zio promette di degnamente rappresentarlo ancora fra noi.

DEL LAVORO.

DISCORSO

ALLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO DEGLI ARTIGIANI
IN VICENZA

letto il dì 11 maggio 1862.

Una chiesa riaperta al servigio divino, ed una Società di artigiani ch'entra a celebrarvi la festa di San Giuseppe, il celeste Patrono delle classi lavoratrici, sono fatti che onorano la pietà dei Vicentini, e rimediano in parte alcuno dei mali che dai terribili rivolgimenti del passato secolo derivarono fino a noi. Le soverchie sostanze, che l'andare dei secoli aveva accumulate nelle mani di qualche ordine privilegiato, aveano indotto la necessità di un rimedio, per cui la stagnante ricchezza tornasse a scorrere e diramarsi pel corpo sociale: il lavoro, che di naturale diritto di ogni uomo era divenuto prerogativa di pochi, doveva finalmente uscire di quelle catene che impedivano che fosse esercitato secondo il volere e potere di ciascuno. Gli uomini che sul finire del secolo scorso posero mano alle riforme, fieri dell'incarico immenso che si aveano assunto, irritati della resistenza de' vecchi ordini, confidenti a dismisura nelle forze della ragione,

si lasciarono a poco a poco sviare dai primi divisamenti: dalla proposta di semplici riforme nell'amministrazione e nell'industria passarono a tentare l'intero rinnovamento degli ordini civili e politici, sui quali da tanti secoli riposava la pace d'Europa. Dopo lungo e sanguinoso contrasto, ove spesso le colpe screditarono la causa migliore, la vittoria stette pel diritto: tutto ciò ch'era privilegio, fosse di sangue, di titolo, di corporazione, venne irrevocabilmente distrutto; i diritti dell'uomo furono riconosciuti, e bandita l'eguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge. Non si deve però negare che in questo rapido e tumultuoso disfacimento delle vecchie istituzioni non si trascorresse, che molte cose non siano scomparse, le quali aveano dell'ottimo e che con lievi cangiamenti si poteano conservare: eterno peccato delle riforme che vengono imposte dal finale trionfo di una delle parti. Non era d'uopo per affrancare il possesso delle terre che tanti Ordini religiosi benemeriti dell'educazione e del soccorso de' poveri fossero aboliti: nè che si chiudessero o in fondachi e caserme si mutassero tante chiese, gloriosi monumenti dell'arte e della fede dei nostri padri, che vi aveano deposte le loro ceneri come in asilo inviolabile. La baldanza del partito riformatore non ebbe ritegno: messe in un fascio le leggi, le consuetudini e le tradizioni degli avi, e segnatavi sopra la sua condanna, le seppellì per sempre, e si volse con ansioso ardore a sollecitare le sorti dell'avvenire. Nella nostra città, come nell'altre d'Italia, esistevano alcune Confraternite di artigiani con istituti, rendite e chiesa propria, in cui raccogliersi

a certi giorni dell'anno; molti ancora le ricordano, nè passano senza sospirare innanzi a que' luoghi che testificano la florida industria, i ricchi commerci e la religiosa fratellanza de' nostri maggiori. Il torrente della rivoluzione le travolse nella sua piena; anche fra noi le arti e i mestieri che da più secoli si erano costituiti in forti Corporazioni gareggianti di potenza e di seguito colla classe de' nobili, furono disciolti e lasciati all'operosità de' singoli cittadini, che poterono esercitarli come più loro tornasse a talento. Si ottenne la libertà di lavoro: ma chi non vede i beni che al tempo stesso abbiamo perduti? Gli artigiani uniti in Confraternite erano zelanti dell'onore della bandiera, sotto la quale si raccoglievano; si guardavano di macchiarla in modo alcuno, come anche per la tema di essere cassati dal ruolo de' confratelli più facilmente si asteneano dalle contraffazioni e dalle frodi frequenti nel commercio. Aveano la religione che fortificava in loro i principii dell'onestà naturale; dalla chiesa, ove aveano onorato il loro Santo, tornavano consolati all'officina, contenti del pensiero che il lavoro necessario per sostentare questa vita mortale era egualmente meritorio per la futura. Ora l'artigiano è sciolto da ogni legame, libero di sè stesso; ma senza un corredo di cognizioni che lo pongano in guardia contro la splendida, ma funesta dottrina di audaci novatori; stimolato ogni giorno da più fieri bisogni, con sugli occhi il fasto provocatore de' ricchi; accarezzato dai partiti, perchè di cuore generoso e di braccio robusto, l'artigiano corre rischio di essere avviluppato nel turbine d'ingiuste scontentezze e di desiderii soverchi

che tormenta le presenti generazioni. È per questo che il mio cuore ha salutato con gioja il riaprimento di questa chiesa e la festa di Giuseppe che vi si fa dagli artigiani: mi pare un ritorno allo spirito religioso de' nostri padri, un risorgimento dell' antica fratellanza d' arti e mestieri, senza però alcuno degli inconvenienti che in altro tempo han fatto credere necessaria la loro abolizione. Religione e lavoro si sono stesa novellamente la mano; e dal loro accordo non può uscire che il bene maggiore dell' uno e dell' altra. Non è forse la religione che ha infuso dignità nel lavoro? Il lavoro d' altra parte non risponde ai fini augusti della religione? Permettete che io m' intrattenga un poco sopra questi pensieri.

Una religione che riconosce a suo autore l' Uomo-Dio, cresciuto nella povera casa di un falegname, doveva naturalmente levare in onore la classe degli artigiani, santificando il lavoro che n' è il distintivo. Mi pare che come la carne, ond' è l' uomo composto, veniva mondata e glorificata dall' assunzione che fece della stessa il Verbo di Dio fra noi; così la naturale condizione dell' uomo ch'è di guadagnarsi il pane colla fatica, venisse nobilitata dalla divina disposizione che collocava a fianco di Maria quasi marito e di Gesù quasi padre un povero artigianello, che col lavoro giornaliero doveva procacciare il vitto all' adorabil famiglia. Uscito dalla casa di Davide e Salomone, ultimo rampollo di una schiatta che in grandezza d' imprese e splendore d' opulenza aveva sorpassati i Re più potenti dell' Asia, Giuseppe era nato nella povertà; l' illustre suo sangue si era mescolato e confuso nel-

l'ignobil massa del popolo, nella quale debbono pur sempre discendere e rifarsi di nuova vita le umane prosapie. Gli antenati di Giuseppe aveano illustrato di vittorie il regno di Giuda: Giuseppe, l'uomo del manuale lavoro, il futuro Santo degli artigiani, era destinato a rilevare dall'avvilimento una classe innumerevole d'uomini, a cui l'essere benemeriti della sicurezza e degli agi della vita non toglieva che fossero universalmente oppressi e disprezzati. Nulla di più ingiusto. Non è forse il lavoro un attributo dell'umana natura? Anche nello stato d'innocenza non era forse l'uomo tenuto a lavorare, come insegnano i Libri Santi e la scienza argomenta dalla struttura di qualche nostro organo? Perchè tanta flessibilità della mano? tanta agevolezza di afferrare, tanta forza di stringere e di tenere, se officio suo non fosse stato il lavoro? Ma quello che nell'uomo innocente era esercizio nobile e dilettevole, nell'uomo decaduto divenne fatica che però punto non lo disonora, ma viene come spediente benefico a rigenerare la sua corrotta natura.

Lavorare è il nostro ufficio sopra la terra. Quando Iddio creava il mondo e lo accomodava ai nostri bisogni, riserbando a sè le parti principali dell'opera, affidava il rimanente all'azione dell'uomo: come nobile artefice che eseguito di sua mano un grande disegno lo lascia in gran parte da colorirsi agli scolari. La materia prima, e le forze che la trasformano continuamente in mille guise di minerali, di piante e di animali, sono opera di Dio che le trasse dal nulla; investigare queste forze, scoprirne le leggi per farne utili applicazioni ai bisogni della vita, que-

sta è la parte del divino disegno rimessa all'uomo. Alcuni più privilegiati d'ingegno studiano i processi della natura e di giorno in giorno vi fanno nuove scoperte; la fisica, la chimica, la botanica e la geologia non sono che i magnifici monumenti delle conquiste che lo spirito umano ha fatte sulla materia. Le matematiche e la meccanica dànno la chiave degli spazii e dei movimenti della creazione; e colle nuove arti trovate e col perfezionamento delle antiche aprono nuove strade all'industria e al commercio delle nazioni. Seguono le moltitudini, che guidate dall'altrui senno coi lumi avuti dalla scienza adoperano le braccia ad apprestare agli usi della vita la materia prima; e ci porgono ingegnosamente lavorato quanto la mano di Dio con isprezzata magnificenza ha gettato ai loro piedi. Come senza Dio il mondo non sussiste, così senza l'uomo non sussiste la vita: è necessario che ogni giorno Dio e l'uomo cospirino insieme, perchè la vita si mantenga: il primo somministrando la materia e le forze; il secondo ponendovi l'opera sua, ed adattando l'una e l'altre a' suoi diversi bisogni. Dio comincia e l'uomo prosegue; in modo che quando il Sole si leva e battendo al balcone del contadino e dell'artigiano li desta dal sonno, sembra il messaggio di Dio che gli invita ad uscire e lavorare con Lui alla conservazione del genere umano. Onore al lavoro! Senza esso le più ricche produzioni della natura non bastano. Sotto il cielo più temperato e benigno, nell'ubertà delle terre più feconde, l'uomo è povero se non sappia acconciare a' suoi bisogni le ricchezze che il Signore gli ha poste innanzi. Al contrario ove è lavoro, ivi agiatezza

ed opulenza, splendore di arti e monumenti; le stesse sabbie del deserto divengono fertili, e città di favolosa bellezza torreggiano, ove non cresceano che alghe e canne palustri. Onore al lavoro! L'artigiano è il vero conquistatore del mondo, egli aggioga al suo carro le selvagge forze della natura. Venerabile è la sua mano spesso arsiccia e callosa, ma che nello strumento che stringe ha uno scettro che doma la più ribelle materia. Fonde il ferro come la cera; sterpa i boschi, trafora le montagne, circonda di dighe l'Oceano e vi corre sopra intrepidamente, avendo data al legno la rapidità del vento e del fuoco. Bella è la sua faccia grondante di sudore ed annerita dal fumo delle fucine; è la faccia dell'uomo che sente il suo officio quaggiù, ch'è di lavorare instancabilmente per sè e per altrui.

È nobile pertanto il lavoro. Fondamento al vivere civile è il diritto di proprietà, che non nasce d'altronde che dal lavoro: ciò ch'era comune diviene privato possesso tosto che l'uomo vi pose sopra la sua mano, vi sparse il suo sudore, e vi stampò l'impronta della sua intelligenza. E però in tanto onore fu il lavoro nei primordii del mondo, che non si credette indegno della mano divina; così dal cielo si favoleggiarono discesi gl'inventori dell'incudine, dell'aratro, della nave e del telajo. Ma come il lavoro scádesse di questa dignità e venisse in disistima, è storia lagrimevole che abbraccia gran parte delle colpe e dei delitti dell'uomo. Chi volesse cercarne vedrebbe pacifiche popolazioni liete di coltivate campagne e di vivi commerci invase repentinamente dalle orde di un capo barbaro: proclamata la schiavitù di un'intera

nazione; il lavoro comandato in segno di sudditanza e d'ignominia; e migliaja d'infelici travagliare duramente a profitto de' pochi. Vedrebbe gran parte di questa povera umanità cacciata, come branco di bestie, a frugare metalli nel seno delle montagne; a scavare canali di sterminata lunghezza; a trascinare obelischi e fabbricare piramidi per riporvi le ceneri dell'odiato conquistatore, che anche morto si giuocava capricciosamente la vita dei vinti. La casta degli artigiani nelle costituzioni dei popoli antichi non era un ordinamento spontaneo di quelle società: ma forzata condizione, a cui venivano condannate le oppresse popolazioni. La spada usurpossi ogni diritto; ed il lavoro, cessando di essere un libero esercizio, parve un castigo e fu detestato come ricordo di patite ingiurie e morale degradazione dell'uomo.

I Romani, che pregiavano l'agricoltura, lasciavano le altre arti alla plebaglia; e tanto aveano a vile chi le professava, che il più dotto ed umano de' loro scrittori asseriva, sentimento di onore non potere allignare in un'officina. Nè quando le conquiste e le depredazioni di Roma si stesero in ogni parte del mondo; quando il lusso dei Re patrizi non conobbe più termine, gli artigiani ebbero sorti migliori. Se erano cresciute le occasioni di guadagno, era pur cresciuto all'infinito il numero degli schiavi, la cui opera era di meno costo al padrone. Nella famiglia del ricco romano erano architetti, muratori, sarti, calzolai, profumieri, scultori, pittori, incollatori di pergamene, copisti; tutte le gradazioni dell'arti dal portinajo, che legato alla catena cerniva i legumi pel pranzo, fino al

filosofo che sotto i colonnati di porfido ragionava coll'ozioso signore di morale e di politica. Gli schiavi lavoravano le campagne; gli schiavi esercitavano tutte l'arti e mestieri a profitto del padrone; cosicchè tolta ai liberi artigiani la possibilità di un equo guadagno, altro loro non rimaneva che gittarsi in braccio alle fazioni e tentare novità pericolose nella Repubblica. Che dirò de' Collegi, nei quali le arti furono costrette a rinchiudersi sotto gl'Imperatori? Della durezza, con cui v'erano trattati gli operai? Della carcere, della flagellazione, della morte, onde si puniva lo sbaglio di una perla mal incastonata, di una stoffa mal tinta? Messi a vera schiavitù, gli aggregati al Collegio portavano impresso a fuoco sulla fronte il nome dell'Imperatore; dall'altra parte l'aggregarvisi e sottostare a quell'ignominia era necessità, poichè fuori de' Collegi era vietato sotto pena di morte ogni genere di lavoro.

In questo modo erano trattati gli artigiani dalla civilissima Roma, quando venne il Cristianesimo. Da un piccolo villaggio della Giudea usciva la parola che insegnando comune la natura, l'origine e la destinazione dell'uomo, pareggiava i liberi agli schiavi, i forti ai deboli: si diceva figliuolo di un falegname Colui che la predicava. Le mitiche finzioni, onde si ringrandiva la schiatta dominatrice, si dileguarono: gli uomini apparvero quali sono veramente, fratelli tutti, tutti miseri, tutti bisognosi di espiazione e di perdono; e il lavoro risguardato fino allora come un'ignominia predicossi come un dovere, a cui niuno dei nati di Adamo poteva sottrarsi. Era un bisogno e divenne una legge, che ha le sue ragioni nel passato e nell'avvenire del-

l'uomo. Nel passato, perchè caduto l'uomo dallà prima altezza doveva risalirvi faticando, come a forza di remi si risale la corrente di un fiume; nell'avvenire, perchè rigettato da Dio pe' trascorsi del senso non può tornare a Lui che macerando e fortificando col lavoro la carne, che lo ha condotto a tanta miseria. Viene da ciò quel carattere di santità che ha il lavoro nella Legge evangelica: in cui, se anche l'uomo non fosse necessitato a lavorare per vivere, deve lavorare perchè ne resti mortificata la carne e si cacci l'ozio ch'è colpa, perchè occasione di colpe. San Paolo, il sublime banditore della nuova dottrina, lavorava stuoje ed altro di sua mano: nelle lettere agli Efesini e Tessalonicesi esorta al lavoro, rampognando gli scioperati e gridando: « Chi non vuol lavorare, non mangi. » Allora religione e lavoro furono una cosa; le preghiere e le opere manuali si unirono a santificare la giornata dei fedeli. Le matrone romane ripresero il fuso e la spola abbandonati da gran tempo; gli anacoreti d'Egitto alternarono il lavoro colla contemplazione; nè passò mese che non si vedessero scender per l'acque del Nilo varie barchette con in poppa il bruno eremita, che depositava lungo le rive i lavori dell'industria monacale e li scambiava con le cose necessarie al sostentamento de' confratelli. Ribenedetto, il lavoro passava dall'Oriente all'Occidente; non era più condanna di schiavi, ma occupazione di Santi; e Benedetto e Girolamo lo inculcarono a' nostri padri come rimedio alla corruzione de' costumi e ritorno all'antica semplicità del vivere italico.

« Se tu mandi il tuo spirito, dice a Dio il Profeta,

le cose saranno create e rinnoverai la faccia della terra. » La esausta decrepitezza del mondo romano si ritemperò col sangue de' nuovi popoli; e le vecchie e le nuove istituzioni compenetrandosi, fiorirono di doppia vita sotto l'influenza del Cristianesimo che le aveva congiunte. Dai Collegi degl'Imperatori e dalle Gilde germaniche, ch'erano società di uomini affratellati a mutua difesa contro i prepotenti, uscirono le Corporazioni d'arti e mestieri; la servile disciplina dei primi e la libera attività delle seconde diedero origine e forma a quelle società, che furono la vera aristocrazia del lavoro, la grandezza delle quali si deve ripetere principalmente dallo spirito religioso che le informava e reggeva. Il Cristianesimo non ha soltanto reso onorato l'artigiano, ma riverito e temuto. Quelle Corporazioni rassomigliavano a piccoli Stati compresi in uno Stato maggiore. Ogni corporazione aveva uno statuto, una bandiera, il suo Santo, le sue feste; sorvegliati i lavori, perchè la riputazione dell'arte si mantenesse: punite le frodi non solo per debito amore di giustizia, ma per serbare incontaminato l'onore della propria bandiera. Il feudale signore circondato dalle sue masnade non era più rispettato del maestro dell'arte fra i garzoni della sua officina: spesso si osteggiavano, perchè di opposti principii. Qualche volta vennero al cozzo; e ricacciata la baronale burbanza dietro i baluardi delle ròcche, gli artigiani ebbero la piazza, e si tolsero in mano il governo delle città e delle repubbliche. L'emulazione de' socii; il mutuo soccorso; il compartimento degli officii; gli esempi e le tradizioni domestiche, levarono il lavoro ad una perfezione, che

non si era creduta possibile. Allora dalle botteghe dei setajuoli e lanajuoli uscirono tappeti, broccati, arazzi di un tessuto e di un colore che vincono i secoli: si dorarono cuoi: si pulirono specchi d'incomparabile levigatezza: uccelli, fiori, fogliami parvero vivere intagliati nel cipresso e nell'ebano: si dipinsero vetri: s'istoriarono pavimenti: si gettarono ponti e si murarono torri, che ancora attirano i nostri sguardi; si costruirono finalmente le cattedrali, vero compendio ed apoteosi dell'arti moderne. Le Compagnie degli artigiani non solo decoravano di monumenti la loro città, ma bisognando sapeano difenderla dai nemici. Attelati intorno al Carroccio, ch'era l'altare dei forti, ributtavano gli assalti della nobiltà a cavallo; e tornando vittoriosi, riposti i gonfaloni, festeggiavano il trionfo con rappresentare i misteri della Passione e delle vite de' Santi con tale profusione di addobbi, di luminarie, di musiche, che non si può leggere senza stupore. Era concentrata l'industria, quindi più intraprendente e più ricca: era governata da severissime leggi, quindi più guarentita la bontà delle merci ed assicurato il credito della Compagnia. Ora quelle Corporazioni più non esistono; ma chi ne movesse lamento, mostrerebbe di non avere studiato convenevolmente la natura della loro costituzione.

L'uomo ha il diritto del lavoro, poichè senza lavoro non avrebbe la vita di un giorno. Per conseguenza ogni ostacolo che venga posto all'esercizio di questo diritto, è grave ingiuria che più o meno direttamente vien fatta alla vita medesima. Le dette Corporazioni per utili che fossero e gloriose sotto molti

riguardi, violavano generalmente questo supremo diritto dell'uomo. Fuori delle stesse non era permesso il lavoro; guai chi avesse privatamente, senza licenza del maestro dell'arte, battuto un ago, cucita una veste! L'esservi ammesso domandava tante istanze, tante prove, tante fatiche, che molti sfiduciati e stanchi se ne ritiravano. Il tempo del garzonato che si prolungava a molti anni: il capo d'opera che ogni garzone era tenuto a presentare a giudici ostinati nei vecchi usi ed interessati che non crescesse il numero dei maestri di un'arte da loro stessi professata, erano impacci all'uomo che cercava uscire da una condizione servile. Di più, la soverchia divisione dell'arti dava luogo a frequenti ed acerbe contestazioni. Era delitto se il coltellinajo, che aveva foggiata la lama, non avesse preso dal tornitore il manico: se il tessitore di canape avesse tramato di lino: se il calzolajo avesse racconce le scarpe dei suoi figliuoli, ch'era diritto del ciabattino. Si noti inoltre che ogni lavoro non è d'ogni stagione, e però molte arti condannate allo sciopero in certi mesi dell'anno sedeano sdruscite ed affamate alla porta de' conventi, aspettando la quotidiana scodella dalla mano del frate.

Che ve ne pare? È desiderabile che quelle istituzioni rinascano? O piuttosto non è da ringraziare la Provvidenza che avendo fatto il lavoro libero, lo ha appropriato ad ogni età, condizione, bisogno e desiderio dell'uomo? Il lavoro è libero: ognuno può scegliersi quell'arte, quel mestiere che più confassi alle proprie forze, e può esercitarlo come e quando più gli torna proficuo e gradevole; ma questa libertà non

deve credersi che sia guadagnata senza la perdita di altri beni. Quel vincolo di fratellanza che univa insieme le antiche Compagnie; quella sorveglianza reciproca che usavano non solo sulla qualità delle merci, ma sulla condotta dei confratelli; quello spirito di religione che infondeva il profumo della santità nelle stesse più grossolane fatiche, questi e altri beni è a dolere che non durino ancora. Colla comune preghiera ordinariamente cominciava il lavoro, nè si sospendeva o finiva se non quando la campana invitava a salutare Maria, la divina Sposa dell'uomo di Nazaret. Pietose leggende si recitavano e devote cantilene suonavano in que' vasti opificii, le quali ora noi udiamo per le vie da qualche vecchio mendicante sopravvisuto alla ruina del luogo, ove con onorato stipendio passò la sua giovinezza. Allevato cristianamente, l'operajo intendeva che senza la benedizione del Cielo è vana ogni fatica; che la salute tanto necessaria a chi lavora, è dono di Dio; che la prosperità dell'industrie e de' commerci dipende da Colui che ha poste sotterra le vene dei metalli; che veste di lana l'agnella; e regolando il soffio de' venti, dà corso felice al vascello che porta le nostre merci da un capo all'altro del mondo. Io non intendo perchè certuni si sforzino di rimuovere ogni pratica religiosa dalle moderne Società degli artigiani; non intendo come professino di volere il loro bene, quando tolgono ad essi il più forte sostegno e la più cara consolazione che si abbiano nelle loro fatiche. Perocchè per quanto le condizioni del lavoro siano oggi migliorate dal credito pubblico, che colla fondazione delle Banche ha fatto circolare il ca-

pitale e messo gran parte delle ricchezze in mano all'industria: per quanto il lavoro sia agevolato dalla scienza, che colla macchina a vapore gli diede una forza immensurabile; colla chimica una quantità di nuovi agenti, e colla meccanica un mezzo più spedito di usarne nei più massicci e nei più delicati lavori, nonostante tutti questi ed altri vantaggi del lavoro moderno, la condizione dell'artigiano, o Signori, è sempre dura e poco invidiabil la vita sua, che gli stenti e le infermità sogliono anche abbreviare. Si aggiunga, che non sempre ha degno premio del suo lavoro: nè sempre gli riescono a bene l'imprese, donde i disinganni, le amarezze, la povertà negli anni, in cui sperava d'invecchiare in seno di una lieta abbondanza. Se dunque la religione viene qualche volta a trovarlo in mezzo a'suoi stessi lavori; se viene a parlargli di quel Padre Celeste che veglia sopra lui, che vede la sua miseria, che numera le gocce del suo sudore, che gli darà un giorno quella mercede che la durezza degli uomini forse gli nega, dite, avremo noi fatto male? sarà per noi peggiorata la condizione di questo infelice? È vano, o Signori, sperare perfetta felicità sulla terra: il vantato secol d'oro de' Comunisti non è meno un'ironia che una menzogna. La vita dell'uomo avrà sempre i suoi sconforti e le sue lagrime; non v'ha che la religione che la possa rendere tollerabile ed anche accettevole; e questo colla ferma aspettativa dei beni avvenire. Perchè dunque non promuovere nelle Società d'artigiani queste feste annuali, che vengono a staccare la loro mente dalla materia, in cui vive immersa tutti i giorni; a rallargare la loro anima

rattrappita fra gli ordigni dell'arte; a scuoterla e consolarla coll'augusto spettacolo dei misteri della Fede? Nei paesi, ove la popolazione segue credenze diverse, si può perdonare che queste Società non abbiano feste religiose; è dura necessità che a ciò le costringe. Vi si procura invece di coltivare ne'socii il sentimento morale, e ciò è bene; ma io temo che morale e religione siano talmente una cosa sola nel cuore del popolo, che volerle separare sia altrettanto difficile che pericoloso tentativo. Pel popolo le virtù della giustizia, della temperanza, della pazienza non sono tanto virtù naturali, quanto comandamenti della religione; se cerca di praticarle, non è tanto per la bellezza ed utilità che hanno in sè, quanto per la retribuzione che ne attende nella vita futura. Però dove gli si predichi ch'egli può essere virtuoso anche senza le pratiche della sua Chiesa, chi non vede il pericolo che possa disamorarsi della Fede, o esser a poco a poco condotto a credere che tutte le religioni siano parimente accette a Dio?

Continui dunque la religione a frapporre le sue feste a'vostri lavori; siano esse come que'tabernacoli che s'incontrano sulla strada dell'Alpi, che destando un pio pensiero nel cuore del viandante, gli porgono nello stesso tempo un sedile da riposarvisi. La Società, alla quale siete ascritti, risguardata dal lato economico, giova mirabilmente a mantenervi in questi sentimenti religiosi. Col domandarvi previdenza e risparmio, essa vi toglie ai vizii che nascono dal mal uso del danaro; all'ubbriachezza specialmente che tanto v'infiacchisce e degrada. Animata dalla religione,

la vostra Società non può confondersi con quelle che promuovono unicamente umani interessi; ma può stimarsi come l'ottimo fra gl'istituti di cristiana beneficenza. Negli altri il vecchio, l'infermo, l'orfano vivono delle altrui larghezze; impotenti a procacciarsi il bisognevole colle loro mani, campano di limosina, ch'è sempre un rossore dalla parte di chi dona e di chi riceve. Al contrario, nella vostra Società voi nulla ricevete da alcuno: il rossore non v'ha luogo. Siete voi che fate limosina a voi stessi; la vostra destra alla sinistra; la salute alla infermità; la giovinezza alla vecchiaja; gli anni del lavoro agli anni della spossatezza e del ritiro. Quanto è ciò degno dell'uomo ch'è primo degli esseri, perchè previdente! Quanto conforme alla sua destinazione, ch'è di vivere faticando! Quanto giovevole per mantenervi in quella indipendenza di vita ch'è fonte d'ogni nobile sentimento! Educatevi a sentire questa dignità vostra: unite alle pratiche religiose la lettura di qualche buon libro. Un Re soleva dire che sarebbe stato felice, quando ogni popolano avesse tanto avuto da mettere le domeniche un pollo al fuoco; meglio ancor sarebbe se l'artigiano passasse qualche ora della domenica leggendo un libro nel seno della famiglia. La sua educazione sarebbe compiuta; assicurata quella felicità che può sperare sopra la terra. Giuseppe, il vostro Santo, vi custodisca e vi doni di assaporare un saggio di quelle gioje, che lavorando tutto il giorno egli godeva in compagnia della sua Donna e del divino Figliuolo.

PAROLE

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII NELLE SCUOLE FESTIVE DI DISEGNO IN PADOVA

il dì 13 dicembre 1863.

Per quanta sia la gioja che viene al mio spirito da questa festa cittadina, a cui l'ottimo Podestà volle ch'io prendessi parte così onorevole, io non posso dissimulare, o Signori, il dolore che mi prende di non vedere fra gli altri rappresentanti del Municipio un uomo ch'era carissimo a tutti noi, e che la morte ci tolse nel pieno vigore della vita e dell'intelletto, il benemerito dottore FRANCESCO ARGENTI. Amico vero del popolo e fervido promotore di tutte le istituzioni che tendono a migliorarne le sorti, egli parlò meco più volte di questa scuola festiva; nè tacque della speranza che avea che anche la solennità di questo giorno fosse come un eccitamento, perchè si frequentasse con più amore e profitto. Egregia anima! il giorno della festa è venuto, le Autorità del luogo, il fiore de' cittadini è raccolto per incoraggiare i bravi figliuoli del popolo; tu solo manchi; e le mie parole che tanta fidanza poneano nella tua benevola approvazione, devono invece affrontare con maggiore titu-

banza e sgomento il grave giudicio di questo coltissimo pubblico.

Si è parlato molto in questi ultimi tempi, e molto si è fatto pel bene del popolo: Casse di risparmio, Società di Mutuo soccorso, Banche di credito si sono istituite per soccorrere l'artigiano nei giorni del bisogno: col nobile intendimento che il dato soccorso non avesse l'aspetto d'una limosina, ma fosse come un premio alla fatica, alla parsimonia, alla vigilanza dell'artigiano, che imparando a non fidare che in sè stesso, impara a serbarsi indipendente nella vereconda alterezza della sua anima. Magnifiche istituzioni, che valgono ben mille volte le private limosine e le stesse Case di pubblica beneficenza, che sono spesse volte fomento all'ignavia ed allo scialacquo negli anni del lavoro e del risparmio: magnifiche istituzioni, ch'io vorrei vedere diffuse in ogni luogo, come scuole di civiltà e di buon costume; ma che per radicare e fiorire hanno bisogno di essere precorse da una luce che rischiari le menti del popolo a degnamente valutarle e riceverle. L'istruzione, o Signori, è il più gran bene che si possa fare all'artigiano; la carità più fiorita che l'uomo civile eserciti verso le classi povere e faticanti. L'istruzione desta nell'artigiano la coscienza di sè, gli fa sentire la dignità sua, nello stesso tempo che gli facilita l'esercizio dell'arte, abbrevia il processo de' suoi lavori e li rende più acconci ed eleganti secondo il bisogno o la moda; onde con pari dispendio ottengono più spaccio e guadagno. Di qui viene l'utilità delle scuole pel popolo, scuole, s'intende, pratiche, non iscuole che gl'insegnino cose

inutili alla sua condizione e lo accendano d'inesplebili desiderii; ma siano come queste scuole di disegno, ch'io credo feconde assai più che un semplice insegnamento di ben disporre ed ornare le parti di un lavoro.

Il disegno è qualche cosa d'intimo e connaturale all'uomo; una tendenza che si manifesta per tempo, nei primi albóri della vita intellettiva e morale. La parola non ispunta così tosto sul labbro al fanciulletto, che la sua mano con invincibile istinto corre al disegno: l'oggetto che la parola determina nelle sue note universali, vien espresso dal disegno ne' suoi speciali e proprii caratteri; cosicchè parola e disegno in qualche modo l'un l'altro suppongono e si compiono insieme. La parola si dirizza all'udito, il disegno alla vista; la parola è la luce, il disegno l'ombra che le vien dietro: l'una è lo spirito, l'altro il corpo; ma sono tutti e due primitive potenze dell'anima, che domandano di essere esercitate; e che mediante l'ajuto dell'arte che meni a svolgimento la naturale disposizione, possono produrre bellissimi effetti, e farsi banditrici di sapienza e di civiltà così sotto la penna del poeta, come sotto lo scalpello dello scultore. Coltivare il disegno è dunque coltivare una facoltà dello spirito, il quale per mezzo delle visibili idee d'ordine e di proporzione, che sono generatrici d'ogni bellezza, assuefassi a vagheggiare e promuovere in sè stesso quell'interna armonia di pensiero e di affetto, che non solo è sorgente di nobili inspirazioni in fatto d'arte, ma fondamento di civile e morale grandezza nell'uomo che si dedica al culto del

Bello. Il Bello, o Signori, è per sè stesso educatore: le Arti discese sulla terra in compagnia delle Grazie, secondo l'antichissimo mito de' Greci, bastarono a togliere la barbarie dei primi uomini e rendere umana e gentile la vita. E però io non posso non deplorare la condizione del popolo, che privo di liberale istituzione e costretto ad occuparsi giornalmente delle cose necessarie alla vita non può dare al suo spirito quella fina educazione, che le classi più colte ricevono dallo studio dei grandi monumenti dell'arte. Poveri artigiani! Non io li compiango se non hanno le superbe abitazioni, gli splendidi cocchi, le sontuose mense dei ricchi, che infine non sono che orgogliose miserie; ma ben mi affliggo per essi, quando penso che restano esclusi dal santo convito che le Lettere e le Arti imbandiscono a' loro fortunati cultori. Per essi sono chiusi i volumi degli antichi sapienti; per loro non ha scritto Platone, nè Dante cantato; quella parte delle scienze che rivelando i segreti dell' universo ha tanta potenza di sollevare e nobilitare lo spirito umano, non è compresa da loro, che devono contentarsi di ammirarne col resto del volgo i sensibili effetti, quali, per esempio, si veggono nella fotografia, nel vapore e nel telegrafo. Questa è vera povertà, ch'io deploro nell'artigiano: povertà, che lasciando un vuoto nella sua anima fa sì che più facilmente vi possano entrare e dominare con non frenata violenza le più ree e basse passioni. Vedete dunque, o Signori, se io ho ragione di congratularmi con voi che abbiate aperta ai vostri artigiani questa Scuola di disegno, la quale li inizia alla contemplazione e manifestazione

di quel Bello, ch'è uno dei supremi amori dello spirito umano. È vero che questa scuola non aspira alle somme altezze del Bello, ma che umilmente si rivolge all'esercizio delle arti meccaniche: pure chi sa dirmi il confine dove l'arte cessa di essere meccanica e diventa liberale? Lo scarpellino, il falegname, l'orefice, se buoni disegnatori, non hanno forse prodotto lavori, che furono lo stupore e l'invidia di pittori e scultori riputatissimi? Io fisso lo sguardo nel volto di quei giovanetti, che l'ingegno e la diligenza oggi chiama all'onore del premio: chi può dire che sotto quei panni e volti modesti non si celi il Genio, che sarà un giorno di gloria al paese? Giovani egregi! Se io vi narrassi la fanciullezza di celebri artisti, che dal guardare le pecore o travagliare in una cava di pietre salirono al principato dell'arte, io farei palpitare di speranza e di emulazione i vostri cuori. Non disperate dei vostri destini; le palme dell'ingegno crescono sovra un monte accessibile a tutti. Avanti, avanti; entrate confidenti nel tempio dell'arte; che se ora la fortuna vi trattiene a lavorare nel basso piano, ma v'è vicina la scala per ascendere ai superiori, ove stanno i divini ingegni di Palladio, Cellini e Canova, che quando erano fanciulli non aveano sorti migliori delle vostre.

Ma qualunque sia per essere la mèta, a cui possa condurre l'eccellenza dell'arte del disegnare, questo è certo, o Signori, che la conoscenza del disegno viene omai resa necessaria ai nostri artigiani dal rapido e meraviglioso incremento dell'industria moderna. All'industria sono riserbati i più gloriosi trionfi dell'avvenire: pare che la Provvidenza le abbia asse-

gnato il cómpito di far civile tutta la terra. Un tempo un audace avventuriere scioglieva la vela e sbarcando in un'isola sconosciuta vi piantava la spada, come segnale di conquista; ora è la vaporiera che passa e vi getta una balla di cotone, pacifico emblema della civiltà, che prende possesso del luogo. Sciolte le antiche Corporazioni di Arti e Mestieri, ove il pensiero e la mano degli artisti erano egualmente incatenati, l'arte può esercitarsi da ognuno nel modo che più gli talenta; ma perchè gli torni di profitto e di onore, è necessario che non sia scompagnata da qualche principio scientifico e soprattutto da un buon disegno. Non vedete? L'industria va sempre più eguagliando le condizioni del vivere; l'amore dell'eleganza nell'abitazione, nelle suppellettili, nelle vesti si va diffondendo nelle classi più basse del popolo; e la moda che variando continuamente di fogge ha tolta l'antica solidità de' lavori, vuole che vi si supplisca coll'eleganza ed opportunità del disegno. Il migliore disegno ha più certo spaccio e profitto; e coloro che dormono nei metodi antichi, nè si fanno incontro alle nuove inchieste del secolo, corrono rischio di vedersi inaridire in casa quella feconda sorgente d'invidiate ricchezze. Nel 1851 tutte le industrie del mondo erano invitate a mostrare i loro prodotti nella grande Esposizione di Londra. Era un convito, una festa del genere umano che accorreva dal Polo e dall'Equatore a scambiarsi fratellevolmente le ricchezze dei climi diversi. Ma la sagacia inglese guardava più oltre che a una festa dei popoli; nè si può dire di quale sgomento fosse colta, quando vide che l'industria francese per

la maggiore eleganza dell'ornamento e del disegno attirava a sè giornalmente la immensa folla dei visitatori. Nel chiudersi dell'Esposizione il principe Alberto con calda eloquenza accennava al pericolo, che lo scettro per tanto tempo portato dalla vecchia Inghilterra cadesse nelle mani della più ingegnosa rivale, e faceva un appello a tutto il popolo inglese, perchè mediante un più acconcio insegnamento del disegno fosse dato ai prodotti dell'industria un gusto più puro e per conseguenza uno spaccio maggiore. La Nazione vi rispose. Prima dell'ottobre del 1852 non si contavano in Inghilterra che 19 scuole di disegno; nel finire del 1862 erano 500 tra pubbliche e private; oltre 96 scuole di arte; e gli allievi di 3296 salirono al numero di 91,837. Si moltiplicarono in pari tempo i Musei d'arte, ove ai fabbricatori e operai d'ogni guisa son resi famigliari gli stili di tutti i paesi, i tipi più perfetti dell'ornato e del disegno; e la lotta intrapresa dal coraggio britannico ebbe non tardo trionfo; poichè nell'Esposizione del 1862 la Francia si avvide degl'avanzamenti già fatti dall'emula antica, che in soli dieci anni era presso che giunta a disputarle la palma. E la nobilissima gara accesa fra le due potenti Nazioni continua, o Signori; e se a Kensington presso Londra fu aperto il più ricco Museo d'oggetti industriali che si conosca, a Lione se ne aperse uno somigliante per le speciali manifatture del paese; e le scuole di disegno si propagano fino nei più piccoli villaggi; e dove finora non s'insegnava che il leggere, lo scrivere e il conteggiare, si vuole che d'ora innanzi s'insegni anche il disegno.

E noi staremo oziosi spettatori di questo gran movimento che l'industria ha preso intorno a noi? Continueremo con nostra vergogna a ricevere d'oltr'alpe e d'oltre mare i disegni delle nostre suppellettili e de' nostri vestiti? La terra, che il Cielo ha privilegiata di un senso squisitissimo per la bellezza, cangerà di fogge a capriccio della moda straniera? Si farà tributaria a nazioni, a cui fin a ieri fu maestra d'ogni alta e gentile disciplina? Non pure nelle Arti liberali, in cui l'Italia è salutata regina dagli stessi suoi emuli, ma nelle Arti meccaniche era un giorno senza rivali: quando i fabbri di Pisa e di Brescia, i falegnami di Venezia e di Napoli, i lanajuoli di Padova, i setajuoli di Palermo e di Firenze, i carpentieri di Milano, gli scarpellini di Como mandarono i loro lavori di là dall'alpe a decorare le reggie dei Capetingi e de' Plantageneti. Allora tutta l'Italia ferveva d'industria e di commerci; allora,

> Allor fu bella la fatica; e l'Arte
> Diede eleganza alla materia; e il bronzo,
> Quasi foglia pieghevole d'acanto,
> Ghirlandò le colonne; e ornato e legge
> Ebber travi e macigni.

Allora San Marco di Venezia, il Camposanto di Pisa, Santa Maria del Fiore di Firenze, il Duomo di Milano e Sant'Antonio di Padova videro occuparsi in manuali lavori una folla di artigiani, che passo passo salirono a risplendere sulle cime dell'arte e furono i degni precursori di Leonardo e di Michelangelo. Quei tempi gloriosi si possono, anzi si devono rinnovare; l'ingegno italiano non dorme a lungo; l'Esposizione

di Firenze n'è splendida prova. Fortunati voi, o giovanetti, se facendo il vostro utile della liberalità di questo provvido Municipio e delle sapienti lezioni del vostro amorevole precettore, vi mostrerete degni di prender parte al trionfo che i tempi preparano all'Arti del nostro paese.

PAROLE

ALLA SOCIETÀ DEL MUTUO SOCCORSO IN VICENZA

il dì 30 aprile 1871.

Io non so, miei buoni e cari Concittadini, se vi ricordiate, come avendo io avuto un'altra volta l'onore di parlarvi nella solennità di questo giorno, io mi congratulassi con voi, che seguendo i buoni esempi dei nostri maggiori avete voluto nobilitare e santificare il lavoro colle feste della religione. Da quel tempo alquanti anni sono corsi; e come mi è caro d'intendere, che la vostra associazione si va facendo sempre più prosperosa e fiorente, così mi è caro vedervi ancora costanti nella santa massima di chiamare pubblicamente le benedizioni del Cielo sulle vostre officine e sulle vostre famiglie. Io amo la mia religione, ed amo in pari tempo questa bella Vicenza, nostra carissima patria. Ora vedendo raccolti appiedi di questo altare voi, buoni Artigiani, che siete i più benemeriti e spesso i più tribolati de' suoi figli; vedendo come voi cercate un sollievo ai mali inseparabili dalla vostra condizione non nelle illusioni di splendide, ma bugiarde dottrine; non ne' foschi disegni di rivolta

contro le altrui proprietà, ma nelle devote preghiere, nell'umile sommissione ai voleri di Dio, nel culto amoroso verso il buon Falegname di Giudea, a cui la sega e la pialla non tolsero di essere il guardiano di Gesù fanciulletto; vedendo tutto questo, io vi lascio pensare come la mia anima esulti, che vede salvo tra noi il culto della religione e nello stesso tempo l'onore della patria.

Noi non siamo, o miei buoni Artigiani, di coloro che credono di rinnovare il mondo con qualche frase sonora; di coloro che credono, cangiate le parole, potersi cangiare la sostanza dei fatti. Molti sono, per esempio, a' nostri giorni che vanno predicando la necessità di una nuova religione da sostituirsi all'antica, la quale ha fatto, dicono, il suo tempo; una religione, dicono, conforme ai lumi ed al progresso del secolo; ed accozzando insieme due vocaboli, *religione* e *lavoro*, credono averla bella e trovata. Poche frasi sono tanto ripetute dai giornalisti e dagli oratori di piazza, quanto la religione del lavoro. Per qualche tempo io ho creduto che fosse un modo di dire rettorico: cioè doversi il lavoro risguardare come una cosa sacra e benefica così pel corpo, come per lo spirito dell'uomo; e con questo intendimento la frase poteva passare. Ma credereste voi, miei buoni Uditori, che alcuni moderni settarii prendessero a rigore quella frase, e per essi la religione del lavoro divenisse una forma nuova di credere e di sperare, un nuovo Vangelo da sostituirsi a quello di Gesù Cristo? I nuovi apostoli si professano in ogni loro discorso tenerissimi delle sorti degli artigiani; dicono esser

tempo che anch' essi partecipino ai beni della ricchezza, ai lumi della civiltà; esser tempo che cessi la tirannìa dei proprietarii e dei capitalisti; doversi finalmente iniziare un secolo d' oro per le classi sociali tutte. Questa è d' ordinario la loro professione di fede: questo è quanto vanno gridando pubblicamente. Ma se noi scendessimo ad indagare nel loro cuore i motivi segreti che a ciò li spingono, noi troveremmo le più volte esser tutto altro che l' amore degli artigiani, bensì una sete febbrile di nominanza che altrimenti non potrebbero avere; o peggio ancora, una cupidigia de' beni altrui, per la quale volentieri vedrebbero intorbidarsi le acque a potervi pescare a loro agio. Il popolo che si sente adulato, presta ad essi facile credenza; comincia ad irritarsi contro le disuguaglianze sociali; si toglie al presente per vagheggiare l' avvenire; invoca la rivoluzione e il disordine per uscire da quella cerchia di mali, onde ingiustamente si crede aggravato. Quali condizioni poi prepari il popolo a sè stesso; quali miglioramenti possa aspettare da siffatte mutazioni, voi potete impararlo da ciò che ora si compie nella capitale della Francia.

O miei buoni e virtuosi Artigiani! Voi dovete guardarvi da coloro, che vantando i vostri diritti e lusingando le vostre passioni cercano di staccarvi dalla religione de' vostri padri. Voi dovete temere, che mentre professano di promuover l' util vostro, non cerchino invece farsi di voi uno stromento alla vanità o alla lor cupidigia. Certo che questa religione del lavoro, che si vorrebbe sostituire al Cristianesimo, è non solo un assurdo, ma un' atroce irrisione

che vi vien fatta. Religione è il culto che la creatura ragionevole porge all'Essere Supremo: è il legame che congiunge il finito all'infinito; l'imperfetto al perfetto, il temporaneo all'eterno; è la chiave che mette l'uomo nel possesso di quella felicità, di cui quaggiù ha solo il presentimento e la brama.

Il lavoro d'altra parte non è che un'azione continuata, diretta ad un fine; un'azione, che dona ad una cosa qualsiasi un grado di utilità, per cui ottiene un valore che prima non aveva. Domando a voi come si possa fare del lavoro una religione; come possa divenir termine delle nostre aspirazioni e delle nostre speranze una cosa ch'è solamente un mezzo per giungere a cose più nobili, come il sostentamento della famiglia, l'adempimento del dovere, il premio celeste. Se il lavoro acquista nobiltà, l'acquista dal fine cui è rivolto; ma per sè stesso è un peso doloroso, che la divina Giustizia ha imposto a tutti i figli di Adamo, come una espiazione, come un ritegno contro la seduzione della carne, come una sorte di temperanza, di moralità, di annegazione, di merito.

Voi vedete pertanto che le parole si abusano; voi vedete che per illudere il grosso popolo molti non si peritano di contaminare le parole più sante.

Ma noi, miei buoni Concittadini, non saremo mai tanto ciechi da non discernere il veleno, che si nasconde sotto le loro pompose parole. Essi gridano che il Cristianesimo ha fatto il suo tempo; che a migliorare le sorti dell'artigiano e del povero è necessaria una nuova religione. E noi loro risponderemo, che niun'altra religione, nessun'altra filosofia nè antica

nè nuova si ha preso tanto pensiero delle classi più umili della società, come il Cristianesimo: noi risponderemo loro, che la religione che insegna il Figliuolo di Dio essersi vestito delle spoglie del povero; avere avuto per padre un oscuro falegname; la religione che serba tutte le minacce pe' ricchi, e tutte le benedizioni pe' poveri, essere la sola religione che possa sanare le piaghe, onde è sovente afflitta l'esistenza dell'artigiano. Pur troppo se nella sola officina si chiudessero tutte le speranze dell'uomo, come vorrebbero costoro, pur troppo vi sarebbe da piangere. Le lunghe malattie, la vecchiaja, l'avarizia de' ricchi possono portare la desolazione nel vostro spirito; possono farvi abborrire una vita, che non potete trascinare senza ambascia e senza terrore. Ma la religione viene a visitarvi in mezzo a' vostri strumenti; e raccogliendo il vostro sudore e le lagrime vostre vi parla segretamente al cuore e vi dice, che quanto sono più gravi le pene che ora provate, maggiore sarà la mercede che vi attende: vi dice che la vita è un campo di prova; che colui, che più avrà combattuto, sarà coronato altrove con gloria maggiore. Così credevano, così pensavano in altro tempo i nostri artigiani, che per essere stati religiosissimi non furono meno operosi e valenti; i nostri vecchi artigiani, che in tutte le città d'Italia, anzi di Europa, lasciarono così splendidi monumenti della loro potenza e della loro pietà. Il sentimento religioso, lungi dal distrarre l'uomo dal lavoro, gl'infonde forza e grandezza; onde anche ai nostri giorni i popoli che sono più religiosi, sono anche i più attivi e i più ricchi, come gli Ameri-

cani e gl'Inglesi. Voglio terminare queste mie brevi parole con un picciolo fatto. Un mio amico con altri compagni visitava pochi anni sono l'Esposizione mondiale, che si tenne a Parigi. Un giorno di domenica furono a visitare il luogo delle macchine. Trovarono le macchine esposte dai Francesi e dai Tedeschi in pieno lavoro; stupirono della velocità e della grandezza di quelle infaticabili creatrici dell'industria. Passarono in alcune sale vicine, ov'erano le macchine esposte dagl'Inglesi e dagli Americani. Videro il pavimento spazzato e polito; e le macchine tutte coperte di tele variopinte, con grandi ghirlande di alloro e di fiori. Interrogati i custodi, seppero che non si lavorava, perchè era la domenica. Io devo confessarvi che alcuno di que'nostri visitatori sorrise, chiamando pregiudizio e superstizione quel rispetto del giorno festivo. Tornarono il lunedì. Quelle macchine erano scoperte e lavoravano. Quel mio amico e i compagni guardavano stupefatti e quasi atterriti a quel prodigioso movimento, a quella stupenda precisione, che davano in un'ora più lavoro che in mezza giornata, per poco non dissi, le macchine francesi e tedesche. Conchiusero, che la religione ha la sua parte, e parte grandissima, anche nel lavoro meccanico. Difatti la pace dello spirito, il buon testimonio della coscienza, l'amore dell'ordine, l'idea del dovere e del sacrificio, sono frutto del sentimento religioso; e niuno negherà che non abbiano grandissima parte a far migliore un lavoro.

O miei ottimi Concittadini! Io ho finito; e non mi resta se non a pregare Iddio, che vi conservi nella

santa disposizione di spirito, in cui ora vi trovate. La religione, come la patria, hanno bisogno di voi. Quando molti di coloro, che colla scienza dovrebbero farsi guida agli altri, fanno opera invece d'intorbidare le menti con perniciose dottrine; quando si cerca con accanito furore di abbattere tutto ciò che fu più caro e santo ai nostri antenati; oh come è bello vedere questo assennato, questo virtuoso popolo, che fu sempre la parte più sanà, la tutela, il salvamento d'Italia, resistere alle corrompitrici lusinghe di chi vuole sedurlo; e tenendo una mano sugli strumenti dell'arte, l'altra sull'altare, opporre un argine insuperabile alla fiumana del vizio e dell'empietà; serbare incontaminato il decoro della religione e della patria! Nè io dispererò mai nè dell'una nè dell'altra, finchè vedrò questi figli della mia bella Vicenza, raccolti intorno a un altare, porsi sotto il patrocinio dell'umile Falegname di Galilea; solamente farò voti, perchè l'esempio bellissimo, che dànno fra noi, si propaghi per le città del rimanente d'Italia.

ALTRE PAROLE

ALLA STESSA SOCIETÀ DEL MUTUO SOCCORSO IN VICENZA

il dì 7 maggio 1876.

Non è senza un qualche mistero, o Signori, che San Giuseppe, l'umile artigiano di Nazaret, in questi ultimi tempi sia salito a tanta altezza di gloria da essere proclamato Patrono della Chiesa universale. Lasciamo stare che Dio ha sempre umiliati i superbi ed esaltati gli umili; ma che Giuseppe ricevesse tale e tanta glorificazione da oscurare in qualche modo lo splendore degli altri Santi, io credo che ciò fosse secondo un alto disegno della divina Provvidenza. Il secolo, nel quale viviamo, o Signori, ha una particolare sua impronta, e per conseguenza particolari bisogni. Se altri secoli furono detti i secoli delle guerre, i secoli delle letterature, o delle aristocrazie o delle tirannidi, il nostro può dirsi il secolo del lavoro concentrato. Voi vedete la cosa manifesta nella stessa nostra Vicenza. Da qualche anno in qua voi vedete aprirsi opificii che, più o meno fiorenti, pur attestano lo spirito del tempo: vedete il lavoro, che prima era sparso qua e là per le famiglie e le botteghe, racco-

gliersi in grandi stabilimenti, ove giornalmente accorrono ed hanno pane le diecine e le centinaja d'uomini, di donne, di giovanetti e di fanciulle. Questo fatto, economicamente parlando, è un gran bene: migliore il lavoro, perchè diviso nelle sue parti; più uniforme, perchè regolato da un'unica mente; meno alto il prezzo delle cose lavorate. Ma se guardiamo il fatto sotto l'aspetto morale, v'ha un lato debole, sul quale si agita la grande questione, che occupa il mondo incivilito, la così detta questione operaja. Non entro a discorrere nè di padroni, nè di lavoranti, nè d'opere, nè di salarii, nè di scioperi; ma quello che io non posso tacervi è il pericolo, anzi la probabilità che di giorno in giorno sempre più si allentino e per poco non si dissolvano i vincoli in altre età tanto forti e tanto santi della famiglia. Genitori che all'alba lasciano le loro case per condursi all'opificio, ove stare la più parte del giorno: fanciulli che si avvezzano a riconoscere il loro Capo più nel padrone che nel padre: fanciulle che dalla madre si dividono, quando hanno più bisogno di esempi, di consigli e di custodia: sono fatti, o Signori, che dànno grandemente a pensare ai legislatori e ai moralisti. Ora sembra che il Signore col mettere Giuseppe innanzi agli occhi di questo secolo abbia voluto mettere innanzi agli operai il modello della Famiglia Cristiana, in cui specchiandosi i genitori cercassero di supplire in qualche modo al difetto importato dalle nuove forme che ha prese l'industria. Gesù Cristo poteva venire sulla terra come una portentosa apparizione da gran tempo aspettata: poteva velare la sua divina natura e mostrarsi vero

uomo, come si mostrarono gli Angeli ad Abramo e a Tobia: poteva compiere la sua grande missione con mostrarsi non legato di legami di sangue e di affezione ad altri uomini, e con farsi riconoscere unicamente figliuolo di suo Padre Celeste. Gesù Cristo, o Signori, non si è condotto così. Volle una madre terrena, volle un padre terreno: modello l'una di purità, di dolcezza, di mansuetudine; l'altro di operosità, di diligenza, di annegazione. Una casa piccoletta li raccoglieva: la donna attendeva alle faccende di dentro; l'uomo col lavoro della sega e della pialla portava in casa il necessario. Gesù volle dare al mondo lo spettacolo della vera famiglia, che Greci e Romani non ebbero; di quella famiglia che nella legittima stabilità dei vincoli e delle affezioni ha il suo fondamento. Maria e Giuseppe sorvegliano fino ai trent'anni il loro figliuolo: lo scampano dagli agguati del nemico: smarrito lo cercano: lo alimentano, Maria del suo latte, Giuseppe del suo lavoro; e Gesù corrisponde a queste cure amorevoli con mostrarsi loro in ogni cosa obbediente, come dice la Santa Scrittura.

Genitori, ascoltatemi. Se la Provvidenza non vi ha concesso di tenere e custodire i vostri figliuoli in famiglia, ma siete necessitati a mandarli fuori, perchè si procaccino un pane, udite come dovete contenervi con essi. Nelle ore del desinare e nelle ore della sera, quando il bisogno di cibo o di riposo li raduna intorno al vostro focolare, fate sì che non abbiano nè a scandalizzarsi nè a lamentarsi di voi: fate che trovino nelle vostre facce serene, nell'amorevole parola, nel soave consiglio, quella dolce e forte a un

tempo stesso autorità ch'è il perno d'ogni ben regolata famiglia. Sia pure, ove occorra, la vostra mano di ferro; ma sempre con guanto di velluto. Un padre burbero, e peggio se avvinazzato, una madre borbottona e bisbetica, mettono in odio ai figli le mura domestiche; e li fanno bramosi di libertà e spesso di sfrenata licenza. Io vi mostro una catena, che può tenere i figliuoli legati a voi: catena d'oro, che come lega il cielo alla terra, così può stringere insieme i membri tutti di una famiglia. Questa catena è la preghiera comune. Quale spettacolo più bello e venerabile di quello di un padre, che alla sera, raccolti intorno a sè i figliuoli, si scopre il capo ed intuona la orazione, che viene ripetuta da tutti gli altri in ginocchio? Oltre l'autorità, che gli viene da natura, il padre apparirà circondato da una quasi maestà di sacerdozio: l'immagine di Dio fatta sensibile in lui parlerà più solenne e più cara al cuore dei figli. Genitori, siete voi padroni di bottega? I genitori, che vi consegnarono i loro figli, deposero nelle vostre mani le loro viscere, il loro sangue. Certo non li consegnarono a voi, perchè imparassero la bestemmia, la maldicenza, l'osceno parlare. Facendo così, voi tradite que' poveri padri; tradite la società; tradite voi stessi; poichè senza moralità non prospera il lavoro, nè sono gli averi sicuri.

Mi duole che in Vicenza prenda sempre più piede una mala costumanza, ch'ebbe origine in Francia nella rivoluzione del secolo scorso, e che forse fu non ultima causa della rovina, a cui, or sono sei anni, venne condotta quella Nazione. Parlo del lavoro nei

giorni festivi. La Francia ha lavorato, o Signori, nei sessant'anni che seguirono le guerre del primo Napoleone; ha lavorato tutti i giorni; ha lavorato nello stesso giorno del Signore; accumulò miliardi sovra miliardi; ma quelle ricchezze erano di mala sorgente; ed il soffio della collera divina le disperse con giunta di smisurati torrenti di sangue. Oggi torna ad accumulare; i suoi erarii si sono di nuovo colmati; ma perchè porta ancora il capo basso fra le nazioni di Europa? Ah! val più la benedizione del Signore sopra un popolo e sopra una famiglia, che tutte le ricchezze del mondo, che sono d'ordinario poco sane. In Vicenza si lavora nei giorni di festa, ch'è contro la volontà del Signore, già manifestata fino dal principio del mondo col riposo prescritto del sabato. Crediate, o miei cari Concittadini, che questo lavoro non può apportarvi bene alcuno. È un guadagno specioso, non reale; un guadagno che vi sfuggirà sotto le mani, quando meno il pensate. Deploro le religiose credenze dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America; ma quando veggo que' popoli rispettare i giorni festivi in modo da sospendere le poste, i telegrafi, le vaporiere, io penso che sono popoli virili e robusti, appunto perchè sottomettono la cupidità di un basso guadagno alla parola dell'Onnipotente, che ha in mano le sorti delle famiglie e delle nazioni.

Giorni sono io ripigliava la lettura di un libro antico, che da qualche tempo non apriva. Era Virgilio, il romano poeta dell'agricoltura. Mi caddero gli occhi sopra un luogo del poema, ove dopo aver detto quanto l'agricoltore dee fare in tempo di pioggia e di sereno,

il poeta soggiunge che certi lavori si possono fare anche in giorni di festa. Sapete quali sono questi lavori? Aprire le chiaviche per innaffiare i prati: chiudere l'ingresso di una siepe: uccellare: bruciare le spine: abbeverare e lavare le pecore: portare olio e poma in città; e riportarne una macina o una massa di pece. Ecco quanto permetteva la religione ai Pagani. Che avresti mai detto, o buon Virgilio, se nelle nostre città, che si vantano di una religione vera e non falsa come era il Paganesimo, avessi udito ne' giorni di festa il picchiare dei martelli, lo stridere delle seghe, il battere dei ferri da sarte, il crocchiare delle macchinette da cucire? In questo siamo peggiori de' Pagani, o Signori, e con questi esordii noi corriamo senz'altro verso il nuovo Paganesimo, che ha per suo Dio il piacere e la brutalità della vita. Anche civilmente parlando, il giorno di festa è bene che sia rispettato. Il riposo del lavoro concede di pulire la persona, le vesti, la casa: è un'aria santa che purifica il cuore ed ingentilisce il costume.

Io do fine alle mie parole, che se vi parvero aspre, dovete tuttavia pur credere che mi sono uscite dal cuore. Si disse e si scrisse mille volte, che la libertà domanda fortezza per non abusarne. Siamo liberi: le leggi non proibiscono più il lavoro festivo; ed ecco che come fanciulli noi non sappiamo più regolarci da noi. Non tacerò per questo, nè dissimulerò le cose lodevoli, che mi son dette di voi. Mi congratulo con voi dell'eccellente concordia che regna ne'socii: mi congratulo de' crescenti capitali, frutto della solerzia degli amministratori e della lealtà dei

bisognosi confratelli; mi congratulo, infine, perchè sapete e volete tenervi lontani da quelle vane e spesso ridicole dimostrazioni, che trascinano al peggio tante Società operaie della nostra Italia. Io spero che San Giuseppe, che vi avete eletto a protettore, consacrando i vostri lavori e sollevando i vostri spiriti sopra la rozza materia, che vi dà il pane, continuerà a piovere le benedizioni dal Cielo sopra voi e sulle vostre famiglie.

ALTRE PAROLE

ALLA STESSA SOCIETÀ DEL MUTUO SOCCORSO IN VICENZA

il dì 22 aprile 1877.

L'anno scorso, o miei Concittadini e fratelli, in questo stesso giorno io vi raccomandava il rispetto delle Domeniche e dei giorni festivi. Il religioso silenzio e qualche segno visibile di approvazione, onde accoglieste quelle parole, mi davano fiducia, che la nostra bella e cara Vicenza non avrebbe più dato il doloroso spettacolo della violazione di un divino precetto. Io non intendo offendere la libertà di alcuno di voi: so che dando il vostro nome a questa Società voi non intendeste di obbligarvi a pratiche speciali di religione: ma dall'altra parte conoscendo quanto siete ragionevoli, come tutti vi professiate Cristiani e Cattolici; considerata anche la santità di questo luogo e di questo giorno ed il debito mio sacerdotale, ch'è di dirvi apertamente la verità; permettete ch'io mi fermi un poco a ragionare con voi sopra un fatto, che tanto contrista i buoni Vicentini.

Io mi domando: Qual'è la causa di questo male? La causa prossima è nell'idea di un mal inteso gua-

dagno: ma la rimota, sapete voi dove sia? È in un fatto, al quale lo Stato non bada, al quale non badano tanti cittadini, e nondimeno è un tal fatto, che, se non vi si porga riparò, trarrà un giorno o l'altro in ruina e Stato e popolazione. Il fatto, di che vi parlo, è questo: il distacco della religione dalla vita civile e politica. Mi spiego. Una volta si credeva che una buona educazione si dovesse accompagnare coll'esercizio degli atti di religione, adesso la religione è a stento tollerata nelle primissime scuole elementari; nelle altre o non v'è, o in suo luogo v'ha una così detta morale, che meglio se non vi fosse. I lavori dell'industria e del commercio erano spesso non disgiunti dai simboli della religione: una lampada appesa innanzi ad una pia immagine ricordava all'uomo, che il lavoro è sacro e che la più giusta mercede si dovea attendere da Dio; ora que' simboli e quelle immagini si vanno facendo più rari; si vuole il lavoro nella sua cruda e spesso brutale nudità. Non parlo della politica, ove da gran tempo la parola *onestà* suona le più volte dappocaggine e dabbenaggine. Non è per questo che si neghi la necessità e la bontà della religione; si dice anzi che senza religione l'uomo non può stare; che senza religione le famiglie non fioriscono: ma s'intende sempre d'una religione astratta, che non si mescoli punto nè poco nelle nuove faccende; che lasci piena libertà di governarsi a sua voglia. La religione, dicono, è una cosa tutta dallo spirito; essa abita nel profondo della coscienza, io non sono tenuto di renderne conto ad altri che a Dio; negli affari della vita io non ho bisogno di ricorrere

ad essa, a cui spettano solamente gli affari dell'anima. Così ragionano molti a' nostri giorni; e forse non mancherà fra voi chi sia del numero di costoro. Ma ragionano essi saviamente e giustamente?

Chi non è ateo deve confessare che come Dio ha creato il mondo, così lo governa e sostenta; e che però tutti siamo nelle sue mani; che un sol attimo ch' egli rivolgesse da noi lo sguardo, tutti perirem-mo. Nasce da ciò il bisogno che ha l'uomo di Dio; nasce da ciò la religione, che non è altro che il legame fra l'uomo e Dio. Ma quando si dice che la religione è cosa al tutto staccata dalle cose di questo mondo; ch'è cosa tutta della coscienza, che non si deve mescolare nelle faccende; allora questo legame resta indebolito non solo, ma distrutto, Dio rimane isolato nel suo cielo; l'uomo è senza guida sopra la terra. Io credo, dice alcuno, ma credo quel che mi piace, non quello che i preti m'insegnano; credo che Dio esista; io non sono ateo, l'ateo a mio credere è il più scellerato e più pericoloso degli uomini; intendiamoci bene; io credo in Dio; ma, ma.... certe ordinazioni, certi precetti non mi vanno; non li credo voluti da lui; io credo di non offenderlo, se non li adempio. Del resto, se io penso così, non m'irrito se gli altri pensano altrimenti; tutti liberi, liberi tutti a pensare quel che si vuole; basta far bene e, diciamolo, onestamente, i proprii affari; le questioni teologiche lasciamole ai preti che hanno tempo da occuparsene. Signori! A taluno che ragiona presso a poco in questo modo sulla libertà del pensare e del fare, io vorrei chiedere qual libertà di pensare e di fare, se è

capobottega o capofabbrica, lasci a' suoi dipendenti, che sotto pena di perdere il pane costringe a lavorare nelle Domeniche e nei giorni di festa. Ma ciò sia detto di passaggio; e tiriamo innanzi nel discorso.

È vero dunque, o no, che la religione sia una cosa astratta, una cosa tutta dell' anima; senza la quale le cose di questo mondo possano andare? Un grande politico ha detto: che sotto tutte le grandi questioni, che agitano il mondo presente, v' ha sempre la questione religiosa; che tutte, cioè, le grandi lotte dei popoli si risolvono in una lotta di religione. Guardate ora a Pietroburgo e a Costantinopoli, se io dica il vero. La religione, no, non è una cosa astratta; la religione è cosa reale, che s' incorpora, s' immedesima nella vita delle nazioni, che pigliano usanze, costumi, arti, civiltà dalla religione che professano. Diamo un' occhiata alla storia. Quando la religione pagana insegnava che il Dio Giove avea ucciso il suo padre Saturno, allora gli altari fumavano di sangue fraterno; quando insegnava che la guerra e la forza erano divinità col nome di Marte e di Ercole, allora i più forti col diritto della spada posero il loro calcagno sul collo dei deboli; allora più che metà del genere umano fu schiava da potersi uccidere impunemente dal capriccioso padrone. Quando Venere, la dea della dissolutezza, ebbe altari, il pudore fuggì dal consorzio degli uomini, e perì quasi il nome della famiglia. Vedete dunque, se la religione abbia parte o no nel vivere sociale e civile. Altro esempio. Gl' Indiani credono che tutti gli uomini siano nati dal Dio Brama; ma altri dalla testa di lui; altri dalle braccia; al-

tri dai piedi. Ora questa credenza religiosa ha generato la divisione di quel popolo in tre caste: quei nati dalla testa sono i governatori; que' dalle braccia i soldati; que' dai piedi i servitori; nè è mai lecito ad alcuno di cangiar casta, ma tutti devono vivere e morire nel posto che la religione ha loro assegnato. Vedete se la religione può nulla negli ordinamenti civili. Venne la religione di Gesù Cristo. Proclamò che tutti gli uomini erano figliuoli di Dio, e per conseguenza fratelli tra loro. Bastò questa parola, perchè si togliessero i sacrificii di sangue umano; cadessero le catene agli schiavi; la donna fosse in onore; il povero soccorso; l'artigiano onorato al pari del re. Fu un gran mutamento sociale, il più gran mutamento che vedesse la terra; e fu fatto dalla religione; e poi si dirà che la religione è cosa astratta; che non deve mescolarsi delle cose del mondo. Potrei trarre altri esempi dalle religioni della China e della Turchia; ma credo che il detto sin qui basti a mostrare che la religione governa la vita dell'uomo, che piglia il bene ed il male da lei più che dall'altre umane istituzioni.

Ma quello che non si è veduto ne' secoli scorsi, almeno in così larga misura, si vede nel nostro. Parlando di questa nostra Europa molte religioni furono e sono in essa, che hanno radice nel Cristianesimo; ed assoggettano ciascuna i proprii seguaci a pratiche interne ed esterne e rigorose. Era riservato ai tempi nostri vedere la così detta religione dei *liberi pensatori*, che mettono innanzi la loro credenza in Dio, perchè sentono rossore di dichiararsi atei, quando nel

fatto lo sono. Il libero pensatore difatti si fabbrica un Dio a sua voglia; lo riconosce in alcuni comandamenti, in altri si ride di lui; l'onora o lo bestemmia secondo che la passione del momento gli detta. Ora chi non vede che il Dio del libero pensatore è un fantoccio da farsene beffe? Che questo Dio non è il Dio creatore de' Cristiani, ma la creatura di cervelli malati? Sapete chi è il Dio nella religione de' liberi pensatori? È l'*Io*, il signor *Io:* divinità superba, che sacrifica i deboli alla sua arroganza; divinità avara, che quando lo può fare impunemente, ne' commerci e ne' contratti non risparmia la frode; e divinità, per giunta, ridicola in quanto che sembra che voglia qualche volta correggere, anzi rifare i disegni di Dio. Guardate nel nostro caso del rispetto delle Domeniche. Dio ha voluto che nel mondo ogni cosa procedesse per movimenti e per riposi. Vedete il giorno, a cui tien dietro la notte; la stagione dei frutti seguitata dal riposo invernale; gli animali tutti dall'insetto all'uomo, anzi le stesse piante, che hanno le ore della veglia e le ore del sonno; Dio, Dio stesso che lavora sei giorni e il settimo riposa. Questa è la legge universale del mondo; tanto eccellente che Dio stesso se ne compiacque, come dice la Sacra Scrittura. Ah! Dio, Dio l'ha sbagliata, dicono invece certuni. Io ne so più di lui, grida un fabbro, e in giorno di festa impugnando il martello batte a gran colpi sull'incudine; Dio l'ha sbagliata, grida il sarto, e postosi sul balcone tira d'ago a più potere. Infelici! Credono mostrarsi spiriti forti ed indipendenti, e si mostrano schiavi d'un meschino interesse; credono di accre-

scere la fortuna della famiglia, nè ricordano quello che dicono i Libri Santi, che se il Signore non edifica la casa, invano lavora chi intende edificarla.

Ora io devo darvi una bella notizia. Alcuni giovani industriali e commercianti di Milano hanno fatto una bella Lega, alla quale prese parte lo stesso Sindaco della città; una Lega rivolta a promuovere il rispetto delle Domeniche e de' giorni festivi. Può darsi che la necessità del riposo, la necessità di sottrarsi per un giorno in ogni settimana alla crudele avidità déi padroni suggerisse il primo pensiero di questa Lega; ma ciò non debilita, anzi afforza l' assunto mio, mostrando come il riposo della domenica sia non soltanto un comandamento di Dio, ma una legge di nostra natura. L' uomo va col suo arbitrio sino a certi confini; poi deve tornarsene addietro, se non vuole la sua distruzione. Dio, che ha fatto l' uomo, sa quello che è necessario per la sua conservazione; e l' uomo, se non è pazzo, senza avvedersene a poco a poco vi torna. Non vedete? Si lavora la domenica, ma il lunedì è sciopero. Pare che l' uomo voglia proprio ridersi del Signore con cangiare il giorno, ed in luogo di santificarlo nella chiesa profanarlo ne' chiassi e negli stravizzi delle taverne.

Del resto, o fratelli, io non posso dissimularvi il terrore che mi piglia, quando penso a questo scadere del sentimento religioso in Italia. Senza Dio, che solo può dare la legge a tutti, i più forti o i più scaltri avranno il mondo; tutte le riforme politiche tanto dureranno, quanto piacerà che durino ai potenti; la ricchezza, anzi la proprietà sarà senza base,

tutto potrà essere rovesciato dal soffio delle popolari passioni. L'esempio degl'incendii e delle stragi di Parigi non basta. Qua e là per l'Italia leva il capo quell'*Internazionale,* che finora non ha fatto conoscere i suoi beneficii che col petrolio, colle fiamme e col sangue. Chi ha un figlio, una sposa, un focolare, deve rabbrividire dallo spavento; nulla dico ai ricchi che col trattare duramente l'artigiano, col propagare false dottrine, col ridersi delle cose di religione, fomentano, anzi rinforzano il tenebroso potere di quella setta terribile. Se Dio non è con noi, non col nome soltanto, ma colla piena osservanza delle sue leggi (in religione non vi sono frazioni, o l'intero o niente); se la sua mano, che ha segnati i confini all'Oceano, non arresta la torba fiumana, che viene ogni di più montando; che sarà, fratelli, di questa Italia nostra, che pur ci ha costato tante lagrime e tanto sangue? Che diranno di noi i figliuoli nostri, quando vedranno i tempi calamitosi che loro abbiam preparati? Ci ringrazieranno di quanto abbiam fatto per l'unità della Nazione? Ovvero ci faranno rimprovero, che non abbiamo mantenuta l'unità della Fede? Poichè dove non è una la Fede, uni non sono nè i pensieri nè le voglie, e dove non son uni pensieri e voglie, gli stessi diritti e doveri non sono eguali; quindi i dissensi, le discordie, l'anarchìa, e coll'anarchìa il naufragio di tutte le sociali e civili istituzioni.

Io mi accorgo, o fratelli, di essere trascorso troppo oltre e di aver forse rattristati gli animi vostri in giorno tanto solenne per voi. Prendete le mie pa-

role come dettate dall'amore, al quale sapete che molto si perdona. Io mi congratulo con voi dell'aumento che va pigliando di giorno in giorno la vostra azienda, e vi raccomando due cose: l'una, di serbarvi fedeli allo spirito della istituzione, alla quale non si deono domandare soccorsi, se quando sia vero e reale il bisogno; l'altra, di tenervi sempre raccomandati al glorioso Protettore della stessa, a San Giuseppe, il quale coll'essere eletto a guardiano e padre del Redentore ha mostrato come le classi degli artigiani e degli operai siano degne di onore e accette agli occhi di Dio. La memoria di questo gran Santo sarà nella Società vostra come un aroma benefico, che la preservi da quella corruzione, a cui, per mancanza di spirito religioso, vanno incontro le piccole e le grandi società del nostro secolo.

SULL' AUSONIO

VOLGARIZZATO DAL PROFESSORE AB. PIETRO CANAL.

Venezia, tipografia Antonelli, 1865.

Se quest' opera fosse uscita nella studiosa Germania, i giornali letterarii di quella Nazione già l' avrebbero annunziata all' Europa; e la fama come di rimbalzo ne sarebbe venuta in Italia. Sono più mesi che vide la luce, nè i nostri giornali ancora ne parlarono. Siamo dunque noi tanto ricchi di lavori poetici da poter senza discapito di gloria passare sotto silenzio una così magistrale versione? Ma la colpa è forse in gran parte dell'Antonelli tipografo, che quanto animoso nell' imprendere una edizione e condurla a fine, anche con magnificenza di tipi, altrettanto, per certa nobiltà di sentire, sembra noncurante di procacciarle lo spaccio dovuto. Quel che a lui ne avvenga non tocca a noi di cercare; ma certo è danno grandissimo degli autori, che vedono i loro scritti sepolti in una voluminosa raccolta, di cui niuno parla e molti ignorano fino l' esistenza. Quanti sono i giornali nostrani o forestieri che abbiano parlato convenevolmente dell' edizione de' Classici latini, con volgarizzamento a fronte, fatta dal veneziano Tipografo? Qual giornale della Penisola ha parlato della nuova collezione di opere sto-

riche, diretta con tanto senno dal professore Rinaldo Fulin, nella quale già figurano bellissimi lavori del Lampertico, del Mugna, del Dandolo, del Rawdom Brown e del Sagredo? Concedo che un buon libro deve farsi via da sè stesso; ma stante il grande romore, che spesso fanno i nostri giornali di certe letterarie quisquiglie, il giudicio de' compratori ha bisogno le più volte di essere consigliato e diretto. Nè io credo che i nostri letterati siano tanto indifferenti alle glorie della Nazione, che invitati si rifiutino d' indicare agli Italiani e agli stranieri ciò che di meglio va uscendo dalle nostre tipografie. Pur troppo si crede in Europa, che gli studii classici siano al tutto spenti fra noi: opinione che agevolmente sarebbe tolta o raddrizzata, se i tipografi si desser pensiero di dare a' loro libri quella diffusione che sogliono darvi i Francesi e più ancora i Tedeschi. Nei Classici latini dell' Antonelli vi sono molti lavori ragguardevoli, ignoti alla più parte dei filologi; alcuni del Canal specialmente, che se fossero più conosciuti mostrerebbero, che dopo il Leopardi e il Garatoni l' Italia ha ancora qualche nome da indicare agli stranieri.

Il Canal è di questi pochissimi, che onorano fra noi gli studii dell' alta filologia. Ingegno quanto profondo, altrettanto versatile, che seguendo gli splendidi esempi de' nostri filologi del Cinquecento accoppia alla vasta erudizione uno squisito sentimento del Bello, che all' uopo sa esprimere colle grazie più schiette della lingua materna. Nel volume che ho sott' occhio, il giudicio rimane incerto, se debba più ammirare l' acume della critica nella scelta di antiche e nella

proposta di nuove lezioni, o la copia della dottrina nelle note, o la bellezza del verso, che stupendamente si attempera al vario metro dell'Autore latino. Molti diranno che tanta potenza d'ingegno e di studii poteva esercitarsi intorno ad autore più degno, che non è il Poeta retore di Bordeaux: a me pare ottima cosa che l'Italia abbia intorno a quell'autore un lavoro, che da altri pochi poteva attendere così pieno e perfetto come dal Canal; quantunque lo stesso Ausonio, se si consideri il tempo in cui visse, meriti di essere conosciuto ed anche studiato.

Ausonio, nato in Bordeaux intorno al 310 dopo Cristo, siede sul confine della civiltà romana, che volgeva al tramonto, e della cristiana, che sorgeva nella pienezza della sua luce benefica. Il Canal con molto acume ed eloquenza dimostra, come fosse realmente Cristiano; ma pegli studii coltivati fino dalla prima giovinezza, e per le amicizie serbate in tutto il corso della sua vita, tale Cristiano da potersi facilmente confondere co' superstiti adoratori di Giove e delle Muse. Nel nostro Cinquecento, quando rinacque lo spirito delle lettere antiche, noi vedemmo somigliante contraffazione di religiose credenze: monaci e porporati che poetando si cingeano la benda di sacerdote di Apollo; e la cattolica Musa che prendeva la maschera dei Fauni di Teocrito e di Virgilio. Ausonio era amico del santo Vescovo di Nola, Paolino, che gli era stato discepolo; le lettere poetiche che corsero fra loro, ridondanti di dolci memorie e tratto tratto d'amorosi rimproveri, sono curioso documento dello stato degli spiriti in un'età, che faticosamente passava dalle flo-

sce voluttà dell' Olimpo pagano all' austera moralità delle nuove credenze. Che se consideriamo Ausonio maestro dell' imperatore Graziano, ammesso agli augusti consigli, conte, prefetto, console, cresce viepiù l' importanza de' suoi scritti. Ma conviene pur dire che Ausonio, quantunque fosse spettatore di quegli avvenimenti che a poco a poco doveano maturare la rovina dell' Impero Romano; vedesse diluvii di Barbari passare il Reno e le Alpi, e lo stesso suo discepolo Graziano miseramente tradito ed ucciso; non ci diede de' suoi tempi tale pittura, che risponda al concetto terribile, che chiunque conosca un poco la storia, se n' è già formato nell' animo. Il cuore del nostro Poeta, naturalmente timido e desideroso di quiete, rifuggiva spaventato da quelle scene di sangue nel casto santuario della famiglia. « La Musa di Ausonio (osserva il Canal nella bella *Vita* del poeta preposta al volume) è quella delle dolci e casalinghe affezioni: ciò che l' accende è l' aspetto e la gloria delle sue galliche terre, le memorie dell' età sua giovanile, l' amore de' suoi colleghi, de' suoi parenti, de' suoi amici: allora la sua vena si fa più pura e più ricca, il suo stile è bello d' una semplicità efficace, il suo linguaggio trova le vie del cuore, perchè nato dal cuore. » Scelgo fra le molte Elegie, che scrisse in morte de' suoi parenti, quella che fece per la moglie; sia anche come saggio della traduzione:

ATTUSIA LUCANA SABINA, MIA MOGLIE.

Se giusti e pii sui muti monumenti,
In cui m' asconde i cari miei la morte,
Sciolsi finora i funebri lamenti;

D' ogni dolore il più spietato e forte
A rinnovar parlando m' apparecchio,
Or che il canto rivolgo alla consorte.
Sabina mia: verga gentil di vecchio
Senatorio lignaggio, ma più chiara
Per incolpata vita, ond' eri specchio,
Te ne' verd' anni io piansi come cara
Cosa mostrata appena e poi rapita,
Nè di piangerti ancor l' alma dispara;
Chè te pensando, vedova la vita
Da sette lustri io meno, e sempre nuova
Qui mi sanguina ancor la mia ferita.
Medicina dal tempo ogni duol trova;
Ma nè mutar di Soli, nè conforto
Di pietose parole al mio non giova.
Celibe i mal delusi anni diporto.
Chi, te perduta, amar potea? Pur solo
Più m' ango, e pace non avrò che morte.
La muta casa mi ridesta il duolo;
A te sempre ne' gaudii e nelle pene,
Come a compagna, co' sospiri io volo.
Se buona o trista moglie altri mai tiene,
Una gelida man mi stringe il core;
Chè di te, cara donna, mi sovviene;
E ogni buona consorte m' è dolore,
Te in lei mirando, e d' ogni trista gemo,
E dico: Oh quanto era la mia migliore!
Nè piango il freddo letto, e l' aver scemo:
Te, cui non pieno il ventottesim' anno
Della mortal tua vita era l' estremo,
Te piango un dì mia gloria, or lungo affanno,
Bella, saggia, pudìca, ottima madre,
A' fiorenti miei dì tolta ad inganno.
Due cari pegni, onde m' hai fatto padre,
La Dio mercede, a' voti tuoi conformi
Crebbero in anni e in opere leggiadre.
Vivano! e quando a Dio piaccia di sciormi

Dalla mortal prigione, e il giorno arrivi
Che m'aprirà la tomba, ove tu dormi,
Possa dirti: In due figli ancor siam vivi.

Con questa vena di soavi e mesti sentimenti nel cuore non è meraviglia che Ausonio si nojasse del vivere della Corte, cosicchè veduta la vendetta che di Massimo, l'uccisore di Graziano, prese il grande Teodosio, il poeta si ritraesse a vivere nelle sue ville presso Bordeaux con tanto amore descritte da lui nei versi. Ivi moriva circa al 393.

Le sue Poesie di soggetto domestico, come notammo, sono le migliori. Ma prima di essere chiamato all'educazione di Graziano, avendo Ausonio per trent'anni insegnato grammatica e rettorica nel patrio Studio di Bordeaux, la sua poesia contrasse, per così dire, la tinta di quell'insegnamento: vi abbondano le arguzie del pensiero, gli artificii della frase e i giuochi delle parole, che a noi moderni, tanto meno avvezzi degli antichi a questi ghirigori dello stile, riescono scipiti e nojosi. Ma gli Epigrammi di lui, quantunque la più parte tradotti dal greco, sono de' più belli che vanti alcuna letteratura; e gl'Idillii, fra' quali è debitamente famoso *La Mosella*, palesano molta forza d'invenzione e proprietà di colorito. Come poi il Traduttore sapesse gareggiare col testo nella copia e varietà della frase; come stretto fra le più scabre difficoltà d'un lambiccato pensiero o d'un motto artificioso, sapesse uscirne con lode; come in ogni parte emulasse e spesso vincesse il suo Autore, non è materia che possa contenersi in un breve articolo. Io mi restringo ad esprimere un voto, che quando l'illustre Professore

abbia posto fine al suo grande lavoro sopra i libri di grammatica di Varrone, torni sopra questo Ausonio, a cui ha donato tanti studii e tante vigilie: faccia una scelta delle poesie, che possono ancora avere un' eco nel cuore de' moderni; e ristampandole con la versione e con opportuno corredo di note, presenti un bello ed util volume all' italiana gioventù, che in tanto diluvio di libri falsatori del gusto e della morale abbisogna di ottimi esempi, che la richiamino allo schietto e generoso sentire de' nostri maggiori.

PER L' APERTURA

DI UN CORSO DI LEZIONI SULLA LETTERATURA ITALIANA NELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA.

DISCORSO

letto il dì 14 gennajo 1867.

La letteratura italiana fra le altre sue glorie ha questa notabilissima, di avere potentemente cooperato al politico risorgimento della Nazione. Pochi sono i nostri grandi scrittori, ne' quali non troviamo la protesta contro gli stranieri che scesero a tiranneggiare le nostre belle contrade; il compianto sulle intestine discordie che non lasciavano raccogliersi in uno le forze liberatrici; l'eccitamento dato a Tribuni ed a Principi, perchè, stanchi d'una dominazione barbara, levassero finalmente una bandiera, a cui tutti gl'Italiani si sarebbero serrati d'intorno. Si cercò di addormentare gl'ingegni fra le onorificenze e gli agi delle Corti: si cercò di ridurli al silenzio colle persecuzioni, colle carceri, colle mannaje; ma dal fondo delle prigioni e dalle fiamme dell'accese cataste prorompeva imperterrita la voce dell'Italia, che sgomentava l'onnipotente ti-

rannide e rivendicava i nostri offesi diritti. Noi ricordiamo gli anni, che precorsero i giorni della nostra liberazione: ricordiamo l'ardore, l'ansietà, le lagrime, onde in segreto si divorava una pagina, che, con in fronte il santo nome d'Italia, ci mandavano dalla terra d'esiglio i nostri fratelli. La penna dello storico e la lira del poeta prepararono la spada del soldato; la gioventù delle Università, che la sera avea atterriti gli oppressori col canto degl'inni nazionali, correva la mattina ad iscriversi fra le file dei liberatori d'Italia. Può dirsi che la nostra letteratura da un secolo in qua non sia stata che uno strumento di guerra contro gli esterni ed interni nemici della Penisola; ma se ciò da un lato è bellissimo titolo di gloria, non può negarsi dall'altro che talvolta non abbia rimossi gli scrittori da quell'elevata serenità di pensiero, in cui solamente consiste la perfezione dell'arte. Si aggiunga che per le divisioni politiche il Settentrione d'Italia ignorava ciò che si pensasse o scrivesse nel Mezzogiorno, e viceversa: si aggiunga che consapevoli della nostra servitù, e però condotti ad invidiare la forza e le libere istituzioni di altri popoli, a poco a poco ci eravamo lasciati sedurre da quelle letterature, di cui spesso ci femmo imitatori incauti e men verecondi. Ora le divisioni sono tolte: è cessato il dominio straniero: l'Italia confidente nella sua forza può guardare senza invidia e senza odio all'altre Nazioni, di cui con legittimo orgoglio si sente madre più che sorella. Quale avviamento pertanto potrà darsi alla nostra letteratura? Qual forma prescegliere che alletti colla novità, nè dall'altra parte ripugni

alle grandi tradizioni dell' arte antica? Quando io penso che l'Italia entra per la terza volta ad operare sui destini del mondo: quando penso che la prima volta colla legislazione e colla lingua di Roma ha fatto una famiglia di tutto il genere umano; e che la seconda volta con Dante e con le Arti toscane lo toglieva dalla barbarie, io domando a me stesso: In questo terzo periodo della sua vita, che farà di nobile, di proficuo, di degno l'Italia? Ed allora io mi volgo a considerare lo stato dell' odierna società: esamino le somme questioni, che tengono sospesi gli spiriti; guardo a voi, generosi giovani, che, dopo aver cinte le armi per la più nobile delle idee, venite ad addestrarvi per altre battaglie in questo asilo delle scienze; mi sembra di scorgere non dubbiamente tracciata la via che devono tenere le nostre lettere, per rispondere alla fama che gode giustamente nel mondo l'ingegno italiano. Avessi io una parte della erudizione e della facondia del mio illustre predecessore in questo insegnamento, Pietro Canal, com'io con minor diffidenza entrerei a parlarvi dell' officio, che nell' odierna civiltà compete alla letteratura.

Le lettere a' nostri giorni hanno molto perduto del loro onore: le scienze naturali tengono il campo. Abbraccio con questo nome tutte le scienze che si propongono di studiare la natura dei corpi. Il metodo sperimentale ajutato da' poderosi strumenti, che gli furono porti dall' ottica e dalla fisica, ha potuto accuratamente distinguere gli elementi, e conoscere le occulte proprietà della materia, sia che ammassata in vastissimi globi ruoti negli spazii celesti, sia che pal-

piti impercettibile nelle filamenta di un infusorio. Non mi distendo in soggetto che non è mio; ma tali e tante sono le conquiste della scienza in questa parte, da render credibile ogni suo più glorioso trionfo nell' avvenire. Un segreto presentimento affanna oggidì tutti i grandi pensatori; la scienza è per passare in un nuovo e splendido stadio mediante la semplificazione e forse la unificazione de' sommi principii, che finora costituivano altrettanti rami dell' umano sapere. La fisica e l' astronomia, la chimica e la fisiologia sgombre dall' ipotesi e dai fatti confusi, che finora le ritardavano nel loro cammino, tentano ridursi ad alcune semplicissime formole: per cui le leggi, che governano l' universo, ci saranno messe innanzi coll' evidenza e col rigore di un assioma matematico. Auguriamo questo ultimo trionfo alla scienza: intanto ringraziamola de' grandi beneficii, che ha già fatti all' uomo, di cui immensamente ha migliorate le sorti.

Peccato che al fiorire di uno studio non sempre rispondano con pari successo gli altri studii! Le scienze naturali hanno talmente invaghito l' uomo dello studio dei corpi, da non lasciargli vedere nell' universo altre forze, che le inerenti alla materia; il pensiero, il volere, anzi il principio d' ambedue ch' è lo spirito, parvero effetti della stessa causa, da cui si formano i corpi. Strana contraddizione! Mentre lo spirito porgeva le prove più solenni di sua incorporea natura: abbracciava terra e cieli: dalla nebulosa al granello di sabbia tutto scopriva, tutto sottoponeva al calcolo della ragione; pareva dall' altra parte che godesse di volgere in giuoco queste sue divine attitudini, e rinnegando

il superbo ricordo di sua origine, e cercando nella materia la spiegazione de' fatti più stupendi dell' intelletto, si compiacesse di degradarsi alla condizione del bruto, anzi di credersi una cosa coll' inanimata materia. Illustri fisiologi opinarono il pensiero dell' uomo altro non essere che fosforo, cioè una secrezione del cervello: altri, cercando di spiegare colla sola materia l' apparizione della vita sulla faccia del globo, ricorsero alla generazione spontanea; donde procedendo per lunghissima serie di elezioni naturali e di relative trasformazioni nelle specie, si arrestarono a contemplare la culla e gli antenati dell' uomo nella famiglia del gorillo e degli altri quadrumani, che popolano le boscaglie della Guinea. Io m' inchino, o Signori, riverentemente alla scienza moderna; ma non posso indurmi a credere che altro al mondo non esista se non ciò che soggiace all' analisi del fornello e delle storte. Per quanto una filosofia, detta positiva, siasi studiata di limitare le nostre ricerche ai soli fatti sensibili; per quanto siasi provata di staccare l' attenzione dell' uomo dall' idea per ridurlo a contentarsi dell' apparenza, sente l' uomo intorno a sè qualche cosa di arcano e d' indefinibile, della cui realtà non è meno certo, che della presenza degli oggetti, i quali tocca con mano. Oltre il mondo che noi abitiamo; oltre i mondi che ci sono rivelati dal telescopio, esistono mondi inaccessibili al senso, ma non meno noti allo spirito, che vagheggia in essi l' idee della verità, della giustizia, della bellezza e dell' ordine: nobilissimi mondi, ove le anime eccelse sogliono ripararsi dagli assalti della fortuna e dal contagio delle

umane scelleratezze. Chi di noi non ne ha avuta qualche visione? Chi di noi, cercando di esprimere co'mezzi dell'arte un'immagine qualunque della bellezza, non si vide balenare in mente il tipo d'una sovrana bellezza, che ogni sforzo dell'arte era vano a riprodurre? Chi di noi si è mai appagato della conoscenza di un vero, che non agognasse al possedimento del vero assoluto? Chi di noi, veggendo la colpa coronata, oppressa la virtù, non ha sentito nell'anima il fremito della calpestata giustizia? Solo dall'idea scaturiscono i più nobili sentimenti che onorino l'uomo: alla quale idea, se voi sostituirete il senso, come principio d'azione, voi avrete distrutto l'ordinamento sociale, distrutto il libero arbitrio, il diritto, il dovere; la sola forza, ora armata di ferro, ora immascherata di frode, sarà la morale di un automa condannato a riporre la sua felicità nel culto del piacere e delle ricchezze. In tale condizione degli spiriti quale sarebbe per essere la letteratura? Coll'oscurarsi dell'idea potrebbe più essa sussistere?

A fianco della scuola di filosofia positiva ha credito oggi in Europa una scuola letteraria, detta realista, perchè non altro si propone che di rendere il reale, qual ci viene offerto dal senso, e si crede di aver toccata la cima del bello, quando abbia figurato col poco che v'ha di bellezza quanto di più sconcio e di più brutto presenti la vita. Già ne abbiamo qualche saggio in parecchi drammi e romanzi del tempo, dalla cui lettura io non mi sono mai levato senza un senso profondo di amarezza e di sconforto. Ma stando ai canoni più semplici e più chiari dell'arte,

dov' è con questa scuola l'invenzione, elemento primo e presso che unico in ogni opera d'arte? Se l'arte non è che una copia della natura, qual amore può ispirarmi, quando posso ad ogni istante vagheggiare il modello? E qual ingegno è tanto fecondo, che possa gareggiare nella ricchezza delle forme e dei colori colla natura? Ah! non è l'imitazione della natura, che noi cerchiamo nell'arte: noi vi cerchiamo l'idea, cioè l'impronta di quell'arcana bellezza, che tutti confusamente apprendiamo, ma che solo l'artista sa esprimere col magistero del disegno o della parola. Una immagine fotografica può piacere per un istante; ma sono le tele di Michelangelo e di Raffaello che formano il diletto e l'ammirazione dei secoli.

Guardiamoci pertanto da una scuola che, condannando l'arte al servile officio di copista, segna il decadimento delle forze mentali di un popolo, ed è morte comune della morale e delle lettere. Fedeli ai principii che finora diressero i grandi ingegni antichi e moderni, torniamo al culto sincero dell'onesto e del bello ideale: diamo all'Europa l'esempio salutare d'una letteratura elevata e virile. Ai poeti specialmente stia a cuore questa santa missione. Quando tutta la società fosse traviata dalle dottrine d'un volgare egoismo: l'interesse fosse l'unica molla dell'umano operare: il piacere l'unico fine della scienza e della fatica; quando, in una parola, l'umanità andasse sommersa nel pieno naufragio di tutte le antiche credenze; il poeta, novello Deucalione, ascenda la montagna, e si ricoveri nell'abbandonato santuario di Temide e delle Muse. Cerchi di riaccendere sul-

l'altare le fiamme sopite: canti Dio e l'umanità; l'amore e la famiglia; la sventura e la virtù: canti il passato e l'avvenire delle Nazioni; l'uomo politico, che muore innanzi tempo fra le cure di Stato per creare l'unità e l'indipendenza d'un popolo: canti il più leale dei Re, che versa nelle battaglie il proprio sangue e quello de' figli per restituire lo scettro ad una terra, che Dio avea fatta regina, e che per sue colpe era esclusa dal convito dell'altre Nazioni. I canti del poeta raccolti dai pochi superstiti passeranno di bocca in bocca alle generazioni venture; come ne' secoli antichi, egli tornerà sacerdote e profeta delle giovani stirpi, che entrano a rinnovare gli avanzi d'una razza corrotta; e l'umanità rifatta di fede, di energia, di entusiasmo gli porrà monumenti, come al massimo de' suoi benefattori.

Indicato l'oggetto, intorno a cui deve esercitarsi la letteratura, rimane di cercare la forma, che, per le cangiate condizioni del tempo, più le convenga. V'ha per ogni letteratura un bello unico, che nasce dalle facoltà comuni a tutto il genere umano; ma v'ha parimente un bello particolare proprio a ciascuna letteratura, il quale ha la sua ragione nel clima, nell'indole e nelle speciali costumanze del popolo, che la coltiva. Per la qual cosa ogni letteratura, oltre certi tratti comuni alle sorelle, ha un volto e un andamento proprio, che non possono in guisa alcuna alterarsi, senza ch'essa non perda di sua nativa bellezza.

La scienza, non occupandosi che della verità, si astiene rigorosamente da qualsiasi colorito, che la passione dello scrittore potesse dare allo stile: crede-

rebbe anzi di offendere la verità stessa, se cercasse di abbellirla cogli artifizii della parola. La scienza per questo non appartiene più ad una che ad altra Nazione: essa è frutto e comune patrimonio di tutto il genere umano. Può rassomigliarsi ad un' immensa piramide, a cui gli scienziati d' ogni tempo e d' ogni paese vengono portando la loro pietra: i vecchi nomi scompajono cancellati da quelli che succedono; rimane l' edificio, come monumento della fratellanza di tutti gli spiriti. Non è così della letteratura, che, non essendo se non l' espressione del pensiero di un popolo, assume il genio e la natura del popolo stesso, cosicchè può dirsi nazionale; il che non fu mai detto della scienza, ch' è umanitaria.

Ora facendomi ad esaminare lo speciale carattere, che distingue la nostra letteratura dall' altre di Europa, mi sembra di scorgere che consista in un armonico temperamento degli elementi, che costituiscono la bellezza letteraria: ragione, immaginazione, sentimento. Qualche popolo ci sorpasserà in alcuna di quelle doti: i Tedeschi avranno più ricchezza di fantasia; più nettezza di ragionamento i Francesi; gl' Inglesi più profondità di sentimento: ma presso niun popolo que' tre elementi si trovano congiunti in accordo così perfetto, come si veggono nell' italiano. Viene da ciò che in Italia non possono a lungo piacere quelle opere, in cui sovrabbondi alcuno dei detti elementi, e manchino gli altri. Noi non vogliamo essere scossi con mezzi violenti, quanto dilettati dalla vista di una bellezza ordinata e continua. Questa mi sembra la forma, per così dire, essenziale della nostra

letteratura, alla quale chi volesse ribellarsi, facendosi, per esempio, seguace della forma fantastica e nebbiosa, che le dottrine panteistiche indussero nella letteratura tedesca, farebbe opera contraria al genio delle nostre lettere, e per conseguenza non accetta agl'Italiani. Eredi di Roma, noi fummo educati a pensare che nell'ordine è forza, nell'eccesso è debolezza. Non è per questo ch'io disconosca i pregi dell'altre letterature, nè che meno volentieri io mi volga a studiarle. Ma quando io leggo gli scrittori stranieri, mi pare di essere un viaggiatore, che si porta a visitare quelle città, que'fiumi, quelle montagne: mi fo concittadino di quel popolo: dimentico per qualche tempo la mia patria, per vivere secondo le altrui costumanze e sentire come sentono gli altri; ma quando finalmente ritorno in patria, sento che quest'aria, queste usanze, questa gente più si confanno al mio genio; mi contento del pane di casa mia; anzi mi glorio di appartenere ad una Nazione, che in molte cose, anche nella letteratura, ha sembianza propria che la distingue, e non in peggio, dall'altre Nazioni.

Quando io dico, che lo scrittore italiano dee mantenersi fedele alla forma che più risponde all'indole della Nazione, non è ch'io non riconosca una forma accessoria, la quale di necessità dee variare col tempo. E chi sarà che voglia ostinarsi nell'uso di una forma antiquata, quando la società, di cui la letteratura non è che lo specchio, soggiace, noi veggenti, ad un mutamento così pieno e profondo? Noi viviamo in una di quelle età addolorate e feconde, in cui tutti i monumenti del passato si seppelliscono a mano a mano

nella notte, e la stella dell' avvenire si è levata appena sull' orizzonte. Distrutti gli antichi privilegi della casta e del sangue: pareggiati diritti e doveri d' ogni cittadino, la società precipita con moto ogni dì più veloce verso l' assoluta eguaglianza di tutte le classi. La legge delle successioni, avendo tolto i fideicommessi, ha fatto mobile e divisibile all' infinito la proprietà; quindi reso incerto l' avvenire delle famiglie, che un tempo campavano agiate e riverite sull' inviolabile latifondo dei loro maggiori. Domina però in tutte le condizioni sociali un incessante pensiero o di conservare, o di accrescere, o di ricuperare l' avere domestico: ansietà che viene aumentata dal sentimento de' raddoppiati bisogni e dall' amore eccessivo de' materiali piaceri. A queste cure private si aggiungano gli obblighi, che la vita pubblica impone ai cittadini: si aggiunga il raccostamento, che si è fatto di tutte le Nazioni mediante i giornali, il vapore, il telegrafo, onde tutto ciò che avviene in un lato del mondo, poche ore dopo è ripetuto nell' altro: si aggiunga quel sentimento di universale fratellanza, che della sorte di un popolo fa la sorte di tutti i popoli. Jeri Venezia e Roma; oggi Candia e la Grecia; domani la Spagna; posdomani quella morta, che sempre risorge, la Polonia; si pensi, io dico, a questo meraviglioso dilatarsi di pensieri e di affetti; a questo inevitabile spianarsi di tutte le altezze; a questa lenta, ma non men subitanea trasformazione della società; e poi si dica, che la letteratura dee restarsene immobile nell' antiche sue forme. Ne' tempi addietro l' istruzione era men diffusa nel popolo; ma nelle classi su-

periori era maggiore la coltura letteraria; onde si poteano meglio assaporare l'eleganze dello stile negli scrittori. Nelle grandi famiglie aristocratiche l'ozio non era sempre nemico delle lettere; ora la società ha scarso tempo da spendere in siffatte curiosità; la fretta e l'impazienza che si palesano in tutto l'andamento delle cose pubbliche, portano necessariamente un analogo movimento nella letteratura. Fa d'uopo, pertanto, che gli odierni scrittori si guardino da tutto ciò che sente di artificiale e superfluo: le pomposità degli esordii, le amplificazioni de' racconti, i discorsi introdotti nella storia per isfoggio di rettorica, sono da lasciarsi come vestiti logori. La prosa si nutra di pensieri più che non si adorni di frasi: cerchi vigore e chiarezza nella semplicità, che distingue i nostri scrittori del Trecento. La poesia lasci da banda un linguaggio, che una volta potè dirsi de' Numi, ma ora non è più inteso che da pochissimi: rifugga dall'allusioni a sistemi e dottrine, che la scienza moderna ha chiariti falsi: cerchi d'ispirarsi alle scoperte del tempo: eviti sopra tutto le prolisse descrizioni vanissime nell'arte del verso, che non ha vita e calore che dal sentimento. Più che la storia militare e politica, la storia che dipinga l'intera vita del popolo: il dramma inglese più che la tragedia greca: l'ode più che il poema risponderanno al desiderio delle crescenti generazioni.

Quanto alla lingua confido, che l'Italia già fatta porrà da parte quelle questioni, che ricordano i tempi più miseri della sua schiavitù; io confido che, avendo un Parlamento, cesseremo di dire che non abbiamo

ancora una lingua. Nè io ardirei lagnarmi di coloro, che vanno razzolando pe' contadi di Pistoja e di Siena la lingua dell'Italia futura, se ciò non fosse grave danno pe' giovani, che, posti nell'incertezza fra la lingua viva e la lingua de' Classici, finiscono con dubitare delle norme del vero e corretto scrivere. Ah! non è bisogno di passare gli Appennini per apprendere la bella lingua d'Italia. Noi Veneti parliamo un dialetto, il quale, regolato che fosse in certe desinenze de' nomi e de' verbi, sia per la sua sintassi, sia pe' suoi motti e proverbi, si accosta mirabilmente alla lingua comune. Alcuno potrebbe dire ciò nascere per l'antichissima parentela de' Veneti e de' Toscani, essendo che Adria e Mantova erano colonie etrusche; io mi restringo ad osservare che la lingua di que' nostri maggiori non dev'essere stata al tutto barbara, quando da queste contrade uscivano i due luminari della prosa e poesia latina, Livio e Virgilio; e che sulle Lagune nasceva il primo legislatore della lingua italiana, Pietro Bembo. Con questa ricca suppellettile di casa, coll'attenta lettura di qualche classico, e coll'uso di un buon vocabolario, noi potremo scrivere il purgato italiano, senza tramutare le nostre tende sulle rive dell'Arno. Dalla lingua viva de' Toscani si possono ancora utilmente attingere alcuni vocaboli tecnici: quanto agli ordinarii n'abbiamo tale abbondanza da rendere difficilissima la buona scelta. Fra i nostri scrittori del Trecento, Cinquecento e Settecento corre tal divario di lingua e di stile, da metter dubbiezza in ogni studioso a quale di quelle forme si deva appigliare. Ciascuno interroghi il proprio ingegno; guai

chi si sforzasse di formare il suo stile sopra un certo modello, e prima non consultasse la disposizione del suo spirito, di cui lo stile non è che l'immagine! La precisione prema innanzi tutto al moderno scrittore: al che gioverà moltissimo, se si farà famigliare qualche autore greco o latino, che nella sobrietà dello stile sono ancora supremi maestri.

Qui mi sarebbe facile, ottimi giovani, moltiplicarvi esortazioni e precetti: permettete invece che, prima di finire, io dica qualche cosa del metodo che seguirò nel corso di queste lezioni. Due volte la settimana vi terrò ragionamento sulla storia della nostra letteratura: gli altri giorni leggeremo insieme, commentando, un qualche classico. Quest'anno sarà da noi speso sul *Canzoniere* di Francesco Petrarca, il massimo dei nostri lirici; tanto nobil cultore dell'ideale bellezza ne' suoi versi amorosi, quanto propugnatore magnanimo di patria indipendenza nelle sue canzoni politiche. Voi potrete con me dissetarvi ad una fonte copiosissima di pensieri e di stile; ma vi ricordi, che quell'alto esempio e le mie parole poco gioveranno, se voi, nel raccoglimento della vostra stanza, non tornerete a meditare sull'immortale volume, e non cercherete voi stessi di esercitare lo stile sopra qualche soggetto. Un tempo dagli studenti di questa Università si videro uscire romanzi, poemi, tragedie, che ancora hanno luogo egregio nella nostra letteratura; ed erano tempi di corruttela e di avvilimento: ora che la libertà ci ha reso franco il pensiero e franca la parola, vorrete voi esser da meno de' vostri predecessori? Voi certo gli emulerete; voi anche

gli vincerete, quando consideriate, che, se l'Italia fu dalla natura privilegiata in tanti modi sovra tutte le Nazioni, l'arte dello scrivere non è però cosa che si beva coll'aria del cielo, sotto il quale siam nati; ma è lavoro lento, penoso, che domanda intensa meditazione e ferreo volere. La libertà, di cui presentemente godiamo, ci permette d'esprimere senz'ambagi ogni pensiero che più ci talenta; questo è grandissimo bene anche a rispetto dell'arte; ma questa stessa libertà, porgendo più frequenti occasioni di dover parlare pubblicamente, o di scrivere lì su due piedi qualche pagina per un giornale, porta pericolo che lo stile sia più negletto e men pura la lingua. Gli Americani liberissimi stampano e leggono più che altro popolo al mondo; ma finora hanno un'assai povera letteratura. Prima adunque che l'età degli affari vi tolga comodità di esercitarvi nello scrivere, fate di addestrarvi in un'arte, che ha tanto valore nella vita dei popoli liberi. Io niuna cosa invidio tanto all'Inghilterra, quanto l'eloquenza de'suoi uomini di Stato; ma quando considero che a diciotto anni leggevano correntemente Tacito e Tucidide, scrivevano con padronanza di forma in quelle due lingue, io più non mi meraviglio dei trionfi che i Pitt, i Fox, i Canning, i Peel, i Palmerston ottennero al cospetto di tutta l'Europa.

Ma verrà giorno, e voi, giovani, lo vedrete, che non solo nel Parlamento britannico l'eloquenza sarà chiamata a discutere i grandi affari del mondo. L'Italia è ancora come una bella convalescente, che deve misurare ogni passo per guardarsi dalle ricadute; ma la vita ricorre florida nelle sue membra;

e in famiglia già si accorgono che la padrona è in piedi. L'Italia per la sua posizione tiene la chiave dell'Europa, dell'Asia e dell'Affrica. Il taglio dell'Istmo di Suez rimenerà il commercio sulle antiche vie di Brindisi e di Venezia; le flotte italiane correranno i mari, che un Italiano apriva, ma finora non per l'Italia; si faranno Trattati di commercio; si fonderanno fattorie e popolose colonie nei remoti arcipelaghi, visitati la prima volta da Marco Polo. Qual campo per l'industria e la politica degl'Italiani! Quante occasioni all'eloquenza de' nostri statisti! Quanta necessità che la parola s'innalzi alla grandezza dei fatti!

Voi siete, o giovani, nell'età di raccogliere le provvisioni per questo grande avvenire: noi già innanzi negli anni e nella esperienza meriteremo della patria, se, discendendo con voi sulla riva del mare nell'ora che siete per salire il vascello, vi daremo qualche buon consiglio e vi segnaleremo la via che dovete tenere per adempiere le speranze, che l'Italia, bisognosa più che mai d'uomini istrutti, ha in voi collocate.

DELLA MORALE

NELLA ISTRUZIONE SECONDARIA.

DISCORSO

LETTO NELLA PUBBLICA ADUNANZA DEL R. ISTITUTO VENETO

il dì 15 agosto 1870.

In faccia ai grandi avvenimenti, che tengono sospesa ed atterrita l'Europa; in questa prolungata ansietà, con cui la nostra carissima patria guarda all'avvenire, mi parrebbe di offendere il vostro buon senso, se io vi venissi innanzi con un discorso, di cui i fiori dell'eloquenza fossero la materia principale. Colgo volentieri questi momenti, in cui gli animi nostri per la guerra della Francia e della Prussia sono raccolti in gravi pensieri, per esporvi alcune idee sopra un argomento, dal quale, a mio credere, dipendono le sorti future di questa Italia, che abbiamo fatta, ma che non troviamo ancora conforme ai nostri desiderii. Non giova dissimularlo; tale è la presente disposizione degli animi; ed i guai si faranno ancora maggiori, se noi con più cura non prepareremo la cre-

scente generazione agli obblighi virili ed austeri che impone la libertà. Guardando al modo con cui si conduce da noi l'insegnamento secondario, sia tecnico, sia classico, mi parve di scorgere in esso un difetto, che crea non lontani pericoli per la quiete e per la vita della Nazione, cioè la mancanza dell'insegnamento morale: ch'è quanto dire dell'elemento che forma il carattere.

Quando io odo alcuni accusare il nostro passato, come tempo di grossa ignoranza e di barbarie, il labbro mi si muove al sorriso. Parlo di noi Veneti, i quali e sotto la gloriosa Repubblica, e sotto il Governo italico e, diremo pure, sotto l'austriaco, se ci mancava cosa alcuna nell'istruzione, non erano certamente i mezzi di acquistarla, ma piuttosto il buon volere e l'amore della fatica. Accadde che vedendo come nelle scienze e nelle arti fossimo rimasti addietro delle altre Nazioni; e non volendo per una certa albagia riconoscerne la vera causa, ch'è in noi, ci siamo rivolti a gettarne l'accusa sulle scuole, come non adeguate a' bisogni de' tempi; e siamo andati a prendere i nostri programmi da Nazioni per indole, per costume, per movimento d'industrie e di commerci, affatto diverse da noi. Portando in Italia i loro metodi, abbiamo creduto di portare con essi lo spirito che li fa prosperare presso quei popoli; ma ci siamo ingannati di grosso; e questo continuo succedersi di programmi, d'inchieste, di commissioni ministeriali, n'è chiarissima prova. A me pare che prima di tutto si dovesse studiare ciò che a petto delle altre Nazioni manca realmente all'Italia; e facilmente avremmo trovato

quello che eminenti scrittori nostrali e forestieri da gran tempo ci ricantano: mancare all'Italia le volontà, non gl'ingegni. Ed è doloroso a dirsi come le scuole, ordinate nel modo che sono, tendano a fare ancora più grande questa mancanza. Altri popoli possono condursi in fatto di educazione con norme che noi non possiamo. Presso le schiatte germaniche, per esempio, l'amore della famiglia, che v'è fortissimo, ed una letteratura sana e virile, compiono ciò che le scuole non dànno che a metà, cioè la cultura intellettuale e morale dell'uomo. Da noi invece si bada nelle scuole al solo elemento intellettuale; nè certo i giovani trovano nella famiglia e nella letteratura, che corre nelle mani dei più, bastante rimedio al difetto della cultura scolastica. Nelle nostre scuole si formano, se pure si formano, gl'ingegni; non si fanno, anzi piuttosto si disfanno i caratteri. Non crediate ch'io intenda che la scuola debba cangiarsi in esercizii di prediche morali e religiose; dirò anzi che se fossero cancellate da' programmi certe lezioni di morale, che mi pajono messe lì per ipocrisia, non mi dispiacerebbe; ma deploro che si trascuri quell'insegnamento umano e nobilissimo, che sgorga naturalmente dalle stesse materie che s'insegnano; e di cui il valente ed onesto professore si giova a creare e fortificare il carattere de' suoi alunni. Si cerca la scienza, non il prezzo della scienza, ch'è la virtù. Uno spirito arido, pesante, informa tra noi l'istruzione, sia tecnica, sia classica; spirito positivista da una parte, scettico dall'altra; spirito distruttore di quelle nobili idee e di que' generosi entusiasmi, che infiammando in altri

tempi i nostri giovani ne elevavano il cuore. Abbiamo portato il gelo della critica ed il calcolo dell'interesse nell'età dell'immaginazione e dell'affetto: che generazioni si preparino all'Italia, non voglio nè devo dire. Senza l'elemento morale l'ingegno non frutta, o frutta più sovente vergogne. Senza gli onesti e forti caratteri una Nazione non vive; ed il carattere nasce dal culto d'idee, che nell'odierno insegnamento o sono lasciate da parte o anche derise.

L'uomo è tratto ad operare o da'materiali bisogni, o da un'idea, che per lui si è fatta un reale bisogno. L'uomo che attende a'suoi privati negozii e porta in essi rettitudine ed onestà, si dice uomo di carattere, in quanto la sua parola ha il valore d'una guarentigia legale. Ma gli uomini di questa fatta, come sono un fondo eccellente per la prosperità della Nazione, non dànno alla stessa quel movimento e quello splendore, che la rendono florida dentro e ragguardevole agli stranieri. Il pensiero di un qualsiasi guadagno, cioè che l'uomo, pur seguendo giustizia, si accresca gli agi e le comodità della vita, se non iscema la bellezza del carattere, gli toglie nondimeno quel non so che di elevato e di eroico, che tanto nobilita l'umana natura. Vero uomo di carattere è colui, che, anche non trascurando il suo privato vantaggio, sente che v'ha qualche cosa di più grande e superiore ad ogni vantaggio, cioè l'idea, per la quale, purchè trionfi, è disposto non solo a spiegare l'energia di un ferreo volere; ma pronto a sacrificarle gli agi, le sostanze, la salute e la vita. Questa idea può essere diversa negli uomini. In altri è la religione, in

altri la patria; in alcuni l'arte o la scienza, in alcuni la carità. Certe rare nature, ed anche certi popoli nel loro fiorire ebbero innanzi più d'una, se non tutte, di queste idee, e governandosi secondo il loro impulso, salirono al massimo grado della potenza e dell'onore; e prepararono le più splendide pagine che abbia la storia.

Ci sono usciti di casa gli stranieri; ma certe loro dottrine non ci sono meno malefiche della loro presenza. I seguaci della filosofia positiva c'insegnano, essere destino dell'umanità l'attraversare tre stati successivi: lo stato teologico o delle finzioni; il metafisico o delle astrazioni; il positivo o della realtà. Noi saremmo ora in questo stato. Scopo della scienza moderna è di sbandire la filosofia, come la filosofia, dicono, ha sbandita la teologia; e di mettere nel suo posto le scienze matematiche e naturali; distruggere l'idea dell'anima, anzi l'anima stessa, mostrando che le sue facoltà non sono che effetti della materia e delle volute del cervello; di considerare la morale, la famiglia, il dovere, come prodotti della struttura del corpo e come conseguenze di operazioni fisiologiche, che essendo sottoposte alle leggi della chimica, della fisica e della meccanica, sono necessarie ed immutabili. In questo sistema non solo spariscono le grandi idee formatrici del carattere; ma si nega lo stesso libero arbitrio; si toglie la responsabilità delle azioni, e si fa dell'uomo un bruto. Il positivismo limita lo studio dell'astronomia ai soli corpi celesti, che hanno influenza sulle condizioni biologiche del nostro globo; ci toglie lo studio di quelle meraviglie, che col-

locano l'uomo sulle soglie dell'infinito; ma togliendoci le idee, di cui sopra ho toccato, ci toglie qualche cosa più grande, e dirò più divina, dei cieli medesimi.

Rendo omaggio al forte ingegno del Comte, che, per aver puntellato il suo sistema d'un vasto corredo di cognizioni, tuttavia non ho potuto sostenerlo. Niun vede nella storia que' tre stati, per cui dice passare l'umanità; niun vede l'epoca, in cui la teologia sia stata cacciata dalla filosofia; poichè da Platone a San Tommaso, al Cartesio, al Rosmini, io vedo i più grandi metafisici riconoscere Iddio; collegare la scienza dell'ente colla fede; vedo molti di loro provare l'esistenza di un ente supremo col rigore di una dimostrazione matematica. Non vedo che le scienze naturali abbiano nel nostro tempo sbandita la filosofia. Che molti si squarcino a gridarlo a' quattro venti, è vero; ma vero è parimenti che la metafisica sta. Se l'Europa per un istante si arrestò ad ascoltare lezioni di positivismo e di materialismo, crederemo noi che l'idee dell'assoluto, dell'infinito e dell'eterno, le idee del bello, del giusto e del buono non tormentino più l'umana intelligenza? Che significa questa tristezza, che si fa sempre maggiore nella moderna società? Questo lamento de' poeti d'ogni Nazione? Questo sentirsi più poveri dopo tante conquiste nel vero?

È vano contrastare alla natura. Queste idee respinte per qualche tempo tornano con più forza, vittoriose, irresistibili. Nondimeno se alcuno può farne senza; se si confida di poter durare senza il loro ajuto alle lusinghe della potenza, dell'utile e del piacere; se si acconcia a riconoscere come effetto della

fortunata complessione del suo corpo il premio più giocondo ad un nobile spirito, il buon testimonio della propria coscienza, tal sia di lui; ma questo essere privilegiato non si corrucci, se fo un voto per lui; cioè che le sue azioni siano più che si possa in contraddizione colla dottrina che segue: che colla famiglia, colla patria, colla società sia meno positivista che possa. Ma quello, cui non penso senza terrore, è che questa filosofia informi più o meno copertamente la nostra istruzione secondaria; cosicchè, in luogo di somministrare a' giovanetti un antidoto contro il veleno dell' interesse e dell' egoismo, onde saranno tentati negli anni della virilità, si attossichi per tempo la radice del generoso sentire e della virtù.

È noto che le scienze naturali e matematiche oggi tengono il campo: le loro meravigliose scoperte e l'utile immenso che ne deriva, collocano i loro valenti cultori nel novero dei veri benefattori dell'uomo. Ma da un senso di grata riverenza siamo trascorsi all' omaggio di una cieca fiducia. In Italia da qualche tempo non si pensa a riordinare gli studii, che gli eletti alla malagevole impresa non siano in gran parte uomini di scienza. Io non dirò giusto il detto del Joubert, l' amico dello Chateaubriand, che li rassomigliava a ciclopi laboriosi, ardenti, infaticabili nel foggiare la scienza, ma forniti di un occhio solo; riferirò in quella vece un fatto degnissimo di considerazione. Tutti sanno come il primo Napoleone fosse avverso ai metafisici e poco favorevole ai letterati. Ma quando pose mano a riformare l' Università di Francia, ne diede l' incarico al letterato Fontanes, non al chimico

Fourcroy, che pur n'era il reggente; e che poco tempo dopo ne moriva di crepacuore. Napoleone ne parlava più tardi al suo ajutante Narbonne in questo modo: « Amo le scienze matematiche e fisiche; ciascuna di esse, la botanica, la chimica, l'algebra, è una bella, parziale applicazione dello spirito umano; ma le lettere sono lo spirito umano stesso: sono lo studio generale che prepara a tutto; in una parola, l'educazione dell'anima. Per questo nel fatto dell'Università ho preferito il letterato al chimico; ne andava dell'avvenire della gioventù e dello spirito francese. » Lo stesso Narbonne riferì al Villemain questo colloquio. Io ammiro dapprima la sapienza dell'Imperatore, che ad ottenere l'armonia nella varietà degl'insegnamenti affida la riforma ad un individuo, non a commissioni; e poi considerando che parlò degli studii universitarii, che sono di perfezionamento, penso che più chiaramente ancora si sarebbe espresso sugli studii di apparecchio, come sono le nostre scuole secondarie.

Non fa un mese, che nella *Gazzetta* del Regno uscì una Relazione sul riordinamento de' nostri studii tecnici e professionali. Devo avvertirvi, o Signori, che per qualche momento vi parrà ch'io devii dall'assunto; ma vedrete che quanto verrò dicendo si lega strettissimamente col mio tèma. Ora dico che quella Relazione mi ha porto materia ad alcune considerazioni. Torno per un istante ai primi giorni del nostro nazionale riscatto. Quando intesi che in Italia si fondavano e si moltiplicavano questi istituti tecnici, ne presi somma allegrezza, immaginando che i nostri

giovani istrutti ne' principii delle lettere e delle scienze avrebbero poscia appresa qualche arte onorata, qualche utile professione, con cui campare decorosamente la vita. Pensava che accanto alla scuola sarebbe stato il banco o l'opificio; ma mi vidi dolorosamente ingannato. Vidi uscire dalle nostre Scuole tecniche i giovani meno tecnici del mondo; perchè troppo innanzi negli studii da poter applicarsi ad un manuale lavoro, e troppo indietro da poter dirigere scientificamente i lavori altrui. Che negli altri paesi di Europa possano esistere tali istituti puramente teorici, non m'è difficile intendere: il popolo trova la vera scuola tecnica negli stabilimenti di commercio o d'industria, che abbondano in que' paesi. Mi valga un esempio, che io tolgo dalla stessa Relazione. In certe parti della Germania prima della scuola, in cui s'insegnano algebra, geometria, computisteria, fisica, chimica, i figli del popolo frequentano certe scuole, come sarebbero di scultura in legno, in pietra, in avorio; di oreficeria, com'è nel Baden; di tessitura, come ad Elbenfeld; di fabbricazione di cappelli di paglia; dell'arte degli smalti e della ceramica in altre città di Germania. Addestrati in queste arti manuali, sentono il bisogno di una più elevata istruzione: alla quale se il Governo non provvede, essi stessi, unendosi in libere corporazioni, fondano la scuola, di cui sopra ho detto. Parlando della Francia, la Relazione dice essere necessaria un'industria poderosa, perchè la scuola fiorisca; ed indarno crearsi istituti per periti meccanici, se prima l'industria non ha chiamata a sè l'attenzione del pubblico. Ora dove sono in Italia queste grandi

industrie? Ove sono queste scuole popolari di lavoro meccanico? Che facciamo noi colle nostre scuole, se non accrescere il numero de' disingannati e de' malcontenti?

La Relazione, parlando dell'Inghilterra, osserva che la Scuola inglese tecnica porge un'educazione morale fortemente temperata: e poi sembra deplorare che l'insegnamento scientifico vi sia molto scarso. Signori! Quando io penso che l'Inghilterra copriva de' prodotti delle sue industrie tutti i mercati de' due mondi, e non aveva scuola alcuna industriale (la prima fu aperta in Glascow dal dottor Birkbeck nel 1800); quando penso che con quel poco di educazione scientifica e quel molto di educazione morale gl'Inglesi tengono il sommo dell'industrie e dei commerci di Europa; mi è forza conchiudere, che non è la scienza la prima motrice del lavoro dell'uomo. La Relazione sembra accusare le scuole inglesi della mancanza di quell'insegnamento simultaneo o collettivo ch'è nelle nostre; sembra anche meravigliarsi, come il popolo che vanta i più grandi osservatori della natura; la patria del Lyell, del Darwin, del Vallace, dell'Huxley, del Faraday, del Tyndal, se ha alcune istituzioni speciali di *lectures*, ove si dichiarano le scoperte di questi grandi uomini, non attribuisca però ad esse che un posto secondario negli ordini dell'insegnamento. Parrebbe desiderare che tante cattedre s'istituissero quante sono le discipline, ch'ebbero origine od incremento da que' potenti intelletti. Ma l'Inghilterra, coll'educazione dell'anima e del carattere, sa creare gl'ingegni che fanno le scoperte; noi co' nostri sistemi

non avremo nè caratteri nè ingegni. A sedici anni un giovinetto non ha la mente formata a ricevere la scienza in modo da poterla applicare con frutto all'industria ed al commercio; ma da un giovinetto di quell'età posso attendere amore al lavoro, nobiltà di sentimenti, moralità d'uomo e presagio di civili virtù. Io vorrei che la scuola, com'è presso gl'Inglesi, foggiasse prima il cuore e la testa; preparasse in certo modo la forma, in cui poscia gettando qualsivoglia metallo ne uscisse lavoro perfetto. Nelle nostre scuole invece par che si creda potersi ammannire a quell'età le più svariate cognizioni, in guisa da trarne solido frutto. Si grida che i progressi delle scienze domandano più larghi programmi: si grida che non è più lecito ignorare i trovati della scienza; e si crede che insegnando alla gioventù tutto, impari tutto, quando le manca lo stromento dell'imparare, la testa. Un intelletto maturo esercitato alla meditazione può, cangiando materia, ritemprarsi di forze anche d'ora in ora; ma chi conosce il giovinetto italiano tanto diverso dall'inglese e dal tedesco, chi pensa quanto per la sua vivacità sia mobile d'attenzione, comprende che il succedersi di tante materie porta confusione a' più studiosi, fastidio agli altri; comprende, che nel caso migliore non può uscirne che un sapere a spizzico, a cincischi, a brandelli; un sapere dimezzato, smunto, minuscolo, paragonato argutamente dallo Smiles a que' coltelli da tasca, che oltre la lama hanno una forbice, una lima, una sega, una vite, ma di sì piccole dimensioni, che basta averne bisogno per conoscere quanto sieno inutili.

Io so che molti di questi difetti sono conosciuti dallo stesso Governo: so che si fanno lodevoli sforzi, perchè l'insegnamento secondario sia più pieno ed efficace. Ma tornando al mio tèma, dirò che il vedere la gioventù messa così per tempo alla ricerca dell'utile materiale, quando il cuore ha bisogno di fortificarsi contro le seduzioni dello stesso, è spettacolo che mi fa pensare e temere. Odono i giovani alla scuola lezioni di economia, di diritto, di fisica, di chimica, di mineralogia; ma ben di rado odono la parola amorevole, che svolga ne' loro cuori il germe del bene; che ecciti in essi alcuno di que' sentimenti, per cui il Newton si scopriva il capo, udendo il nome di Dio; e il Linneo scriveva sulla porta del suo studio: *innocue vivite: numen adest*. In Germania in siffatte scuole si veggono uomini insigni, che illustrarono la scienza e la patria, discendere coi loro discepoli all'umiltà d'un famigliare colloquio: si porgono in questo modo naturali occasioni d'istillare negli animi certe massime virtuose, che fecondano più che non si crede la scienza medesima. Ma la cattedra in Germania, come dice la Relazione, è un apostolato; in Italia per molti un guadagno o una vanagloria. Certi professori crederebbero di troppo abbassarsi, se non si tenessero costantemente nell'altezza della scienza; temerebbero di buscarsi titolo di codino e di bigotto, se suggerissero a discepoli qualche verità morale; per poco anzi non arrossirebbero, se loro per caso uscisse dalle labbra il nome di Dio.

Sapere è potere. Ma non può dirsi lo stesso del fanatismo, dell'ambizione, della tirannide? Che certo

non sono poteri desiderabili. Il sapere scompagnato dalla saggezza genera più mali che beni; e se può salvare l'uomo dai delitti, in cui cade più facilmente l'uomo ignorante, non può salvarlo dal più ignominioso dei sentimenti, l'egoismo. La forza morale vince di gran mano ogni altra forza. Napoleone soleva dire, che nella stessa guerra sta la forza morale alla fisica, come il dieci all'uno. Quanto più disinteressata è l'idea che muove l'uomo ad operare, quanto meno vi si mesce d'immaginato guadagno, tanto più energica ed irresistibile diviene la forza. Io parlo in una città che tenne per più secoli lo scettro dell'industria e del commercio: parlo innanzi a monumenti che attestano quanta religione, quanto amore di patria, quanto culto delle arti fossero negli antichi Veneziani. Ma quando le navi della Repubblica solcavano i mari della Grecia e del Settentrione; quando cogli scali dell'Egitto provvedevano l'intera Europa dei prodotti del più lontano Oriente, non era il solo amore dell'utile che li traesse a quelle pericolose navigazioni, e a que' contatti ancora più pericolosi coi Barbari. Tornavano carichi dei tesori d'Affrica e di Asia, ma il pensiero della religione e del decoro della patria era con essi; e gettando l'áncora lungo le rive, ov'erano le ruine di antiche città, ne levavano colonne, statue, ruderi d'ogni sorte, che poi salivano ad ornare le facciate e le vôlte di queste basiliche. Era un popolo di artefici e di mercatanti, che faticava l'intera settimana nelle officine e ne' fondachi; e che la mattina delle domeniche, ragunandosi nelle sue scuole, dopo le pratiche religiose, faceva entrare il Sansovino o Tiziano, e com-

metteva a loro quelle opere insigni, che per nostro ammonimento e rimprovero durano ancora. Era l' arte e la religione, che santificando industrie e commerci li nobilitavano e gl' ingrandivano: non so se i nostri nepoti potranno ereditare altrettanto da noi.

Mi resta a toccare qualche punto delle scuole classiche. Dire che il classicismo è ora frutto fuor di stagione, è delle solite novelle moderne; se fosse vero, l' Europa sarebbe ricaduta o ricadrebbe nella barbarie. Domandiamo all' Inghilterra ed alla Germania se si pentano degli studii classici; e ci risponderanno che devono ad essi la loro intellettuale e civile grandezza. Non voglio tacervi un fatto notevole registrato nella citata Relazione. Il generale Morin, visitando gl' Istituti politecnici di Baviera, trovò che i giovani provenienti da' ginnasii classici non solo in poco tempo raggiungevano nelle discipline scientifiche i loro compagni usciti da' ginnasi tecnici, ma li sorpassavano. La stessa cosa a me disse accadere negl' istituti di Prussia il Mommsen. Che i tempi siano cangiati, è vero; ma non è punto cangiato lo spirito umano, che da niuno studio ricava nutrimento più copioso e più sano che dai Classici antichi. È grande il mutamento accaduto in questi ultimi tempi negli ordini sociali per le scoperte della scienza; ma non fu piccolo al certo il mutamento che nacque in Italia, quando sul finire del secolo scorso le vittorie francesi vi portarono d' improvviso la repubblica. Noi deploriamo l' educazione che allora si dava alla gioventù, que' collegi, quelle accademie, que' pedagoghi, quel latino, quel greco; ma da quella educazione io posso dirvi che uscirono

avvocati, giudici, prefetti, statisti, generali, che l'Italia si terrebbe felice di avere nella nuova generazione. Ho conosciuti vecchi magistrati e capitani, che consolavano l'ozio, a cui erano condannati dall'Austria, leggendo Orazio e Tacito; e colle lagrime della riconoscenza sugli occhi ricordavano i loro antichi maestri. Le scuole nelle nostre città erano generalmente ordinate a questo modo. Non ginnasi nè licei pubblici, se ne levi il seminario; i ricchi ed i nobili, se non andavano a qualche lontano collegio, aveano in casa il loro precettore. I meno agiati cittadini, scoperto che avessero ne' figli un presagio di buona riuscita, li collocavano in alcuno de' piccoli collegi, ch' erano nella città, diretti da un uomo spesso valente, che si ajutava dell' opera d' altri egregi. Si formava come una famiglia, ove i maestri non risparmiavano fatica, perchè si mantenesse la riputazione della scuola; ed ove gli scolari si legavano di sincero affetto a questi secondi loro padri. Quando pareva al maestro che l' ingegno dell' alunno fosse maturo e n' era prova l' acquistata facoltà di parlare e di scrivere il latino, organo allora di tutte le scienze, comprese le matematiche, il giovane veniva all' Università, che non chiedeva attestati di licenza liceale, spesso carpiti con menzogna, ma diceva all' alunno: Se la tua mente non è pari alle scienze che s' insegnano in queste mura; se non conosci il latino, tu perderai anni ed anni con danno e con vituperio; guarda se tu possiedi la chiave; altrimenti non entrerai nel santuario del sapere. Allora si vedeano da tutte le provincie del Veneto non solo, ma dal resto d'Italia, dall' Illiria, dalla Germania, dalla Polonia, accorrere

all'Università di Padova una gioventù matura e disposta a' più alti insegnamenti; aveano la mente esercitata a comporre nella più robusta delle lingue. Oggi le scienze s'insegnano nell'idioma materno; e sarebbe stoltezza il voler tornare alla lingua di Cicerone. Ma fo notare che essendo in questo modo la scienza fatta accessibile a tutti, molti vi si accostano, che possono bensì accrescere il numero degli scolari, non degli studenti. Noterò anche, che prima del Quarantotto, cioè quando non si studiava, la nostra Università poteva mostrare una plejade di giovani, che rappresentavano il fiore dell'ingegno veneto, giovani entusiasti del bello, appassionati pe' nostri grandi scrittori: fervidi e, se volete, qualche volta turbolenti; ma che all'uopo sapevano scrivere un dramma, un romanzo, un poema, che ancora si leggono. Alcuni di loro passarono poscia nelle magistrature; altri come medici ed avvocati godono bellissima riputazione.

Negli anni, in cui ebbi la direzione di alcuno de' ginnasi-licei, volli rendere a me stesso ragione del poco studiare, che generalmente vi si faceva. Ho concesso molto alla natura dei tempi, ch'erano d'inquiete speranze e di compresse aspirazioni verso la libertà e l'indipendenza; ma non bastava. Mi parve infine di scorgere che il male derivava da più intima sorgente: cioè dal poco o niun legame che correva fra maestri e discepoli. L'Austria prima delle riforme voleva che per quattro anni i giovanetti studiassero sotto un unico professore; e sotto un unico professore facessero i due anni di umanità. Era un savio provvedimento, che dava sufficiente spazio a maestri ed alunni di co-

noscersi scambievolmente. Colle riforme austriache il giovinetto vide d'ora in ora succedersi nella scuola diversi professori di diverse materie; compieva ginnasio e liceo senza essersi legato d'animo con alcuno di loro. Nell'ordinamento italiano il giovinetto cangia d'anno in anno i professori, finchè tocchi il liceo; cosicchè, appena il maestro giunge a conoscere l'indole e l'ingegno de' suoi scolari, che se li vede tolti. Questo io tengo per un gravissimo danno, anche perchè cangiando persone si cangiano metodo e dottrine. Dirassi che l'unità dei programmi toglie la confusione. Io voglio immaginarmi i professori simili a statue, che versano dalla bocca tale e tanta acqua, quanta il programma prescrive: voglio immaginarmi i discepoli che n'empiono i loro orciuoli, nè più nè meno di quanto il programma prescrive: ma questa compassata e fredda regolarità chi non vede, che non solo tiene disgiunti scolari e maestri, ma spegne il sentimento e l'immaginazione, che pur sono le due facoltà da coltivarsi prima nei giovanetti? In Prussia ne' molti ginnasi, a cui è annesso il collegio-convitto, gli stessi professori compiono l'officio, che fra noi è de' prefetti: invigilano sullo studio e sulla disciplina de' giovani nelle loro stanze. Il ginnasio diviene una famiglia; nè padre alcuno viene festeggiato così cordialmente da' figli, come questi professori veggono annualmente festeggiarsi dagli alunni il loro dì natalizio. Ove non sono collegi-convitti, i professori non si rifiutano di visitare i giovani che alloggiano presso le sole famiglie riconosciute oneste dalla pubblica Autorità, e pregati mandano di tre mesi in tre mesi ai genitori il

bollettino del profitto, della condotta e salute dei rispettivi discepoli. Poco diverso è ciò che si pratica in Inghilterra. Ma da noi, se ne levi rarissimi casi, il professore, fatta la lezione, non si dà più pensiero degli scolari; e gli scolari fuori del ginnasio non soffrirebbero sorveglianza ed ammonimento di maestri.

Questa separazione fassi ancora più grande pel metodo, che oggi prevale nello studio degli autori antichi. Io vi confesso, o Signori, che i Greci e i Latini sono i più cari compagni della mia vita; che da loro attinsi insegnamenti e conforti ineffabili; che per loro mi sento trasportato in un mondo più sereno e più sinceramente grande. Ebbi la sorte che ottimi professori m' introducessero nell' aurea antichità. Essi non mi soffocarono l' anima con soverchio peso di commenti grammaticali, filologici e critici; ma m' insegnarono a riscaldarmi sopra una orazione di Livio, a piangere sopra un luogo di Virgilio. Ora molti de' nostri professori di greco e di latino non si tengono valenti, se non in quanto conoscono la critica di un testo, la storia di una variante; ti scoprono le radici di un vocabolo nel sanscrito e nell' ariano; ti parlano della lingua osca, della sabina, della volsca, che sarà materia bellissima per un corso universitario; ma soverchia, inopportuna, dannosa per le menti de' giovinetti, che sentono farsi arido uno studio, da cui i vecchi Italiani traevano vigore di pensiero e di sentimento. Da Dante al Machiavelli, dal Poliziano al Leopardi in Italia lo studio degli antichi fu rivolto o a nutrire il pensiero, o a nobilitare lo stile; senza ciò io lo credo per noi il più frivolo degli studii. Dettare

una dissertazione sull'uso di una particella, o sull'anno in cui fu scritta un'ode di Pindaro, e dettarla con lingua e stile da barbaro, non è nella tradizione della scuola italiana. Questo metodo di studiare gli antichi ha voga in Germania; ma, anni sono, il Consiglio superiore di Prussia pose un freno a questo ardore filologico, che va crescendo invece di giorno in giorno fra noi; onde le più belle opere dell'antichità restano sepolte sotto una farragine di minuzie storiche e grammaticali; nè più fecondano l'immaginazione, nè più riscaldano il cuore.

Lo stesso può dirsi in gran parte della storia. Dopo gli esageratori delle dottrine del Vico e del Niebuhr si può dire che l'antico eroe sia scomparso. A non parlare che della storia romana, quelle grandi figure, che s'imponevano alle menti giovanili, discesero al livello degli altri uomini; certi tratti di coraggio, di costanza, di devozione alla patria o furono relegati fra le favole, o di tanto scemati da parere poco meno che volgari. La storia era un tempo annoverata fra le Muse, cioè fra l'educatrici dell'uomo; ora si è cangiata in una implacabile demolitrice di tutte le antiche credenze e grandezze: alla fede nella virtù eroica è successo lo scetticismo della stessa virtù. Ma quando io penso alla serie d'uomini grandi che tali si fecero alla lettura di Plutarco, io gli perdono se qualche volta ha di soverchio magnificato un eroe, anzi io lo ringrazio a nome del genere umano del bene che ha fatto. Anche certe riabilitazioni, come le chiamano, mi fanno uggia e paura; i Tedeschi sono tanto audaci in questa materia, che per piccoli indizii saprebbero

cangiarti Clodio e Catilina in fiori di cittadini, e darebbero loro la ghirlanda tenuta finora da Cicerone e da Pompeo.

Oltre questi metodi filologici e storici, vengono anche i filosofici ad affievolire sempre più il sentimento morale. Ma la Prussia ci ha dato un grande esempio. Nel 1854 il Ministro della pubblica istruzione in Prussia, Raumer, vedendo che i discepoli dell'Hegel, dello Strauss, del Fejerbach facevano molti proseliti nelle basse file de' maestri pubblici, usciva con una Circolare, ove sono queste precise parole: *L'idea di una educazione generale mediante lo svolgersi delle forze intellettuali fu riscontrata infeconda e funesta. La vita del popolo vuole una rigenerazione fondata non sopra teorie, ma sopra realtà immutabili e sulle basi del Cristianesimo, vero sostegno della Famiglia, del Comune e dello Stato.* Il savio Ministro poi fece che si procedesse contro i maestri hegeliani coll'Ordinanza reale del 1822, ch' è *contro i maestri convinti di avere mancato al loro dovere.* In Italia le piaghe si conoscono; manca la mano che vi applichi il farmaco o il ferro. Intanto che cosa veggiamo intorno a noi? Un agitarsi d'idee che si succedono e si distruggono a vicenda: molta attività d'intelletto, ma senza scorta di principii; più che progresso, un rovesciamento dell'antico; disprezzo del passato, noncuranza dell'avvenire, frenesia di godere il presente: la scienza coltivata per l'utile, e chi la professa, non tanto bramoso del vero, quanto dell'abbagliante: strane teorie appena nello stato d'ipotesi proclamate dalla cattedra come certezze, perchè fruttano rinomanza d'ingegno indipendente: giornali che lusin-

gano le popolari passioni, e cercano, se non promuovono, lo scandalo per avere più compratori: l'arte ridotta a copiare la natura, quando non deve chiederle che la forma; fatta un prolungamento di sensazioni piacevoli, quando non dovrebbe essere che un'elevazione dello spirito; la religione tenuta un vecchiume o una ipocrisia; la patria stessa divenuta un luogo rettorico per accattarsi il plauso delle plebi; e maledetta in silenzio, se non porga i mezzi a saziare brutali appetiti.

Ma dirammi alcuno: Oratore iracondo ed abbastanza prolisso, che cosa adunque ci proponi? Dirò candidamente la mia opinione. Vorrei che prima di fondare altri istituti tecnici si aspettasse. Vorrei che negl'istituti, così come nei ginnasii e licei, si cercasse di annodare fra maestri e scolari que' vincoli di stima e di affetto, che ora mi pajono interamente disciolti. Se si potesse fare che un maestro accompagnasse per più anni nell'insegnamento un discepolo, sarebbe ottimo provvedimento; ma quello che puossi in ogni sistema di studii ottenere, quello che la Nazione ha diritto di esigere, è che i maestri colla perfetta moralità della vita si guadagnino la fiducia e la stima degli scolari. L'Ariosto, chiedendo al Bembo un maestro pel suo Virginio, scriveva:

Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; chè non avendo questa,
Nè molto quella, alla mia stima, vale.

E perchè questa bontà risplenda agli occhi degli scolari, conviene che si faccia loro consigliera ed ami-

ca; e sia rappresentata dalla costanza e dalla santità dei principii. Segue da ciò che chi professa il libero pensiero, potendo pur essere uomo onesto e degnissimo pe' suoi studii di una cattedra universitaria, ove nel cozzo delle opinioni si fa più certo e splendido il vero, non è opportuno per questa scuola. E con più ragione ancora vorrei non ammesso a questo insegnamento chiunque col fatto mostrasse di aversi cacciata sotto i piedi alcuna di quelle grandi idee, che furono in ogni tempo la forza e la consolazione del genere umano. Non è vero che l'ignoranza sia il peggiore dei mali: havvi certa larva di scienza che insegna a beffarsi di Dio, dell'altare, della famiglia, d'ogni autorità, che non sia quella delle proprie passioni, ch'io reputo peggiore della stessa barbarie.

Signori! L'uomo io non credo che sia ancora tralignato in Italia; siamo meno guasti di quanto vorrebbero alcuni; questo meraviglioso risorgimento della patria lo dice. La natura depone ancora nell'anima de' nostri fanciulli la scintilla del genio; è peccato nostro, se inutilmente si spegne, o si leva in torbido incendio. Ebbi occasione di praticare con onesti professori tedeschi, che, prima d'insegnare in Italia, aveano insegnato in Germania. Affermavano che da noi gl'ingegni soprabbondavano; si dolevano che l'indole vivace dei nostri fanciulli, non frenata da domestica educazione, mandasse a male tanta liberalità della natura. E forse que' sistemi non adatti a noi, irritando quelle fervide intelligenze, le svogliavano dallo studio. Ora è nelle nostre mani la cosa. Se noi studieremo meglio, non ciò che facciano le altre Nazioni,

ma ciò che convenga a noi; se lasceremo da banda i pomposi programmi d'un sapere universale, e ci contenteremo di un'istruzione che formi il retto criterio de' giovani; se cercheremo nei professori qualche cosa di più che l'ingegno, io non dubito che l'Italia avrà ancora a gloriarsi dei suoi figli. Ma ci vuole il coraggio di affrontare lo scherno de' pretesi riformatori. Conviene gridar alto alla Nazione, che senza principii morali la scuola non porge alla gioventù che un'arma funesta, il falso sapere. Il nostro fu detto il secolo de' lumi. Per me sarà tale, quando potrò prima chiamarlo il secolo delle virtù.

DI ANDREA MANTEGNA

O DELLA IMITAZIONE DEGLI ANTICHI.

DISCORSO

LETTO NELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA

il dì 6 agosto 1871.

Prima ancora che d'altro vi parli, o Signori, non voglio tacervi un aneddoto, che ricordo d'aver letto in qualche *Vita* di Annibale, e che naturalmente mi torna al pensiero, vedendomi al cospetto vostro, in questo santuario dell'arte, in giorno tanto solenne. Il grande Cartaginese, esule dalla patria, viveva alla Corte di Prusia re di Bitinia. Il Re lo trasse un giorno ad udire un rétore famoso, che teneva scuola nella città: il quale, veduto entrare Annibale, preso non tanto dalla riverenza dell'uomo, quanto dal desiderio di farsi onore con lui, si pose a discorrere dell'arte della guerra e dell'officio del capitano con tanta sicurtà, che pareva invecchiato nelle guerre. Prusia, volgendosi ad Annibale, gli domandò che gliene paresse; ed il sommo Capitano senza scomporsi rispose, che non si ricordava di avere mai conosciuto un vec-

chio più inverecondo e più stolto. Io non vorrei, o Signori, che qualche cosa di somigliante toccasse a me, che non avendo mai fatta professione di alcuna delle arti, cui in questo luogo s'insegnano, vengo a parlarne a voi, che ne siete insigni maestri. Vi dirò ch'io sono stato più giorni dubbioso, se dovessi accettare questo incarico. L'onorevole Presidenza mi concedeva perfino la libertà di allontanarmi dalla consuetudine di questo giorno, ch'è di fare l'elogio di un artista veneto; ed io forse mi sarei giovato della fattami agevolezza, se vivendo in Padova ed avendo giornaliera occasione di ammirare qualche lavoro di quel grande pittore, che fu Andrea Mantegna, non avessi creduto di avere trovato un soggetto, nel quale si potesse conciliare la qualità de' miei studii colla consuetudine dell'Accademia. Mi confermò nel preso partito la lettura che feci del bellissimo *Commentario della vita e delle opere del Mantegna* scritto dal marchese Pietro Selvatico; alla cui vasta erudizione e fino giudicio in tutte le Arti del disegno io avrei anche potuto ricorrere in ogni mio dubbio: tale e tanta è la sincera benevolenza, onde quell'egregio mi onora. Mi parve che quel Commentario mi potesse esentare dalle lunghe ricerche dei fatti, e più specialmente dai pericolosi giudizii; e mi lasciasse campo sufficiente a parlare dei principii che sono comuni alle Arti del disegno e della parola. Perocchè profondo intelletto e meravigliosa conoscenza di tutti gli spedienti dell'arte ebbe il Mantegna: il quale, dipartendosi dal fare de' suoi predecessori, si diede con predilezione allo studio dell'antico. Per quali vie egli vi

fosse condotto; quanto quello studio giovasse o nuocesse a lui; e quanto possa giovare o nuocere all'arte moderna, è ciò, di cui mi propongo di ragionare un poco con voi.

Io non ho tema di confessarvi, o Signori, che per quanto mirabile mi sembri il cangiamento prodotto da Dante nella letteratura, più meravigliosa ancora mi sembra la rinnovazione dell'arte operata da Giotto. Non intendo di porre sulla bilancia l'ingegno e le opere di questi due grandi Fiorentini: ma se guardo ai mezzi che l'arte propria somministrava a ciascuno di loro, mi pare che il poeta si trovasse a miglior partito che non era il pittore. Le antiche lettere non cessarono mai di gettare qualche lume nelle tenebre dei tempi di mezzo. L'Italia, che avea raccolti in sè tutti gli splendori dell'antica sapienza, spento Severino Boezio, era entrata per così dire in un sotterraneo cammino, da cui solo dopo più secoli usciva a rivedere il sole con Dante; ma nella lunga traversata non l'era mai venuta meno la fiaccola del senno antico; e gli scrittori di Roma con varia fortuna continuarono ad alimentare il pensiero degl'Italiani. Dante ebbe Virgilio a maestro: ebbe a modello Ovidio, Lucano, Giovenale, Stazio, ed altri: donde quel suo stile breve e tutto pregno di vigore latino. Che se nelle leggende dei tempi e nella *Bibbia* non gli fu difficile di trovare la materia e l'orditura della *Divina Commedia;* agli Autori latini egli è tenuto del pregio principalissimo del Poema suo, ch'è il pregio primo d'ogni poetico componimento, lo stile. A chi non bastasse la confessione che Dante stesso ne

fece a Virgilio, prenda a leggere il Commento del Tommaseo, e ne avrà piena e luminosa riprova. Ben altre erano le condizioni, in cui si trovò Giotto coll'arte sua. I capolavori dell'antica pittura erano periti; la lava copriva ancora Ercolano e Pompei: quanto alla scultura, quel poco, che si conosceva dell'antico, era più dei bassi tempi romani, che dei migliori della Grecia. Si aggiunga che non era interamente cessato quell'abborrimento, che aveano i primi Cristiani per tutto ciò che avesse sembianza d'idolo: abborrimento che nell'età precedenti avea rimossi gli artisti da qualsiasi imitazione; come mostra quella leggenda bisantina, che avendo un pittore osato d'imitare la testa del *Giove* fidiaco in una sua immagine del *Cristo*, gli si disseccasse d'improvviso la mano. Il fare smunto e stecchito de' Maestri bisantini a tutti è noto: dal quale se Cimabue seppe alquanto scostarsi nel colorito e nelle teste, ciò non toglie che quella forma non fosse la sola rimasta all'Italia, quando Giotto nasceva. Solo e smarrito, come il suo grande concittadino, in una selva scurissima, egli non ebbe la Beatrice che discendesse dai cieli per dargli a scorta un Virgilio; ma da quel tesoro di sentimenti, d'immagini, di colori e di forme, che la natura avea depositato nel suo spirito, trasse l'arte sua; e fu come una seconda creazione. Il Ghiberti espresse benissimo questo prodigioso rinnovamento fatto da Giotto, quando scrisse, che Giotto cangiò l'arte da capo a fondo, facendola latina da greca, cioè bisantina, ch'ella era.

Padova ha la ventura di possedere a distanza di pochi passi due monumenti, che segnano in certo

modo gli estremi dell' arte. Nella Cappella dell' Arena, Giotto dipinse i fatti principali della vita di Cristo. Quanto a precisione di disegno e verità di prospettiva v' ha molto a desiderare: ma se guardiamo alla freschezza del colorito, all' aria virginale di quelle teste, all' atteggiamento ed alla posa di quella svariata moltitudine di figure, noi abbiamo innanzi la florida esuberanza di una fantasia giovane, che si muove naturalmente e liberamente nel proprio campo. Se ci volgiamo in quella vece alla vicina Cappella degli Eremitani, dove dipinse il Mantegna, con pochi passi noi siamo come in un altro mondo dell' arte: veggiamo la naturalezza e la spontaneità dar luogo allo studio ed al raffinamento; e quanto la pittura guadagna nella bontà del disegno e nel rilievo delle figure, altrettanto perdere di sentimento e di grazia così nel colorito, come nella espressione. Mi piace, o Signori, d' indicare i motivi che in un secolo e mezzo appena di tempo indussero nell' arte un così sostanziale cangiamento.

Di tutte le scuole, che Giotto avea fondate in diverse parti d' Italia, quella di Padova era la più numerosa e la più splendida, di cui la direzione di mano in mano passando dal primo Maestro al suo discepolo Guariento, e da questo all' Avanzi e all' Aldighieri, nel principio del Quattrocento era venuta a Francesco Squarcione. In costui si spense la gloriosa successione del fiorentino Maestro: perocchè, lasciate le tradizioni e gli esempi de' suoi predecessori, lo Squarcione volle dare all'arte un nuovo avviamento, con sostituire allo studio della natura quello degli antichi. Ma le forze

di lui non furono da tanto; nè l'ingegno grandissimo del Mantegna, che fu sovrano splendore di quella scuola, valse a salvarla dal discredito e dalla ruina. Credo che i tempi possano in parte giustificare il tentativo dello Squarcione. L'ardore infaticabile, con cui l'Europa si volgeva alla scoperta di nuove terre di là dall'Oceano, era pareggiato, se non vinto, dall'ardore con cui si era messa a cercare le reliquie dell'ingegno dei nostri maggiori. Era naturale che all'avidità di raccogliere, leggere, commentare gli antichi Autori, si accompagnasse la brama di raccogliere, disporre, studiare gli antichi monumenti. Venezia, in tanta operosità di commerci ed in tanto commovimento di guerre e di conquiste, non dimenticò mai i più nobili e più durevoli ornamenti della pace; e se i famosi cavalli stanno sulla facciata di San Marco, come documento dell'amore delle arti, che anche fra lo strepito delle armi non tacea nel cuore dei nostri antenati, in Venezia non era palazzo, nè monastero, nè chiesa, che in qualche colonna o capitello o statua o medaglia o cammeo non potesse offrire allo studioso qualche ragguardevole esempio dell'arte degli antichi. Cominciarono allora quelle ricche collezioni, che fecero più tardi famosi i musei di Giovanni Grimani, di Andrea Loredano, di Simon Zeno, di Sebastiano Erizzo e di altri gentiluomini. In Firenze, la famiglia Medici formò quella grande raccolta, che si conosce col nome di Museo fiorentino; ed aperse ne' suoi Orti quella scuola dell'antico, nella quale si maturò l'ingegno di Donatello, e donde uscirono i primi saggi del genio di

Michelangelo. È curioso a notarsi come la mente umana, la quale da una parte rovesciava le barriere, che la superstizione o l'ignoranza le aveano alzato contro, dall'altra risalisse bramosa verso l'aurea antichità; e quanto all'arte godesse di stringersi in quelle catene, che sdegnosamente avea gettate da sè nella scienza. Era lo stesso spirito d'innovazione; ma con tendenze opposte. Francesco Squarcione fu de' più fervidi adoratori dell'Arte antica. Viaggiò l'Italia e la Grecia, raccogliendo o disegnando i monumenti che gli parvero più degni di osservazione. Dopo lunga assenza tornato in Padova, potè schierare innanzi agli occhi dei suoi discepoli e de'concittadini una quantità di statue, di torsi, di bassorilievi, di urne, di vasi, che prima non si era veduta in Italia. Era una magnifica risurrezione di eroi, di poeti, di filosofi, di sibille, di ninfe, di numi, che dovea scuotere profondamente gli animi di un paese, nel quale l'Università cominciava a ribellarsi apertamente contro la Scolastica.

Il Mantegna, nato nel contado di Padova nel 1431, venne per tempo alla scuola dello Squarcione; e non avea compiuti dieci anni, che il Maestro stupefatto della rara disposizione del fanciullo, lo tolse in casa come figlio adottivo. Io non posso dirvi, o Signori, se gl'insegnamenti e gli esempi del Maestro sforzassero le naturali facoltà del giovanetto in maniera da metterlo per una via che non era la sua; o se le qualità dell'ingegno di lui fossero più fatte per dimostrarsi nella profondità dello studio, che nella spontaneità della grazia. Io ho passato gran parte della mia vita inse-

gnando bene o male: ho insegnato letteratura: ho insegnato qualche scienza; ed ho trovato esser grande il divario che corre fra l' uno e l'altro insegnamento. Nella scienza, che di natura sua richiede materia ben determinata e metodo rigoroso, il maestro può formare la mente di tutti i discepoli sopra una stessa dottrina; ma nelle Lettere e, per analogia, in tutte le Arti Belle, che vivono, più che d' altro, d' immaginazione e di sentimento, questo metodo assoluto non è senza pericolo. La vocazione per un' arte, sia del disegno, sia della parola, si manifesta nel fanciullo per un certo istinto della natura, che a questo figlio prediletto ha dato, per così dire, un sesto senso, col quale gli rivela certe bellezze, che tiene nascoste al rimanente degli uomini. Fu la natura che formò la parola di Ovidio a dire in versi ogni pensiero; mosse la mano infantile di Giotto e del Canova a figurare sopra un sasso e nella creta le immagini che loro passavano per la mente. Quando il piccolo artista entra nella scuola, il maestro si colloca fra la natura e lui. Ora, se l' insegnamento non è fatto con prudenza; se non si restringe, quanto alla teoria, ai sommi principii; e quanto alla pratica, all'uso sicuro dei mezzi dell'arte, si corre il rischio non solo di togliere l' originalità degl' ingegni; ma collo sviarli dal cammino, per cui li chiamava natura, d'irritarli prima, poscia infiacchirli, ridurli finalmente alla grama condizione d' imitatori e di copisti. È certo che le teorie dell' arte, vere o false che siano, fanno più presa sull' umano intelletto delle teorie della scienza. L' autorità di Aristotele nel campo scientifico era caduta da più secoli: nel letterario è

durata fino ai nostri giorni; e Galileo e Vico originali e liberissimi nella ricerca scientifica, quando scrissero in versi, si tennero servilmente nella forma ch'era in voga al loro tempo. La ragione del fatto è in questo, che nella scienza ogni proposizione dimostrata elimina la sua contraria; mentre il bello artistico, per avere la sua radice più nel sentimento che nella ragione, non ammette sempre logica evidenza di prove; onde avviene che noi restiamo più a lungo incerti sulla natura dei suoi elementi e sul modo migliore di esprimerli. Lo Squarcione fu dotto maestro al giovane alunno; ma maestro tiranno. Fu detto il *Padre dei pittori:* ebbe numerosissima scuola, un centinajo e mezzo di allievi; ma quella scuola nè fiorì nè propagossi, come fece per contrario la Lombarda fondata poco dopo da Leonardo da Vinci; poichè, mentre il Fiorentino educava gli alunni allo studio libero della natura e di sè stessi, il Padovano ostinossi a volere che i suoi scolari non avessero occhi nè mani, se non a contemplare e ritrarre le forme dell' Arte antica, che teneva schierate intorno alle pareti del suo studio. Il giovinetto si attenne rigorosamente da principio ai precetti del Maestro; cosicchè nella *Vita di San Giacomo*, che dipinse negli Eremitani di Padova, tu credi di vedere piuttosto una scena con finta decorazione di statue, che una vera e viva pittura: così rigide sono le pose delle figure; così contorti i busti, succinte le vesti, con poca grazia di pieghe e pochissima di colorito. Vennero in questo i Bellini da Venezia a lavorare in una cappella del Santo. Il loro modo di disegnare e specialmente di colorire fu all' anima del

Mantegna quello che sarebbe una fiorita giornata di maggio fra le brume di un triste dicembre. La dolcezza di quel fare attrasse il Mantegna, che si legò d'amicizia co' veneziani Maestri in guisa da sposare poco dopo la Nicolosia loro sorella. E di questa trasformazione avvenuta nell'animo e nell'arte del Mantegna appare immortale vestigio nella pittura di *San Cristoforo*, ch'è di fronte a quella di *San Giacomo* nella stessa Cappella degli Eremitani. Fortunato il Mantegna, se si fosse tenuto nella nuova via in guisa che la storia di San Cristoforo fosse stata l'aurora di un giorno glorioso, quando in quella vece ne segna il meriggio. Perocchè per quanto col progredire degli anni egli si facesse eccellente nelle altre parti della pittura, non giunse più a quel segno nella vaghezza dei colori e nella grazia della espressione. Così profondamente si erano radicate nell'animo suo le dottrine del Maestro: nelle quali lo confermò la vista dei meravigliosi lavori condotti in bronzo dal Donatello venuto a Padova nel 1453, quando il Mantegna toccava ventidue anni. Ora di questa imitazione degli antichi, ch'ebbe tanta parte nella stessa letteratura, permettetemi ch'io vi faccia qualche parola.

Tutti sanno come col rivivere de' Classici antichi rinascesse l'amore di quelle lingue; della latina specialmente, di cui gl'Italiani, come rientrati nel possesso d'un avito patrimonio, ripigliarono l'uso. Il mio discorso è sulle Arti del bello; e però mi restringo ai poeti. Il Pontano, il Poliziano, il Fracastoro e il Sannazzaro verseggiarono soggetti moderni nella lingua del Lazio; e non mancarono nè mancano critici

che li fanno emuli e quasi eguali ai migliori antichi. Ma chi di voi gli ha letti, o Signori, converrà meco che quelle forme non si attagliano al nostro pensare moderno: e nello stesso modo che una veste non fatta per le nostre spalle, per ricca e bella che fosse, non darebbe più decoro alla persona, che impedimento al nostro passo; così mi sembra che sotto la magnificenza del periodo latino il pensiero di quegli scrittori si muova non senza fatica. E questo avviene nei due migliori di loro, Poliziano e Fracastoro: poichè quanto al Pontano e al Sannazzaro, io trovo che modificarono il pensiero secondo le frasi; cioè non sempre dissero ciò che si dovea dire; ma dissero ciò che si potea con le frasi di Virgilio e di Ovidio. Manca in essi la naturalezza, ch'è prima dote dell'arte. L'Ariosto ha colti nella poesia latina i fiori più schietti, che sparse a piene mani nell' *Orlando Furioso;* ma la lingua, che usava, era quella che allora correva in Italia; e le fantasie, che con tanta maestrìa coloriva, erano popolari in Europa; cosicchè l'imitazione degli antichi non gli tolse punto nè naturalezza, nè libertà di movimenti. Il Tasso, così spontaneo nell' *Aminta,* in cui profuse tutte le grazie de' buccolici greci, nella *Gerusalemme* si tenne troppo religiosamente sulle orme degli antichi; e come nella stampa de' caratteri è senza pari fra gli epici di tutti i tempi, così se si fosse lasciato maggiormente portare a quella foga di affetti teneri e melanconici, ond'era ricco il suo cuore, l'Italia avrebbe un poema, forse meno simmetrico del Goffredo, ma più immaginoso, più sentito, più nuovo. Si può quindi affermare, che l'imitazione degli

antichi ha giovato e può giovare, quando si restringa alla espressione, e non impedisca in modo alcuno l'andamento naturale de' nostri pensieri. Nella folla degli scrittori del Cinquecento si leva mesto e solitario un poeta, a cui l'Italia ha negati gli allori ambìti da lui con anni ed anni d'intensissimo studio sopra gli antichi. È Giangiorgio Trissino: di cui se leggiamo le liriche, non troviamo che l'anima sua fosse tanto gelata, quanto ci appare nel poema maggiore. Ma quella piccoletta vena di affetto inaridì nelle penose ricerche dell'erudizione: il Trissino fu salutato come il più dotto Italiano del secolo; ma l'arte gli chiuse inesorabilmente le porte del suo tempio. Dottissimo pe' tempi suoi nell'anatomia, nella prospettiva, nel chiaroscuro, negli scorci; fu il Mantegna; nella scienza delle appiccature delle membra, nella finitezza dell'estremità, nella perizia di tutti gli accidenti dei lumi e delle pieghe il Mantegna, a giudicio dell'illustre Selvatico, è degnissimo di essere attentamente studiato; ma gli mancò l'affetto, cioè quella verità di espressione, che sola può rendere vive e parlanti le tele. Egli non seppe frenarsi nel suo entusiasmo pegli antichi; e quando io lo vedo sulle amene rive del Garda col suo amico, l'antiquario Felice Feliciano, andare studiosamente raccogliendo iscrizioni e reliquie di monumenti romani, io non posso non dolermi ch'egli invece non domandasse alla bellezza di quel cielo, di que' monti e di quelle acque qualche tinta di quella natura, che troppo spesso cerchiamo inutilmente nelle sue pitture. Egli volle trasportare sulla tela quanto gli antichi aveano figurato nel marmo; ma

per quanto all'acutissimo ingegno di lui fossero noti i processi da doversi seguire in tali assunti, egli si condannava, per così dire, a servirsi di una lingua che non era la sua; donde non è meraviglia se riuscisse sommo disegnatore, ma minore di sè nella espressione.

Io mi accorgo, o Signori, che dalle mie parole voi potreste presumere ch'io creda più nocivo che utile all'Arte moderna lo studio degli antichi. Conviene che su questo punto vi dichiari la mia opinione. Il gran segreto dell'arte, anzi l'essenza sua, consiste, come sapete, in questo: che l'artista, esprimendo le cose, esprima sè stesso. In ogni opera d'arte pertanto due elementi concorrono: l'anima dell'artista e la natura. L'artista concepisce l'idea; poi domanda alla natura la forma per esprimerla. Dall'accordo più o meno perfetto di questi due elementi si può desumere l'eccellenza d'un'opera, distinguere le scuole diverse; e segnare senz'altro le differenze che passano fra l'arte antica e la moderna. Negli antichi predomina la natura. Unicamente solleciti, che nei loro lavori spiccasse la bellezza, essi non solo si guardavano dal riprodurre il deforme; ma vietavano i naturali ritratti delle persone, per tema che l'arte avesse a deturparsi: appena a colui che fosse uscito tre volte vincitore dai *giuochi olimpici*, concedevano l'onore della statua *iconica*. Che direbbero essi se vedessero nelle nostre piazze e nelle nostre gallerie tante figure di sciancati, di gobbi, di tisici, quanti ne va creando l'arte moderna? Ma l'arte pur troppo oggi è costretta servire ai giudizii d'un pubblico, che colloca il pregio di tali opere nella somiglianza: presso gli an-

tichi si legava alle istituzioni religiose e civili del popolo; quindi quella cura costante della bellezza ideale. Che se necessità del soggetto avesse forzato gli antichi, essi non si peritavano di dare alle *Furie* la testa di bellissime vergini; e fiore di adulta giovinezza alle *Parche*, che dai poeti ci sono descritte come decrepite. Sapevano che alla parola che passa, si possono permettere certe immagini, le quali, rese permanenti nei colori e nel marmo, avrebbero offeso l'animo degli spettatori. Sceglievano pertanto il meglio della natura; e siccome lo scegliere importa sempre una certa limitazione, così l'Arte degli antichi si venne a mano a mano restringendo in modo che si ridusse alla rappresentazione piuttosto di tipi che d'individui: alla qual cosa forse concorsero le tradizioni dell'Arte egizia, e la profonda divisione civile e politica che esisteva fra gli abitanti della Grecia. Speciali caratteri distinsero nell'Arte antica il cittadino dallo schiavo, il poeta dal filosofo, il soldato dall'eroe, l'eroe dal semideo: donde nacquero que' segni che si dissero di convenzione, che formarono un vocabolario dell'arte; e chiusero dentro confini insormontabili la immaginazione degli artisti. V'ha di più. Gli antichi con aversi proposto a fine supremo dell'arte la bellezza, si guardarono gelosamente da tutte quelle pose e quelle mosse, che non rispondessero al concetto che aveano della stessa; la quale, secondo loro, consisteva in una nobile tranquillità; cosicchè bandirono dai loro lavori tutte le attitudini e tutti i gesti concitati e violenti, che pure si manifestano nell'uomo, quando è preso da qualche forte passione. Ed a que-

sto erano anche indotti dal pensiero, che come ciò, ch'è violento, non dura; così sarebbe stato grandissimo sconcio perpetuare nel marmo e nella pittura uno sforzo di sua natura passeggiero. Fecero quindi pacata la posa di Giove, che pur muove l'universo col sopracciglio: di Apollo, che col solo arricciare delle narici mostra lo sdegno e il disprezzo per l'ucciso serpente: composta Niobe e la sua figliuolanza: composto Laocoonte: le stesse Danzatrici composte: appena concesso qualche più libero movimento alle Baccanti. In questo modo gli antichi intesero l'arte. Nei loro teatri l'attore si copriva la faccia con una maschera; e però lungi dal dare, com'è presso noi, il proprio carattere ai personaggi che rappresentava, egli scompariva sotto quelle forme imposte dall'uso. Nello stesso modo può dirsi che nelle opere antiche l'artista ricopra sè stesso, perchè spicchi la sola natura; trionfa in esse la bellezza del disegno, ma qualche volta a scapito della espressione, specialmente nella pittura che per difetto di mezzi era tanto inferiore alla moderna nel rilievo e nel colorito. Ora se un moderno si abbandonasse allo studio degli antichi in guisa da non contemperarlo collo studio della natura e delle idee che oggi governano la vita privata e pubblica, egli correrebbe pericolo di dare nel convenzionale e per conseguenza nel freddo: riuscirebbe disegnatore perfetto; ma non darebbe a' suoi lavori quella espressione ch'è vita dell'arte. E questo accadde al Mantegna. Quando io mi fermo a considerare alcuno de' suoi dipinti, per profano ch' io sia ai processi dell'arte, non posso non ammirare quella mae-

strìa di disegno, quelle architetture, quelle prospettive condotte con tutto il rigore geometrico; ma sento nello stesso tempo che il cuore non si appaga: ammiro, ma non amo. Ho considerato invece alcune volte qualche quadretto di un Trecentista; e con tutti i difetti, ch'io stesso vi sapeva notare nel disegno e nella prospettiva, pure sentiva il mio cuore attratto imperiosamente verso quelle forme. Il segreto della mia affascinazione era in questo: che sotto que' tratti lampeggiava l'anima dell'artista; e per me l'anima umana, o Signori, vale l'universo. Noi siamo sacerdoti dell'idea, come gli antichi della natura: il Cristianesimo e la Civiltà ci hanno assuefatti a vivere più collo spirito che coi sensi. Avviene quindi che l'Arte moderna, compresa la poesia, sia essenzialmente spirituale; quando corporea o plastica, come la dicono, era quella degli antichi: avviene che noi naturalmente cerchiamo nelle opere d'arte innanzi a tutto la espressione, quando gli antichi mettevano innanzi a tutto il disegno. Se nell'anima del Mantegna fosse stato il fuoco che scaldò Giotto, il Gaddi, il Memmi, l'Angelico, egli, accoppiando la grazia dell'espressione all'eccellenza del disegno, avrebbe toccate le più alte cime dell'arte. Il qual vanto i cieli forse non concessero che al solo Raffaello, che la grazia celestiale della sua anima seppe temperare collo studio delle statue antiche in maniera da parere pittore moderno e scultore antico; ond'è che molte delle sue più belle figure si potrebbero senza cangiamento trasportare nel marmo; e sarebbero meravigliosi modelli agli scultori.

Non vi devo per altro tacere, o Signori, che il

Mantegna qualche volta dubitò degl' insegnamenti del Maestro, e parve rimettersi sulla via che Giovanni e Gentile Bellini gli aveano segnata. Nasce da ciò che sulle opere del Mantegna non si può proferire un giudizio, che non debba modificarsi rispetto a qualche lavoro. Non ostante l' eroica pazienza ch' ebbe in questo il Selvatico, sarebbe ben lungo e spinoso il cammino, o Signori, a chi volesse partitamente notare le opere del padovano Maestro. Poche vite di artisti furono così laboriose, come quella di lui. Perocchè dall' anno 1448, in cui diciassettenne fece il suo primo quadro per Santa Sofia di Padova, all' anno della sua morte avvenuta in Mantova nel 1506, la sua vita non fu che una successione di opere; in modo che quasi non havvi Museo d' Europa, che non possieda qualche lavoro di lui. Se levi alcune brevi dimore da lui fatte in Verona e Firenze, ed i due anni da lui passati in Roma chiamatovi da papa Innocenzo VIII, Mantova fu il suo prediletto soggiorno. Ma tranne alcuni freschi, che malconci ancora esistono nell' antico Castello, il forestiere ora cerca indarno in quella città l' egregie pitture, onde il riconoscente Padovano decorò le case dei Gonzaga, suoi cortesi benefattori. Anche questa volta lo sperpero nacque dalle nostre mani: fu là prodigalità del duca Vincenzo e de' suoi successori che le fece andare disperse per varii paesi d' Europa; Francia ed Inghilterra hanno le migliori. Nel tempo che Federico Schlegel fu a Parigi, egli scriveva che, visitando il Louvre, passava sovente molte ore innanzi a due quadri del Mantegna: *il Parnaso*, di soggetto mitologico, e la *Virtù vincitrice dei Vizii*

che ricorda i *Trionfi* del Petrarca. Altri si arresta più volontieri innanzi alla *Madonna della Vittoria*, ch'è nello stesso Louvre; ed ammira il bel colorito, insolito nel Mantegna, di quella culla di fiori, ove riposa il Bambino Gesù con intorno la Vergine ed altri Santi. Ma l'opera di lui più famosa sono i *Trionfi di Cesare*, ora nel Palazzo di Hampton-Court presso Londra: un magnifico chiaroscuro, o Signori, a tempera sulla tela, come la più parte dei lavori del Mantegna. Dissi la più famosa; poichè l'essere stati que' *Trionfi* incisi dallo stesso Mantegna, valentissimo anche in questa arte, li fece più noti ed ammirati. Il Selvatico sembra pendere pel *San Cristoforo* negli Eremitani di Padova; nè io dubito di aderire al giudizio di un uomo che ha studiato per mezza Europa i lavori del Mantegna prima di proferirlo.

È degno di osservazione come Venezia in tanta vicinanza di sito con Padova, e colla sua dominazione già fermata in quella città, non commettesse lavoro alcuno al Mantegna; nè l'Arte veneziana punto si risentisse delle dottrine e degli esempi di quella scuola. Ma Venezia, quando apparve il Mantegna, avea già formata la sua scuola: che sorta coi Vivarini di Murano, nei quali era passato il genio casto e soave dell'Arte tedesca, era cresciuta ad invidiabil grandezza mediante il fecondo e gajo pennello di Vittore Carpaccio e dei Fratelli Bellini. Parve che Gentile per un istante inclinasse verso il fare del cognato padovano: ma gli esempi domestici lo ritrassero ben tosto da quella via. Certamente la maniera finita ed elegante, ma rigida e severa del Padovano, difficilmente po-

teva farsi via in Venezia, nella quale l'Arte cristiana, colto il fiore di tutte le Leggende italiane e germaniche, si era svolta con una magnificenza altrove sconosciuta; ed aveva riverberato sulle tavole e sulle pareti d'innumerabili chiese gli splendidi colori del cielo di Palestina e di Egitto. Qui pompose le cerimonie della religione; pompose le insegne de' magistrati e gli abbigliamenti delle gentildonne: qui montagne di marmi erette in palazzi: qui stivate nei porti le ricchezze del mondo: qui le trionfali entrate de' vincitori di Lepanto, de' Dardanelli, del Peloponneso: qui le nozze della terra col mare; e fra il mare ed il cielo canti giocondi e sfolgorìo di notti poetiche; tanta prosperità de' commerci, tanto splendore del vivere, tanta frequenza di umane bellezze domandavano un'arte più larga, più veloce, più libera, un'arte che alla vastità del componimento congiungesse la bellezza della forma; un'arte che rispondesse al genio della Repubblica poderosa e terribile, non meno che veneranda e civile: e Venezia la ebbe quest'arte; e per essa potè tramandare ai nipoti fra le gloriose imprese de' suoi Dogi e de' suoi Ammiragli i nomi de' Bellini, di Giorgione, di Tintoretto, dei Palma e di Tiziano.

Tale è il patrimonio, o Signori, che voi siete chiamati a mantenere ed accrescere. E l'officio vostro che i tempi e le dottrine dominanti nelle scuole fanno più difficile, tornerà di maggior gloria a voi e di decoro alla patria. Perocchè non è tanto a deplorare, che più non esistano que' sodalizii religiosi e civili, e quella opulenta aristocrazia, che davano pane gior-

naliero e perpetua nominanza agli artisti; quanto è a deplorare che l'arte segua anch'essa l'avviamento che in questi ultimi tempi ha dato alla mente umana la scienza dell'utile. Io non mi terrò di dirvi liberamente il mio pensiero: la scienza detta positiva, o realismo, ha invaso tutto; ma siffatta scienza non sempre feconda e vivifica, spesse volte, e segnatamente nell'arte, isterilisce ed affoga. A me pare che uno dei mali più gravi del tempo sia questo: la presunzione che colla scienza si possa far tutto. Si crede che, coltivato l'intelletto, sia coltivato l'uomo intero; che basti un certo corredo di cognizioni per riuscire in un'impresa; che l'acquistata perizia dei mezzi per ottenere un certo fine ci possa esentare dall'attendere alle altre facoltà dello spirito, le quali sole producono gli onesti costumi, i nobili sentimenti, le volontà ferme, i generosi propositi. Dei danni che quindi derivano alla stessa scienza, io non voglio parlarvi; ma per l'arte, o Signori, siffatta presunzione, più che danno, è morte. L'artista che vuol mettere ne' suoi lavori la bellezza e la nobiltà, che non sono nell'anima sua, è costretto a mentire e ricorrere all'artificio: cercherà di abbagliare gli spettatori cogli spedienti che la scienza gli suggerisce: studierà le inclinazioni del pubblico per secondarle anche a costo del vitupero dell'arte: i suoi lavori potranno essere un prodigio di abilità; ma l'arte vi sarà nulla, l'arte che non è tale, se non quando sgorga spontaneamente dal cuore di chi la professa. Il grande Cimarosa era un giorno interrogato del quanto fosse contento dei suoi scolari. L'arguto Napoletano rispondeva che

studiavano assai assai; ma che poco era a sperarne, poichè stavano male *de chisso cà;* e così dicendo, si batteva colla mano sul cuore. La scienza, o Signori, ci pone innanzi le cose come sono: il cuore soltanto le immagina come dovrebbero essere: alla bellezza naturale il cuore aggiunge la bellezza dell'idea, ch'è come dire congiunge al finito l'infinito; nel che consiste la difficoltà, ma nello stesso tempo la perfezione e la gloria dell'arte. Non confondiamo il reale col vero: il vero è nell'armonia dell'idea colla cosa; il reale è solo nelle cose, spesso difettive o deformi. Onoriamo la scienza: domandiamole all'uopo il suo ajuto; ma non dimentichiamo che l'arte era grande, quando la scienza era ancora bambina; che Fidia fu prima di Aristotele, Raffaello del Vesalio. L'arte ha anch'essa i suoi regni, le sue Americhe, le sue costellazioni, cui non percorre il naturalista, non discopre il navigatore, nè contempla l'astronomo; immenso e misterioso universo, che apre le sue porte dove la scienza chiude le sue. L'arte con un solo tratto ti mette innanzi certi orizzonti, che tutta la scienza non basta a determinare; spalanca certe finestre, che ti fanno rabbrividire colla vista dell'infinito. Poichè nell'arte, o Signori, basta un segno per suscitare un mondo d'immagini: qualche strofa di Catullo vale un poema; e qualche antica miniatura una storia. Ma perchè l'arte sia feconda in questa maniera, conviene che si nutra, si formi, si accarezzi dal cuore; conviene sia naturale, libera, onesta, ingenua, sincera. Colla educazione del cuore avremo la forza della espressione ed il tono del colorito:

avremo la stessa unità di composizione; poichè il cuore non esita, ma crea d'un getto il pensiero e la veste, cioè toglie dalla natura nè più nè meno di quanto basti a significare il pensiero: è la fredda scienza che si compiace nelle vane pompe degli accessorii, che dell'Arte moderna hanno quasi fatto una sussidiaria dell'anatomia, della botanica, della storia. Amiamo l'arte per sè, non per gli onori e guadagni che ne derivano; amiamla per le gioje intime che ne procura; amiamla pe' nobili sentimenti che può destare in altrui. Che se mal note o mal gradite saranno le nostre fatiche; se non curanza o disprezzo saranno il guiderdone dei nostri sudori; se una critica partigiana o prezzolata ci farà bersaglio degl'iniqui suoi colpi; affrontiamoli intrepidamente, o Signori, e noi saremo tanto più contenti di noi, con quanta più dignità ci saremo comportati coi nostri nemici. In questo tempo, in cui da una parte la scienza dell'utile, dall'altra l'imitazione d'ogni oltramontana goffaggine, minacciano di spegnere il sentimento della vera Arte italiana, non sarà poca gloria, se un giorno si dica di alcuno di noi: Non ha piegato il capo all'opinione pubblica; non ha stipendiate le trombe della fama; non ha insultato al pudore per sete di guadagno. Ha cercato di salvare i grandi principii che reggono la vita delle nazioni: ha tentato di attrarre col bello le genti verso il buono e verso il giusto: è morto calunniato ed oscuro; ma non ha tradita la sua missione; e l'arte, suo unico amore ed orgoglio nella vita, depone senza rimorsi e senza vergogna un fiore sulla sua tomba.

PAROLE

ALL' ANNUNZIO DELLA MORTE DEL CONTE

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

19 marzo 1870.

Ho fatto finora forza a me stesso, per tenermi di scrivere intorno a questo grande Cittadino, la cui morte ha immerso nel lutto l'intera città e la provincia di Padova. Mi pareva un'audacia incomportabile, che essendomi noto come alcuni nobilissimi ingegni, legati da moltissimo tempo in amicizia coll'illustre Defunto, si accingessero a scrivere diffusamente di lui, io che solo da qualche tempo lo conobbi, volessi anticipare al pubblico quelle notizie e que' giudicii, che fra pochi giorni potrà leggere più estesi e più sicuri. Ma oggi, ch'è il giorno terzo dalla sua morte, movendo per la città, e mirando in qualche via chiusi fondachi e botteghe; e sopra tutti i volti dei cittadini manifesti i segni di un lutto quasi domestico; non ho potuto più frenare il cuore, anzi le lagrime che irresistibilmente mi venivano agli occhi. Intendo che questo è tributo scarsissimo alla memoria del raro uomo; non potrò parlare nè de' suoi scritti, nè degli ufficii che sostenne; ma gli amici suoi non avranno discaro,

ch' io dica candidamente il concetto che mi sono formato di lui dalla prima volta che lo conobbi.

Io veniva a Padova da Vicenza; ed una lettera dell' amico Jacopo Cabianca mi porgeva occasione di presentarmi al Cittadella. Mi pare che fosse l' anno 1854. Era già gran tempo ch' io avea appreso ad onorarlo ed amarlo, come singolare decoro della nobiltà, ed ornamento della veneta letteratura. Sapeva come per lui fossero stati accolti e splendidamente festeggiati in questa città i dotti italiani nell'occasione del Congresso scientifico; sapeva con che eroico coraggio nel 1848 al tornare degli Austriaci avesse salvata la città dagl' interni ed esterni pericoli; avea letto varie poesie e prose di lui, ritratto perfetto della sua anima signorile ed affettuosa; cosicchè mi presentai a lui con quel senso mescolato di curiosità e di riverenza, che proviamo al cospetto degli uomini veramente grandi. Mi accolse nella sua biblioteca; nè io ho potuto dissimulare la mia confusione. Io correva col pensiero alle nostre aristocrazie del Cinquecento, nelle quali la gentilezza de' modi, il valore nelle armi, il culto delle lettere si temperavano con meravigliosa armonia; pensava anche ai Francesi, che più nel nostro tempo ritrassero dell' antica corte, Chateaubriand, Lamartine e Montalembert; vedeva innanzi a me qualche cosa di augusto, di nuovo, che mi signoreggiava e s' imponeva al mio spirito; nello stesso tempo che la serenità del suo volto, e l' eletta parola attinta dalle più delicate movenze dell' anima, mi attraevano invincibilmente e mi legavano inseparabilmente a lui.

Passarono intanto gli anni. Io lo rividi con più

frequenza nel 1862, quando io venni a vivere in Padova. Quante vicende! quanti disinganni! quanti dolori erano intanto corsi sopra quella nobilissima anima! Quante lotte! quanti strazii! quanto sangue in quel delicatissimo cuore! La famiglia si era fatta il suo porto di salvezza, il suo santuario di amore. Era numerato e ristretto il numero de' suoi amici.

Vi hanno opinioni politiche, colle quali certe anime ferree credono di non potere in modo alcuno transigere. Onoro sinceramente questi magnanimi; ed essi, son certo, mi udranno volentieri ricordare, come il Cittadella volgesse l'autorità sua presso i capi dello Stato a giovamento di prigionieri, di esuli, di tolti d'impiego, di sventurati d'ogni sorta, che in que' tempi calamitosi ricorrevano a lui. Ha voluto sempre il bene e lo ha fatto con sagrificio delle sue sostanze, della pace, del nome. Che premio poi ne cogliesse da certuni, che più lo corteggiavano quando potente, io nol dirò; egli a tutti ha perdonato; ed io crederei di offendere la sua benedetta memoria, se ne parlassi. Povero conte Andrea! La tua virtuosa e saggia consorte, i ben crescenti tuoi figli ti circondavano di tutte le dolcezze, che può dare la famiglia; i poveri della città e della provincia, che salivano le tue scale giornalmente, come d'un pubblico istituto di beneficenza, e ne discendevano colle lagrime della riconoscenza sugli occhi; i prediletti tuoi studii di agricoltura, di economia e di letteratura, che cercavi di riprendere a sollievo del tuo spirito; il culto delle belle arti, che ti ebbero protettore intelligente e munifico, quasi principe: valsero solo in parte a sanare

la ferita che i tempi agitati e turbolenti ti aveano aperta nel cuore. Più alti conforti trovasti nella religione da te professata con antica franchezza; l'aureo libro *Della Imitazione di Cristo* ti consolò di molti affanni e di molte tristizie degli uomini.

La morte ti ha sciolto da tutte queste ombre, che fanno perplessa e dolorosa la vita. Senatore del Regno, e trasferito a vivere colla tua famiglia nella Capitale, hai veduto compiersi quella speranza, che parve miracolo a coloro stessi che più la credeano vicina; e tu staccandoti da questa terra hai potuto vedere che amore e venerazione ti portasse l'insigne città che ti avevi scelto a dimora. Ti piansero con sincero cordoglio illustri Rappresentanti d'Italia; piansero in te perduta una di quelle nobili, leali, intere nature, di cui ora ha tanto bisogno la patria. Della tua Padova poi e di tutta la provincia io non voglio esprimerti il lutto. Mentre io scrivo, chi sa quante lagrime cadono in qualche oscura famiglia! Quanti che veggono forse per la tua affrettarsi la tomba loro! Altri parlerà del tuo ingegno e de' tuoi scritti; del tuo cuore non bisogna; esso ha già un tempio ed un culto in tutte le anime oneste e generose di Padova.

PER L' INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

ALLO STESSO.

DISCORSO

LETTO NELLA R. ACCADEMIA DI PADOVA

il dì 10 dicembre 1876.

Se l'immagine dell'uomo onorando, di cui oggi devo parlarvi, non fosse già scolpita ne' vostri cuori, quel marmo or ora scoperto ve la porrebbe innanzi viva e parlante. Quella fronte elevata e spaziosa, quelle sopracciglia raccolte, quelle guance impresse dalle rughe della meditazione, quelle labbra che la gravità de' consigli pajono inflorare d'una quasi paterna benevolenza, quell'aria di tutto il volto fra gentile e severa, quell'atto pronto e nello stesso tempo composto, vi mettono innanzi qual era ne'suoi anni maturi il conte *Andrea Cittadella Vigodarzere*. Lo scultore Natale Sanavio ha messo nell'opera non tanto l'ingegno suo, che è pure grandissimo, quanto il suo cuore; ha studiato, amoreggiato, accarezzato il marmo in maniera, che rispondesse secondo il suo possibile al sentimento di una nobile riconoscenza. Quale, o

Signori, voi lo vedete in quel busto, tale era in suo vivente il conte Andrea Cittadella; tale nei giorni gloriosi, tale ne' dolorosi della sua vita; poichè nè la sventura, nè le altrui contraddizioni gli tolsero mai la pacata ed amabile serenità dell'aspetto. Con lo stesso volto lo videro le città e le Corti, con lo stesso gli artigiani e le ville, sempre buono, sempre dignitoso, sempre innamorato del bello e sempre operatore del bene. A quel busto non manca che la parola ornata e calda, che risuonò tante volte fra le mura di questa Accademia. Io ne ho ancora l'eco negli orecchi; onde non so quale peritanza mi piglia a parlare ov'egli tace. Insigni scrittori mi hanno già precorso; l'Italia tutta imparò da quelle pagine quale grandezza e quale bontà le fossero mancate. Gli anni che corsero dalla sua morte, lo hanno fatto ancora più grande. La distanza ha velate le più piccole mende, inevitabili all'umana natura; e come montagna veduta di lontano, l'uomo si mostra senza asprezze, senza sinuosità, senza ineguaglianze, bello, intero, irreprensibile nella sua maestosa solitudine.

Il tempo ha fatta giustizia; e gli onori che Padova rende alla memoria del conte Andrea, sono un grande conforto per tutte le anime oneste. Perocchè, se da una parte noi siamo lieti dell'avuta indipendenza, chi è di noi che dall'altra non si addolori e sgomenti di questa giornaliera, atroce, ostinata denigrazione di cose e di nomi, a cui ci è forza di assistere? Quale è degli uomini più benemeriti della patria, che non sia stato colpito dall'invidia o dalla calunnia? Quale di loro che dopo le ansiose vigilie, le perdute ric-

chezze, il sangue versato, non abbia spesso invidiata l'oscurità d'un tugurio? Ora la festa, che Padova consacra al suo grande Cittadino, è prova manifesta, che la virtù sconosciuta, o derisa per qualche tempo, ha finalmente il suo trionfo anche in terra; e Padova, che poche settimane addietro ha dato così splendida prova di senno politico, ha con umana e generosa franchezza rivendicata la fama d'un suo figlio dalle accuse degli stolti e dei maligni.

Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere nacque in Padova il dì 16 luglio 1804. Non ebbe la culla circondata dagli agi d'una opulenta famiglia. La sua casa era più ricca di onore che di averi; pure dalle gentili abitudini dell'infanzia e della fanciullezza egli trasse quel fare cavalleresco e quella cortesia di composte maniere, che a prima vista rivelavano in lui il gentiluomo. Alto ed asciutto della persona; occhi vivi e come imploranti ricambio di pensieri e di affetti; movimenti rapidi, ma sempre misurati del corpo, ch'ebbe da natura agilissimo al corso, al nuoto, al ballo, alla scherma; mano singolarmente disposta al disegno, come si pare dalla stessa forma del suo scrivere corretto ed uniforme. Tante egregie qualità di corpo e di spirito parvero degne di qualche grande fortuna; e questa lo attendeva. Il conte Antonio Vigodarzere andava accumulando un'ingente ricchezza pel nipote. Ma con sapiente previdenza non diede al nipote stanza e mensa nel suo palazzo; non lo fece precoce ostentatore di burbanzosa grandigia al popolo; non lo gonfiò, non lo corruppe con livree, cavalli, viaggi, teatri; bensì lo lasciò nella elegante mediocrità della casa

paterna, volle anzi che frequentasse la scuola, come ogni altro figlio del popolo che ha bisogno di pane; nè lo scrisse suo erede, se non quando lo vide maturo ed idoneo a portare senza vergognose cadute la soma del vasto patrimonio. Solo, nel 1835, quando aveva già varcato il sesto lustro, il conte Andrea entrò nel possesso dei beni dello zio. Di questa provvida e virile disciplina, più che delle lasciate ricchezze, egli parlava con affetto riconoscente e sincero.

Fu fortunato di avere i primi rudimenti delle lettere, secondo l'antico metodo degl'Italiani, che oggi con dolore veggiamo abbandonato pel metodo tedesco. Venne educato con rigore e profondità nelle lingue classiche; le scienze gli furono riservate pegli anni che ne sono capaci. Educare alla eletta parola era educare al giusto pensiero; meglio pensa chi meglio parla; e tale si rivelava nel parlare e nello scrivere il conte Andrea, che si piaceva del rilievo e d'una quasi scultura della frase. Non gli nocquero le lezioni di lingua e la familiare consuetudine dell'abate Giuseppe Barbieri, che dalla cesarottiana licenza era passato ne' suoi ultimi anni al più rigido toscanesimo, tanto da spigolare nella Crusca e deporre in un *Zibaldone* i modi più peregrini del dire, per indi infiorarne i suoi Sermoni e le sue Prediche. Nel Cittadella, il pensiero tiene sempre il primo luogo; e se v'ha menda nel suo scrivere, è nello sforzo della parola che non giunge sempre a dare pieno contorno al pensiero. Ciò è visibile specialmente in quelle Relazioni, da lui dettate come segretario di questa Accademia, le quali pur palesano tanta pieghevolezza e tanto artificio di

stile, nel legare insieme le svariate materie, di cui porgono il sunto. Nel Barbieri lo stile corre eguale; passa d'uno in altro soggetto colla facilità, con cui l'occhio in un lavoro di tarsia passa d'uno in altro colore; nel Cittadella v'ha talvolta qualche crudezza di taglio, che serve però ad arrestare maggiormente lo sguardo sull'opera. Più sciolto e corrente lo stile nel discorso che pronunciò sulle ceneri dell'illustre Maestro in Torreglia l'anno 1870; ch'è forse la prosa migliore che gli sia uscita dalla penna. Di queste sue prose e versi si sta preparando un'edizione in Firenze.

Del metodo di questi suoi studii è solenne ed amoroso ricordo il Discorso che nel 1861 lesse in questa Accademia: *Intorno ai metodi della istruzione intermedia fra le Scuole elementari e l'Università.* Da dieci anni l'Austria aveva introdotto ne' nostri Ginnasi-licei il metodo prussiano: i frutti erano tali, da sgomentarsene chi non amasse la barbarie in Italia. Il Cittadella con due parole, che corsero i giornali della Penisola, ferì nel cuore quel sistema, quando disse: *Ne' nostri Ginnasii s'insegna tanto da non lasciare il tempo ad imparare.* Voglia Dio che i nostri Ministri comprendano una volta che sono giovinetti italiani quelli che si hanno ad istruire da noi; che fra l'ingegno italiano e il tedesco v'ha un immenso divario, e che dai Tedeschi ci basta di apprendere l'amore del lavoro.

Fatti dopo i liceali gli studii di legge, il Vigodarzere volle che il nipote entrasse ne' pubblici uffizii. Esaminato dal Tribunale, ebbe titolo di *ascoltante;* passò

quindi alla pratica di *avvocato* nello studio di un uomo dotto ed onesto, alla cui famiglia si mantenne amico fedele sino all'ultimo giorno. Io non passo mai innanzi a quella casa, che fu de' Pivetta, che non ricordi i geniali convegni, che vi tennero i più colti spiriti della Venezia, Barbieri, Carrer, Capparozzo, Montanari, Zannini, Japelli, Veludo ed altri molti, e non pianga scomparsi in meno di un lustro coloro, che più l'onoravano e l'abbellivano.

Dalla pratica dei tribunali e del fôro riportò il Cittadella la conoscenza degli affari e l'amore dell'ordine. Alcuni lo accusarono di negligente delle cose domestiche, perchè lo vedeano singolarmente occupato di poesia, di accademie, di belle arti: ma le rendite della famiglia accresciute; la bellezza e l'ubertà de' poderi; gli splendidi oggetti d'arte, onde ha potuto adornare le sue ville, smentiscono l'accusa degl' invidiosi. Che colpa era la sua, se in un'ora faceva quanto spiriti più corti e meschini non fanno in tutto un giorno? Tutto era in lui misurato: le ore degli studii, le ore degli affari, le ore della ricreazione; misurate le spese della casa, le limosine a' poveri, i soccorsi agli artisti. Nelle limosine non avendo il Vangelo prescritto termine alcuno, egli si governava con la legge dell'Antico Testamento, che prescrive di dare ai bisognosi il decimo delle proprie rendite.

Fu buon capo di casa, fu padre al povero, fu buon marito, fu buon cristiano prima di essere grande cittadino. Le virtù domestiche sono, o Signori, fondamento alle politiche; nè pochi esempi in contrario distruggono l'esperienza dei secoli. Un nobilissimo

fiore trapiantato nella casa Cittadella consolò di care e sante virtù le poche aride, ma non poche tempestose giornate del viver di lui, la contessa Arpalice Papafava de' Carraresi, ch'egli con semplicità di affetto intimo e vero chiamava *la moglie sua, la sua buona moglie*. Con questo angelo di saviezza e di grazia e con la bella figliuolanza che n' ebbe, era sempre il cuore di lui, sempre, o Signori, anche quando pareva ai maligni che l'aura dell' ambizione ne lo portasse lontano.

Il Congresso degli Scienziati, che si tenne in Venezia nel 1847, fu il campo, ove la prima volta mostrossi a tutta Italia questa nobile e grande figura. Nelle Accademie di Padova e di Castelfranco avea già colte bellissime palme letterarie; ma fu solamente in Venezia che gl' Italiani appresero qual ingegno e qual cuore avessero nel Cittadella. Io l' ho veduto, o Signori, in una sala del Palazzo ducale presiedere alla sezione di agraria; io l' ho veduto commuovere, affascinare, sollevare l' uditorio plaudente; l' ho veduto appuntare l' indice della destra alle glorie veneziane dipinte in quella vôlta e in quelle pareti; risuscitare il meraviglioso passato, fulminare l' ignavo presente: aitante della persona, bello, maestoso nella posa e nel guardo, ispirato nelle parole e nel gesto, mi pareva di scorgere in lui (perdonatemi la frase poetica) l' *Apollo* di Belvedere che ha già saettato, o sta per saettare il serpente, che nel nostro caso era la politica austriaca. L' anno innanzi, Riccardo Cobden avea consigliato ai Veneziani e per essi a tutti gl' Italiani d' indugiare fino a tanto che la libertà economica facesse il lastrico alla

politica; ma gli animi erano di già troppo accesi; e nella primavera seguente le cose precipitarono all'esito che tutti conosciamo.

Come possiamo spiegarci il contegno ch'ebbe in questi moti politici il Cittadella? Nel 1842, quando l'indipendenza della Nazione era un sogno, come apparve nelle feste fatte all'imperatore Ferdinando quattro anni innanzi, il Cittadella per l'ordine e pel decoro che seppe mantenere nel Congresso degli Scienziati in Padova, aveva ricevuto dall'Austria il titolo di *Consiglier intimo*. Io non so se fosse un delicato sentimento di lealtà, o piuttosto un sospetto che le forze della Nazione non fossero adeguate all'impresa, il conte Andrea prescrisse al suo operare certi confini, che alcuni spregiatori d'ogni data fede ed alcuni avventurieri, che una fortunata temerità chiamano eroismo, dissero limitazione di spirito e disamore del pubblico bene. Il conte Andrea non discese certo nelle piazze ad urlare morte ai Tedeschi; nè fu creato generale sopra un campo incruento: ma nella cerchia di azione, che si era prescritta, mostrossi pronto, animoso, imperterrito cittadino, e quando uopo ne fu, strenuo soldato. Quando questa ricca e popolosa città fu abbandonata dallo straniero, lui raccogliere, ordinare e dirigere le milizie cittadine: lui provvedere al mantenimento de' pubblici istituti, alle scadenze delle mercedi, a' bisogni degli studenti, che aveano le patrie lontane: lui nel giorno memorabile 13 giugno affrontare, arrestare, sgominare la furente moltitudine, che minacciava alla città saccheggio ed incendio. In quel giorno le milizie italiane erane uscite da Padova:

era caduta Vicenza: le nostre sorti declinavano sull' Adige, sul Mincio, sull' Olona: la tricolore bandiera era rientrata nel fodero, per uscirne qualche mese dopo sui campi di Novara, donde lacera e sanguinosa la raccoglieva Vittorio Emanuele, più fortunato del padre.

Non dimentichiamo, o Signori, che fu un tempo, in cui le cose italiane agli stessi cuori più immaginosi e fidenti parvero disperate. La fede nella religione è dono del Cielo; nelle cose umane è dono di natura; non a tutti è dato di averla. Il conte Andrea negli ultimi anni della sua vita, favellando famigliarmente con un suo amico, disse: *Voi aveste più fede di me. Era questa una confessione di colpa?* Chiede a sè il Tommaseo nell' accurata Memoria che scrisse del Cittadella: *O non uno scrupolo di quella virtù che accusa sè stessa, piuttosto che accusare altrui? una delicatezza di quell' affetto che teme di avere offeso, anche quando è sicuro di non ne aver mai avuto l' idea?* Quando in tempi più o meno lontani saranno spente le passioni, che agitarono la nostra generazione; quando la storia purificata da falsi giudizii, che le tenaci ire de' partiti ora vi accumulano, narrerà gli eventi che condussero l' Italia al presente suo stato, il vero, o Signori, avrà sembianza di favoloso racconto. Che le minime forze abbiano talvolta sconfitte le massime, lo sappiamo da molti fatti antichi e moderni; ma che le sconfitte partorissero le vittorie, che dagli esigli, dalle carceri, dai patiboli uscisse in due o tre lustri l' indipendenza della Nazione, non fu certo secondo l' ordinario corso delle cose mortali. V' ha una forza segreta che dispone

a suo senno degl'imperi e delle repubbliche; che sembra farsi giuoco de' consigli e della previdenza degli uomini: *Res humanas*, dice Lucrezio nel libro quinto, *vis abdita quaedam Obterit et pulchros fasces saevasque secures Proculcare ac ludibrio sibi habere videtur*. È la Fortuna, ossia la Provvidenza, che secondo Dante, nell'*Inferno*, canto VII, *permuta i beni mondani di gente in gente Oltre la defension de' senni umani;* quella forza misteriosa, o Signori, che al Guizot moribondo poneva in bocca queste parole: *Ho creduto di avere per molti lustri governata la Francia; ora mi accorgo che altri ha lavorato in luogo mio*. Ringraziamo, o Signori, il Cielo che ci ha voluto salvi per la via dell'umiliazione e della sconfitta; e come onoriamo la fede de' magnanimi che per l'Italia arrischiarono la libertà, le sostanze, la vita, così non gettiamo la pietra in capo a coloro, che non videro così facile nè così vicina la nostra liberazione.

Sotto il duro ed inumano governo del Gabinetto Schwarzenberg, il conte Andrea fu a Vienna. Le parole che disse a que' Ministri, le possiamo argomentare dall'abbandono, in cui fu lasciato da loro; e dal vigilante sospetto, onde fino da quell'ora fu guardato dall'Austria. Che l'anima sua fosse abbeverata di amarezza, quando altri lo riputava beato delle grazie imperiali, io ne possiedo una altrettanto chiara che intima prova. Tengo dalla sua famiglia il libro *Della Imitazione di Cristo*, stampato appunto in quegli anni in Germania e già posseduto da lui. Sfogliandolo qua e là, ho trovato molti versetti segnati da lui colla matita; ne' quali è, si può dire, la storia del suo cuore

in que' giorni. Ne cito alcuni. *È sapienza grande non essere precipitoso nelle intraprese, nè ostinarsi nella propria opinione. È bene che talvolta soffriamo delle contraddizioni; che altri pensi men rettamente e male di noi, quantunque noi non cerchiamo ed operiamo che il bene. Così c' è più dolce l' interno testimonio, ch' è Dio, quando di fuori siamo vilipesi dall' uomo, e non c' è prestata credenza. Grande e salubre purgamento ha l' uomo paziente, che avuta un' ingiuria, più si addolora dell' altrui malizia, che del suo male; che prega pe' suoi contradittori e perdona le altrui colpe.* Così, o Signori, è segnato il primo libro; più spesso ancora gli altri che seguono.

Il sentimento religioso, che negli stessi bollori della giovinezza ebbe vivissimo, gli si fece anco più forte in quegli anni oscuri e calamitosi. N' ebbe gioje vere e qualche volta anche trionfi. Un alto impiegato delle nostre Provincie era stato tolto d' ufficio dall' Austria. Le sorti di questo paese erano allora nelle mani del Maresciallo d' Aspre, che una penosa malattia costringeva al letto. Il conte Andrea commosso dalle lagrime di quell' infelice gravato di numerosa famiglia presentossi al collerico e fiero Governatore. Negare la grazia; ripregato, negarla di nuovo, e volgersi bruscamente verso la parete, poteano confondere e sgomentare altro uomo che il Cittadella, il quale con gravità di accento e di volto: « Maresciallo, » diceva, « se non fate la grazia per l' uomo, fatela per l' amore di Dio. » Il D' Aspre stette un poco soprà sè; quindi con voce rotta da singhiozzi e con gli occhi pieni di lagrime: « Ah! sì, vi ha, » pro-

rompeva, « vi ha questo Dio. Per molti anni della mia vita, caro Conte, io non mi sono ricordato di Lui; ma la sventura da qualche tempo batte alla mia porta; sento che questo Dio terribile a un tempo ed amoroso è venuto a visitarmi. Andate e dite a coloro che sono salvi. »

Io non so se la storia potrà mai mettere in chiaro le ragioni, che indussero l'Austria a porre il freno di queste Provincie in mano all'arciduca Massimiliano. Alcuni hanno creduto che la Corte imperiale volesse disfarsi di lui, perchè macchiato della tinta liberalesca del tempo; altri per lusingare e trattenere i Lombardi ed i Veneti, e toglierli così insensibilmente all'amore e alle speranze del vicino Piemonte. Forse entrambe queste ragioni operarono a un tempo. Ma l'Arciduca non era uomo da farsene giuoco, nè di tal animo che potesse con obbliqui accorgimenti secondare i disegni insidiosi del Gabinetto di Vienna. Massimiliano amava sinceramente l'Italia; godeva delle bellezze naturali ed artistiche del nostro paese; riveriva gl'ingegni che più lo nobilitavano; si addolorava dei mali, che la politica del fratello continuava a versare sull'Italia; e s'irritava degli ostacoli, che Vienna poneva a'suoi più onesti e ragionevoli desiderii. Ch'egli bramasse fare del Lombardo-Veneto quello che altri della sua Casa fecero in altri tempi della Toscana, non saprei dire; certo che gl'intimi suoi, fra i quali primissimo il Cittadella, non ne intesero giammai un motto dalle sue labbra. Massimiliano conobbe la prima volta il Cittadella nel giardino di Saonara, i cui magnifici viali si era condotto a visitare. Si piacquero a

vicenda; e poco dopo il conte Andrea entrava in Monza col titolo di *Maggiordomo* dell' arciduchessa Carlotta.

Volsero non ancora quattro lustri, o Signori; ma se guardiamo alla grandezza ed alla terribilità dei casi di quella Corte, i pochi lustri pajono secoli. Che più rimane di quella balda giovinezza de' Principi? Di tante magnificenze quasi reali? Di tanti proponimenti? Di tante speranze? Mesi addietro io visitava il vostro Museo, che la munificenza del cavaliere Niccolò Bottacin ha arricchito di tante pregiate opere d' arte e di tante preziose memorie. Mi venne indicata la copia di un acquerello, lavoro dell' Imperatrice del Messico negli ultimi tempi che vi ebbe soggiorno. Si vede un vascello, che tormentato dalla tempesta sta per affondare. Era un vago presentimento? Era un'orrenda certezza degli eventi che vennero dopo? Poco lontano da quel quadretto mi fu mostrato il cappello con altre parti del vestito, che Massimiliano indossava il giorno che gli fu l' ultimo a Queretaro. Tenni a stento le lagrime. Quando poi un pensiero mi fece accorto ch' io era in Padova, che queste spoglie dell' infelice Monarca, attraversato l' Oceano, erano venute alla terra, che copre i mortali avanzi del conte Andrea, quasi significazione di affetto che sopravvive alla tomba, io piegai il capo in silenzio ed adorai i disegni di quella Provvidenza, che ordisce e discioglie a suo volere la tela degli umani avvenimenti.

Quale fosse la condotta del Cittadella presso l'Arciduca, io non posso meglio dirlo che colle parole del Tommaseo: *Intercedette per cittadini dall' uffizio*

deposti, per minacciati, per prigioni, per esuli; e a salario dell' incarico tedioso e indennità de' dispendii sostenuti, ebbe la sconoscente calunnia di coloro, che si credono dar lustro a sè col macchiare la memoria de' vivi e de' morti; che di nessun governo e di nessun partito hanno i pregi, ma i difetti e i vizii di tutti.... Eppure taluni di costoro potrebbero ricordarsi che debbono la loro salvezza, il buon esito de' loro sforzi a quegl' Italiani che, o per dura necessità, o per imprevidenza dell'avvenire, o per deliberato consiglio, riceveano il salario dall' Austria, e senza tradirla, pur trovavano modo di giovare alla patria. Queste parole dello sdegnoso e rigido Dalmata non devono offendere i generosi, che col rifiutarsi di servire all' Austriaco gli resero impossibile lo starsi in questi paesi; valgano nondimeno a confondere, se uopo ancora ne fosse, la burbanza di certuni, che coll' avventataggine delle opinioni e co' sogni d' indefiniti miglioramenti si confidano di giovare alla patria.

Dopo la pace di Villafranca, il Cittadella si ridusse a vivere nell' amata sua Padova, ov' era stata sempre la sua famiglia, ove più volte l' anno faceva non breve dimora. Dopo le patite tempeste non è a dire quanto giocondo gli tornasse il pacifico porto della famiglia. Nell' educazione de' figli tenne metodo degno di memoria e d' imitazione. Perocchè, dove la più parte de' genitori o allentando la briglia lasciano a' figliuoli libertà soverchia, o armandosi della naturale autorità vogliono che i figli all' intutto dipendano dal loro cenno, concedendo o negando, secondo ch' è loro avviso; il conte Andrea volle educare i figli in maniera che,

conoscendo per tempo i confini del lecito e dell' illecito, non chiedessero mai quello che prevedevano sarebbe stato loro negato; e quello chiedessero, che prevedevano sarebbe loro stato con gioja concesso. In questo modo si evitava da una parte il dispiacere d' un diniego; dall' altra il dolore, e, se non altro, il rossore d' una repulsa. Avvenne quindi che, serbate sempre le naturali distanze, una piena concordia di pensieri e di affetti si vedesse in quella casa, che potea dirsi una riunione di fratelli e di amici. E questa concordia m' è grato significarvi che vi dura inalterata; testimonio visibile dello spirito che vi seppe infondere l' ottimo genitore, che governa ancora la sua famiglia, e forse con più potenza adesso che quando era vivo.

Un' altra più numerosa famiglia egli aveva ne' poveri e in tutti gl' infelici di Padova. Ho detto in altra occasione[1] che la sua casa era come un pubblico istituto di beneficenza. Avea per questo ufficio assegnate alcune ore del giorno; e quelle scale erano di continuo bagnate dalle lagrime tristi di chi le saliva, dalle liete di chi le scendeva. Egli, presidente della Casa degli Orfani in Santa Maria delle Grazie, presidente della Commissione di Carità, e molti anni prima col conte Francesco Papafava istitutore delle Scuole infantili, di cui in capo all' anno suppliva col suo al vuoto lasciato dalle fattevi spese. Il beneficio sempre copriva con grazioso accorgimento; come quando ad un povero padre di famiglia, cui l' Austria avea dimezzata la

[1] Vedi a pag. 254, *Parole*, ec.

pensione, facea tenere l'intero stipendio, come se gli venisse dalla Cassa pubblica e fosse non limosina, ma mercede dovuta. E più bella divèniva in lui la beneficenza, quando col lavoro porgeva al povero facoltà di guadagnarsi il pane col sudore del suo volto. Poche istituzioni si fondarono in Italia a promuovere il lavoro e la nazionale ricchezza, a cui il Cittadella non désse il suo nome: lui *della Società pel miglioramento de' vini;* lui *per l' Utilizzazione della torba;* lui *per la Fusione del ferro;* lui *per la Coltivazione coloniale in Brindisi;* lui *per la Colonizzazione della Sardegna;* lui *pel Taglio dell' Istmo di Suez.* Per dar pane alle donne della campagna, apriva in Sant' Anna Morosina una filanda di seta; fabbricava case più agiate, che la condizione dei coloni non porta; commetteva lavori d'arti belle, delle quali era intendentissimo. Giovane ancora, era stato presidente della Società filarmonica; e col conte Alessandro Papafava avea diretto i lavori della cavallerizza, che tutte le città venete invidiano a Padova.

Chiuso nel santuario della famiglia, non permetteva che i piacevoli convegni della sera, dedicati ai colloquii dell' amicizia o della scienza, fossero turbati dal fumo acrimonioso delle passioni politiche. Non era per questo che il fuoco non ardesse; anzi tanto più intenso, quanto maggiormente compresso. Nel settembre dell' anno 1861, notate la data, visitava colla famiglia il sepolcro del Petrarca in Arquà. Nell' albo del poeta scriveva questi versi:

Qui, gran Vate, finisti; ed il tuo canto,
Che pianse Laura e Italia, eterno resta.

Ma in gioja or piena ti si muta il pianto
Che teco hai Laura e Italia s'è ridesta.

E la gioja di lui fu veramente piena cinque anni dopo. Coll' allegrezza con cui il naufrago saluta il vascello venuto a levarlo dallo scoglio, ove lo ha gettato la tempesta, il conte Andrea vide venire la bandiera italiana nella Venezia. Fu tosto eletto Deputato al Parlamento ch' era in Firenze, ove passò a vivere colla famiglia. Gino Capponi, che avea conosciuto e conosceva tutti i migliori ingegni dell' età sua, trovò che il Cittadella sarebbe stato ottimo Presidente del nostro Senato; e notate, o Signori, che gli anni molti e la vista e l' udito scemati non lasciavano, per così dire, che un' ombra del Cittadella d' altri tempi. Fu fatto Senatore del Regno. La lotta intima ch' era nell' anima sua fra il sentimento del dovere sempre fortissimo in lui e la vigorìa del corpo che di giorno in giorno sentiva affievolirsi, furono non ultima causa della non attesa sua fine. Più si ristringeva la cerchia delle sue azioni fuori, più ardeva dentro quell' insaziabile desiderio del bene che informò tutta l'operosa sua vita.

Giacque stanco della vita, ma cristianamente sereno. Come il sole ancora sotto l' orizzonte illumina la cima delle montagne, pareva che Iddio anticipasse la vicina sua luce su quella venerabile faccia. Amori umani e divini, il cielo e la terra, il tempo e l' eternità, stavano senza contrasto intorno a quel letto, che la pietà della moglie e dei figli e la toccante maestà de' riti cattolici aveano cangiato in un altare. Delle parole che disse a' suoi cari, delle preghiere che fece al Crocifisso, non occorre ch' io vi parli; la parola

de' santi non si deve ripetere in ogni luogo. Finì il 19 marzo 1870.

La nuova della sua morte corsa per Firenze attristò l'intera città come annunzio di sventura pubblica. Quando giunse a Padova, io ho veduto, o Signori, i cittadini fermare l'un l'altro per via e dirsi parole di affettuoso compianto; ho veduto nelle vie e nelle piazze chiuse officine e negozii, molti con la scritta: *Per la morte del Benefattore*. Il giorno che le sue spoglie mortali da Firenze vennero a riposare nelle tombe avite di Bolzonella, Padova tutta in accorato silenzio vide sfilare per le maggiori sue vie il maestoso corteo. Funebri onori gli si rinnovarono l'anno dopo nella chiesa de' Servi, ed in questo anno medesimo gli operai di Padova, Cittadella, Camposampiero, Sant'Anna Morosina, Abano, Saonara, *eternarono il loro dolore, l'ammirazione e la gratitudine* in una grande lapide eretta sulla piazza della Basilica del vostro Sant'Antonio.

Gloria all'uomo che fu costante nel volere il bene malgrado delle altrui maligne interpretazioni! Gloria alla città che risarcisce con siffatti onori la noncuranza di altri tempi! Padova ebbe sempre fama di città grave ed assennata; e questa fama le viene confermata e raddoppiata dalla festa presente. Io temo di parere un adulatore, se vi esprimessi un mio pensiero; dall'altra parte un senso di gratitudine mi sforza a non celarvelo. Le nuove strade, che piglia il commercio, mutano le condizioni di molte città; altre decadono, altre sorgono: testimonio le città manufatturiere dell'Inghilterra. Se io guardo ai grandi spazii di terreno

che Padova chiude nelle sue mura, mi viene in mente Tarquinio che negli angusti principii della Repubblica gettava ampie le fondamenta del Campidoglio, come augurio e presagio della futura grandezza di Roma. Auguro che Padova, fatta sempre più opulenta e più popolosa, nel magnifico avvenire che l'attende si mantenga in quello spirito d'ordine e di giustizia che oggi tanto l'onora.

COMMEMORAZIONE

DEL CAV. ABATE ANTONIO RIVATO

Professore di Filosofia nella Università di Padova,

LETTA NEL R. ISTITUTO VENETO

il dì 21 maggio 1876.

Un sentimento di amorosa riverenza avvalorato dalla giornaliera consuetudine di molti anni; ed una promessa fatta all'amico onorando, che non lontano dalla sua fine mi raccomandava che mi ricordassi dopo morte di lui, mi hanno indotto, egregi colleghi, a parlarvi del sacerdote professore Antonio Rivato tolto, non è ancora un mese, alla gloria degli studii e all' amore de' buoni. Il suo nome, che quaranta anni addietro era de' più chiari che avesse l'Italia nelle scienze filosofiche, in questi ultimi tempi parve alquanto oscurato; colpa non tanto di lui, quanto delle pubbliche vicissitudini, e delle sempre nuove e tosto dimenticate filosofie, che in questo mezzo ci vennero dalla Germania, alle quali il Rivato, tenace delle tradizioni italiane, non volle mai piegare il suo inse-

gnamento. Si contentò d'indicare ai giovani le migliori vie del retto pensare e del virtuoso operare; e quando io vedo a quali termini si siano condotti i tanto vantati sistemi d'oltramontani scrittori, io non posso rimproverare il Rivato di avere anteposto la sana educazione de' giovani alla sterile fama di pensatore trascendentale.

Antonio Rivato nacque in San Giovanni Ilarione, nel Vicentino, il dì 17 maggio 1787. Una piccola schiena di monti divide la mia valle nativa da quel luogo, che ha riputazione di clima temperato e di frutta saporitissime. La prima volta, che vidi il Rivato, fu nel 1840. Io faceva una breve gita autunnale co' miei ora defunti amici, Arcangelo Giusti, già professore in questo Seminario patriarcale, elegantissimo oratore sacro; e Paolo Mistrorigo, felice traduttore di Orazio e di alcune parti di Ovidio. Era un mattino di ottobre. Cercando noi della dimora dell'uomo insigne, alcuno ci additò lui a mezza costa di un colle, che del suo braccio faceva sostegno al padre ottuagenario. Il vecchio era disceso sull'alba col figlio ad ascoltarne la Messa; ed ora con lui risaliva l'erta del monte, ove erano situate le sue case. Il Rivato era allora nel pieno vigore degli anni, dell'ingegno e della fama. Era aitante e dignitoso della persona; fronte alta ed aperta; occhi cilestri e vivaci; guancie asciutte e naso ben profilato; capelli già in parte imbianchiti, gettati con grazia disprezzata dietro il capo; certo decoro nelle vesti; un'amabile gravità nel sorriso e nella parola. Ci parlò di molte cose ora serie, ora gioconde; ci mostrò con visibile compiacenza certe sue

vigne, presso le quali sperava di chiudere in pace il rimanente della sua vita. Povero amico! Come sono fallaci gli umani disegni! Quel poderetto, quando morivi, non era più tuo; e le tue ossa riposano ben lontane dai luoghi della tua giovinezza.

Ebbe l'educazione nel Seminario di Vicenza, ove fiorivano que' metodi che crearono tutti i grandi italiani dei tempi passati. Assidua lettura de' classici greci e latini: settimanale componimento ora in verso, ora in prosa, con minute diligenze circa lo stile; di matematiche e di scienze fisiche e naturali quel tanto che basta agli usi della vita, e può far conoscere al giovane se il suo ingegno sia fatto per esse, in modo da applicarvisi poscia con frutto. Era il metodo che l'Inghilterra ostinatamente conserva e certo non se ne pente. Ebbe a maestri Carlo Bologna, di cui odo con piacere che sono già raccolte per la stampa l'Elegie spiranti tibulliano candore: Giovanni Facci, che fu pur mio maestro, un vecchierello tutto semplicità e tutto fuoco, innamoratissimo di Virgilio e della *Imitazione di Cristo*. Giovanni Taldo e Matteo Capparozzo, zio del gentile cantore della Preghiera, lo avvezzarono a quel verso italiano sonoro bensì, ma non sempre efficace, messo in voga dal Frugoni, nè sempre evitato dal Monti. Compiuti gli studii ed ordinato sacerdote, rimase due anni maestro nel paese nativo.

San Giovanni Ilarione è circondato da luoghi famosi nella scienza geologica: Bolca, la Valle degli Stanghellini, Roncà. Di Roncà era oriondo un uomo assai nominato a quei giorni per le sue liti letterarie, e lancia spezzata del Cesari, l'abate Francesco Vil-

lardi, il traduttore della *Storia greca e romana* del Goldsmith, che dopo varie nè sempre liete vicende terminò la sua vita ne' frati Conventuali del Santo in Padova. Il Villardi conobbe il giovane sacerdote e volle presentarlo al Cesari. Il Rivato narrommi più volte l'accoglienza ch'ebbe dal celebre filippino: la domanda che tosto gli fece se avesse letto *i Fioretti* di San Francesco e il Passavanti, senza cui a suo credere l'Italia non sarebbe mai stata nazione. Piacque il Rivato al Cesari, che giovandosi dell'autorità grandissima allora, come ora è minima, del nome suo, lo fece entrare maestro di rettorica nel collegio Peroni di Brescia, diretto allora dal chiaro filologo piacentino Giuseppe Taverna; nel quale Collegio successivamente il Rivato fu prefetto degli studii, direttore e nel tempo stesso professore di filosofia nel pubblico Liceo dall'anno 1825 al 1829.

La bella città *ricca d' onor, di ferro e di coraggio*, vide gli anni più felici della vita lunga e studiosa del mio amico. Splendido appartamento; tavola imbandita per più d'uno; illustri amicizie; quale contrasto non doveano fare più tardi in quell'anima generosa colla mensa d'anacoreta e colle sempre incerte pigioni dei suoi ultimi anni! Era in intima dimestichezza con Cesare Arici, che dalle noie di una temuta cecità e dalle critiche fatte alla sua *Gerusalemme distrutta*, cercava sollievo nelle stanze del suo collega, il quale mi raccontava con ingenua meraviglia, come una sera il buon Cesare gli vuotasse più bottiglie di vino. Frequentava le case di Camillo Ugoni, l'amico del Foscolo, tanto benemerito della nostra storia letteraria; e

del generale Teodoro Lechi, al quale più tardi disdisse l'amicizia per cagione che rivela la bontà del suo cuore. Assistevano insieme ad uno spettacolo di cavallerizzi. Un giovinotto cadde di cavallo, e moribondo e sanguinoso veniva portato fuori del circo. Al Rivato si empirono gli occhi di lagrime; e il Lechi a sorridere e dire: — di che piange? ch'è la vita di un uomo? — Le stragi Napoleoniche, di cui fu testimonio e parte, potevano senza sua colpa aver bene indurato quel cuore; ma il Rivato non volle più saperne di lui. Quale poi fosse il suo insegnamento di Brescia n'è testimonio Pietro Zambelli, fratello superstite dei professori Barnaba ed Andrea, lodato dal Giordani e come epigrafista e come sacro oratore, il quale fu collega al Rivato, e poche settimane sono così da Novara mi scriveva di lui: — l'insegnamento di quegli anni nel Collegio e fuori, mercè del Rivato, fu di tale efficacia, che mai non conobbi l'eguale. La sua conoscenza perfetta de' classici latini; il gusto perfetto che sapeva trasfondere ne' giovani; il possesso meraviglioso che aveva delle due lingue; gli esempi ch'egli stesso dava con eletti componimenti poetici e con ragionamenti e panegirici recitati dal pergamo, tutti nobilissimi di concetti e di stile, produssero scolari coltissimi e gli acquistarono celebrità in Brescia e fuori. Aveva affettuose accoglienze dalle principali famiglie della città, perchè ai meriti letterarii e scientifici corrispondeva in lui il decoro e l'irreprensibilità de' costumi. —

L'Ateneo di Brescia, di cui fu Socio attivo e Censore, fu l'arringo delle sue fatiche letterarie, per le quali tre volte venne premiato con medaglia d'ar-

gento. Giovane e bollente d'immaginazione e di cuore, fece le sue prime prove nel campo poetico. Ho scorso gli *Atti* di quell'operoso ed illustre Ateneo. Quanto mi piacque di scorgere le letture del Rivato frammezzate ai Canti del *Child Harold* tradotto da Giuseppe Nicolini; a un inno o ad un'epistola dell'Arici; ad un discorso sulla beneficenza del dottore Pagani, onorato da un sermone di Alessandro Manzoni; ad un'analisi chimico-farmaceutica del Cenedella; ad un disegno per monumento pubblico del Vantini; ad un'ode del decrepito abate Tamburini, che delle spine curiali e teologiche si consolava coi fiori delle muse; ad una dissertazione sui fossili del Ragazzoni; ad una ricerca letteraria dell'Ugoni e del Corniani! Quanto fervore di studii in quella piccola città! Quanto buon senso italiano in quegli scritti ancora immuni dall'arruffata scienza germanica venuta dopo! Il Rivato lesse nell'Ateneo molte poesie, di cui alcune latine. Un suo poemetto sul Bello ha buoni pensieri, ma troppo astratti per metterli in verso; la forma è quella del tempo. Una commovente apostrofe al Monti, addolorato in quell'anno 1821 per la morte del genero Perticari, non basta a scemarne una certa freddezza. Con maggiore attenzione mi sono fermato sulle *Memorie filosofiche*.

Il Condillac regnava allora nelle scuole. Delle due sorgenti dell'umana conoscenza, senso e riflessione, ammesse dal Locke, avea soppressa l'ultima. Il senso dovea bastare a tutti gli atti e progressi della intelligenza. Molti filosofi avean fatte nascere le idee dalla sensazione: il Condillac ne fa nascere le facoltà stesse,

che ad una ad una si svolgono, come trasformazioni di una facoltà primordiale, che finisce col divenire il pensiero. Paragonando l'uomo ad una statua colpita, svegliata ed animata da una serie di sensazioni, il Condillac non riconosce la forza spirituale, che opera sulle stesse sensazioni. Nel suo sistema l'anima è inutile. Per una fortunata contraddizione, il sentimento morale distrugge le conseguenze della logica; ed ammettendo negli uomini merito e demerito, e per conseguenza premî e punizioni in una vita futura, la morale nel Condillac sbugiarda la metafisica. Questa filosofia s'insegnava negli stessi seminarii fino a' miei giorni. Il Rivato fu de' primi in Italia a professare dottrine più conformi alla ragione e al cristianesimo. A lui ancora giovanetto la filosofia era stata posta in amore da Gaetano Danieli, parroco in Montecchia, presso San Giovanni Ilarione, il quale fino dall'anno 1784 avea pubblicato un Saggio di ricerche critico-filosofiche sul principio leibniziano della ragione sufficiente, nel quale svolge circa la natura e l'uso degli assiomi e dei principii quelle dottrine, che levarono in alto la fama della scuola scozzese. Il Rivato all'Ateneo di Brescia lesse una Memoria sulla certezza e sul metodo d'insegnare la Filosofia. Nel leggerla io mi sono meravigliato, come le sue idee sulla certezza siano le stesse esposte qualche anno dopo dal Jouffroy nella celebre *Introduzione alla Filosofia morale dello Stewart,* cioè che i fatti dello spirito non sono meno evidenti, anzi più certi di quelli della materia. Quanto al metodo d'insegnare la Filosofia, egli vorrebbe che non fosse disgiunto dalle grazie dello stile, come voleva Platone, ed esce in

queste nobili parole: — le verità che riguardano le diverse attitudini della mente e mirano a moderare le appetizioni e volgerle ad un fine supremo, tengono dal soggetto un essere dignitoso e sublime. Se pertanto cose di tanta eccellenza si avvolgano ne' gineprai della scuola, o si espongano in disadorni modi di gretto linguaggio o di barbare forme, in quale estimazione potranno mai salire? Qual diletto ecciteranno negli animi, perchè le accolgano con amore? — Il Rivato nutrito ne' classici antichi non poteva tollerare la nebbiosa e spesso enigmatica forma del pensiero tedesco, senza ch' io dica della poca fede che aveva nella stabilità di que' vantati sistemi. Un giorno io gli recitava la celebre stanza del Leopardi, ch' è nel primo Canto de' *Paralipomeni:*

Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell' alemanna gente?
Per lor non tanto nelle cose oscure
Oggi tutto sappiam, doman nïente;
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente;
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

All' udirla il buon vecchio s' infiammava d' entusiasmo e mi diceva che il filosofo recanatese avea divinamente giudicato il genio e gli studii di quella nazione. Altre Memorie di Filosofia lesse nel detto Ateneo, fra le quali una notevole sul Nesso della Filosofia colla Storia. Posto il principio che alla fede prestata altrui si devono gli elementi delle nostre cognizioni: che il bambino, che prima crede alla madre, crede poscia

agli altri, quando i fatti narrati consuonano colle idee già ricevute, passa ad osservare come il fanciullo comincia a ricredersi e dubitare, quando i detti non corrispondono ai fatti; ma pel bisogno, che sempre ha di credere, imprende a sceverare cosa da cosa, e pronunciare giudizii che poi variano secondo il crescere degli anni, non perchè cangi l'anima, ma perchè sono cangiati gli strumenti che svegliano la sua attività. La vita dei popoli si svolge come quella degl'individui: quindi si muta l'attitudine di comporre la storia secondo che mutano l'età dei popoli; donde la leggenda, il racconto, la critica, la scienza. Deduce quindi la necessità che si studi l'uomo per intendere le vicende delle religioni, dei costumi e delle leggi; in una parola la necessità che lo studio della Storia sia accoppiato a quello della Filosofia e viceversa. Voi vedete, o colleghi, che il Rivato era discepolo del Vico e dello Stellini, prima che queste dottrine fossero fatte popolari dal Niebhur e dal Michelet.

Le dottrine del Kant erano intanto penetrate in Italia per opera principalmente di Pasquale Galluppi; e il Rivato fu de'primi a conoscerle. Fra la folla de'filosofi tedeschi si leva ancora come gigante il filosofo di Könisberga; anzi nella universale ruina di tanti audaci sistemi sta come torre solitaria. Presa la ragione come punto d'appoggio della sua Filosofia: sottoposto a sagacissima analisi lo stromento della conoscenza, ch'è la stessa ragione, ne determinò la essenza, ne misurò il valore. Lo spazio, nel quale la ragione percepisce gli oggetti: il tempo, in cui si succedono gli atti della conoscenza, parvero al Kant le condizioni

necessarie della conoscenza e le forme dell' intelligenza. Ora queste leggi interne della ragione possono essere trasportate nel mondo esterno e darci la conoscenza delle cose e la certezza? Hanno esse una realtà, come allora la prima volta si disse, oggettiva o soltanto soggettiva? Possiamo esser certi della esistenza di Dio, del mondo, del nostro spirito? Il Kant ci nega la possibilità di una certezza scientifica; e solamente per l' idea del dovere, che suppone la libertà, egli ammette l' anima immortale e Dio, salvando così colla *ragion pratica* le verità messe in dubbio dalla *ragion pura*. Si fosse la Filosofia germanica fermata qui! Ma le porte del dubbio erano spalancate; e la Germania precipitandovisi ha trovato l' abisso. Nel Fichte il soggetto conoscitore e l' oggetto da conoscersi son opera dell' *io* creatore, principio a un tempo dell' essere e del conoscere. Nello Schelling l' assoluto per una espansione divina genera la natura e l' intelligenza, per cui nel mondo reale l' idea si veste di materia e diventa visibile: nel mondo ideale il pensiero diventa scienza e pura forma intellettiva, in modo che la natura si organizza per l' intelligenza, e l' intelligenza si riflette nella natura. È il vecchio panteismo dello Spinosa rimbellito dalle grazie d' un' immaginazione poetica, che però non appagarono l' Hegel, il quale sostituendo la dialettica all' immaginazione e alla identità dell' essere e della idea, che sono nello Schelling la sola fonte della natura e dell' umanità, pose l' idea assoluta, l' idea pura, l' idea logica come principio del tutto: idea che per sua propria attività diventa successivamente natura e spirito, mondo fisico e mondo mora-

le. L'idea Hegeliana nasce da Dio, che prima di essa non è che una astrazione: va passando di evoluzione in evoluzione, finchè ritorna nel muto abisso del suo nulla originario, ove dopo una corsa vana quanto faticosa, non si sa perchè, essa si perde. Egregi colleghi! Aristofane, denigrando la dialettica di Socrate, scrisse *le Nuvole;* quanto migliore materia non gli avrebbero dati i moderni filosofi! Ha ben ragione Edgardo Quinet di dire; che — quando questi sistemi si considerano da vicino sono chimere; che la congettura vi tien luogo della certezza; che questa tanto decantata scienza somiglia a certi archi di trionfo non ancora compiuti, de' quali, per festeggiare la venuta di un principe, si coprono gli spazii vuoti con tele colorate. — Pur troppo nel caso nostro il principe festeggiato è lo spirito umano, che si lascia abbindolare da siffatte illusorie parvenze. Lo stesso Göethe non ha loro risparmiato il suo fino sorriso. — Sono già corsi venti anni, egli dice, che i Tedeschi vivono nel mondo trascendentale: quando essi verranno ad avvedersene, troveranno di essere uomini bene straordinarii. — Si potrebbe aggiungere: se pure allora saranno più uomini, visto il prevalere delle teorie del Büchner e dell' Hartmann.

Si aperse nel 1829 il concorso alla cattedra di filosofia nel Liceo di Verona. L' esame si fece nell'Università di Pavia: il tèma fu sulla filosofia del Kant; e il Rivato venne eletto. Partiva da Brescia accompagnato dal fiore de' cittadini e da' suoi numerosi scolari che avevano il bruno al braccio. Noi entriamo nel tempo più profittevole dell' insegnamento di lui. Mae-

stosa presenza: voce grave e sonora: sguardo tranquillo e sereno: egli cominciava la sua lezione in tuono solenne, con ordine rigoroso e molta chiarezza d' idee, finchè a poco a poco riscaldandosi trasfondeva il soffio eloquente della sua anima negli scolari, che si sentiano passare pel cuore i brividi dell' ammirazione e dell' entusiasmo. Quanto diverso da quello che molti di voi hanno conosciuto più tardi! Le sue Lezioni erano ricercatissime; ed io mi ricordo di averle vedute manoscritte nella mano de' miei professori. Una complessione robusta, ma delicatissima, sottoposta a piccoli malori spesso reali, e talvolta immaginarii; molte sventure domestiche gli tolsero di modificare quelle lezioni secondo i nuovi bisogni dei tempi. Parlavamo un giorno del modo con cui la Filosofia si dovrebbe insegnare nelle Università. A me pareva che si dovesse insegnare in maniera che gli studenti di tutte le Facoltà vi potessero trovare il proprio vantaggio; che però la Psicologia si associasse alla Fisiologia: la Logica si fermasse con più cura sul processo della ipotesi e della induzione, tanto rilevante nelle scienze fisiche e naturali; e che la morale si occupasse più specialmente dell' armonia che deve correre fra il giusto e l' onesto. L' onorando vecchio assentiva; e si doleva che gli anni non gli permettessero più cosiffatti lavori.

Nel tempo che stette in Verona, dettò per l' *Enciclopedia*, che il Tasso, tipografo, pubblicava in Venezia, più che 30 articoli di argomento filosofico e storico. Degno di considerazione mi parve l' articolo, *Giordano Bruno*, ove dimostra come il Kant siasi gio-

vato delle dottrine del frate di Nola. Mi piace riportare il passo: — Dice Bruno che le leggi dell'attività interiore si svolgono nell'atto del pensamento; che l'arte dell'anima, mediante la quale essa rappresenta nel suo interno ciò che la natura le offre esteriormente, si fonda sopra le idee. Qual analogia meravigliosa non si scorge fra queste dottrine e i *concetti a priori* di Kant, che si svolgono all'occasione delle intuizioni sensibili? Noi non concepiamo nulla, dice Bruno, se non veggiamo le immagini nel tempo stesso. E Kant: non si hanno cognizioni se le forme preesistenti non si congiungono con gli schemi della sensibilità. — In questo articolo il Rivato sembra ammettere col Rosmini le possibilità dell'idea dell'essere anteriore alla sensazione; ma più tardi mutava pensiero, e mi diceva parergli il sistema del grande Roveretano un bello edificio, ma fondato sulla sabbia. Nell'articolo *Bruto* mostra estese cognizioni di Zoologia, seminate qua e là di fiori poetici tolti specialmente a Dante: accenna a quello, che il Flourens ha poi dimostrato, essere di tanto più perfetto l'istinto nell'animale, di quanto n'è minore l'intelligenza; e con mano maestra segna i limiti insormontabili che dividono l'uomo dalla scimia. — L'articolo i *Cinici* è più dotto e curioso a leggersi della lezione sopra Antistene recitata dal Monti in Pavia: come in quello dell'*Ente supremo* confuta vittoriosamente il panteismo nelle diverse sue fasi dalla scuola eleatica di Parmenide e di Melisso sino allo Spinosa, allo Schelling ed all'Hegel. In Verona stampò un lavoro *Sopra alcuni giovanetti straordinarii del nostro secolo e singolarmente di Giuseppe Pugliesi,* ove

ragiona sulla Craniologia; e contemporaneamente al Flourens mostra l'assurdo di quella dottrina che faceva altrettante menti ed altrettante coscienze, quante sono le parti del cervello. Se alcun benevolo raccogliesse tutti questi scritti del Rivato, si avrebbero due giusti volumi di seria ed anco amena Filosofia.

Il soggiorno di Verona gli era rallegrato dalla vicinanza del luogo natale; dall'amicizia del valente fisico e collega suo Giuseppe Zamboni; e dalla splendida ospitalità del conte Antonio Pompei, nostro socio, nel cui magnifico parco d'Illasi il Rivato col Carrer e col Capparozzo passava alcuni giorni di autunno. Venne il Quarantotto. Il tuono delle artiglierie piemontesi che ora si avvicinava, ora si allontanava da Verona, destò nel suo cuere palpiti di natura diversa; onde dettava alcuni sonetti, che udii più volte da lui, pieni di ardore e di giovanile speranza.

Da Verona nel 1851 passò a Mantova direttore provvisorio di quel Ginnasio liceale; e l'anno dopo direttore in quello di Padova. Mi piace narrarvi un fatto che rivela le opinioni e la libertà d'animo del mio amico. Nelle stanze della Direzione si teneva consiglio sul nuovo metodo d'istruzione secondaria allora introdotto dall'Austria: presiedeva un venuto da Vienna, con a fianco un consigliere scolastico e varii professori dell'Università all'intorno. La moltiplicità delle materie prescritte a' giovanetti non garbava punto al Rivato, che dopo inutili rimostranze e proteste, levandosi in piedi, acceso in volto, diceva: conosco da mezzo secolo le teste dei giovani. Sono come angusti vicoli; e voi volete farvi passare un carro di fieno:

aggiungete buoi a buoi, ma il carro non passa. Gli adunati si guardarono in viso, nè ebbero coraggio di assentire alla verità lepidamente esposta. In questo ultimo scorcio di sua vita dettava il mirabil discorso sulla *Parola*, certo il più bello e facondo che gli sia uscito dalla penna. Dopo dimostrato il nesso reciproco del pensiero e della parola; della sua divina origine; delle attinenze che per essa ha l'uomo con Dio, colla natura, cogli altri popoli, passa a parlare de' due sommi artefici della parola Omero e Virgilio. Di quest'ultimo fu sempre studioso; chè la nobile melanconia del poeta era consentanea al sentire ed all'età del Rivato. — Lungo discorso, egli dice, bisognerebbe per rilevare alcun poco il magistero, onde Virgilio è singolare dagli altri poeti per dignità morale che signoreggia il pensiero: per altezza di verità nobilmente significate: per tocchi inimitabili che fanno sentire la riposta armonia delle cose, e destano un nobile sentimento, un sereno entusiasmo a quanto havvi di caro e di desiderabile. — Il Rivato stette nell'ufficio di direttore cinque anni; indi passò professore di filosofia all'Università ed a membro della Commissione esaminatrice degli aspiranti alle cattedre ginnasiali.

La vista di un uomo che gode bella e prosperosa vecchiaia consola tutti gli uomini, come una bella promessa, anzi speranza di potervi arrivare anche noi; ci piace vedere che quell'ultima vigilia de'nostri sensi possa avere anch'essa la sua bellezza. Ma non fu tale la vecchiaia del Rivato. La sua natura semplice, e l'inesperta generosità del suo cuore lo trassero in

mille brighe ed affanni, onde fu costretto restringersi nelle comodità della vita non solo, ma privarsi talvolta del necessario. Egli così scriveva nel 1864 ad un onorando canonico di Vicenza: — Ella ha toccato delicatamente una corda che manda all'anima mia un suono di dolore: ella si fece fedele interprete delle mie pene e de' miei bisogni. Le avversità delle stagioni, ed altre sventure domestiche, tra le quali alcune assai gravi, amareggiano l'ultimo declinare della mia vita, mentre in questo sperava ore tranquille per poter fare qualche cosa e apparecchiarmi senza cure troppo angosciose a quello che più importa. Chino la fronte alla Provvidenza, e imploro dal Dator d'ogni bene fortezza che basti a potermi sorreggere.—Dieci anni dopo le sue condizioni non si erano mutate; per la qual cosa egli scriveva all'aureo sacerdote Francesco Anzi, che gli fu legatissimo sino alla fine: — Caro mio! Io sono veramente da poco e sento di esserlo. Ben posso dire che non mancommi il buon volere; ma questo fu contrastato da tante avverse vicende che poco fruttò. Del resto io mi abbandono a quella rassegnazione che pur viene dall'alto. Vi scrivo queste linee nel quarto fra l'ottava delle Pentecoste. Mi viene a mente l'inno del grande e venerando Manzoni e ripeto que' versi:

Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guàrdo errante
Di chi sperando muor.

In questi suoi ultimi anni io l'ho veduto più volte dopo l'imbrunire del giorno uscire dalla chiesa del Santo in Padova: fermarsi a comperare alcune

frutta per la cena, e ritrarsi lento e pensieroso alla sua povera stanza. La sera della vita era discesa sopra di lui coll'ombre ordinarie non solo, ma con gruppi di nuvole; non gli mancò peraltro la lampada, che gli rischiarasse il buio orizzonte. La ferma fiducia in Dio e nella immortalità dell'anima lo sostenne e lo resse fino ai novanta anni. Da più mesi si era ritirato a vivere presso un suo nipote, parroco in Lovertino, su quel di Vicenza: ivi finiva i suoi giorni il 24 del passato aprile. Riposa nel cimitero dell'umile villaggio; ma gli esempi dell'incontaminata sua vita, e le nobili dottrine professate ne'suoi scritti, vivranno immortali nel cuore di quanti lo conobbero, specialmente in quello de'suoi numerosi scolari, che, disseminati per molte parti d'Italia, colla scienza, colle armi e colle magistrature onorano la patria.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPINA TURRISI COLONNA

PRINCIPESSA DI GALATI.

Conferenza tenuta in Padova il dì 24 marzo 1877.

Quando Giacomo Leopardi entrava nel suo vigesimoquarto anno, e toltosi all'ingrato soggiorno di Recanati passava a cercare fra le auguste memorie di Roma un conforto, che gli sarebbe stato negato sempre in questa terra, nasceva in Palermo una fanciulla, la quale, se il sesso, l'educazione e gli esempi domestici non le fossero stati ritegno, per poco non avrebbe pareggiata la grandezza e l'infelicità del cantore della Ginestra. Questa fanciulla era Giuseppina Turrisi Colonna, dopo le nozze principessa di Galati; nata il 3 Aprile 1822, morta il 17 Febbraio 1848. Leggendo il volume de' suoi versi, e contemplando la sua effigie, che la cortesia del vedovo marito, l'illustre traduttore di Euripide, principe Giuseppe de Spuches, settimane sono mi mandava, la somiglianza di queste due grandi anime mi ha fortemente colpito;

in guisa da farmi credere che se il Leopardi può dirsi in qualche modo l'Alceo de' tempi nostri, la Turrisi Colonna, se fosse vissuta più a lungo, avrebbe potuto diventarne la Saffo.

In membra delicate ed esili un'anima di ferro e di fuoco: una perpetua battaglia fra le cure casalinghe e modeste prescritte alla donna, ed il desiderio di una vita avventurosa, com'è del soldato e del marinaro: uno sdegnoso dibattersi contro i ferri di questa terrestre prigione; ed un faticoso anelare verso mondi lontani ed invisibili, di cui peraltro il cammino l'era sempre illuminato dalla Fede e dalla Speranza, fanno di questa giovinetta un essere singolare nella storia delle donne italiane. Non dirò che ne' suoi versi qua e là non si senta la sua giovinezza: spontanei, chiari, semplici, robusti, armoniosi, ma non sempre varii di struttura e di rima; non sempre usato il metro più acconcio; ma ciò che forma la vera poesia, immagini colorite ed ardenti passioni, v'è sempre. Se colla cresciuta esperienza e collo studio continuato del greco, nel quale era versatissima, avesse reciso dal suo stile ciò che v'ha di frondoso, non so quale poetessa in Europa avrebbe potuto starle a fronte. Io vi verrò questa sera parlando di lei; e col porvi innanzi qualche fiore del suo poetare farò giudici voi stessi del suo raro valore. E lo scelto argomento confido che non vi tornerà discaro, perchè penso che alla memoria di questa giovane siciliana, ch'io andrò risuscitando, un'altra memoria si debba congiungere nel vostro spirito; la memoria di una donna, che giovinetta ha rallegrato de' primi suoi versi queste aure di

Euganea, e che dopo varie vicende, sposa e madre esemplare, chiamata ad educare il fiore delle giovani italiane, mandava innanzi tempo il suo ultimo sospiro appiedi del Campidoglio.[1] Povera Erminia! Valenti ingegni hanno detto e diranno dell'ingegno tuo e del tuo cuore manifesto in ogni linea de' tuoi scritti; a me basta testimoniarti l'indelebile gratitudine dell'animo mio, perchè se i miei versi furono raccolti e videro la luce, tu fosti che a ciò mi confortasti; e di ciò mi è dolce far pubblica testimonianza in questa città, ove ho passati i due lustri più belli della mia vita.

Io non consento co' critici, che vogliono ad ogni costo trovare in uno scrittore i costumi e le opinioni del suo tempo. Io credo, che uno scrittore non rifletta propriamente ne' suoi scritti che se stesso; dal secolo in cui vive può togliere, ed anco non togliere quel che gli piace; ma non può non ritrarre se stesso, se è vero che lo stile sia l'uomo. Io non so quanto dipingesse l'età sua Ugo Foscolo, quando ne chiamava alle rive dell'Ionio per farne assistere alla nascita delle Grazie; nè quanto ritraesse del secolo nostro angustiato dal dubbio il Manzoni, quando ne invogliava della Fede colla semplicità dell'inno cristiano. Ma questo modo di considerare gli scrittori è comodissimo a' critici moderni, che colla descrizione de' tempi, in cui visse l'autore, ingrossano il loro volume con meraviglia de' gonzi, che scambiano la paglia pel grano. Nulla dico degli storcimenti di senso e delle false interpretazioni inevitabili in que-

[1] La Signora Erminia Fuà Fusinato.

sta forma di critica: l'autore diventa altro da quello ch'è; diventa quale lo vuole il critico: si vegga Dante e il Petrarca, com'escano dalle mani del Settembrini e del De Sanctis. E pure in nessun altro tempo come nel nostro gli autori si allontanarono più dal loro secolo e dal loro paese. Non salirono a cercare i loro tèmi fra le cattedrali, i castelli, le corti d'amore dei tempi di mezzo? Non veggiamo tutto giorno i nostri giovani volgere le spelle alla terra di Virgilio e dell'Ariosto e cacciarsi fra le nebbie germaniche in cerca di materia poetica?

Non v'aspettate pertanto ch'io, parlando della Turrisi Colonna, vi ponga innanzi la pittura della Sicilia de' suoi tempi. Perdo una bella occasione di farla da Tacito. Il re Bomba; la sollevazione di Palermo e di Messina nel ventuno; la costituzione, ora d'Inghilterra, ora di Spagna, concessa e violata; il congresso di Laybach, il generale Frimont, il finanziere Medici, il poliziotto Canosa, qual campo non aprirebbero all'onda d'una romorosa eloquenza! Ho letto invece e riletto il volume della Turrisi; e di tutto questo frastuono, che si continuò fino alla sua giovinezza, nulla ho trovato; solamente qua e là qualche lampo, che rivela come l'anima sua ardesse dell'amore di patria, e nulla più. Nè io voglio insistere su questo punto; perocchè io vi credo qui convenuti per rinfrescare le anime vostre con qualche cosa di più tranquillo e di più sereno.

La Turrisi nacque in famiglia aristocratica. Nei riguardi civili e domestici è bene grandissimo che i fideicommessi e le primogeniture siano stati aboliti;

non così nei riguardi della letteratura e delle arti. Oltre la più accurata educazione, che i nobili aveano in casa, la ricchezza nelle mani d'un solo dava facoltà di spendere in pitture, sculture, palazzi, che sarebbero passati indivisi all'erede; la spartizione e l'instabilità degli averi nelle democrazie, ha giustamente osservato il Tocqueville, riuscire funeste alle Belle Arti. La casa della Turrisi era baronale; la madre sua Rosalia vi portò gli splendori della casa Colonna. Aveva fratelli ed una sorella, Anna, che si fece valente pittrice alla scuola di Salvatore lo Forte. Morì tre giorni innanzi della Giuseppina; era da qualche tempo sposa al principe di Fitalia. Nulla di più caro può leggersi de' vicendevoli conforti che si davano, e della emulazione ch'era fra queste due ingegnose fanciulle cupide di farsi grandi ciascuna nella sua arte. La Giuseppina diceva all'Annetta:

Deh! pennelleggia pur su queste carte
Le vittorie d'Italia e di Triquetra:
Pari nel foco, ne' pensier, nell'arte
In pari uso volgiam colori e cetra.

E vedendo il ritratto della madre dipinto dalla sorella tocca d'un'amorevole invidia diceva:

.... oh possa anch'io ne' versi ardita
Ritrar l'alma del volto assai più bella.

E la madre sua era donna d'alto cuore, che gioiva di questa nobile gara delle sue giovinette, le quali di tratto in tratto nel ricorrere di qualche festa domestica le presentavano il frutto de' loro studî ed aveano

da lei eccitamenti e premî. La Giuseppina non taceva alla madre i disegni che andava maturando:

Anch' io fama vorrei: l'ingegno anch' io
Fra le tombe ispirato, i campi e l'armi,
Io d'ogni gloria, d'ogni bella impresa
De' miei Sicani avidamente accesa.

Erano disegni più che virili, smisurati e melanconici in guisa, che la buona madre qualche volta ne restava sgomenta. In alcuni bellissimi versi la Giuseppina le aveva detto, che tutto era vano nel mondo, vano lo stesso sogno poetico, dopo il quale svegliandosi ella trovava più vile e più crudele la vita. La madre lesse negli occhi e nel volto della figlia che quel lamento non era rettorica, ma reale dolore; ne rimase turbata ed afflitta, onde il giorno dopo la figlia le indirizzava il breve componimento che intero vi trascrivo:

Oh, forse dubbio in te, forse tormento
Destava, o madre, questo cor di foco,
Questo che audace, irrequïeto sento;
Questo che in ogni tempo, in ogni loco
S'agita e freme, sicchè pace invano
Invan quïete a tanti affetti invoco?
Oh, come è procelloso, oh, come è strano
Tanto crudel tumulto in sì verd'anni!
Qual è simile al mio, qual petto umano?
Benchè aperta cagion non ho d'affanni,
Esser lieta non so, nè so lagnarmi
Per non far tuoi dell'egra mente i danni.
Deh, spera, madre mia! Saprò ispirarmi
Ne' tuoi detti, saprò vincer me stessa,
Saprò la gloria ritentar de' carmi
E ogni cosa obblïar che sì m'ha oppressa.

Se Saffo fu detta la decima delle greche muse, la Turrisi poteva esser la prima delle italiane. Sino dall'infanzia apparve innamorata del grande e del meraviglioso. Ella stessa ci narra, come

.... a' pie' dell' amorosa
Antica fante si assidea le sere,

ad inebriarsi di favole, di apparizioni, di leggende miracolose; ci narra come di dieci anni narrando al zio Pietro alcuni fatti della storia sacra, il buon vecchio scoprisse nelle sue semplici parole la scintilla poetica, per la qual cosa volle, che più che ai lavori dell'ago si désse all'esercizio della penna. Essa professò gratitudine eterna all'amorevole zio, al quale nelle gite campestri ella sorreggeva l'antico fianco; e cui morto pianse co' versi che cominciano:

E tu passasti! Oh, non mi avea rapita
Morte crudel giammai testa più cara!
Quell' io, ch' amo le tombe, inorridita
Io per te veggo preparar la bara. . . .
Nè più ti avran le sale, ov' io l' immenso
Dolor muta divoro e guato e penso?

Nè di minore affetto amò il padre suo, al quale significò più volte la sua riconoscenza col verso; e quando le fu tolto dalla morte, desolata fu per lasciare i cari suoi studî:

Ah, nè dolce la gloria, nè leggiadre
Le rime son per chi non ha più padre.

Viveva co' suoi libri. Alcuna delle sue coetanee le veniva rimproverando quella vita ritirata e come

selvatica; ma quella giovinetta poco dopo moriva; e la Giuseppina la compiangeva e rinnovava, ma senza l'acre puntura, l'epigramma di Saffo sulla tomba di una donna ignorante:

Misera! E sulla lagrimata bara
Un nome non avrai ne' dì novelli;
Chè sol coll' opre faticose, o cara,
Nei volumi si vive oltre gli avelli.

Co' suoi fratelli viveva in dolcissimo accordo. Uno di loro voleva porre nel giardino di casa alcune lapidi ai grandi Italiani. La Giuseppina gli raccomanda che dia luogo fra loro a due nomi stranieri: Marco Botzaris, l'Achille della Grecia moderna, e Lord Byron, morto per essa. A questi alti pensieri si univa in lei il più tenero sentimento delle cose di religione. Le parole sue all'Angelo che la custodiva; a una reliquia d'ignoto Santo, che avea nelle sue stanze; a un'amica d'infanzia, che si era fatta monaca, rivelano come la religione concorresse a nobilitare e ringrandire quest'anima privilegiata. Udite come parli all'Angelo suo:

Oh di te nulla è più soave, oh nulla
Di te più ride nella mente mia!
Tu mi baciasti nella rosea culla,
Mi bacerai nell' ultima agonia:
Tu spiravi alla tenera fanciulla
Pensier celesti, amabile armonia;
Tu meco in ogni tempo; ma nell' ore
Più solitarie più ti sente il core.
Quaggiù non ti vedrò: quell' immortale
Beltà sol degna è d' ammirarsi in cielo;
Ma il soffio leggerissimo dell' ale
M' agita, mentre io parlo, il crine e il velo.

Amar dunque tu puoi cosa mortale,
Tu puoi vegliarmi con fraterno zelo?
O mio fedel Cherubo, o mio verace
Consolator ne' rischi e nella pace.
Quando è il pensier più mesto e in sè raccolto,
Al pianto mio risponde un suon di pianto;
Sento una man che m'accarezza il volto,
Sento una voce che m'invita al canto:
È la tua man, la tua voce che ascolto,
Sei tu che piangi all'infelice accanto;
Più degli eterei balli, o giovinetto,
Ami i nostri colloquî, il nostro affetto.
E tu invisibil nella valle amara
Mi seguirai, misterïoso amico;
Oh mi rendi, se il puoi, la vita cara,
La vita che paventa il cor pudico.
O almen di rose infiorami la bara,
Fa che in terra non lasci alcun nemico;
Dammi il bacio di morte: il volto mesto
Io sul tuo collo piego, e in Ciel mi desto.

Toccava i venti anni; e già la fama era cominciata a spargersi di qua dallo Stretto. Giuseppe Borghi, toscano, autore degl'*Inni* secondi dopo quei del Manzoni, ma non felice traduttore di Pindaro e di Teocrito, era venuto a Palermo; il zio della Giuseppina volle che le divenisse maestro. L'insegnamento, ch'ebbe dal Borghi, si palesa negl'inni a San Pietro, a San Michele, a San Benedetto, scritti nel metro più usato dal maestro; ma non era il metro, che rispondesse all'indole de' suoi pensieri: quindi questi inni non pareggiano certo la bellezza dell'altre sue poesie, che sono la più parte in ottava. Era riserbato ai moderni critici, che quanto più grosse le spac-

ciano, più si credono ascoltati e riveriti, il dir male dell'ottava. Immaginate, o Signori, un fiume che ora scorre maestoso per fiorite campagne; ora si raccoglie per volgere con più forza le ruote de' mulini e degli opificii: ora con alto rimbombo precipita spumando nel fondo d'una valle, donde con uomini e navi sul dorso corre a mescolarsi coll'acque dell'Oceano, e voi vi farete un'idea dell'ottava, qual'è nei poemi dell'Ariosto e del Tasso. Nella Turrisi, se v'ha difetto, è che quella forma qualche volta è troppo ampia per la brevità del componimento; del resto niun moderno, se non fosse il Grossi, seppe maneggiarla con maggiore disinvoltura.

Il Borghi fece progredire la scolara nello studio del greco. Volle che traducesse la bella elegia di Callimaco, i *Lavacri di Pallade*. Massimo d'Azeglio nel Luglio del 1842, essendo in Palermo a visitare il fratello gesuita e nel tempo stesso a scandagliare le intenzioni politiche de' Siciliani, era accolto con segni di onore in casa Turrisi. Vide le due brave sorelle, di cui scriveva alla moglie: « la pittrice ha lavorato e fatto due belle copie di Vandyk; (la Giuseppina ne parla in due ottave); la poetessa traduce Callimaco, che non so chi sia, in versi italiani. » Che Callimaco non trovasse luogo nella testa già occupata dal Fieramosca, dalla Ginevra, dal Nicolò de' Lapi e dalla Laudomia, non mi meraviglio; ben ho meraviglia che il Borghi scegliesse per gli esercizî di stile d'una giovinetta il poeta più malagevole a tradursi, che abbia la poesia antica. Forse il Borghi non avea ben compreso l'ingegno della scolara, alla quale un giorno

propose di tradurre Anacreonte. La Giuseppina gli rispose:

E tu vuoi che di rose orni la fronte,
E ne' campi m' inspiri e nel riposo,
Interprete gentil d' Anacreonte?
Oh, se il potessi! Ma sperar non oso
Che ritrar possa quel leggiadro core
Il mio cor sì dolente e sì sdegnoso.

Seguita a dire del vino, degli amori, della spensieratezza del vecchio di Teo, a cui la colomba posata sull'arpa vietava di tentare i suoni della tromba di Omero; e soggiunge:

No, que' sogni dolcissimi non gode
Quest' alma: alle fanciulle, a' bei garzoni
Ei cantò lusingando; io canto al prode.
Finchè d' Italia carità mi sproni,
Seguirò l'orme di più nobil vate,
Di cui tuoni la voce e il pensier tuoni.
Nel vigor dell' ingegno e dell' etate
Scriver cose potrei fervide e care,
Se godessi dell' uom la libertate.
Oh rupi, o selve, o procelloso mare
È per voi questo cor.

La giovinetta giudicava se stessa meglio assai del maestro. Nulla ha lasciato tradotto d' Anacreonte; anche i *Lavacri di Pallade* sono lontani non solo dalla eleganza del testo, ma dello stesso volgarizzamento dello Strocchi. Essa se ne avvide e dedicando alla madre il suo lavoro non tace la superiorità del grecista faentino.

La sua fama già si era diffusa in tutta l' Italia. Il

Guerrazzi scrivendo nel 1843 l'Elogio del pittore Giuseppe Sabatelli, citava alcuni versi della Turrisi tradotti dal Byron, a' quali apponeva questa nota: « Mi gode l'animo avvertire, come questa traduzione appartenga alla signorina Giuseppina Turrisi Colonna, nobile fanciulla Siciliana, che imprese a poetare meravigliosamente di quindici anni. Ora ne annovera ventuno, e già pervenne a quell'alto grado, cui di presente veggiamo giungere due o tre famosi fra noi. Riceva questa giovane prodigiosa i miei augurî e li abbia cari, perchè muovono da tale che non si crede a niun secondo in amare la gloria del suo paese. » La Giuseppina avea comune col Guerrazzi l'ammirazione pel cantore del Corsaro e di Manfredo. L'indole di lei inquieta; la fantasia fervidissima; l'amore della libertà personale, onde dolevasi di non esser uomo; l'entusiasmo per le cose grandi e singolari, le dipingevano nella giovinetta mente il Byron, come un essere sovrumano mandato dal cielo in tempi fiacchi ed ignavi a scuotere dal suo sonno, nonchè l'Italia, l'Europa. E chi de' nostri padri non rimase affascinato e sedotto dalla fama del giovinetto britanno, che bello come l'Apollo, ispirato come l'Orfeo della favola, dopo corsa l'Europa e l'Asia minore, visitati i campi di Troia e la culla di Omero, saliti i gioghi dell'Ida e traversati i mari a nuoto, come Leandro, veniva a riposarsi in Italia, a cogliere presso la tomba di Dante le rose dell'amore? L'anno, in cui la Giuseppina nasceva, il Byron era a Pisa, e si preparava a quella sua spedizione di Grecia, ove con una fine onorata doveva lavare le non poche macchie della tempestosa sua vita.

Compagno al Byron d'avventure e di studî in quel tempo era lo Shelley che in quello stesso anno 1822, traversando sopra un suo piccolo legno il golfo della Spezia, percosso da un colpo di vento miseramente affondava e periva. I funerali, che all'uso degli antichi Romani, colla pira e cogli unguenti, gli fecero il Byron e gli altri amici, levarono grande romore in Italia; tutti vollero sapere di loro; se ne lessero avidamente gli scritti, de' quali la tinta scura e melanconica si confaceva benissimo alle cadute speranze e a' crescenti dolori dell'Italia di allora. Chi conosce lo Shelley e legge il Leopardi, vedrà che i versi di questo Inglese non si lessero solamente dagl'Inglesi. In ambedue questi scrittori una suprema perfezione di stile ed un sentimento profondo della natura; ma dove nel Leopardi la natura è una cieca potenza che opprime e schiaccia l'uomo, nello Shelley è una misteriosa divinità, a cui il poeta anela attraverso il velo delle cose create. Ma questo panteismo dell'amico non garbava punto al Byron, che agitato e franto dalle più volgari passioni, pure riconosceva e liberamente confessava la bellezza del culto cattolico. Avea collocata la sua figliuoletta Allegra in un convento di monache a Bagnacavallo; e le parole che scrisse intorno a questa sua risoluzione, dimostrano l'altezza dell'animo suo ed il vero amore che nutriva per l'Italia. Per un quarto di secolo il Byron fu l'idolo della nostra gioventù; e però non è meraviglia, se la Turrisi lo amasse più che altro poeta straniero.

Io so che alcuni mi accusano di poca tolleranza verso i poeti d'altre nazioni. Per tutta risposta po-

trei loro mostrare, come gran parte delle versioni poetiche, in cui mi sono esercitato, siano di autori inglesi e tedeschi. Confesso anche di essere molto ad essi obbligato, perchè, se cedono agl'Italiani nello splendore delle immagini e nella bellezza del ritmo, li vincono di assai nella schietta rappresentazione della natura. Ma conviene in queste cose fare un'avvertenza. V'ha nel bello poetico una parte, che non è legata a paesi, a costumi, a credenze speciali; un bello universale come l'uomo; un bello che può essere compreso tanto da chi vive fra le nevi del Settentrione, quanto da chi abita i dolci climi del Mezzogiorno. Il linguaggio del cuore, per esempio, ch'è il linguaggio dell'innamorato e dell'infelice, è uno nella flebile cantilena del pescatore di Svezia, e nel grazioso stornello del contadino toscano. Io dirò cosa che parrà strana a molti, ma pure è vera. Le migliori poesie di ciascuna nazione sono quelle che tutte le nazioni leggono parimente volentieri, come poesie loro proprie. Possiedo in due bei volumi le poesie, che sono più accette agl'Inglesi; sono tali che ogni nostro grande poeta e de' più classici volentieri le torrebbe come cosa sua. Ma se tali sono le poesie migliori, non segue che tutte le poesie d'un altro popolo possano imitarsi da noi. V'ha nel bello una parte, ch'è propria di ciascuna nazione; quella parte che tocca degli usi, delle opinioni, del vivere speciale di quel popolo; e l'artista, che vuole appropriarsele, non solo palesa l'infecondità sua, ma fa cosa goffa, come se indossasse un vestito non fatto per le sue spalle. Studiando adunque gli autori

stranieri abbiamo sempre innanzi agli occhi, che noi siamo Italiani; e come non sempre vorremmo avere i loro cibi, le loro bevande, le loro abitazioni, così le loro forme di pensare e di scrivere non sono fatte per noi.

Leggendo le poesie della Turrisi tosto ci accorgiamo dell'aura byroniana che spira in esse; ma la forma e i pensieri sono prettamente italiani; il che non si può dire di altri nostri moderni. La Turrisi ha vestito di bella veste italiana alcuni canti del bardo inglese; ma più le piacque seguirlo con versi suoi nelle varie vicende della sua vita. Lo descrive a Ravenna; e nel suo candore suppone che la Guiccioli, da lui creduta musa ed era sirena, lo infiammi a cantare di Dante. Più vera e più cara poesia avrebbe ella scritto, se ci avesse dipinto il Byron quando cavalcando per la Pineta, scontratosi in una vecchierella di novanta anni, che gli porse un mazzetto di viole (era il principio di marzo), si pose a discorrere con lei; le donò alcune monete d'oro; e poi le fece una pensione pel poco di vita che le rimaneva. In altri canti pone sulle labbra del Byron, che partiva per la Grecia, un nobilissimo addio; in un altro ci conduce al suo letto di morte in Missolungi, quando si poteano ripetere di lui i bei versi del Monti in morte del Mascheroni; versi che il Byron avea uditi dallo stesso Monti in Milano e giudicati i più bei versi del secolo. Ah! il Byron amava l'Italia; il Byron che ponea sopra tutti i poeti antichi e moderni Dante e il Tasso. Del Tasso diceva che se tutti i raggi degl'ingegni presenti e futuri si concentrassero in uno, non

farebbero quel Sole, il Tasso; al quale ora qualche Italiano nega perfino il titolo di poeta. È ben vero che il Tasso spaventa i poeti moderni. Quell'armonia delle parti, quella maestà dell'intero, quella varietà delle scene e dei caratteri, quel movimento drammatico, che ci fa pensare ad Eschilo ed a Sofocle, sono la disperazione di certi ingegni, che inetti a battere le regali vie della poesia cercano collo strano e collo scapigliato di buscarsi la fama di originali scrittori. Si cercano i soggetti, che per la loro orribilità niuno ha mai pensato degni del titolo d'un poema; si mettono sulle scene nomi, che finora l'umanità non pronunciava senza spavento e senza ribrezzo. Si disprezza la forma, che gli stranieri c' invidiano; nelle commedie si usa un metro, che non essendo nè prosa nè verso, schiva la difficoltà della prosa e del verso. Si gridano pedanti coloro che insegnano la ragione dover dominare nelle stesse opere d'arte, se pur vogliamo che l'arte sia cosa umana; si grida l'indipendenza del pensiero e della libertà della forma; ed intanto gl'Italiani incatenati collo e fianchi si lasciano trascinare co' satiri, colle baccanti e con Sileno dietro il carro fantasmagorico dell'Heine e compagni.

Nel 1843 il Baudry di Parigi, stampando il volume delle poetesse italiane antiche e moderne, vi accoglieva alcune poesie della Turrisi. Nel 1846 essa uscì la prima ed ultima volta dalla sua isola natale. Vide Napoli, Posilipo, gli avanzi di Cuma e la grotta della Sibilla; si fermò più a lungo a Sorrento. La Turrisi adorava la memoria del Tasso. Non sapeva perdonare

ad Eleonora l'abbandono, in cui lo aveva lasciato nella carcere.

Fu inoperoso e gelido
L'amor di Eleonora;
Sì, con più nobil impeto
Quest'anima ti adora.... .

Poi rivolgendo alla stessa Eleonora l'infiammata parola, prorompe:

Tu che nel regio tumolo
Inonorata posi,
Ti desta a' miei rimproveri,
Sorgi da' tuoi riposi.
I ceppi del cantore
Perchè non rompe amore?
Sorgi dal freddo suol.
Va nell'orrendo carcere;
Solinga, palpitante
Discendi fra le tenebre,
Salva, o gentil, l'amante:
Fuggi, dicendo, un lido
Ritroverai più fido;
Fuggi le corti e i re.
Fuggi: a più bei miracoli
Serba l'ardito ingegno,
Io sola qui de' perfidi
Combatterò lo sdegno;
Non cedo, non pavento;
Fia dolce ogni tormento
Ch'io soffrirò per te.

E tutta l'ode spira questo profondo entusiasmo per l'infelice poeta. Da Sorrento la Turrisi, senza toccar Roma, venne a Firenze.

Io non so qual misterioso legame stringa più

all' uno che all' altro i diversi popoli d' Italia; ma fra Sicilia e Toscana v' ha un legame antichissimo. La Turrisi parlando della sua patria, sì gloria che i Siciliani coltivando l' idioma materno preparasssero la via a' Toscani:

Qui preparava Nina,
Disdegnando la gonna,
Al divino Allighier l' arpa divina.

E veramente la Nina siciliana fu la prima stella di quella numerosa pleiade di gentili Italiane, che emulatrici della antica Nosside di Locri e della Sulpizia romana cercavano nelle poesie ròse più durevoli assai di quelle della bellezza e dell' amore. Permettetemi, o signori, una digressione alla Tommaseo, alla quale m' invita la benevola presenza di tante cortesi uditrici. Ogni secolo della nostra letteratura ebbe le sue poetesse, che se non eguagliarono la gloria dei poeti seppero nondimeno guardarsi, più che molti di loro non fecero, dai vizî del tempo. Nel Trecento fiorì quella Giustina Perotti da Sassoferrato, di cui si crede il sonetto, che meritò quella magnanima risposta del Petrarca: *La gola, il sonno e l' oziose piume*, ec. Più certa è la gloria dell' Ortensia di Guglielmo, romana, che gridava ai papi d' Avignone tornassero a Roma, come a malgrado delle osservazioni del Settembrini desiderava il Petrarca. Nel Quattrocento la Lucrezia Tornabuoni de' Medici, più per l' ingegno che per l' alta sua condizione, era degnissima di sedere alle cene platoniche col figlio Lorenzo, col Ficino, col Poliziano e coll' argutisssimo Luigi Pulci, a cui suggeriva l' idea

del poema. Ma nel Cinquecento la poesia ebbe nelle donne italiane un culto, che la stessa Inghilterra non ha ora nelle sue. Volano sopra l'altre della schiera graziosa la Vittoria Colonna, romana, che mostrò come lo stesso amore maritale possa avere il più fervido accento poetico; donna encomiata dall'Ariosto, venerata da Michelangelo. La Veronica Gambara da Correggio, bresciana, visse co' più chiari intelletti del suo tempo, e cantò con versi non mortali la morte del marito suo e del Bembo. Ma la Gaspera Stampa, padovana, per verità di affetto ardentissimo e per ischietto colore di stile corre innanzi a quante furono prima e dopo di lei, fino alla Turrisi Colonna. Dovrei dirvi della Tullia d'Aragona; della Isabella della Morra, della Laura Terracina, napoletane; la Chiara Matraini da Lucca, e la Tarquinia Molza da Modena e la Laura Battiferro da Urbino mi perdonino, se col solo loro nome onoro queste pagine. Abbiasi una parola quella Suor Dea de' Bardi, fiorentina, la quale con una canzone in morte di una Gazza mise in canzone tutti i piagnucolanti petrarchisti del suo tempo e vinse di eleganza le canzoni del Firenzuola sopra una Civetta, e del Coppetta sopra una Gatta. Sul tramonto di questo secolo risplende quella Isabella Andreini, padovana, miracolo d'ingegno, di onestà e di bellezza, che scrisse drammi pastorali, e splende nel nome del figlio Giambattista, dal cui dramma, l'*Adamo*, si crede che il Milton togliesse il soggetto e la materia del suo poema. Nel Seicento chi legge i versi della Lucrezia Marinella e della Veneranda Bragadin Cavalli, veneziane, e di Francesca Farnese, romana, stupisce come

le donne sapessero conservarsi immuni dalla peste letteraria di quel secolo. Nel Settecento vanno segnalate la Faustina degli Azzi Forlì, aretina, di cui il dialogo in un sonetto fra Eraclito e Democrito pareggia il più bello degli epigrammi greci; l'Aurora Sanseverini Gaetani, romana; la Faustina Maratti, cne avea più vigore poetico del marito, lo sdolcinato Zappi; la Gaetana Passerini di Spello, di cui è bellissimo un sonetto a Dio; la Prudenzia Gabrielli Capizucchi, romana, che dubbiosa dell'accoglienza che sarebbe fatta a' suoi versi si contenta che sul suo sepolcro

Si dica almen: de' vaghi colli ascrei
L'erta non giunse a superar, ma tutto,
Se bastava l'ardir, l'ebbe costei:

È bello quanto il voto del Manzoni giovinetto:

Dicasi almen: sull'orma propria ei giace.

Ed era parimente romana la Petronilla Paolini Massimi, che invidiava Clorinda ed Amalesunta, ed esclamava:

Mente capace d'ogni nobil cura
Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
Dall'imprese d'onor l'alme ne fura?
So ben che i fati a noi guerra non fanno,
Nè i suoi doni contende a noi natura;
Sol del nostro voler l'uomo è tiranno.

Ho recitato questi versi, perchè non credo che mi ascolti l'onorevole Salvatore Morelli. E questo cognome Morelli mi ricorda la Maria Morelli Fernandez, che sotto il nome di Corilla Olimpica venne coronata in Campidoglio; di che ella cerca scusarsi in un sonetto. Che se il tempo non mi cacciasse, io vi reci-

terei volentieri alcune strofe del ritratto che scrisse di sè l'Augusta Piccolomini Pietra, senese, che vittima di un geloso e brutale marito ringrazia Minerva e le Muse di averla serbata in vita.

Io mi accorgo, che troppo m'indugio in mezzo questi fiori, mentre sulle porte di questo secolo a sè mi richiamano la Paolina Suardi Grismondi di Bergamo, immortale sotto il nome di Lesbia o Sidonia nei versi del Mascheroni; la Saluzzo Roero, piemontese, e la Teresa Bandettini di Lucca, somma improvvisatrice, che si ebbero l'amicizia e l'ammirazione dell'Alfieri, del Parini e del Monti. Chi di noi non conosce i versi informati dall'amore d'ogni nobile cosa della Adele Curti, milanese; della Giuseppina Guacci, della Rosa Taddei, della Laura Oliva Mancini, napoletane? Chi non vedrebbe volentieri sullo scrittoio delle nostre giovani i versi dell'Amalia Paladini di Lucca; della Giuseppina Poggiolini di Milano; della Irene Ricciardi Capecelatro, napoletana, nelle cui liriche meditazioni e nelle serenate e ballate v'ha tutto il fuoco e lo splendore del suo cielo? Taccio delle altre viventi, o di cui sono ancora calde le ceneri; e, chiesto perdono della lunga digressione, torno alla Turrisi. Essa era accolta con festa in Firenze, donde scriveva in versi alla sorella pittrice; e l'invitava a venire fra le meraviglie dell'arte toscana; voleva che con lei entrasse nel tempio di Santa Croce:

Vien: del famoso tempio in fra gli avelli
Interroghiamo i Grandi....
Ecco a te il Buonaroto apre le braccia,
E Vittorio dall'urna a me si affaccia.

Tornata dopo qualche tempo alla sua Palermo vi visse, come prima, ritirata e modesta. Alcune gentili straniere, che in quel clima beato cercavano salute o distrazione, si onoravano dell'amicizia di lei, Carolina Graham, inglese, Malvina Suermont, di Utrech; alle quali diresse affettuosissimi versi. Venne finalmente l'amore a contendere a Minerva questa gloria italiana. La Giuseppina avea pianto in un bel carme i casi di Gaspara Stampa, abbandonata dal suo altiero Collaltino: ella fu più fortunata. Più volte ne' suoi versi avea indicato quale sposo si avrebbe tra mille prescelto. Parlando di un antico sepolcro, ch'è nella città di Termini, sul quale giace distesa la statua d'un guerriero, fra le varie domande che gli move, è questa:

Qual fu leggiadra agli occhi tuoi? qual vero
Amor ti fe' più grande nel cimento?
Quai virtù, quali vezzi, quali modi
Ama il cor nobilissimo de' prodi?

In altro luogo avea detto:

Di codardo Faone il bel sembiante
Accender non potea questo intelletto:
Nell' impeto del cor, nelle dorate
Visïoni bramava un prode, un Vate.

Era un' interrogazione ch'ella faceva per se stessa. E dedicando alla madre la versione dei *Lavacri di Pallade*, scriveva:

Sol qualche pio, qualche sublime core
Pianga sui versi ch'io pensai pur tanto;
Per una cara lagrima d'amore
Dell' Asia cedo e dell' Europa il vanto.

E questo cuore pio e sublime, che dovea comprendere la bellezza del suo animo, era in Palermo. Il principe di Galati, Giuseppe de Spuches, valente antiquario, grecista e latinista, chiese la sua mano. Nel 1847 si fecero le nozze. Nel seguente anno fu la rivoluzione in Palermo. La sorella ritirossi dalla città nel suo feudo di Castelbuono, ove tosto moriva; la Giuseppina rimase intrepida nella città: ma nel parto che, per la sua gracile complessione, ebbe difficile, messa alla luce una figlia, poco stante moriva. La morte però non le fu sopra nè nuova, nè improvvisa; poichè fino dalla fanciullezza ella sentiva che sarebbe vissuta poco, e forse lo desiderava:

Io sol vivere anelo
Per poco, e te fra l' itale
Madri lasciar superba,

scriveva alla madre alcuni anni innanzi; e nei versi il *Poeta Morente*, ed in quelli *alla Morte*, si sente, se non espresso il desiderio, certo il presagio della non lontana sua fine. Ecco come saluta la Morte:

Con un bacio, o pudica, ed un sospiro
Deh chiudi il libro della vita mia:
Ah, fu tutta un poetico deliro
Di tormenti, d' amore e d' armonia.
Se in te posi ogni affetto, ogni desio,
Se immacolata era finor la via,
Chiudi le bianche pagine: a più rude
Prova non por la debole virtude.
Quando giace la notte o sull' aurora
Quando tutto è sì placido ed arcano,
Di fior ti adorna, e il suon dell' ultima ora
Tocca sull' arpa con tremante mano.

In questi versi v'ha qualche cosa che pareggia, se non vince di soavità l'*Amore* o *Morte* del Leopardi.

Nelle feste cristiane, ove il dogma trova il suo simbolo nelle scene della natura, il giorno de' morti è sapientemente collocato al principio di novembre, quando il cadere delle foglie e l'allontanarsi del sole simboleggiano la caduca fugacità della vita. La Turrisi ha scritto una lirica sulla Campana del 2 Novembre; ed io credo che sia la lirica più bella che mai uscisse da labbro di donna da Saffo a noi. Udite come la Turrisi guardasse la morte; e quale stato si augurasse dopo il sepolcro. Ode il suono della campana:

È la voce degli Angeli e de' morti,
È de' secoli il pianto e di natura,
Che noi nel sogno della vita assorti
Ad altro viver chiama, ad altra cura.

Prosegue narrando come quella squilla mestissima a lei sia conforto, perchè le insegna a soffrire coll'annunziarle, che il dolor passa, che i giorni crudeli passano; poi riprende:

Co' prischi voti, coi guerrier, con Dio
Vissi fuor della terra e de' suoi mali.
Chi mi destò dall' innocente obblio?
Chi, chi mi tolse la speranza e le ali?
Nell' audacia di un nobile desío
Bramai cangiar la sorte de' mortali,
Render tutti felici: ahi! tutto in pianto
Miro, e de' giorni miei rotto è l' incanto.
No, non vorrei co' morti e nell' orrore
Di gelido sepolcro addormentarmi;
Vorrei, come rugiada in grembo al fiore,

In grembo a rosea nuvola posarmi;
Piangere, amar, pregare infin che fuore
Me del recesso mio, gli altri da' marmi
La novissima tromba un dì ridesti
E n' apra i tabernacoli celesti.
Nella libera immensa aria sospesa
Tenterò nuovi liberi concenti,
E degli uomini invece sarò intesa
Dagli spirti, dai fulmini, dai venti;
Canterò forti note; a ria contesa
Chiamerò le procelle e gli elementi;
Canterò le mie pene, e gli astri e il sole
Veleransi alle flebili parole.
Fuggir sopra una nube! ad ogni umana
Cosa fuggire è nobile deliro,
Un sogno eterno, un'esistenza arcana,
Un mesto, placidissimo ritiro.
Esser viva, esser sola, esser lontana,
Desiata nel mondo e nell'empiro,
Mistero a tutti, nota sol ne' canti,
Ebbrezza de' Cherubi, amor de' Santi.
Ecco dall' aurea nube armonïosa
Veglio la patria mia, desto gli eroi,
Parlo a' miei cari, e tenera e pietosa
Memoria sono al cor gli effetti suoi.
Lungi, o cari, da voi sola riposa
Chi troppo e invano si agitò per voi;
Addio per sempre; e tu di là tranquilla
Ripeti il mesto addio, funerea squilla.

Ho finito le citazioni e il discorso. Citando i versi della Turrisi io ho fatto voi stessi giudici della bellezza e di qualche difetto loro, come sarebbe una soverchia fluidità ed una non rara ripetizione di rime. Ma tanto è il fuoco che li riscalda; tanta la forza, con cui prorompono dal cuore in tempesta, che il

lettore si sente trascinato da una forza irresistibile che non gli lascia tempo a notare que' piccoli falli. Lo studio delle lingue antiche, senza il quale io credo che non fiorirà mai la vera poesia italiana, avrebbe col tempo perfezionato lo stile di lei, del quale nello sposo suo avrebbe trovato il maestro e l'esempio. Allo sventurato invece non rimase che assidersi sopra il suo sepolcro, e piangere la morte sua nelle tre lingue più belle che avesse ed abbia la terra. Un volume di poesie greche e latine uscito in questo anno a Palermo mostra come nel cuore del principe di Galati sia viva ancora la memoria della sua Giuseppina.

Ella mostrava in ogni cosa una nobile semplicità. Vestiva più volentieri di bruno; per poco non arrossiva, quando doveva adornarsi di que' gingilli che la moda prescrive alle donne della sua condizione. Amava gli umili fiorellini del campo più che i pomposi del giardino; e così conversava volentieri coi poveri, in cui la buona natura non fosse stata guasta dal vizio. Le piaceva cavalcare; il che spesso faceva sul suo fido *Oscarre*, accompagnata dai fratelli Giuseppe ed Antonino. Suonava con grazia il pianoforte; amava sopra le altre la musica del Bellini, col quale ebbe tanta somiglianza nella profondità del sentimento e nella brevità della vita. Teneva sempre sullo scrittoio la *Divina Commedia*, la *Vita Nuova* ed il *Byron*. Parlava speditamente il francese e l'inglese; leggeva correntemente il greco, il latino, il tedesco e lo spagnuolo. Trascriveva dagli autori di queste Nazioni i luoghi più belli in certi suoi quaderni, che fanno

fede della vastità delle sue letture. Voleva scrivere un poema sulla liberazione della Grecia, del quale recitava agli amici alcuni squarci bellissimi, che non si conservarono; perchè non soleva porre in carta i suoi componimenti, se non quando li aveva limati e finiti; tanta era la sua memoria. Non era d'indole grave e taciturna in ogni tempo, come i suoi versi farebbero sospettare; nelle compagnie era gaia e spiritosissima; l'opposto della sorella. Ebbe al principio di sua carriera poetica i morsi della critica, ch'è più spesso l'invidia; si vide posposta ad alcune fatue rimatrici del paese; nè la morte ha pienamente rivendicata la sua gloria. Un bel monumento con graziose sculture le venne posto in San Domenico di Palermo; ma migliore monumento ella dovrebbe avere ne' cuori italiani; e non lo ha. Dopo che una più diffusa conoscenza delle lingue straniere, o l'arte di valenti traduttori ci fece più largamente conoscere gli autori stranieri, pare che gl'Italiani non solo disconoscano le glorie domestiche, ma si vergognino di esse. È molto tempo che leggendo i nostri trafficanti di letteratura e di critica, che sono i *saputelli*, come gli chiama il Forteguerri, *Che dan di naso alle fatiche altrui*, io non mi abbatta nei nomi del Goethe e dell'Heine; non vegga ricordato o Amleto o Mefistofele; come se ricordare qualche grande di casa nostra fosse vanagloriuzza da scolaretti, o topica d'arcade rimbambito. E pure se l'Italia è cara ancora all'Europa; se le còlte nazioni fanno voti che si componga ed assetti in miglior guisa che oggi non è, questo lo dobbiamo più che a' nostri capitani, a' nostri scrittori, a Dante e al

Tasso specialmente, che furono l'aurora della loro mentale coltura. Perdonate, o Signori, a questa scappata suggeritami dalla dimenticanza, in cui è lasciata la giovane siciliana, della quale v' ho parlato. Le gentili uditrici, che mi onorarono della loro paziente attenzione, la prendano in loro tutela; cerchino il volume suo; vi troveranno tesori di affetto, ch' io non ho fatto che indicare; troveranno che la mente della donna italiana educata che sia come conviene, non cede di ricchezza, di forza, di splendore e di originalità alla mente delle più cólte donne d' Europa.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI

ISTRIANO.

MEMORIA

letta al R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, il dì 15 aprile 1877.

Pochi scritti ha lasciati il conte Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi; ma taluno di essi di tanta bellezza, ch'io ho creduto conveniente alla dignità di questo Istituto tenervi parola di lui. Il Besenghi fu istriano; e voi siete meco d'un avviso di riputarlo italiano. Il famoso verso di Dante, che porta al Quarnaro i termini d'Italia; la lingua comune, e prima ancora della lingua il diritto italico dato dai Romani all'Istria, come si vede da una lapide trovata in Albona, che indica questa città aver fatto parte della tribù Claudia; il primo Napoleone che mise l'Istria fra i Dipartimenti italiani; la linea non naturale dei confini, che dalla foce dell'Isonzo va alle Alpi carniche, linea tirata capricciosamente dall'Austria; tutte queste ragioni, o Signori, fanno dell'Istria una pro-

vincia italiana. Badate ch'io parlo ne' riguardi della scienza e delle lettere; nè io voglio accrescere d'una spina la corona, che già porta il nostro Ministro degli affari esteri. Premetto i debiti ringraziamenti al venerando Pierviviano Zecchini di San Vito al Tagliamento, che pregato dal nostro collega professore Pirona mi fu cortese delle poche notizie, che ha potuto raccogliere del Besenghi, col quale visse qualche tempo in Grecia, e al quale professò costante e sincera amicizia.

Il Besenghi nacque il 4 aprile 1797 in Isola d'Istria, ameno luogo, con innanzi un ampio prospetto di mare, ed alle spalle una graziosa curva di colline coperte di ulivi e di viti. La famiglia Besenghi degli Ughi venne in que' luoghi dalla Toscana nei tempi, è a credersi, delle civili discordie, che funestarono più che altra parte quel cuore d'Italia. Il prenome Besenghi io credo che derivi da Besangue, abbreviato di Bevisangue, ch'io trovai nell'albero della famiglia de' conti Guidi; gli Ughi sono ricordati da Dante nel Paradiso; e presso Firenze una bella collinetta si chiama ancora Montughi. Più non esiste l'antico castello de' Besenghi ed il nostro scrittore nacque in un palazzotto modesto, non privo per altro delle eleganze di un'agiata fortuna. Lascio a' critici moderni il piacere di mostrarvi il pensoso fanciullo seduto sopra uno scoglio guardare il mare col presentimento della futura sua gloria; lascio a loro il descriverlo errante e lagrimoso lungo quelle acque non più solcate dalle flotte veneziane, che aveano nell'Istria sicurezza di scali e di porti. Io vi dirò co' nostri buoni vecchi, che il Besenghi fanciullo fu posto a

studiare nel ginnasio vescovile di Capo d'Istria; e che, per quanto lo consentiva l'indole sua inquieta e tempestosa, vi fece profitto. Io lo argomento dall'amore del latino, che manifesta ne' suoi scritti; e dallo studio delle grazie del dire, che, giovanissimo, lo rese in qualche pagina scrittore perfetto. Venuto all'Università di Padova, vi trovò fresca ancora la memoria del Cesarotti e del Foscolo; il Barbieri v'insegnava; il Carrer già si faceva conoscere per la felicità de' suoi improvvisi. Egli stesso, in articolo dettato per un foglio di Trieste nel 1827, ricorda quel tempo: « tempo felice di giovanile impazienza, ch'è tanto amabile in quella età; quando, se mi aveste dato il Perù, non sarei uscito di casa senza aver Dante ed Alfieri in saccoccia; ch'io pure, voglioso di esser posto nel novero onorato della tragica schiera, presi a verseggiare una Francesca da Rimini. Mi ricordo che l'immaginai passeggiando per le rive del Brenta in compagnia di Raffaello Uzielli, elettissimo spirito toscano, che anco mi aiutò in quel mio primo concepimento. » L'Uzielli ha bel nome fra i cultori delle belle lettere, per una elegante versione del *Riccio rapito* di Pope. Così questi due giovani ardenti e ingegnosi si davano scambievole aiuto ne' loro studii; e certo, passeggiando insieme nel Prato della Valle, si saranno scontrati più volte in un giovane dalmata, che sorreggeva il fianco d'un venerando sacerdote, il Melan; era Niccolò Tommaseo, pel quale l'Istria, e si può dire tutta la costa orientale dell'Adriatico, si è fatta ancora più Italiana. Compiuto lo studio della legge, ma con la mente immersa sempre ne' poeti, specialmente nel Parini, ed

insignito della laurea dottorale, il Besenghi fece ritorno alla sua Istria.

Trieste era successa a Venezia ne' commerci dell'Adriatico; quindi molta operosità, molto movimento, molta ricchezza in quel porto, ch' era un occhio dell'Austria a spiare da vicino ogni moto d'Italia. Il Friuli è alle porte dell' Istria, come due famiglie d'uno stesso sangue vicine; ma che il Friuli sia terra tedesca, lasciamolo dire ai diplomatici di lassù, che, in dirle grosse, non vogliono esser da meno di qualche loro storico e di qualche loro filosofo. Nel Friuli ebbe stanza più volte il Besenghi; ma gli anni primi, dopo la laurea, li passò in Trieste, facendo pratica di avvocatura; annoiato indi delle minuzie e delle brighe del fôro, cercò più riposata occupazione nel tribunale di quella città. Era a que' giorni governatore di Trieste un principe di casa Porcia, nelle cui sale la sera si raccoglieva il fiore de' Triestini e degl' illustri stranieri, che ragioni commerciali o militari traevano alla giovane rivale di Venezia. Il Besenghi vi fu accolto. Parlatore fervido, immaginoso, veloce, benchè da principio scilinguasse; miniera inesauribile di motti, di arguzie, di aneddoti, di frizzi e di sarcasmi, non sempre conditi del mèle delle Grazie, il Besenghi gettava a suo senno il riso o il corruccio, la baldoria o il silenzio in mezzo a quelle scranne aristocratiche o milionarie. Sembra che troppo confidentemente egli trattasse lo staffile del suo Parini; e che il principe Porcia di Trieste non fosse il conte Firmian di Milano. Io non ho potuto, e forse non ho voluto trovare le cause, per cui il Besenghi, dopo qualche tempo, non

pose più piede in quelle sale. Mutando d'un tratto il tenore del vivere, egli in città così romorosa viveva solitario e taciturno; era spesso veduto ne'suburbani passeggi con un classico in mano; raccoglieva il suo spirito e riandava quelle memorie, che gli porsero materia agli Apologhi, che, quantunque stampati dal Crescini in Padova nel 1828, pure si devono attribuire a questi anni del poeta. Sono: *Il Macacco di Mustafà bascià dalle tre code, le Talpe, Due medici, Caronte e Mercurio, Lica buffone* e *l'Asino alato;* più tardi vi aggiunse *Namrod o sia il Mulo, il Ballo dei ranocchi e la dea Scempiaggine*. Passati que'tempi, quegli uomini e quelle cose, ci riesce ora impossibile scoprire i nomi reali nascosti sotto que'veli fantastici; nè se io li sapessi, li ridirei fra queste pareti. Ma la festività del racconto, la bellezza dello stile, e la purità della lingua è tale e tanta, che quelle favole si leggono ancora con diletto. V'ha qualche cosa del sapore attico, che il Leopardi pose ne'suoi *Paralipomeni*. La *Biblioteca italiana*, in un articolo dell'agosto 1828, ne dava un giudicio, ch'io inchino a credere dettato da personale livore; che non fu il primo, nè sarà certo l'ultimo esempio del come si faccia la critica letteraria in Italia.

Devo confessarvi, o Signori, che nella vita del Besenghi fu un tempo, in cui l'intensità degli studii non bastò a tenerlo immune dalle colpe della giovinezza; onde il suo nome corse più volte sulle bocche degli oziosi e dei maligni. In un sonetto ad un'attrice ha scritto:

. . . . Angelo a queste
Genti, che ti mirâr, fosti improvviso;

Angelo a me, che in mille atre tempeste
Avvolgesti, onde avrommi e scorno e riso.

A trarlo da siffatta pece venne la rivoluzione di Napoli. A Trieste il Besenghi aveva conosciuta e compianta la bella e sventurata regina Carolina Murat, che vi viveva sotto il nome di contessa di Lipona. L'immaginazione di lui prese fuoco; e senza molto certificarsi dello stato delle cose, partì pel Mezzogiorno d'Italia. Alcuni credono a torto che gli fosse compagno un giovine di Pordenone, di altissimo ingegno, Raimondo Ippoliti. Il Besenghi cercato invano un imbarco a Trieste, traversata a piedi la Dalmazia, noleggiò una barca peschereccia, che lo pose a Taranto. Fortuna volle che fosse per tempo avvertito. Re Ferdinando avea già tolta la giurata costituzione; ed un esercito austriaco, sotto il maresciallo Frimont, era entrato nel Regno. Il Besenghi rifece in fretta il cammino e approdò a Ragusi; donde, traversata a piedi di nuovo la Dalmazia sino a Veglia, mangiando ne'tugurii coi contadini, senza scarpe, senza vesti, dopo lunghissimo giro, evitata Trieste, per Gorizia ed Aquileia, giunse ad Udine. Il Besenghi ebbe ospitale accoglienza in Ramuscello, bella villeggiatura del nostro collega conte Gherardo Freschi. Quel che avvenisse dell'Ippoliti non so; conosco soltanto che dopo molte vicende fermossi a Liverpool in Inghilterra, ove molti anni dopo morì maestro d'Italiano a due nobili giovinette. Il nostro poeta visse alcuni anni nel Friuli fra le dolcezze degli studii, dell'amicizia e dell'amore; ma la polizia dell'Austria non gli lasciava sonni tranquilli; cosicchè il desiderio di lasciare l'Italia di giorno in

giorno gli si faceva più forte. Scriveva nel finire del 1828 un'ode — l'*Amore* — che termina con questi versi:

Il dì verrà che l'italo
Fia rintegrato onore;
Surti gli antichi spiriti,
Virtù contro furore
Vestirà le temute
Armi a comun salute.
Io nol vedrò; chè i patrii
Numi vónnomi in bando;
Felice! se il mio genio
Trarrà meco esulando;
Genio indomo e severo
Propugnator del vero.

La battaglia di Navarrino, 28 ottobre 1827, avea posto fine al lungo e sanguinoso conflitto de' Greci contro i Turchi. Tutta l'Europa avea stesa la mano a quel pugno di prodi, che rinnovarono più volte i prodigi delle Termopili e di Platea. L'Italia, sorella della Grecia, a cui doveva le arti, le lettere e le scienze, l'Italia pagò generosamente col sangue l'antico beneficio. Non è solo l'umile monumento di Santorre Santarosa a Sfacteria che gl'Italiani, finchè duri il culto delle virtù, coroneranno di fiori; ma le donne d'Idra, di Psara, di Missolungi, di Nauplia, di Scio per lungo tempo insegneranno ai loro bambini i nomi dei capitani Dania e Passano, genovesi; del principe di Trabia, siciliano; del Rossarol padre e figlio, napoletani, del conte Gamba, ravennate, fratello della Guiccioli, venuto in Grecia col Byron; del conte Porro Lambertenghi, milanese, intendente generale

dell'esercito; del comandante delle artiglierie Giacomuzzi, veneziano; del principe Paolo di Luciano Buonaparte, a cui la morte casuale tolse di dare il sangue per una di quelle nobili cause così mal valutate dal suo gran zio. Era potente nei consigli della Grecia il conte Alerino Palma, piemontese, che col Pecchio avea adunata l'assemblea nazionale di Trezene, e poi presieduta quella di Argo. I partiti cominciavano a quietarsi e comporsi; e come la Grecia sino allora aveva avuto bisogno di braccia, così ora cercava uomini d'ingegno e di studio, che attendessero al suo ordinamento civile. Il Besenghi era partito dall'Italia col medico Giambattista Zecchini fratello di Pierviviano. Ebbero a patire una fiera burrasca di mare. Il Besenghi, ben diverso da quel pittore francese, che per istudiare gli effetti di una tempesta, durante l'imperversare di un uragano, si faceva legare sulla cima dell'albero maggiore del bastimento, il Besenghi correva, urlando su e giù per la corsia del vascello, in guisa, che si dovette legarlo e chiuderlo nella stanza del capitano, ove minacciava di spezzarsi il capo, se non fosse stato liberato. Giunti in Grecia ed accolti amorevolmente dal conte Palma, il Zecchini ebbe un ufficio nelle farmacie militari; al Besenghi fu offerto un posto nel Ministero degli affari esteri, ch'egli non accettò, desideroso com'era di vedere e di studiare i luoghi più famosi di quella classica terra. Si era legato in amicizia con Teodoro Colocotroni, che fu generalissimo del greco esercito; uomo avaro, ma valoroso, vincitore a Calamata, a Tripolizza, a Corinto; salutato salvatore della patria, e poi messo al bando

come traditore; uomo insomma, nel quale, più che in altri, si vide espresso il carattere del Greco moderno. Avea il Colocotroni perdutó il figlio Pano a Rofeo, presso le ruine di Olimpia, uccisovi dai soldati suoi, che si erano accorti ch'egli macchinava un tradimento; e gli era rimasto un altro figlio, Gennèo, che nella battaglia di Falera, presso il porto di Atene, combattendo a fianco del Caraiscaki, si era mostrato degno del padre. Volle che questo suo figlio si educasse nelle arti della pace; e però affidollo al Besenghi, che percorse con lui i luoghi più rinomati della Grecia. Poche volte si offerse al poeta un campo più bello; il passato, il presente e l'avvenire davano materia a nobilissimo canto. Fra quelle schiere di eroi non erano mancate le eroine. La Bobolina, nativa dell'isola di Spezia, armò del suo e capitanò tre navi nella flotta de' confederati. Nell'assedio di Nauplia, uccisole da una palla nemica un figlio, non versò una lagrima; ma gettata sul cadavere la sua sopravvesta ed impugnato il timone della nave si spinse fulminando sotto le mura dell'assediata città. Altra donna insigne era la Maurojéni, dell'isola di Micono, che giovinetta sollevò l'Eubea e giurò di non essere sposa, finchè un solo de' Greci fosse schiavo. Non parlo di tante vergini, che per sottrarsi all'ottomano furore vollero generosamente morire. Il Besenghi raccolse i pensieri, che gli venivano suggeriti da que' luoghi e da que' fatti in un diario che avea per titolo: *Viaggio in Grecia,* ch'egli negli ultimi anni di sua vita lesse al Tommaseo, il quale si offerse di procurarne la stampa, correggerne le bozze ed agevolarne lo spaccio;

tanto era preso dalla bellezza di quelle pagine. Il Besenghi più incontentabile non consentiva col giudizio dell'amico; cosicchè quel libro giacque inedito, e forse ora è miseramente perduto. De' suoi pensieri sulla Grecia rimane un frammento poetico, di cui vi recito le prime strofe:

O pupilla dell' Ellade! felice
Un dì stanza di numi,
E di belle e gagliarde alme nodrice,
O già verde e ferace Argo, ove sei?
Io per le tue ruine
Corro meravigliando,
E te invano e di te cerco e dimando.
Ov' è il Ginnasio e il Fôro?
Dove, del sasso solitario in cima,
La rocca Larissea,
Le pelasgiche mura?
Erra ed urla la volpe ivi secura.
E là 've l' alta reggia
Del re de' re sorgea,
L' obblïoso papavero rosseggia;
Mentre a dirute intorno atre pareti
Asciuga al sole il pescator le reti.
Che se il soffio de' secoli ti sperse,
Non vivi eterno, o dolce Argo, nel canto
Di Lui che si vuol cieco, e avea mill' occhi?
Novellamente intanto,
Vinta l' onnipotente ira e la cruda
De' rei casi fortuna,
Le dismesse vestivi armi, ed un giorno
Valse a lavar d' età molte lo scorno.
È ver! Non più su per gli erbosi clivi
Le viti lussureggiano e gli ulivi,
Nè van d'orzi e frumenti
Biondi i campi cruenti;

Ma alle care non più figlie e alle spose
Solleverà gli osceni occhi il tiranno;
Nè, finchè giri il ciel, più sorgeranno
Dalle valli, che inalbano funeste,
Le turche abbominose ossa e le teste.

Dopo due anni di dotte e di gioconde peregrinazioni, passò a vivere in Corfù. Lo chiamava alla famosa isola di Alcinoo la fama del poeta Dionigi Solomos, e l'amicizia del conte Dionigi Roma. Il Solomos era vissuto molto tempo a Milano nell'amicizia del Monti, del Giordani e del Maffei; principale fra i poeti greci moderni, egli scriveva con eleganza in italiano, come si vede da quell'ode a Dio, che la cortesia del nostro collega Giovanni Veludo mi ha concesso di pubblicare nella sua vera lezione. Il conte Roma, che i Greci aveano eletto loro Presidente prima del Capodistria, amava le belle arti ed onorava gl'ingegni che le professavano. La famiglia Roma è di origine veneta, anzi vicentina. La causa del suo trasferimento a Corfù e poi al Zante nel cinquecento è curiosa; a me la fece conoscere l'amico mio dottor Bartolommeo Bressan, peritissimo di quanti mai furono e sono delle memorie vicentine.[1] Permettete che io ve ne dica una parola, che serva a mostrare quanto siano mutati, e non in peggio, i tempi d'allora a noi. La famiglia Roma era delle più potenti di Vicenza; le sue case erano a Santa Corona,

[1] Mentre io correggeva queste bozze di stampa, l'amico mio è morto. Oltre tanti savi consigli e care memorie devo principalmente alle sue amorevoli cure la guarigione da una mia lunga infermità di corpo e più di spirito; di cui mi è caro rendergli ora pubbliche grazie. Era Preside nel nostro Liceo di Vicenza.

presso l'angolo che volge a San Faustino. Antica discordia ardea tra questa famiglia, di cui era capo un Galeazzo, e una famiglia Valmarana composta di tre fratelli, Alberto, Tommaso e Niccolò dottore. Il giorno 3 luglio 1548 Galeazzo Roma di pien mezzogiorno irrompe co'suoi bravi nelle vicine case de' Valmarana, ch'erano ov'adesso è il palazzo Salvi. Scannano i tre fratelli e due servitori; passano alla casa del dottor Giambattista Monza, e uccidono anche lui; la città rimane percossa di stupore e spavento. Fuori delle porte erano approntati i cavalli, che portarono i Roma fuori de' confini del Veneto. Gaelazzo venne a Corfù, ove la sua famiglia crebbe in ricchezza e riputazione; oggi è legata per vincoli di sangue col Vladica del Montenegro. Nel 1833 un conte Giorgio Roma si laureava in legge alla Università di Padova; e l'anno scorso un altro Roma venuto in Italia palesava a un mio amico il desiderio di vedere la culla de'suoi padri. Non altro vi avrebbe trovato de' suoi antenati che un pilastro del portico di Santa Corona con questa iscrizione: *Questo è il loco, ov'era la casa del sceleratissimo Galeazzo da Roma, il quale con Jacopo Almerigo e gli altri suoi complici commisero atrocissimi homicidii in questa città nell'anno M. D. XLVIII ai dì III lugio.* Le case erano state smantellate per decreto della Repubblica; e quel pilastro è la colonna infame, che ricorda un delitto più vero, che quello del povero untore narrato dal Manzoni.

Tornato il Besenghi in Italia verso il 1830, visse nel Friuli, ora in Udine, ora in Ramuscello, sempre occupato de' prediletti suoi studii. È dell'anno 1831

l'ode sua al parroco Domenico Brovedani, in cui si scorge la piena maturità del pensiero e dello stile. Se gl'Italiani un giorno o l'altro torneranno all'arte, che fece gloriosi i nostri padri, leggeranno con ammirazione le strofe seguenti:

O Brovedani! un dono
Tristo è la vita: e santo
Fu 'l voler che ti tolse
Ai dubbi casi e a' fieri scontri e a tutta
L'alta miseria de le umane cose.
Te un solitario tetto
Accorrà desïato ospite pio:
Grata ti fia la mesta aura de' campi:
Un piccol rivo, un orto
Ti daran dolce all'anima conforto.
Tu a i pargoli nascenti
Dischiuderai la fonte
Che de la Fede è porta:
E de la benedetta acqua perfusi
Gli drizzerai ver l'ultima salute.
Ti cresceranno intorno;
Ne udrai le gioie giovanili e i canti:
Un dì poi ti sarà cura gioconda
Tra ghirlande di rose
Lo innanellar le vergini amorose.
E allor, quando la squilla
Chiamerà alcun de' tuoi
All'ultima quïete,
Io ti vedrò benigno Angiol di pace
D'infra gli sparsi tumuli e le croci;
E le congiunte a Dio
Palme innalzando, t'udrò dir: Tu all'uomo
Desti compagna la sventura: ah, fine
Abbian qui le sue pene!
Tu 'l desta a più felici ore serene.

L'anno 1833 fu il più fecondo per l'ingegno poetico del Besenghi, che scrisse in esso le sue due più belle canzoni. L'una è diretta ad una gentildonna in morte di un suo figliuoletto. Mi spiace di non potervela recitare intera per l'angustia del tempo; ma non so tenermi di dirvi una stanza, nella quale il poeta esprime lo stato dell'anima sua quando la scriveva:

O verno! altri ti chiami
Rea stagione e malvagia.
Io no: mi piace quella tua canuta
Fronte pensosa e quel tuo grave passo.
Assiderato e lasso
In orror t' abbia il mandrïan: non io.
Amo i foschi color di che t' adorni,
Amo le lunghe tue notti serene,
Amo i brevi tuoi giorni.
Che se per ermo colle
Il piè tacito invio,
Nè più belle di folta erba le zolle,
Ma di giel trovo e neve alta ripiene;
Io tra me dico allora:
Così beltade, giovanezza, ingegno
Duro verno disfiora!
E così rapidissime in dileguo
Ve ne andate, o bugiarde ombre, ch'io seguo!

Mi pento del mio proposito di non dirvi che una sola strofa di questa canzone: udite questi altri pochi versi sull'illusione del dolore materno:

Vive il fanciul che piangi!...
Tu lo vedrai 'n un roseo
Raggio di sole moribondo a sera:
In una goccia di rugiada: udirlo
Ti parrà nel concento

Del ruscello e de' zefiri, nel canto
Degli augelletti: ei fia
Delle tue notti il sogno,
Il soave pensier che ti disvia
Da tutti gli altri. Obblio non cape in seno
Superbissimo spirito bollente:
Beato chi quaggiù vive e non sente!

Ma la poesia per le nozze di Elisa di Colloredo con Massimo Mangilli di Udine è delle più belle poesie d'ogni secolo e d'ogni nazione. V'ha dentro tutta l'alta melanconia del Leopardi, condita delle grazie delicate del Parini e del Foscolo. Si apre con una magnifica descrizione della fata morgana, che si lascia addietro mille miglia quelle del Pindemonte e del Torti. Dice che l'amore è simile a quel fiore di America,

Che ne' silenzii della notte il verde
Tesoro spande delle foglie: l'alba
Vago di tutta sua beltade il trova;
Ma langue e cade in sul mattino il fiore,
Una lieve lasciando aura di odore.

Poi passa a dire dell'infelicità di chi una volta ha amato e più non ama:

. . . . Indarno
S'orna natura; indarno ella rivela
Le meraviglie, onde la man di Dio
La benedì. Più a me non parla il mare,
La foresta non parla;
Stupido il solitario astro contemplo,
L'astro tanto a pensose anime caro. . . .

e si lagna che col fuggire del tempo felice non fuggano parimente dall'anima quelle dolci memorie che ora lo

tormentano. Dice che certi cuori son tanto grandi, che non possono trovare in altri eguale corrispondenza d'amore, come fu di Saffo:

O rupe erta di Leucade! Sepolcro
Tu desti a lei che a te pace chiedea!
Io quell'onda solcai
Che sotto la nembosa isola mugge;
E a quella rupe e a quell'onda mirando,
Sclamai: era destino, o ad amar nata,
Che tu perissi: ingrato fu, non empio
Lui che festi co' tuoi versi immortale;
Cuore la terra al tuo non avea eguale.

Compiange poscia la sorte di certe povere anime:

Batton cuori quaggiù che niun gl' intende,
Eternamente miseri, dannati
A errar vedovi sempre, una non trovano,
Una che a lor risponda anima sola.
O vita! Allegri giorni
E non inglorii a me pur promettevi
E fe' ti tenni e lunghi anni sperai.
O speranze mie povere! . . . .

Volgendosi indi alla sposa, le parla del vuoto che troverà nelle feste e nelle pompe del vivere; le parla del desiderio, con cui tornerà spesso agli anni giocondi della sua fanciullezza:

Oh, quante volte l' ombra
Sospirerai del noto arbor del chiostro,
E le garrule sere e le innocenti
Pugne e le corse intorno a lui gioite!
Ogni larva più dolce ha il suo tramonto;
Muor la gioia e il dolore:
Solo l'amor de' primi anni non muore.

Si sdegna delle mollezze e delle facili corruzioni

del tempo nostro, al cui paragone gli 'sembra meno rea la gelosia, che in altri secoli armava di stilo la mano de' mariti. Esorta la sposa a tenersi immune dal malvagio costume, e a non imitare l'infedeltà di Emma.

Emma? Qual nome! Entro mie vene il sangue
Arde e si sdegna ancor sempre ch'io t'odo.
Bello era il lampo delle sue pupille!
Bella la mite aria del volto! bella,
Come corvo nerissima, la chioma!
Spesso pegl'infiniti
Mondi, in sull'ali del desio levata,
Peregrina aggiravasi anelando:
Era lieta, era mesta,
Era vaga e fantastica, era dolce
Ed amabile e cara, e una celeste
Voluttà quelle sue forme illustrava.
Ma ingrata fu, sleale, empia ed infame!
Obblio, silenzio, tenebre! Coprite
Il suo rossor nè chi ella sia mai dite.

Le tre ultime strofe meritano di essere mandate a memoria da tutti gl'Italiani:

Tu di figli farai,
Elisa, il genïal letto fecondo,
Figli cari che a te speme e riposo
Saran nei dì del tuo vivere estremi.
Ma pensa, oimè! che fruiran del Sole
In un selvaggio secolo, che chiuse
Ha dell'oprar magnanimo le porte.
Come la prole d'Israel, prostesa
Sotto i stranieri salici, de' fiumi
Fea risentir di patrii inni le rive;
Noi pur esuli e servi,

Noi pur stranieri della terra, al pianto
Cresciuti e da sì lungo odio percossi,
Chiediam con viso pallido ed anelo
La patria nostra avventurosa al cielo.
Figli, che la letizia
D'Italia afflitta accrescano, dar vuoi?
Non al fasto ridicolo o alla matta
Avarizia od al turpe ozio gli edùca.
Ah, fu troppa, per Dio, troppa infinora
La viltà del patrizio italo vulgo,
E l'ignavia e la barbara ignoranza;
Ben è tempo che alcun ne lo rinfami.
Non il sangue purissimo, celeste,
Non di servi protervia e di cavalli,
Ma virtù vera e amor de'sacri ingegni
E nelle liberali arti eccellenza
Eterno fanno e gloriöso un nome.
Numero gli altri son, pecore e zebe;
Chi è peso inutil della terra, è plebe.
Troppo è forse severo
Il canto ch'io nel tuo nome leggiadro
Intuono, Elisa, e a te grave fia forse.
Ma non sarà che manchi
Chi i bei lacci di rose e l'auree frecce
E di Cupido e d'Imeneo ti cianci.
Una non facil musa,
Che più il cipresso ama che il mirto, appresi
Ad onorar con pia mente illibata:
Musa che lascia i prati e le convalli
Odorose di fiori a color mille
E volentier la nuda alpe passeggia:
S'asside in sulle vette aspre de'scogli
Ed al canuto mar guarda e sospira;
Musa agli sciocchi ed a'tiranni in ira.

Vi chiedo perdono, o Signori, se vi ho tanto trattenuti colla recita di questi versi; ma non ho saputo

negar a me stesso il piacere di tuffarmi in questa onda di armonie e di splendori veramente lirici. Qui c'è forza e dilicatezza ad un tempo; ricchezza di pensiero e parsimonia di parole; qui nobiltà di sentimenti e novità di espressione in materia trita e ritrita, come sono i versi per nozze. La famosa canzone del Leopardi nelle nozze della sorella Paolina ha un degno riscontro nei versi del poeta istriano.

A questi medesimi anni, che corsero dal 1830, appartengono le poche prose, che ci restano del Besenghi. Sono la più parte articoli di critica letteraria, che palesano il finissimo gusto che avea nelle cose di lingua e di stile. Giudicava di materie che perfettamente conosceva, ben diverso da certi critici che non sanno scandere un verso e fanno il Radamanto de' versi altrui; ma la toga, che si affibbiano, non copre le loro orecchie. Argutissimo è il *Saggio di novelle Orientali*, ove sotto il pseudonimo di Cucibrech, città molto trafficante sul golfo di Bengala, pare che si deva intender Trieste. Mena lo staffile sopra magistrati, letterati e mercatanti; pare che sia la stessa materia, che ha dato argomento agli Apologhi. Sotto il nome di Mazzafrusta dipinge sè stesso. Finge di avere trovato in un vecchio scartafaccio intitolato: *Storia segreta di Cucibrech*, fra le altre notizie: « *Come Mazzafrusta non fosse uomo da lasciarsi sbeffare e bistrattare; e sapesse all' uopo adoperare lo scardasso ed il pettine del garzuolo e vender datteri per fichi. Come egli non avendo mai fallito nè truffato, nè fatto il ruffiano, il calunniatore, la spia, nè dovendo un soldo a chicchessia, si ridesse delle chiacchiere di certe carogne che si ardivano*

di porre il becco ne' fatti suoi; oscura vilissima ciurma ch' egli non degnava d' un guardo, e non valeva la polvere delle sue scarpe. Come se ne vivesse modesto, solitario, amico ai buoni: e facesse le corna in viso agli Asini Potenti; e gli scuoiasse e gli sbatacchiasse nel fango. » Nell' articolo: *Sul Teatro tedesco di Trieste*, parla assai dell' *Avola* del Grillparzer, di cui nota il principale difetto, ch' è la mancanza del carattere. Si mostra favorevole alla scuola romantica, e deplora la povertà del teatro italiano nell' apparente abbondanza di produzioni drammatiche. E qui narra un vaghissimo aneddoto, di cui fu testimonio in casa della brava attrice Teresa Fini, quando egli era studente a Padova. Leva a cielo lo Schiller; e dice che per le due fiabe di Carlo Gozzi *il Mostro turchino* e *la Zobeide*, *darebbe quattro Albergati e quattromila Federici*. La Francesca da Rimini, tragedia che avea scritta da giovine, andò perduta per la morte della Teresa Fini, a cui l' aveva consegnata.

Andò parimente smarrito un suo poema col titolo: *Il Moglicida* — come alcune belle Memorie ch' egli andava scrivendo sul Friuli e sull' Istria. L' illustre professore C. A. Combi, istriano, mi fece vedere un libro del secolo scorso, che parla del territorio di Monfalcone nel Friuli, da cima a fondo postillato dal Besenghi. Quelle note talvolta lunghissime suppongono una vastità di letture ed una finezza di critica incredibile in una mente tanto poetica; si leggano i capitoli, ove parla dell' Isonzo e del Timavo. Il prezioso libro, che può dirsi un manoscritto del Besenghi, è proprietà della famiglia Freschi. Più che cento volumi postillati

in simil modo restano di lui. Restano parimente inedite molte sue lettere, delle quali un bel saggio pubblicava nel 1864 l'avv. Madonizza; in esse parla assai della Grecia e delle critiche fatte a' suoi versi. Possono stare con onore fra le lettere del Foscolo e del Giusti.

Negli ultimi anni della sua vita si ridusse a vivere in Venezia. Moltissimi ancora lo ricordano: di bassa statura; con cappello a larghe tese; di faccia rubiconda; con occhi mobilissimi e scintillanti; rapido nei moti della persona; più rapido ancora nella parola, sempre immaginosa ed ardente. L'ottimo Pierviviano Zecchini mi scriveva dell'occasione che strinse il Besenghi in amicizia col Tommaseo. Discorreva egli un giorno col grande Dalmata del poeta istriano; il Tommaseo volle conoscerlo, e pregò il Zecchini che un dato giorno lo conducesse a pranzare con lui. Dopo molto schermirsene, il Besenghi acconsentì. Parlarono di letteratura, di politica, di filosofia; vennero a toccare della fede e delle pratiche religiose. Il Besenghi si trovò stretto dalle forti e vivaci argomentazioni dell'illustre suo ospite; e dopo qualche giorno, mosso anche dalle memorie della fanciullezza, si arrese ai consigli dell'amico. Il Tommaseo gli mandò in casa lo stesso suo confessore, ch'era un cappuccino; e da quel tempo, che fu nell'anno 1845, il Besenghi trovò in parte quella pace, ch'egli pensava di aver per sempre perduta. Dopo le vicende del 1848, egli tornossene a Trieste, ove, preso di colèra, finì nel 24 settembre nel 1849. Quattordici giorni prima di morire, scriveva al sacerdote Antonio Carbonich: « Caro amico! Ho bisogno della vostra carità; vale a

» dire ho bisogno che mi ascoltiate in confessione.
» Sono però sano abbastanza, ma non sicuro di quello
» che può avvenire: essere in grazia di Dio è il mi-
» glior farmaco della terra. Vi attendo dunque dimani
» a quell'ora che più vi piacerà, giacchè non esco di
» casa. Addio. » Fu sepolto nel cimitero di Sant'Anna di quella città, ove alcuni egregi Triestini l'anno scorso si proposero di erigergli una memoria sepolcrale.

Tali furono la vita e le vicende di questo uomo singolare, il quale se avesse meglio saputo signoreggiare le sue passioni, starebbe certamente fra i nomi più gloriosi dell'Italia moderna. L'esempio giovi a chi coltiva gli studii, nè sa togliersi alle seduzioni della vita galante. Ciò non ostante, i pochi versi del Besenghi vivranno più assai dei grossi volumi di qualche altro moderno. Callimaco nell'Inno ad Apollo ha un bellissimo apologo. Dice che l'Invidia accostossi un giorno all'orecchio del dio e gli disse: « Io
» non so ammirare quel poeta, il cui canto non sia
» vasto come il mare. Apollo le diede d'un calcio e
» rispose: È grande la corrente dell'Eufrate, ma
» mena con sè molta sabbia e molto fango. Le Ninfe
» non attingono per Cerere acqua d'ogni fiume; ma
» quella soltanto che stilla limpida e pura da sacro
» fonte; poche goccie, ma fiore di tutte le acque. »
E tali sono i versi del Besenghi.

ALLA GIOVENTÙ NAPOLETANA.

CONFERENZA

TENUTA NEL CIRCOLO FILOLOGICO DI NAPOLI

il giorno 17 maggio 1877.

Le cordiali e nobili accoglienze da voi fatte, o giovani egregi, al grande traduttore dello Schiller e del Byron, ch'è parimente un caro ed onorando mio amico, mi hanno palesato non solo la vostra cortesia verso l'ospite illustre, ma nello stesso tempo il generoso entusiasmo, che vi scalda per la nostra bella letteratura. Le scienze oggi tengono il campo; i meravigliosi trovati della chimica e della meccanica hanno attirato a sè gli studii de' più forti intelletti. Le povere lettere sono rimaste in seconda linea; ed è quasi grazia singolare se l'uomo si degni talvolta di volgere loro uno sguardo. E non è giusto? dicono alcuni. Le lettere non hanno trovato la macchina a vapore; le lettere non insegnarono all' elettrico la parola da portarsi da un capo all'altro del mondo; le lettere non trovarono le nuove tinture pei tessuti della lana e del cotone; le lettere infine non crearono quei tremendi strumenti

di guerra, che in un batter d'occhio atterrano migliaia di vite, e spezzano i fianchi de' più massicci navigli. Povere lettere! Ridotte agli umili officii di lusingare l'ozio de' giovanetti col romanzo, d'ingannare le sere dell'uomo d'affari col dramma, d'accompagnare alle nozze una sposa coll'ode e col sonetto. Giovani egregi! È naturale questo stato di cose? È questa, è questa la parte serbata alle lettere nella vita de' popoli? O piuttosto non è colpa delle stesse lettere, se, dimentiche del loro alto destino, si lasciarono sopraffare dalla scienza rivale? Non occorre ch'io vi dica come maestre prime di civiltà nei secoli più gloriosi siano state le lettere; come Omero fosse prima di Aristotele, Virgilio prima di Triboniano, Dante di Galileo. Le scienze perfezionano soltanto alcune facoltà dell'uomo, ma le lettere abbracciano l'uomo intero; quindi studio di *umanità* fu detto lo studio delle lettere, quasichè senza esse l'uomo restasse di poco diverso dal bruto. Ma perchè le lettere rispondano a questo loro alto ufficio, è d'uopo rivolgerle a scopi elevati. Conviene che il popolo trovi in esse qualche cosa che lo scuota, che lo infiammi all'amore del buono e del grande, non che lo degradi col porgli innanzi i trionfi del vizio, o lo scandalo della irreligione e della bestemmia.

Giovani egregi! Io sono venuto dal settentrione d'Italia ad inebbriarmi una seconda volta delle bellezze di questo vostro cielo e di questo mare. Sono venuto da paesi, che come sono prossimi all'Alpi, così, più che al fuoco dell'immaginazione, sono naturalmente disposti al freddo calcolo della ragione. Voi potete

pensare quanto mi piaccia di vedere in voi viva la fiamma del bello; nobilissimo amore, perchè lontano da ogni idea d'interesse, che guida d'ordinario la gioventù nello studio delle scienze. Nato lontano da voi posso nondimeno gloriarmi di essere d'una famiglia con voi. E qual è Italiano che non sia nato e vissuto in questi luoghi che la musa di Virgilio ha fatto propri a tutto il mondo? Chi non ha passeggiato da giovinetto le amene spiagge di Posilipo, di Baia, di Pozzuoli, di Capo Miseno? Chi di noi non discese nella grotta della Sibilla? Chi non calpestò le ceneri de' Giganti nei campi Flegrei? Per questa fraternità adunque di sentimenti, che ci lega, permettetemi che io vi dica alcune cose sulle nostre lettere, specialmente sopra quanto esse attendono da questo vivo e splendido mezzogiorno d'Italia.

Il napoletano abbonda d'ingegno più che ogni altro figlio d'Italia. Come tutto è bello e magnifico in questa terra privilegiata, i fiori, le piante, gli animali, così l'uomo qui nasce più perfetto che altrove. La cosa è visibile nei vostri fanciulli, che alla grazia e robustezza della ben proporzionata persona accoppiano tale prontezza d'intelligenza, e tale attitudine ad ogni arte e mestiere, che è uno stupore per noi del settentrione d'Italia. Io ho veduto ragazzetti di dieci in dodici anni accudire all'azienda del paterno negozio; ebbi da alcuni di loro così pronte e succose risposte, ch'io dissi fra me: dove mai giungeranno queste intelligenze, che sono nel fiorire mature? Ora come avviene delle frutta, che le prime a maturare sono le prime ad avvizzire, quando l'arte

non vi ponga riparo, così mi sembra possa accadere di codeste vostre mirabili intelligenze. Noi Settentrionali d'Italia abbiamo difetto; voi Meridionali rigoglio. Mi spiego. Napoli è la terra classica dell'armonia. Dalla scuola dei vostri Scarlatti, Porpora, Leo, Durante, è uscita la musica, che coi Sacchini, Pergolesi, Paesiello, Cimarosa, Zingarelli, Rossini, Bellini e Mercadante, ha scosso i cuori d'Europa non solo, ma ingentiliti gli echi selvaggi dell'Asia e dell'America. Ora codesto istinto musicale palesa nell'animo de' Napoletani una esuberanza di sentimenti, che, come lava di vulcano benefico, tende a versarsi di fuori; palesa un eccesso d'immagini, che a stento possono contenersi nei limiti del finito; ma questa stessa potenza, se dalla musica si volga alla letteratura, ha bisogno di certe norme per riuscire a perfetta bellezza. Nella musica l'anima umana dal finito anela all'infinito; nella letteratura dall'infinito deve raccogliersi e ridursi al finito. Si piace la musica degli spazii indeterminati, degl'incerti orizzonti, dei misteriosi albori d'una vita più larga e più serena; la poesia si piace invece di afferrare l'infinito nel lampo, che lo rivela all'anima, arrestarlo, imprigionarlo, scolpirlo nel breve giro della parola come la folgore si serra nel Condensatore del Volta. Nasce da ciò che in poesia si dee tenere un altro metodo che nella musica. Non conviene abbandonarsi all'ebbrezza della parola, come la musica si abbandona all'ebbrezza de' suoni; ma conviene cercare che il molto sia racchiuso nel poco; che il pensiero si condensi nel vocabolo; e l'opera sarà di tanto più ammirabile, quanto nel più

breve finito conterrà, se m'lecito il dirlo, maggiore infinito.

Giovani egregi! Ho letto più volte de'vostri componimenti poetici. Quanta ricchezza d'invenzione! quanto fuoco di passioni! quanta nobiltà di pensieri! Ma vi devo confessare, che leggendo mi venivano in mente il Cimarosa e il Mercadante, prima che il Tasso e il Parini. L'armonia seduce; lo sa questo mare che si disse già abitato dalle sirene. Che se l'onda melodica del vostro verseggiare si temperasse colla incisa sobrietà di Dante e del Foscolo; qual mai parte d'Italia potrebbe contendere con voi nella gloria del bel poetare? Non tacciatemi di arrogante, nè di presuntuoso, se vi raccomondo il culto della parola. I secoli più grandi nella letteratura furono quelli che più si occuparono della parola. Gli Ateniesi di Pericle fischiavano l'oratore che avesse sbagliato un accento; Cicerone scriveva agli amici intorno all'uso di un vocabolo; l'Ariosto andava in Toscana per attingerne le grazie del dire; nulla vi dico dell'Alfieri, del Parini, del Manzoni, i cui manoscritti sono pieni di pentimenti e di correzioni. L'ispirazione poetica è cosa subitanea; ma vestirla di forme sensibili, porgerla altrui raccolta e bene scolpita nel segno della parola, è lavoro lento, minuto, faticoso e spesso penoso. Misurare l'estensione del proprio pensiero, e cercare il periodo, che gli sia più conveniente; scegliere le frasi che più lo possano rilevare; cernire le parole, che col loro suono o colorito più lo possano esprimere, è studio che ricerca pazienza non solo, ma lunghe e attente letture de'migliori. Il Manzoni mi disse che qualche

aggettivo lo tenne pensoso per più giorni; ed in qualche edizione del Parini ho veduto un aggettivo levato e rimesso sino a sei volte. Questo è nettare, polire, faccettare il diamante, che se venga lasciato col suo naturale terriccio, nè alletta, nè abbaglia colla sua luce.

Tutti i popoli della terra, giovani egregi, passarono per le belle vostre contrade e vi lasciarono l'orma delle loro diverse colture. Greci, Romani, Arabi, Normanni, Tedeschi, Aragonesi, Francesi, depositarono nei vostri costumi e nella vostra lingua un qualche loro seme; gli Spagnuoli sovra tutti, dei quali nell'architettura delle vostre case e delle vostre chiese è così manifesta l'impronta. Poeti e pittori spagnuoli risguardavano Napoli come casa propria; il Cervantes nelle *Novelle* parla di Napoli, come di una città di Spagna; dall'altra parte il vostro Sannazzaro colla sua *Arcadia* dava alla Spagna un modello di poesia, ch'ebbe felici cultori in Garcilaso de la Vega, nel Montemajor e nel Balbuena. Ora questa mescolanza delle due letterature ha impresso nel vostro linguaggio qualche cosa di quel florido e di quel risonante, che Cicerone sino dai suoi tempi notava nei poeti di Cordova; e che più tardi i Romani non sempre approvarono ne'due Seneca, in Marziale ed in Lucano. Anche oggi nella poesia spagnuola si nota questa sovrabbondanza di colorito e di suono; i migliori moderni Zorrilla, Lara, Espronceda e Trueba non ne sono esenti; e forse è l'indole, forse il pregio di quella poesia. Io mi sono provato qualche volta di rendere nella nostra lingua alcuno di quei loro componimenti; ma

tosto mi sono accorto, che se io avessi voluto renderli fedelmente, avrei dato nel romoroso e nel gonfio; m'accorsi che la poesia italiana amava qualche cosa di più sobrio e più castigato, eredi come noi siamo de' Greci e de' Latini, pe' quali la forza consisteva nella temperanza e nella calma. Guardate dunque voi, se il lungo dominio spagnuolo e quella loro letteratura non abbiano infiltrato nelle vostre lettere qualche principio non al tutto consonante all' indole della nostra poesia. Leggete Dante, leggete l'Ariosto, leggete l'Alfieri e poi giudicate voi stessi: io non voglio farvi accusa di un fatto, di cui, scrivendo io qualche cosa, molte volte vi ho portato invidia. Già sapete che il Tasso, raccolto nelle case ospitali del Manso, che con feste campestri cercava di consolare quella sua tetra malinconia, il Tasso invidiava al vostro popolo la forza dell' immaginare e la facilità di vestire di armonico verso i pensieri.

Ottima scuola nella prima metà del nostro secolo ebbe il vostro paese. Mentre il Cesari nell' Italia settentrionale richiamava i giovani allo studio de' Trecentisti, il vostro marchese Basilio Puoti apriva nel suo palazzo una scuola, che, come cinge d'eterno onore la memoria di quell' uomo generoso, così ha lasciato nobilissime radici ne' vostri scrittori. Il Cesari peccò: peccò con dire che tutto il Trecento fosse oro schietto. Si tirò sul capo i dileggi del Monti e del Perticari; ma, sbollite le passioni del tempo, l' Italia gli rese giustizia; e il Giordani e il Leopardi, i due più colti scrittori moderni, non furono avari di lode al buon Filippino di Verona. Io credo

che qualche libro del Cesari, come le *Bellezze di Dante*, torni utilissimo ai giovani, non già per profondità di vedute o novità di dottrine, ma pel retto uso de' vocaboli e de' modi del dire. Io vi confesso di non aver compreso la stupenda efficacia dei versi di Dante prima di aver letta l' opera del Veronese, pedantesca, se volete, in molte parti, noiosa anche a leggersi per quel dialogo senza calore; ma piena, ridontante di avvertimenti grammaticali e di fiori di lingua sceltissimi. Ah! lo studio di una lingua, com' è la nostra varia, ricca, splendida, onnipossente; che dalle rigide forme del Davanzati passa all' ampio panneggiamento del Boccaccio; dall' austero del Machiavelli al fiorito del Bartoli, questa lingua, chi la voglia usar bene, non è studio di mesi, ma di anni; lo sa il Manzoni, che diceva essergli costato più anni di studio la lingua che l' orditura del suo romanzo famoso.

Basilio Puoti, io vi diceva, ha lasciato una bella memoria, e un bellissimo esempio alla gioventù napoletana. Consento con chi lo giudica di soverchio tenace delle forme antiche; ma nella presente corruzione delle nostre lettere si richiedono eroici rimedi, fossero anche veleni, purchè promettano la guarigione. Cercate per tanto i suoi libri: leggeteli come si leggono i ricordi di un ottimo padre. Quanto egli ha amata questa bella sua Napoli! Quanto ha bramato vederla così grande nelle lettere, come la vedeva nella scienza! Quanto dolore non gli deve essere stato che le maravigliose opere del Vico, del Giannone e del Filangieri non fossero dettate in quell'aureo stile, che cadute quelle forme di governo e scomparsi quei co-

stumi, rende così piacevoli a leggersi le opere di Platone e Tacito! Vedete il vostro Colletta. Profondo conoscitore dell'arte della guerra; felice coloritore di quei casi terribili, in cui si mescolano i nomi di Carolina d'Austria, di Emma Liona, del Nelson, di Fra Diavolo, di Ferdinando e del Murat, pure per mancanza di studii fatti a tempo era costretto sottoporre i suoi scritti al Giordani e al Capponi, perchè li rivedessero e correggessero in fatto di lingua. Amate la vostra lingua, ch'è la più bella delle viventi. Date questa speranza alle ceneri dell'illustre Marchese; e possano un giorno adombrare la sua tomba quegli allori, di cui egli piantava i primi germi, e che già prima di morire vedeva adulti e vigorosi.

Io vi trattengo con parole di scuola; sento quasi rossore di fare il maestro sotto questo bel cielo, in questi luoghi famosi che parlano alle anime giovanili un linguaggio ben più possente, che non è quello di qualsiasi valente oratore. Io vorrei levarmi ed uscire con voi da questa sala; vorrei costeggiare il vostro bel golfo, e fermarmi con voi innanzi al colle di Mergellina. Vedete quella chiesa che si dice Santa Maria del Parto? Ricorda il poeta — *de Partu Virginis*, il Sannazzaro, che ivi avea le sue case, che volle dopo morto cangiate in un convento. V'ha la sua tomba con la nota iscrizione latina, che io traduco per voi in questi versi:

Dà fiori al sacro cenere;
È questi Sannazaro
Vicin, come col tumulo,
Così col canto a Maro.

Il Sannazzaro fu studiosissimo della lingua latina e dell'italiana; e deve a questo studio amoroso e diligente, più che alla grandezza dei pensieri, la fama che gli rimane in tutto il mondo civile. Passiamo oltre non molti passi, alla Grotta di Posilipo, e sull'ingresso della Grotta alla tomba di Virgilio. Virgilio, il più perfetto artefice di stile, che abbiano tutte le letterature; Virgilio che studiava, limava, rifaceva con pazienza infinita i suoi versi; Virgilio che in questo lavoro si diceva somigliante all'orsa, che lambendo dà figura a' deformi suoi parti; Virgilio scrisse in questi luoghi il più terso ed elegante dei suoi poemi, le *Georgiche;* e in questi luoghi volle essere sepolto, quasichè le sue ceneri dovessero essere un altare ed una scuola pe' figli della dolce Partenope. Varchiamo la Grotta. Nell'atrio di San Vitale ci si affaccia la lapide sacra alla memoria di Giacomo Leopardi. Come un'alta melanconia, un disperato dolore di tutte le cose umane e celesti, possano esprimersi in modo da scuotere l'animo più ritroso al senso poetico, lo ha mostrato questo fortissimo ingegno, che dallo studio intenso de' Greci attinse l'inarrivabile perfezione della forma. Giovani egregi! Visitate spesso questi luoghi, e più che dalle mie parole apprenderete, come solo lo stile può rendere eterno un nome: lo stile che ha lasciato cadere in dimenticanza tante opere vaste di insigni pensatori, perchè scritte non bene, ed ha conservati all'ammirazione dei posteri gli scherzi di Anacreonte e di Catullo.

Nati in questa estrema parte d'Italia, difesi da una parte e dall'altra dal mare, voi siete lontani, più

che non siamo noi Veneti, dall' influenza delle letterature straniere. Io parlo alla presenza di un uomo che con mirabile anello ha saputo sposare il verso italiano alle poesie delle più colte nazioni moderne; ha cinto al capo d' Italia le gemme più belle di Germania e d' Inghilterra; nè io trapasso i confini del vero, se vi dico, che quelle gemme nelle sue mani si sono fatte ancora più splendide, tanta è la forza, l' eleganza, la magia dell' armonioso suo verso! Ma se egli ci ha fatto conoscere quelle grandi letterature; se ci ha introdotti negl' incantati palazzi di quelle muse, non è per questo a credersi, che tutte quelle forme poetiche si possano adottare da noi. Egli stesso ce lo insegna; perocchè nei componimenti che ha dettati di suo, egli si tiene stretto a quella idea prettamente italiana, semplice a un tempo e magnifica, di cui gli fu maestro quel re del verso, che fu Vincenzo Monti, al quale un invidiabile destino lo strinse in cara amicizia negli anni della sua giovinezza.

I Tedeschi e gl' Inglesi si piacciono nelle loro poesie di un certo vago ed indistinto, che ben confassi a quel loro cielo spesso velato, alle ombre misteriose di quelle loro foreste; noi Italiani, a' quali la natura, rallegrata da un sole così bello, si rivela con tanta precisione e rilievo di forme, amiamo nella poesia lo stesso splendore, amiamo la forma contornata, esatta e scolpita; per dirlo con parola ora usitatissima, siamo *plastici*. Se non temessi d' annojarvi, io potrei istituirvi un paragone fra il *Lucifero* del Milton e il *Belzebù* di Dante; e vedreste più chiara la ragione del mio dire. Non è per questo ch' io ponga

la creazione del poeta inglese al di sotto di quella dell'italiano; posso anche concedervi che il Milton in questo punto sia maggiore di Dante; come posso anche concedervi che la letteratura inglese pareggi, e, se volete, avanzi di merito la letteratura italiana; ma non viene da questo che tutto ciò che confassi al genio inglese possa piacere anche al genio italiano. Io vi dirò schiettamente, che nel *Belzebù* di Dante veggo il demonio, quale lo immagina il nostro popolo; mentre nel *Lucifero* del Milton veggo un essere indomito, superbo, un Prometeo immortale, che non risponde certo a quel misto di astuzia, di codardìa e di crudeltà, che il nostro popolo suole vedere nel demonio. Lo stesso potrei dirvi di molti esseri fantastici che figurano nel *Fausto* del Goethe, specialmente nella seconda parte; creazioni, se volete, bellissime, ma non fatte certamente per l'indole della nostra poesia. Voi sapete quale romore levasse in Italia al finire del secolo scorso l'*Ossian* del Macpherson. Pareva una rivelazione di nuovi mondi poetici; il Cesarotti di Padova, con in pugno l'*Ossian*, intimava ad Omero di discendere dal suo trono; Oscar dovea rapire la spada ad Achille, Malvina il peplo ad Elena. Grande era il movimento fra i giovani delle nostre Università. L'*Ossian* era letto, era ammirato, assai più quando si seppe che l'eroe del secolo, veleggiando alla conquista di Egitto, non altro poeta avea seco che l'*Ossian*, come Alessandro Macedone non portava che l'Omero. Il Cesarotti era inebriato del trionfo; e dalla sua Padova dettava leggi ai futuri poeti d'Italia. Ma viveva nella stessa Padova un giovane di forte imma-

ginazione e di alto intelletto, che dalla sua nativa Zacinto portava seco il sentimento del bello antico, a cui avea accoppiato il profondo studio di Dante; un giovane che avea consumate le sue notti sopra un idillio di Teocrito ed un frammento di Saffo, Ugo Foscolo. Scolare del Cesarotti, non si lasciò sedurre dai facili entusiasmi del maestro; anzi in alcune bellissime pagine vaticinò che l' *Ossian* sarebbe in breve caduto nell' oblìo, quando prima non si avesse voluto del tutto spegnere il genio e l' onore della nostra letteratura. E così fu. Il Cesarotti ha una piccola memoria sepolcrale in Padova; Ugo Foscolo giace in Santa Croce. Ah! il genio di una nazione non si viola impunemente; dopo un breve rumore de' viventi il giudicio de' posteri scende inesorabile e condanna ed assolve senza badare alle opinioni di prima.

Dirò nondimeno che l' *Ossian* ha giovato in qualche parte anche alla nostra letteratura. L' *Ossian* ha mostrato che si poteva tentare qualche via nuova; possiamo anche dire che il Chateaubriand, il Byron, lo Scott in qualche modo son figli di *Ossian*, mille volte più grandi del padre, ma pure suoi figli. E così dai poeti stranieri noi possiamo apprendere assai; una più esatta osservazione della natura, una maggiore semplicità di espressione, una pittura più sincera della vita moderna; ma ci stia sempre innanzi che siamo Italiani, che abbiamo in casa bastante ricchezza di vesti poetiche da non discendere vergognosamente a mendicare le altrui.

Questo non par vero a molti. Scontenti di quanto l' Italia possiede; riputando piccola cosa l' eredità la-

sciataci da Dante, l'Ariosto, l'Alfieri e il Manzoni, aspirano a qualche cosa di nuovo, d'insolito, d'ignoto a tutti i grandi passati; si gettano nell'avvenire, dal quale sperano benigno giudicio ai loro audaci tentativi. Io non posso non affliggermi, vedendo farsi seguaci di questa scuola alcuni giovani, che dotati di bellissimo ingegno potrebbero recare non piccolo lustro al nostro paese. Io vorrei dir loro: Dunque le vie calcate dai nostri padri son false? Le forme poetiche che resero famosi in tutta Europa i nostri epici e i nostri lirici, sono proprio divenute un'anticaglia, un cencio da gittarsi da banda? È forse cangiata la natura dell'uomo da cercare nuovi metodi e nuove armonie? Aveva dunque torto l'Europa, se, ancor pochi anni sono, porgeva con meraviglia l'orecchio all'inno del Manzoni e all'elegia del Leopardi? Guardate, vorrei continuando dir loro, guardate, o Giovani generosi, che l'amore della novità non vi seduca; pensate al Seicento, pensate al Marini, a codesto vostro poeta, che poteva dare alla sua Napoli un emulo dell'Ariosto, e non le ha lasciato che un nome non so dire se più di gloria o di dolore. Il Cielo gli aveva dato una fantasia sovrana; nessuno orecchio al mondo fu più sensibile ai varii toni dell'armonia; da nessun labbro uscì la parola più facile, più pieghevole, più colorita, più viva; ma sdegnò le norme degli antichi; ma non volle attingere al fonte, onde aveano bevuto tutti i grandi poeti, da Omero a Torquato, la natura; e il Marini cadde nel delirio di quelle sue strane metafore, che fecero del linguaggio un gergo, una chimera della poesia. Per mezzo secolo il nome di lui corse l'Europa; Parigi gli fece onorificenze regali;

ora chi lo legge che non si annoi? Chi lo ricorda, che non lo compianga? Ammetto anch'io che l'arte deve cercare nuove vie; in un Sermone, che ho scritto per due gentili ed ingegnose giovinette, che mi ascoltano,[1] ho detto dei tempi nostri:

Leggi, riti, costumi, arti, dottrine
Venerabili agli avi un rüinoso
Impeto porta: dall'antiquo trono,
Ove di manti storïati avvolta
L'avean locata col Meonio cigno
I Cantori di Turno e di Goffredo,
Oggi scende la musa, e nella fuga
Che tutte volve le mondane cose,
L'epica tromba e l'eschileo coturno
Gittando, con sudor salva la lira
E l'umil socco. Girano i pianeti
E cangiano l'età. Ne' mesti inverni,
Quando le cacce eran disdette, e l'ala
Si ripullan con ozïoso rostro
Nell'erma torre appollajati i falchi,
Le belle castellane all'allungata
Fino a' crescenti sull'opposto arazzo
Pallidi albori del mattin leggenda
Porgean cupido orecchio. E tu ne' cori
Accidïosi d'adulati prenci
L'inesausta versavi onda de' versi
Divini, o Lodovico; e per Olimpia
E Bradamante i complici sorrisi
Delle accolte fanciulle eridanine
Obbliavano duci e cavalieri.
Orecchie tanto pazïenti il mondo
Oggi non ha.

Lascio i versi, e torno al mio assunto. Credo an-

[1] Elena e Vittoria Arganoor.

ch' io che, come sono nuovi i tempi, così nuova deve essere la poesia; ma come nuova? Nuova non già nella forma, ma nuova nella sostanza; nuova nelle cose che esprime, non nel modo onde le esprime; nuova nel *contenuto*, non nel *contenente*. Mi spiego. Il fonditore prima di gettare il bronzo, l'argento e l'oro per farne la statua, ha bisogno della forma; questa dee lavorare attentamente, in questa dee segnare la mossa, l'attitudine, i lineamenti, i panni, le pieghe della figura che intende cavarne. Fatta la forma, vi getta il metallo, e l'opera riesce quale egli la volle. Esaminate, Giovani egregi, un'ode di Orazio e del Parini: osservate quanta copia e varietà di pensieri sieno chiusi in quelle brevissime strofe; formatevi in mente quel tipo, quel vaso; attingete quindi dal vostro cuore o dalla natura che vi circonda, la materia, e gettatela; riuscirà cosa nuova per l'idea, antica per la veste; sarà licor nuovo, squisito, propinato in una tazza di Benvenuto Cellini. Ah! gl'Italiani e furono e sono e saranno sempre una nazione di artisti; se il pensiero non venga loro pòrto con grazia, non faranno mai buon viso al poeta. Quindi certi versi, che oggi corrono per l'Italia, scritti coll'andare disadorno della più umile prosa, potranno per un istante trovare accoglienza fra gli eleganti svogliati delle cose nostre e spasimanti d'ogni novità forestiera; ma non passeranno giammai nel patrimonio di un popolo, ch'è il più arguto, il più fantastico, il più musicale del mondo. Ora come la poesia d'altri popoli possa trapiantarsi e fiorire in Italia, bellissimo esempio voi avete in casa vostra; io ve l'addito nell'Autore della novella

indiana *Rambha*, che nella forma casta e severa di un verso perfettamente italiano ha saputo chiudere tutto lo splendore e tutto il profumo del cielo d'Oriente.[1]

Io vi ho trattenuti abbastanza colle mie povere parole. Un antico senso di gratitudine già mi legava a questa vostra classica terra. Per quanto grande fosse la distanza che separava Napoli dal Settentrione d'Italia; per quanto alte fossero le barriere, che una gelosa politica avea poste tra i figli di una sola famiglia, i vostri scrittori pur fecero sentire la loro voce anche lassù; ed io, nella carriera de' miei studii, mi sono sempre trovato a fianco, come maestro, un vostro Napoletano. Io saliva la scala degli studii; e sui primi gradini della fanciullezza trovai Basilio Puoti; Pasquale Galluppi su quelli della giovinezza; più tardi mi porse la mano Giambattista Vico, e mi aperse la porta della vita ideale delle nazioni; mentre sugli ultimi gradi San Tommaso d'Aquino mi metteva nell'atrio della sapienza celeste. A questi obblighi antichi che ho con voi, ora si aggiungono obblighi nuovi; e non tanto per l'amore, onde mostrate di ascoltarmi, quanto per le feste, onde voi avete voluto onorare il grande amico mio, qui presente, che per mia bocca ve ne rende vivissime grazie.

Nati in riva al Garigliano e al Sebeto, o nati in riva all'Adige e al Bacchiglione, tutti, da Torino a Girgenti, siamo fratelli; uno stesso sangue corre nelle nostre vene; l'aria che respiriamo è la stessa, che ha accarezzate le fronti di Virgilio e di Dante, di Archimede e di Galileo. Tutti in questa bellissima Italia

[1] Federico Persico.

siamo come in casa nostra; non vi sono mura divisorie, non appartamenti separati. Virgilio, mantovano, avea il suo più caro soggiorno in Napoli; il Tasso, nato a Sorrento, passava i più begli anni di sua vita a Padova, a Urbino e a Ferrara. Cessino pertanto quelle antiche animosità, che per tanti secoli fecero delle Provincie italiane altrettanti Stati nemici; coll' unità della Nazione venga l' unità degli spiriti. Altri popoli di Europa saranno di noi più laboriosi e più forti; altri ci avanzeranno nelle opere dell' industria, altri nella vastità de' commerci; ma niun popolo al mondo può vantare tanta varietà di attitudini quanto l' italiano, agricoltore, industriale, commerciante, soldato, politico, musico, poeta, come ne insegnano le storie di Roma antica, di Venezia, di Firenze, di Genova e della vostra Napoli. Questa varietà di forze intellettuali che mirabili cose può produrre, ove non sia disgiunta dall'armonia, che le rivolga ad un fine! E fine supremo di tutti i nostri sforzi, o Giovani egregi, sia la salute e l' onore di questa nostra Italia, che, rimessa di poco tempo in piedi, pure ha bisogno ancora di ajuto per assidersi degnamente nel concilio delle altre sorelle di Europa. Ella è uscita or ora da lunga malattia; è ancora una bella convalescente. Diamo alla madre comune quello che abbiamo di meglio: voi Meridionali il vostro slancio generoso; noi Settentrionali il posato pensiero. Da questa mescolanza di forze uscirà la nazionale grandezza, e l'Italia sederà nuovamente arbitra de' destini europei; poichè non invano Iddio ha voluto che il mondo la vedesse per la terza volta risorta.

SULLA *MIRANDA*

DI

ANTONIO FOGAZZARO.

CONFERENZA

tenuta nel Circolo Giuridico di Napoli il giorno 21 maggio 1877.

Giovani egregi!

Se io avessi solamente guardato alle forze del mio ingegno e alla qualità dei miei studii, non sarei certamente questa sera alla vostra presenza per intrattenervi con qualche discorso. Gli studii da voi professati sono diversi da' miei; voi battete l'austera via della scienza; io coltivo, come posso, le amene lettere; e dalla scienza derivo solamente quanto può nutrire e fecondare le stesse. Ma per quanto io sia consapevole della mia inettezza a parlarvi con vantaggio de' vostri studii, io vi confesso che non ho saputo sottrarmi al gentilissimo invito che mi fu fatto da voi; e però se mi vedete al vostro cospetto su questa scranna, date la cosa piuttosto al desiderio che ho di significarvi il mio affetto, che alla speranza che io abbia di poter trattenervi come l'ingegno e i vostri studii richiedono. Vero è nondimeno che cul-

tori come siete della scienza, non dovete avere in uggia le lettere, che prima educarono i vostri intelletti, vi accompagnarono ne' begli anni della vostra adolescenza; e come la Sibilla ad Enea, vi posero in mano quel ramoscello d'oro, che vi aperse la soglia dei regni sterminati e meravigliosi del vero. Perdonatemi pertanto, se questa sera non udrete il linguaggio della scienza; sarà come una sera di riposo per ripigliare poi con più lena le discussioni scientifiche.

Io non so se il nome di Antonio Fogazzaro vi sia conosciuto. Nel 1874 usciva in Firenze un volumetto di versi col titolo: *Miranda*, scritti da lui. Pur troppo in Italia manca un emporio librario che, come in Germania ed in Francia, faccia conoscere alla Nazione i libri nuovi; il caso, più che altro, rende spesse volte fra noi noto un libro, che in altri paesi avrebbe già stancato, come si dice, le trombe della fama. Antonio Fogazzaro è un giovane vicentino di bellissimo ingegno e di fortissimi studii. Io lo conobbi fanciullo; poi qualche volta mi chiese consiglio; ma ripeterò quello che il Parini diceva del D'Adda suo discepolo:

> Modesto il ciglio,
> Ei già scendendo a me, giudice fêa
> Me de' suoi versi: e a me chiedea consiglio
> E lode avea.

Fece gli studii legali, e dopo alcuni anni vissuti co' suoi genitori, profughi dall'Austria, a Torino ed a Milano, ora vive in Vicenza e mi è compagno di studii e carissimo amico. Ma veniamo al volume de' suoi versi.

Miranda è una ingegnosa, colta e bella fanciulla

che con la madre vedova vive in campagna. Ama ardentemente la musica, come l'arte che meglio risponde alle segrete aspirazioni e ai trepidi presentimenti della sua età e del suo cuore. Frequenta la casa della signora Maria e di Miranda il dottore del villaggio, ottima pasta d'uomo, che ha posto tutto il suo cuore e il suo orgoglio in un nipote, che vive nella vicina città, e viene tratto tratto in campagna a visitare il buon zio. Enrico è giovane d'alto ingegno e di fervido cuore; s'innamora di Miranda; madre e zio si accordano per unirli in matrimonio; ma il giorno stesso, che Miranda ne ha un cenno dalla madre, una lettera di Enrico le annunzia, che egli si ritirava da un passo che avrebbe resi entrambo infelici. Donde il mutamento? Enrico era poeta, e come poeta vagheggiava libertà di affetti e clamorosi trionfi. Enrico era infiammato dell'amore della gloria; e però sentiva una ripugnanza invincibile a chiudersi nella monotona ed angusta vita della famiglia. Miranda all'inaspettata notizia, tocca come da un fulmine, giace senza forza di più riaversi; la povera madre la conduce a luoghi di bagni in Italia e nella Svizzera; ma la fanciulla viene ogni dì più mancando. Enrico, dopo l'ebbrezza de' primi trionfi sulle scene, prova l'acerbità dell'invidia e della calunnia; disingannato e pentito ritorna col pensiero a Miranda. Una sera s'introduce nella casa di lei; le offre la mano; Miranda lo respinge; ma ne prova tale uno schianto al cuore, che cade senza vita. Questo è il soggetto del racconto del Fogazzaro. Due libri di memorie, uno di Enrico, l'altro di Miranda, formano gran parte della Novella.

Posso dirvi, Giovani egregi, che questo genere di poesia è poco frequente in Italia, dove la vita della famiglia fu rare volte toccata dai poeti; l'*Alberto* della Francesca Lutti è come perla solitaria. Questo genere fiorisce in Inghilterra; coltivato dalle donne con varietà di pitture e calore di affetto nel romanzo, e da' poeti nell'idillio; il Tennyson deve ad esso la principale sua gloria. Il Fogazzaro ha tentato di ornarne la nostra letteratura; se vi sia riuscito, voglio che ne siate giudici voi stessi. Vi dirò intanto che la figura di Enrico è benissimo scelta non solo, ma luminosamente tratteggiata: Enrico è il tipo di que' giovani immaginosi ed inquieti che, sedotti dall'idea della gloria e delle felici avventure, si tolgono ai pacifici studii, da' quali potrebbero avere emolumenti ed onori per gettarsi negli splendidi campi dell'arte, dai quali per mancanza di studii e più ancora per volubilità di pensiero non raccolgono che le durissime spine di un tardo ed inutile pentimento. Io ne ho conosciuto più d'uno all'Università di Padova. Sciuparono il loro ingegno in chimere poetiche; avvelenarono le loro anime nella critica letteraria o nelle tenzoni politiche; più tardi li ho veduti invidiare i loro più modesti condiscepoli, che in una pacifica professione campavano con decoro la vita. E così la Novella del Fogazzaro acquista nuovo pregio dal lato morale, in quanto ch'è un opportuno insegnamento a'giovani, perchè si temperino nei loro affetti e nella scelta dello stato misurino le loro forze.

Vi ho detto, che avrei fatto voi stessi giudici del poetare del mio amico. Vi leggerò alcuni brani della

sua Novella: dopo i quali faremo insieme le nostre considerazioni. Miranda passeggiando all'aperto con la madre intende da lei che Enrico sarebbe stato suo. La madre rimane a discorrere con alcuno di certi lavori, e Miranda sola ritorna a casa:

A Miranda la madre allor si volse.
« Tu ritorni? » le disse. « Sì, » rispose
La giovinetta, e verso la lontana
Candida casa torse il passo lento
Di correr si struggendo e non osando.
Desïava il segreto avidamente
Della sua cameretta, onde fidarvi
Il riso, il pianto che nel gonfio core
Le fervevano insieme. Quando escita
Esser le parve del materno sguardo,
Via sull'erbe volava e non credea
Curvarle. I prati, gli alberi, il ruscello,
Tutto mutato le pareva e gajo
Dell' amor suo. Parea di tenerezza
Pieno l' aspetto della vecchia casa;
E guardando da lunge il campanile
Dell' umile chiesetta del villaggio,
Un impeto sentì grato nel core,
Un ardore di fede e di preghiera,
Un oblìo d' ogni cosa, o vile o triste,
Di questa terra. Al limitar fermossi
Della casa, si volse e all' infinito
Cielo azzurro le parve esser vicina.
Corse allo specchio, trepida guardovvi
Se ancor Miranda ell' era. Indi chinossi
Pietosamente ad una smorta rosa
Tra le pendule foglie reclinata
Fuor da l'orlo del funebre suo vaso.
Posava a piè del moribondo fiore
Una lettera. L' occhio indifferente

Non v' arrestò Miranda, ma seduta
Al cembalo tentando iva le corde
Giusta il capriccio delle inconscie mani.
Qual per subita luce di pensiero
Levossi e corse ad afferrar quel foglio.
Era per lei d' Enrico. Ella di botto
La man conobbe dell' amante ignota
Sino a quel punto, un tremito la prese
Da capo a piè, le si velâr gli sguardi
E toccando il suo sogno ebbe paura.
Esitò a lungo; or volle, ora disvolle
Attendere la madre. Finalmente
Con industre pensier nella memoria
Le materne parole raccogliendo,
In assenso composele al desìo,
Rapida corse al virginal suo nido
E, chiuso il chiavistel, tremando lesse.

Io credo che una più rara, più delicata, più fina pittura del tumulto ch' è nel cuore d' un' ingenua giovinetta che vede avverato il sogno più segreto e più caro della vita, poche volte sia stata fatta in lingua italiana. Quel vedere la lettera sul vaso della rosa e non badarvi per correre al cembalo, indi levarsene per pigliarla, e que' dubbii prima di leggerla, sono tocchi che mostrano una profonda conoscenza degli affetti più intimi del cuore umano.

Mi spiace che il tempo non mi conceda di leggervi tutta la lettera di Enrico, con la quale fa cadere Miranda dal colmo della gioja e della speranza nel fondo della più cupa e nera tristezza. Ve ne dirò alcuni brani. Comincia:

Miranda!
Vi han giorni nella vita, in cui qual nembo

Impetüoso sugli umani arriva
La subita fortuna e tutti uguaglia
Nella gioja o nel pianto. Allor gl' ignoti
Cogl' ignoti favellano, servili
E altere mani stringonsi, ciascuno
Ha sulle labbra il cor. Così, Miranda,
In quest' ora solenne, onde giammai
Non passerà la ricordanza amara,
Cadon tra noi le fragili barriere,
Le prudenze del mondo. A voi si leva
L' anima mia, si china a me la vostra;
Lo so e vi parlo.

Segue a dire del povero suo zio che con la madre di lei avea combinato le nozze; parla dell' ombre e dei dubbii che ora lo assalivano; ricorda i primi giorni del suo amore:

T' amai,
Piansi per te le lagrime vitali
Che ogni petto viril piange una volta;
Ebbro di te vagai per vie deserte
Tra la furia dei venti e della piova
A disbramarne la infocata fronte;
M' immersi al dì cadente nelle chiese
Tra la folla, tra i canti e gli splendori,
Te sola udendo, te vedendo sola;
Ed or che mia saresti alfine, addio!
Di un uomo in mar l' ultimo grido è questo.
. . . . Ti rimembra ancora
D' una sera di autunno che all' aperto
Noi sedevamo sotto gli olmi? . . . .
E ti rimembra del sottil volume
Ch' era quel dì sul tuo ricamo? Il nastro
Posar trovai su questi versi ardenti:
« Quando più ferve intorno a me la danza,
Quand' alto il riso ne' conviti suona,

L' anima mia nella sua buja stanza
Di te, di te, solo di te ragiona.
Il dolor, la calunnia, i tradimenti
M' appresti pur, lo sfido, amaro fato.
Esser potrà il mio cor ne' suoi cimenti
Da te, da te, solo da te spezzato. »

Segue a dire come le fanciulle si lasciano ingannare dal verso e dal nome di poeta; e soggiunge, che il cuore di un poeta non è fatto pe' brevi confini di un unico amore:

Crudel per te, crudel per me, saprai
Il falso iddio di quanta creta è fatto.
D' ogni alta cosa accendesi il poeta;
Ma son fugaci ardori, onde s' appaga
Per la squisita voluttà, pel verso
Cui delirando crea. L' arte gli è cara,
Ma non n' è tocco il cor. È della mente
Un affetto sottile, arido, altero.
Solo amor che il divora e che lo sferza
È l' amor di sè stesso. Unico sogno
Che gli turba le notti, anzi l' aurora
A faticar lo trae pallido e smunto,
È il plauso della folla e dei potenti,
D' ogni capriccio la licenza impune,
Un fantasma di vita oltre la tomba.
Tale è il poeta. Come un re da scena,
Splendido incede tra il fulgor de' lumi,
Ed or di forti, or d' amorosi accenti
Empie il teatro, suscitando flutti
Nelle tacite turbe. Indi per l' alta
Notte squallido al volgo si confonde.
Se abbagliar ti potè, povera illusa,
Da solo a sola or qui ti dice: « Guarda,
Vile tessuto è questo manto, vile
Trastullo da fanciul questa corona;

Le parole magnanime mi spira
Il core no, ma un altro genio. Amarti
Questi non può. Abbandonami al mio fato,
Lasciami amar Desdemona stasera,
Domani Ofelia. . . . »
Ma quand' io pur fossi
L' alto cor che sognavi, non potrei
Obliar sul tuo seno i baci ardenti,
Onde in culla baciavami un' altera
Beltà, la Musa, e non sarìa giammai
Tutta per te l' anima mia! . . . .
Bionda e ritrosa al par di Margherita,
In mezzo ai prati come un fior cresciuta,
Dolce Miranda, addio. Talor due navi
S' incontran nell' Oceano deserto.
Arresta l' una presso all' altra il fianco
E palpita sull' onda; lente lente
Si disgiungono poi, si affolla a poppa
Di qua di là tutta la gente, addio,
Addio! Così noi c' incontrammo, ed ora
La nave mia selvaggi mari affronta
Che la vogliono sola; altre pacate
Acque ridenti ed altri dolci lidi
Attendono la vostra. Allor che scende
A voi sereno il sol, dite talvolta:
Povera lieve pellegrina, or forse
La travolgono i turbini, ed il nero
Flutto su lei vittorïoso esclama.
Ebben, se il Dio che tentami, è bugiardo,
Se il genio mi tradisca o la fortuna,
Misero, oscuro, abbietto, ancora tutti
Disprezzerò per quella ora divina
Che i profondi occhi tuoi pieni d' amore
Incontrarono i miei. . . .

Lette queste parole Miranda:

Lentamente la lettera depose,

Stette in silenzio assorta nella voce
Dell'arator lontano e nell'aspetto
Dell'allegra campagna; lentamente
Ordin pose a'suoi libri ed alle carte,
Uscì mutando come in sogno l'orme,
Alle case de' villici avviossi,
Tenera accarezzò bambini ignoti,
Neglesse i prediletti e con tranquillo
Viso il ritorno della madre accolse.

Giovani egregi! In questi versi non sentite un'aura della mesta soavità delle Ofelie, delle Giuliette e delle Cordelie dello Shakspeare? Non vi scorgete la tinta melanconicamente affettuosa della Silvia e della Nerina del Leopardi? Enrico avea un libro di ricordi, ove notava i pensieri che Miranda o l'arte gli venivano suggerendo. È in due parti: nella prima sono i ricordi lieti, nella seconda i tristi dopo la rottura delle nozze. Formano la parte più rilevante del libro; ma come posso farvene una scelta senza mancare alla convenienza del luogo e del tempo? Ne trarrò due soli:

Sull'acque furïose del torrente
Passavano d'abete ignudi tronchi.
Come un genio talor dentro mi spira,
Degli abeti parlai, della montana
Fonte che all'ombra lor forse discese
Dalle grotte natìe. Dagli altri ottenni
Facile plauso; muta ella rimase,
Sdegnosa forse. Mai non mi favella
De' versi miei, nè sola una parola
Ebbe per me di lode. Oh se per gioco
In me volgevi le pupille brune,
Se di me ti vuoi rider, se non m'ami,
Mi amerai, piangerai, ti struggerai!

Venuta l'ora de' disinganni, Enrico scrive nel suo libro:

Oltre il mezzo è la notte. Argentea luna,
Dalle squarciate nuvole mi guardi.
« Poeta, » dici, « indarno ti cercai.
Ove fosti? » Passò, candida luna,
L'ora passò dei nostri dolci amori.
Tra illustri mura fui, tra fiammeggianti
Doppier, vestito a lutto; a cavalieri,
A dame lessi gl'ispirati versi.
Te pur cantai, perdona, eburnea luna.
Ebbi l'ingrata lode degli stolti,
Ebbi il silenzio de' pedanti arcigni,
Ebbi teneri sguardi, ebbi sorrisi
E ferite d'occulte gelosie.
Or nella solitaria ombra mi prende
Una stanchezza, un triste scoramento,
E sentendo salir l'allegro canto
Degl'ignoti che passan per la via,
A te, divina, levo gli occhi e piango.

Segue il libro de' ricordi di Miranda. Potrò io parlarne in maniera, o Giovani egregi, che voi non abbiate a sospettare che l'amicizia mia col poeta non mi faccia velo al giudizio? Se io vi dicessi che le memorie, le ambasce, le speranze, le lagrime di una fanciulla malata d'amore, che irreparabilmente corre alla morte, sono tutte raccolte in questi ricordi; se io vi dicessi che quelle lagrime si congelarono in perle e sono deposte in quel libro, come in un forzieretto d'oro, io vi direi cosa fantastica, ma non lontana dal vero. Ho veduto molti occhi giovanili piangere a quella lettura; alcune giovinette infelici leggevano in quelle pagine la storia de' loro dolori, che credevano non ad altri

palesi che a Dio. Miranda comincia a scrivere, quando già si sente sola sopra la terra. Vergine casalinga e vereconda, ella avrebbe arrossito e tremato di affidare ad un foglio il segreto del suo amore; avrebbe temuto di profanarlo col porlo sopra una carta. Ora abbandonata da lui; timida ed accorata innanzi alla madre, che vede contristata e fatta innanzi tempo canuta per cagion sua, Miranda parla col suo libro come con un amico; versa su quelle pagine tutti i segreti dell'anima sua, come la povera Ofelia lasciava cadere sul ruscello ad uno ad uno i fiori della sua appassita ghirlanda. Ne trascrivo alcuni tratti:

Madre mia, madre mia, quella parola
M'ha ferito qui dentro. Al viso il sangue
M'è corso. In faccia mia nessun s'attenti
Offenderlo; rispetto nè paura
Non conosco in quel punto. A lui fedele
Sarà l'anima mia sino alla morte.
S'egli mi amava, pur nol disse mai,
Tranne quando lasciommi. Abbandonarmi
Dovea, più in alto Iddio lo chiama; è giusto.
Mia madre mi guardava, mi guardava,
Qual se non fossi più la figlia sua.

Altro ricordo:

Io pregherò per lui. Sulla montagna,
Là in mezzo ai boschi, v'ha una cappelletta
Col lumicino giorno e notte acceso
Che per noi prega e non si vede mai.
Come fa il lumicin della montagna,
Io giorno e notte pregherò per lui.
Perdè la madre fanciulletto, e forse
La sua fede vacilla, nè sovente
Al Signore s'innalza il suo pensiero.

Pregherò, pregherò; ma il lumicino
Olio riceve dalle donne pie
Che van per legna e fieno. Ah, se una volta
Sola sapessi che nella profonda
Notte destossi e mi sentì pregare!
Tormentando ti vai senza riposo;
Dillo, misero cor, tu speri ancora,
Viver tu vuoi per palpitargli appresso.

Altro ricordo:

Splende il sole nel limpido sereno,
Ma v'ha la neve a'monti azzurri in cima.
Si vedono le case da lontano
Nella campagna. Vien l'inverno; l'amo.

Altro ricordo:

Mi han condotta al teatro. Era festevole
La musica, brillavano le dame
Di giojelli, di fiori, di sorrisi,
E ridiceano le mie due compagne
Parole uguali a gente che mutava
Sempre, e pur sempre mi parea la stessa.
A me venìa de' monti miei, de' prati
Solitarii, de' vecchi olmi fedeli
Una indicibil tenerezza in mente.

Miranda passa da Pisa ai bagni di mare:

Addio, mesta città. Come una stilla
Di questo fiume tacito passai
Per le tue mura. Vado al mare anch' io,
Ma non sì presto troverò riposo.

Sulle spiagge del mare Miranda s'incontra con una giovinetta inglese, a cui, perchè straniera, narra confidentemente la cagione del suo male. I dialoghi

loro sono di una grazia inarrivabile; Diana scherzando chiama Neve la sua pallida amica; e con franchezza veramente inglese, piena anche di fede nel cuore di un poeta, scrive ad Enrico, perchè si penta e torni ad amare Miranda. I bagni di mare non le giovano punto; ed essa passa a un luogo di acque sulle montagne della Svizzera. È la state, e Miranda scrive:

Piove. Ci scrivon che laggiù si brucia,
Che il gelsomino della mia finestra
È moribondo, rosseggianti i prati,
E che saliron jeri alla Madonna
Dei boschi. E qui la piova lenta, eguale,
Lava gli scogli, e le foreste nere
Rigan sottili rivoli d'argento.
Povero gelsomino! Il fior che a terra
Dimette tutti i petali e che piange
Colle pendule foglie, angoscia sente,
Misero pur, benchè non ha peccato.
Abbi fede, cor mio, credi che ascosa
Dietro a queste parvenze amare, ingiuste,
V'ha una Bontà segreta e sapïente.

Miranda sempre più malata di corpo e di spirito si riduce finalmente a morire nella casa paterna. Il vecchio dottore, zio d'Enrico, è morto; il nipote viene a pigliare l'eredità; Miranda scrive l'ultima nota nel suo libro:

Egli è giunto. Jersera, a mezzanotte.
Non posso scriver più. Signor, la pace!

Enrico affranto da' disordini di una vita vagabonda, disingannato e nojato delle cose del mondo, sentì rinascersi in cuore l'antica fiamma, alimentata dalle caste e dolci memorie d'altro tempo e dalla vista di quella

campagna. Miranda era presso al suo fine. Vi trascrivo l'ultima pagina della Novella:

Chi, al cader del sole,
Di là dai prati sulla via maestra
Passava, la vedea sovente assisa
Sulla sua porta ne' morenti rai.
Poi la madre venìa, givano insieme
Lentamente sull'erbe; al primo tocco
Della campana si togliea Miranda
Agli umidi vapori vespertini,
Vêr la chiesa movea la madre sua.
Venìa più tardi con parola e volto
D'amico, non di medico, il dottore
Del prossimo villaggio.
Era trascorso
Dalla morte del vecchio un mese appunto,
Ed una sera, poi che restò sola,
Al cembalo sedette la fanciulla.
Non avea lume. Dalle praterìe
Veniva l'aria tepida, odorata
De' sparsi fien, portando e riportando
Qualche lontana solitaria voce.
Di qua, di là vagando lieve entrava
La luccioletta, palpitante uscìa;
Ivan, rediano lentamente i veli
Delle finestre, qual se in tutto avesse
Molle giugno spirato amore e vita.
Senza toccarlo si levò dal cembalo
Miranda e venne a contemplar la luna,
A ber quei miti zefiri notturni,
Fosser balsamo, fossero veleno.
Indi a seder si trasse nel più oscuro
Angolo della stanza e chinò il capo.
Nel raggio della luna, che correa
Sul pavimento, apparve un'ombra. Il volto
Levò Miranda. « Lei, dottore? » Quegli

Salì il gradino della soglia e stette.
Ella con voce languida riprese:
« Non mi vede? Son qui. » Piegò la testa
Sovra un cuscino a manca, ove battea
La luna. Che pietà, povera bionda
Testina! Ell'era là pallida, smunta,
Mesti i grand' occhi e sorridente il labbro.
Colui giunse la palme e disse piano:
« Son io. » Balzò la giovinetta in piedi,
Il batter di due cori si sentìa.
« Signor, che cerca qui? » diss' ella alfine.
« Sono sola. »
« Sarìa per me venuto,
Miranda, un altro; egli riposa in pace.
Or non ho più nessuno: anch' io son solo. »
Al suon della sommessa voce cara
S' oscurarono gli occhi alla fanciulla.
Egli diè un passo; colla man tremante
Un sostegno cercavasi. « Volete
Perdonarmi? » La voce era sì fioca!
« Oh, sì! » Miranda gli rispose, e cadde
Sul sedile.
Passò lieve susurro
Nell'aere, come un' anima:
« Volete
Esser mia? »
« Oh, no! » diss' ella.
Indi, silenzio.
Una fuggente nuvola venìa
Allor velando della luna il volto.
Stavan ambo a guardar sul pavimento
Ratto oscurarse il lume, e lor parea
Così dentro sentirsi a venir meno
Il senso delle cose e della vita.
« Perchè, perchè? » sclamò egli alfine.
« Enrico,
Se l'avete promesso al moribondo. . . . »

« Promesso? » A piè le cadde ginocchioni,
La piccoletta mano renitente
Si strinse al sen, parlò, parlò nel pianto,
Ricordò sguardi, ricordò parole,
Sino a' rossor di lei, sino a' silenzii,
Parlò dell'abbandono amaramente,
Le ripetè i color d'ogni sua veste
E gli scambiati fiori e 'l dove e 'l quando,
Narrò con ira le bugiarde larve
Di vacua fama, di fugaci amori,
Per sempre sperse, sottovoce chiese
Se a piè della finestra le nascea
La reseda tuttor, in sull'estremo
Esclamò che l'amava oltre la vita,
Oltre l'anima; e, folle, non sentìa
Quella söave manina fedele
Più e più fredda tremar dentro le sue;
Posovvi alfine le infocate labbra.
Ella allor si levò, agitò le braccia,
Un grido mise e cadde.
Tu, che fai?
Non la toccar, nè il meriti, nè giova.
Tace quel cor, nell'ultimo cimento
Da te, da te, solo da te spezzato.

Voi avete udito; e certo dovrete meco conchiudere che la Novella del Fogazzaro è di genere quasi nuovo in Italia. Ora raccogliendo l'animo commosso da que' versi pregni di tanto affetto; e pigliando in mano le lenti della critica, parliamo un poco sul valore artistico della Novella. Io ne parlo a voi liberamente, come liberamente ne parlai all'Autore, il quale quanto è ricco d'ingegno, altrettanto è pieno di modestia e bramoso d'intendere il vero. Io sono certo ch'egli terrassi ad onore che le mie considera-

zioni siano sottoposte al giudicio di questa napoletana gioventù, alla quale la natura ha concesso così fervido e pieno il sentimento del bello. Dirò primieramente che l'azione è troppo semplice e troppo breve per una poesia che passa di lunghezza l'*Ildegonda* del Grossi e la *Pia* del Sestini. Si direbbe che la tela del racconto fu trovata per inserirvi i libri de' ricordi di Enrico e di Miranda, che fanno la parte principale e la più bella del libro. Viene da ciò che quei ricordi, ciascuno per sè bellissimo, ma non legati coll'azione, generano una qualche sazietà, se letti di seguito. Lo stesso effetto mi avviene di provare nelle letture dei libri del De Amicis, meravigliosi per esatta descrizione di luoghi e di costumi; ma non riscaldati dalla fiamma, che solo le passioni dell'uomo possono infondere nelle scritture. Venendo poi a' particolari dell'azione, forse più per effetto drammatico, che per amore del verosimile, si fa che Miranda il giorno che ode dalla madre una prima parola delle sue nozze, in quello stesso giorno riceva la lettera di Enrico; come nel fine l'insistenza di Enrico a domandare la mano di una fanciulla, che vede in preda a morbo insanabile e già moribonda, è forse alquanto soverchia.

Ora venendo allo stile ed alla forma del verso, voi stessi, che avete l'orecchio tanto disposto all'armonia, vi avrete notato certa novità di periodi e di cadenze. Il periodo del Fogazzaro procede spesse volte per incisi, più che per proposizioni composte; come si vede nei più vecchi Trecentisti. Mi piace ch'egli rigetti quegli sfarzosi abbigliamenti, che ma-

scheravano più che non abbellivano la poesia di qualche tempo addietro; il Leopardi e il Manzoni sono grandissimi, perchè semplici; ma l'arte del periodo, che non è che l'arte di esprimere convenevolmente il pensiero, si deve porre da banda? Nella struttura del verso poi v'ha spesso un certo abbandono, una certa negligenza di pose e di suoni, che abbassano il linguaggio poetico all'umile andamento della prosa. Notate che il Fogazzaro è finissimo artefice di versi quando vuole; in una raccolta di poesie liriche, che ha per titolo: *Valsolda*, sono alcuni suoi sciolti intitolati: *Novissima Verba*, che ricordano l'arte castigata e robusta del Foscolo. Nella *Miranda* gli piacque di seguire la nuova scuola, che vorrebbe piantare in Italia la poesia tedesca, la quale non isdegna, anzi ama il linguaggio piano e per così dire domestico; mentre noi Italiani abbiamo speciale linguaggio poetico, come l'ebbero i Greci e i Latini: linguaggio remoto mille miglia dal prosaico. Io non so come le cose possano andare nell'avvenire; ma finchè veggo che i poeti più cari alla Nazione e più di frequente ristampati sono quelli, che meno neglessero l'artificio dei suoni, io non consiglierò alcuno a mettersi per l'incerta via de' novatori. Con queste osservazioni, Giovani egregi, io non intendo di scemare i meriti del libro del Fogazzaro; v'ha dentro tanta copia di naturali pitture verissime; tanto calore di affetti intimi, profondi, non più espressi in poesia; tanti tocchi maestri, che rivelano nell'Autore una piena conoscenza delle più delicate passioni del cuore, ch'io porrò sempre il suo libro non solo al disopra di molti

sonori, ma vacui facitori di versi; ma lo terrò come fiore grazioso della nostra moderna letteratura.

Perdonatemi, se, come Vicentino, io v'ho tanto trattenuti sopra un lavoro che onora la mia patria. Intendo ch'io sarei stato più gentile con voi, se vi avessi parlato di alcuno de'vostri scrittori, ma vi confesso che solo da pochi giorni, che sono in Napoli, ho imparato a venerare certi nomi, che appena si conoscono nel Settentrione d'Italia. E sì che sono già corsi undici anni, che anche la Venezia prese il suo posto nella grande famiglia italiana. Parlerò di loro al mio paese; narrerò l'accoglienza che fecero al loro concittadino questi generosi figliuoli della bella Partenope, e per quanto sia scarsa ed oscura la mia voce, vi giuro, che non sarà loro ignoto il sentimento della mia riconoscenza. Intanto, Giovani egregi, prima di accomiatarmi da voi, accettate un mio consiglio ed una preghiera. Voi vi siete dedicati al culto delle scienze. Avvocati, notai, procuratori, giudici, amministratori, finanzieri, medici, chirurghi, architetti, ingegneri, voi avrete nelle vostre mani l'intera società; voi sarete i difensori e i ministri delle sostanze, della salute e delle comodità delle famiglie. Gli uomini nei loro negozii ricorreranno a voi; a voi si volgeranno i ricchi per accrescere o assicurare i loro agi; a voi i poveri per averne o tutela o soccorso. La vostra parola suonerà autorevole, perchè non iscompagnata dall'idea dell'utile. Vi raccomando di non trascurare, e meno di vilipendere le povere lettere. Si dice che il tempo delle ciarle è passato; si dice che la poesia è frutto fuor di stagione. Non so se alcuno

di voi lo abbia pensato; ma finchè lo straniero dalle sue nordiche nebbie verrà a sedersi sui colli di Posilipo e di Mergellina; finchè pensoso leverà l'occhio al cono fumante del Vesuvio; finchè a lunghi sorsi berrà l'aria, che gli porta il profumo delle rose e degli aranci; finchè la canzone del marinaro al raggio della luna lo farà piangere, vivrà, Giovani egregi, vivrà la poesia; e guai per noi se gli stranieri ci avessero a rubare anche quest'ultima gloria.

Compiuti i vostri studii, voi vi spargerete per queste belle provincie. O che vi tocchi vivere negli ubertosi piani della Terra di Lavoro; o nelle amene valli dominate dal Gran Sasso d'Italia negli Abruzzi; o che testimoni delle vostre fatiche siano i selvaggi gioghi della Basilicata, o le aride campagne della Puglia; o le spiagge care un giorno a Caronda, ad Archita e a Pitagora delle Calabrie; nella state, all'ombra degli alberi, quando le ore del sole son lunghe; nell'inverno, quando il focolare raccoglie la famiglia, non dimenticate le lettere, che sole possono addolcire la cruda realtà della vita, ornare la mente ed ingentilire lo spirito. Venga con voi alcuno de' nostri migliori poeti; studiatene l'efficacia nel sorriso e nelle lagrime delle vostre spose; fate che i vostri figliuoletti ne mandino a memoria i passi migliori. L'Italia non può restarsi contenta di un materiale progresso; per nulla Iddio non ci ha dato così fino sentimento dell'arte; ed i monumenti di Roma, di Firenze e di Venezia fanno testimonianza, come il culto dell'arte possa accoppiarsi al culto della ricchezza e della potenza.

DELLA SCUOLA ELEMENTARE

NELL'ATENEO GALILEO GALILEI DI NAPOLI.

AL SENATORE ALESSANDRO ROSSI.

Caro Alessandro,

Erano già stampate le prime pagine di questo volume, in alcune delle quali io mi dolgo dell'odierno metodo d'insegnare la grammatica a' nostri fanciulli, quando, essendo io nel giugno di questo anno in Napoli, fortuna volle che visitassi le scuole dell'Ateneo Galileo Galilei, nel quale l'egregio professore dott. Giovanni Boschi insegna gli elementi dello scrivere e del comporre. Il Boschi è uomo di studii profondi e di sterminate cognizioni: ha già dati in luce 10 volumi in-8° grande: — *Ordinamento e traduzione di tutte le opere di Buffon, con note, commentarii ed aggiunte;* i Commentarii sul *Diamante* e sul *Corallo* son lavori meravigliosi di precisione scientifica e di lucido stile. Fu ristampato tre volte il suo *Atlante biblico*, opera di ermeneutica sacra in tre volumi in-8° grande a due colonne; oltre moltissimi scritti di Zoologia, di Anatomia comparata, di Belle Arti e di Storia, che tocca specialmente della vita de' primi Cristiani in Napoli.

Ora il Boschi con tanto ingegno e con tanta scienza, che potrebbero illustrare qualsiasi Università, ha creduto di giovare maggiormente all'Italia col dedicarsi a guidare ne' primi passi dello studio i fanciulli, che le migliori famiglie di Napoli, poco contente del pubblico insegnamento, collocano nell'Ateneo Galilei. Io ho visitato più volte quella scuola: ho fatto interrogazioni: ho dato qualche tèma da svolgere: ho veduto fanciulli di otto o nove anni dare sì bel saggio di sè, che volli conoscere il metodo che gli aveva condotti tanto innanzi. E di questo metodo, già ammirato da molti Inglesi e Tedeschi, che visitarono l'Ateneo e quasi sconosciuto in Italia, voglio un po' trattenermi con te, caro Alessandro, a cui deve Schio le belle sue scuole; e a cui presto dovrà Vicenza una grande Scuola d'Arti e Mestieri, come compimento dei tanti beneficii che col tuo Lanificio hai fatti alla patria.

Voglio prima narrarti quel che mi accadde l'anno scorso in Venezia nella stagione de' bagni. Io mi scontrava per via in una delle più colte e gentili signore delle nostre provincie, che, madre di due graziosi fanciulli, m'invitava a vedere qualche saggio de' loro studii in casa sua. Trovai una vispa fanciulla di anni sette, ed un fanciullo di sei. Aveano per aja una giovine padovana, approvata per l'insegnamento elementare. Presi uno de' libretti ch'erano sul tavolino; e feci leggere alla bambina un periodo che suona così: *In un mattino di maggio io passeggiava nel mio giardino.* Le chiesi l'analisi, com'è costume, e la fanciulla tutta rossa a chiedermi, se volessi l'*analisi logica* o la *grammaticale*. Io rimasi lì per un istante senza pa-

rola; tanto quella domanda mi sembrava incredibile e più che strana sopra quelle labbra infantili. Dissi naturalmente ch' io voleva l' analisi logica, e la fanciulla a dirmi che quel — *in un mattino di maggio* — era un *complemento di tempo;* che — *nel mio giardino*, era *complemento di luogo;* che — *passeggiava* apparteneva più all' analisi grammaticale; tuttavia potea dirsi *complemento di azione.* Fatte uguali domande sopra uguale periodo al fanciullo, n' ebbi uguali risposte. Io guardavo la madre mezzo fra sbalordito ed annojato: ella sorridendo mi fe' cenno non volessi porre in discredito quello studio a' suoi piccini. L' aja poi in disparte mi disse, che volendo la signora mandare il fanciullo, quando che sia, alle pubbliche scuole, voleva fosse istruito secondo il metodo prescritto nelle stesse. Il dì seguente tornando da Venezia a Vicenza ebbi compagno di via uno de' più chiari e valenti oratori del nostro Parlamento, a cui narrando l' accadutomi il giorno innanzi, mi parlò della stizza che lo aveva preso nell' assistere alcuni dì prima agli esami di un R. Collegio femminile nella sua città. Eravamo nel calore del discorso, quando un colonnello di artiglieria, ch' era nella carrozza con noi, levatosi in piedi ci volle stringer la mano, soggiungendo con impeto e calore meridionale, ch' egli aveva già collocate due figlie in una pubblica scuola d' una grande città; e che da un anno le aveva indi levate, perchè a furia di complementi di tempo, di luogo e di azione era venuta a complemento l' ignoranza e la stupidaggine delle loro teste. Io ti ho narrato, Alessandro, questo piccolo fatto, perchè tu conosca a quali termini sia

ridotta fra noi la Scuola elementare. È metodo comodissimo pe' maestri, che gli esenta dall'acquisto di altre cognizioni; quantunque io non possa comprendere come non gli uccida la noja di ripetere e di udirsi continuamente ripetere quelle vane e sibilline definizioni.

Il Boschi è convinto che il bambino è un *piccolo uomo;* e che per conseguenza l'educazione elementare deve abbracciare tutto il suo spirito, promovendo il libero esercizio delle facoltà, che può solo rivelare la sua vera natura. Ogni attitudine che si manifesti nel bambino porge gl'indizii del modo con cui si deve dirigerla: avviene da ciò che il bambino possa talvolta istruirsi da sè, ed il maestro non sia che una guida nella ricerca del vero. Conviene pertanto che il bambino si avvezzi a conoscere gli oggetti, sopra i quali si fondano quelle dottrine che gli saranno materia di studio negli anni avvenire; conviene che la scuola con destare la sua curiosità gli torni piacevole, e gli tolga dall'animo quell'avversione allo studio che gli è naturale per l'ardore de' sensi e la mobilità della fantasia. Per questo il Boschi vuole che la scuola presenti al bambino in copia gli oggetti, da cui siamo circondati, e che formano gli elementi delle scienze. Spinto dalla curiosità, il bambino si avvezza all'osservazione; dall'osservazione nasce il desiderio di apprendere, e da questo desiderio l'amore della scuola e l'abborrimento dell'ozio.

Le lezioni adunque, che riescono quasi vane nelle nostre pubbliche Scuole per la poca attenzione che vi pongono gli scolari, nella scuola del Boschi

sono utili e piacevoli trattenimenti sopra nozioni di Lingua, di Geometria, di Storia naturale, di Geografia, di Storia patria, con l'ajuto di esemplari in natura, di carte e di cartoni all'uopo disegnati. Il maestro, pur seguitando un certo ordine nelle sue narrazioni, si lascia pregare dai fanciulli di fare una od un'altra lezione per mostrare a' fanciulli condiscendenza a' loro desiderii e così maggiormente legarli a sè. Permette che uno scolare lo interrompa per chiedere una spiegazione più ampia, o risolvere una difficoltà sorta nella sua piccola mente. In qualche nostra scuola il fanciullo che ciò faccia, si busca un rimprovero: presso il Boschi viene lodato come quello che mostra attenzione profonda e vivo amore della dottrina che si espone. E questo amore dello studio preme al Boschi che s'ingeneri nell'animo del fanciullo con qualunque maniera di studii ciò si possa ottenere: egli sa che l'ordinamento logico delle idee vien dopo che si è acquistato l'affetto e l'attitudine all'imparare. Non si pensa quanto alieni l'animo de' fanciulli dallo studio il volere che si occupi di cose, che o sono contrarie al suo genio naturale, o di cui egli non riconosce l'importanza: il fanciullo che vuol ragionare di tutto, e de' suoi giudicii finchè non abbia l'intelletto maturo, non prende norma che da' suoi convincimenti. È una natura ancora selvaggia che sdegna il freno, perchè non conosce l'utile che da quel freno gli deriva. Così si spiega la svogliatezza, anzi l'avversione che mostrano i fanciulli nella nostre pubbliche Scuole all'insegnamento grammaticale.

Io posso, caro Alessandro, attestarti un fatto ap-

pena credibile, in altra parte d'Italia, non che in Napoli: ho veduto più volte ben oltre sessanta bambini dai cinque ai dieci anni pendere una o due ore in perfetto silenzio dalle labbra del Boschi, che loro parlava o di Storia naturale o di Geografia; niuno che si agitasse sulle panche: tutti cogli occhi fissi nel maestro: più attenti e più immobili i più piccini, non già perchè tutto intendessero, ma perchè più vigoroso in essi il naturale desiderio d'apprendere. Nè di ciò devi meravigliarti: erano gli stessi bambini che, durante l'anno, dopo una lezione di Botanica o di Zoologia, erano venuti alla scuola ora con un cartone di foglie bene o mal preparate; ora collo scheletro di un uccellino; ora con una vertebra di qualche mammifero; ora con un mollusco raccolto in un passeggio fatto col padre sulla riva del mare.

Il Boschi ristringe l'insegnamento alla scuola, vieta che i fanciulli studino nelle case loro, finchè non abbiano perfettamente appreso come si abbia a studiare. Credo anch'io che moltissimi vizii nella pronuncia, nell'ortografia, nella stessa grammatica passino in abitudine per questa libertà lasciata al fanciullo di studiare a suo modo, e per la parte che spesso vi prende l'ignoranza de' genitori e degli assistenti; ma finchè l'Italia non formi i suoi veri maestri elementari, non saprei come giudicare in questo proposito.

Alla scuola, in cui propriamente insegna il Boschi, non passano i fanciulli, se prima non abbiano appreso il leggere e lo scrivere e gli elementi primissimi dell'Aritmetica. Molti di loro vengono dalla scuola di due

sorelle del Boschi, delle quali la Giuditta, vero prodigio d'ingegno, di affetto e di pazienza, è conosciutissima nelle Provincie Napoletane per pregevoli scritti in materia di educazione, specialmente per una *Raccolta di Raccontini e di Dialoghetti* adatti all' intelligenza infantile, di cui ora si attende la quarta edizione. È poi vero che questi bambini sono chiamati ad assistere coi loro più adulti condiscepoli alle lezioni date dal Boschi di Geografia, di Geometria lineare, di Storia naturale, e di Storia antica e moderna. Aperta in questo modo la mente del fanciullo alla luce del vero, il Boschi procura che si avvezzino a mettere in carta i loro pensieri, senza spaurirsi se altro linguaggio non sappiano usare che il dialetto. Colla lettura di qualche brano di classico e coll' acconcia applicazione di qualche regola grammaticale i fanciulli vengono correggendo da loro stessi il proprio dettato. Ha scritto per questo — *Il primo passo alla lingua;* — operetta adottata nelle Scuole municipali di Napoli, di cui la seconda edizione è del 1876. Tutta la parte grammaticale si riduce ai verbi ausiliari, regolari, irregolari, con esercitazioni sopra i verbi medesimi. Il resto del libro è una raccolta di piccole narrazioni tratte da buoni Autori. Con questo semplice corredo di nozioni grammaticali io ho veduto fanciulli di otto anni scrivere alla mia presenza racconti e letterine, che beati i nostri maestri se potessero ottenere altrettanto nell' ultima scuola elementare. Come pratica esercitazione il Boschi raccomanda l'*amplificazione delle proposizioni*. Il maestro, per esempio, scrive sulla lavagna: *Le acque inondano*. Ciascuno scolare deve aggiungere

qualche cosa, come — le acque de' *torrenti* inondano; le acque de' torrenti, che *le nevi aumentarono, spesse volte* inondano *furiosamente;* le acque, ec., e *danneggiano gli agricoltori*, ec., ec. I più bravi scolari sono poscia invitati a raccogliere colla loro mente queste proposizioni staccate, e legarle in un solo periodo. Io sono stato testimone dell'ardore con cui i bambini si mettevano a questa prova; della gioja che aveano quando loro riusciva di aggiungere qualche cosa alla data proposizione; e della stizza che provavano se alcuno interrogato prima di loro gli avesse prevenuti in qualche idea.

Quanto poi a' tèmi di componimento per gli scolari più adulti, il Boschi non propone a trattarsi che tèmi accessibili alle menti de' fanciulli, che è come dire tèmi *soggettivi. Avete mai provato qualche grande paura? che impressione ne avete ricevuta? Ditemi: tra i quadri che avete in casa qual vi piaccia più e perchè? Qual è stato il maggior dolore che abbiate provato in vita vostra? Perchè dobbiamo fare la limosina al povero? Perchè volete tanto bene al babbo e alla mamma?* Come questi tèmi e somiglianti siano stati svolti da fanciulli di otto in dieci anni, si può vedere dal *Quaderno dello Scolare,* giornaletto mensuale che si stampa dagli stessi scolari, ove si può notare il progresso fatto di mese in mese da ciascuno di loro nell'uso della lingua. Io stesso ho dato a que' buoni fanciulli qualche tèma di questo genere; e mi sono meravigliato della prestezza e della bravura con cui fu svolto da loro.

Voglio darti un esempio del come il Boschi insegna Geografia e Storia a' suoi bambini. Parla loro, per

esempio, della nascita di Gesù Cristo; mostra sulla carta il sito geografico della Palestina: espone perchè Giuseppe e Maria dovettero andare da Nazaret a Betelhem, della qual città descrive lo stato presente e gli antichi avanzi più ragguardevoli; parla dei costumi della gente che ora vi abita, e così di mano in mano, mostrando sopra cartoni a bella posta disegnati, o sulla lavagna al momento, le vedute dei luoghi e dei monumenti più notevoli che vi fossero. In questo modo io ho udito il Boschi narrare a' suoi fanciulli l'ultima guerra Franco-Prussiana. Così gli avvenimenti si stampano più profondamente nella memoria, perchè non campati in aria, ma legati colla vista dei luoghi, dove sono accaduti.

All' ultimo anno della scuola il Boschi ha riserbato lo studio detto propriamente grammaticale. Fa leggere un periodo: vuole che il bambino ne collochi le parole come sarebbero nel linguaggio parlato; gli fa intendere che cosa sia costruzione, e lo prepara insensibilmente e piacevolmente allo studio della lingua latina, il cui periodo è tanto diverso dal nostro. Fa notare ai fanciulli l'arte, con cui le parole sono disposte; l'armonia che ne nasce e la disarmonia se fossero collocate in modo diverso. Accenna i modi più belli e più efficaci del dire: mostra le funzioni di ogni parte del discorso, in modo che i fanciulli vengono mano mano condotti sino all'analisi logica, ch'è l'ultima cornice dell'edificio, quando i nuovi pedanti vorrebbero che fosse il fondamento.

Io non ho fatto che accennarti le idee principali del metodo del Boschi, che sono largamente esposte

da lui in una Memoria, *Sull' Ordinamento della Scuola elementare in relazione agli studii secondarii:* Napoli, tipografia Italiana, 1871. Tu dirai che siffatto metodo dimanda maestri che abbiano estese cognizioni; il che non potendosi sperare da noi, è metodo non fatto per le nostre scuole. Ammetto anch' io che gli uomini della qualità del Boschi siano rarissimi; ma dall' altra parte si può egli più a lungo tollerare la mancanza di cognizioni scientifiche ne' nostri maestri elementari? La mancanza di piccoli musei nella scuola? Un tempo si rise dell' Italia, ove regnava l' Arcadia; diremo che il regno della Grammatica sia più glorioso e consolante? Un Re di Sparta richiesto di ciò che avessero dovuto imparare i fanciulli, rispose: *quello che dovranno fare, quando sian uomini.* E Petronio Arbitro diceva de' suoi tempi, ne' quali la Rettorica avea tolto luogo alle altre scienze: *ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quae in usu habemus, aut audiunt, aut vident.* Intendo che cogli stipendii, che hanno i nostri maestri comunali, non si può pretendere certo tesoro di cognizioni. Ma quando un Governo vuole l' istruzione obbligatoria, dee volere che non sia una ciancia o una vernice; dee volere che siffatta istruzione sia realmente un vantaggio per la gente; dee volere che la gente si avvezzi a rispettare colui che la impartisce a' suoi figli: senza questo rispetto la stessa istruzione cade in discredito. Ora che stima e rispetto si possono avere, specialmente in campagna, per un uomo che viene retribuito dell' opera sua talvolta meno che non si retribuisca un semplice lavoratore? Un uomo, che per tirare in-

nanzi la vita ha bisogno di darsi a qualche altro mestiere, come di calzolaio, di carrettiere, di sensale, di oste? Sento che la parola mi si va facendo più aspra; e però metto fine al discorso. Tu guarda, caro Alessandro, se quanto ho procurato di esporti, possa tornare utile alle tue scuole di Schio, e credimi.

Vicenza, 25 *settembre* 1877.

Tuo cugino ed amico
G. ZANELLA.

ALBERTINO MUSSATO

O

DELLE GUERRE FRA PADOVANI E VICENTINI AL TEMPO DI DANTE.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
(*Parad.*, canto IX.)

I.

La venuta di Arrigo VII in Italia aveva destate molte speranze e timori in tutti gli Stati della Penisola. I fuorusciti di Lombardia e di Toscana salutarono con gioja quell'avvenimento, perchè coll'ajuto del braccio imperiale confidavano di rientrare nelle loro patrie: i Principi e le Repubbliche erano con grave sospetto, che l'Imperatore richiamasse alla Corona que' diritti, che per altrui noncuranza pareano passati interamente nelle loro mani. Ciò non tolse che anche i più ritrosi, dissimulando il timore, non accorressero alla sua Corte, tostochè intesero, ch'era giunto di qua dall'Alpi, e con ogni dimostrazione di onore non procurassero di guadagnarsi la grazia di Arrigo. Era un andare e venire di Principi, di Castellani, di Ambasciatori e di fuorusciti d'ogni città: nella folla de' quali due uomini grandeggiavano smisuratamente sugli altri, e per la fama poetica e per la

perizia nelle arti della pace e della guerra godeano un'autorità come regale: Dante Alighieri di Firenze, ed Albertino Mussato di Padova. Ho ragione di credere, che Dante non attendesse l'arrivo dell'Imperatore in Italia; ma che, nell'impazienza di vedere compiuto il sogno di tanti anni di esiglio, corresse cogli altri esuli Fiorentini di là dai monti, a Losanna, dove Arrigo nella state del 1310 si era fermato per raccogliere il nerbo delle sue genti e ricevere le Ambascerìe delle diverse Corti d'Italia. Padova assuefatta da mezzo secolo a governo repubblicano; capo della fazione Guelfa in queste parti; signora di Vicenza e di Rovigo; prosperosa di entrate, di commerci, di milizie e di studii, parve sulle prime volesse resistere: la memoria di Ezzelino da Romano non potea certamente condurla a festeggiare il ritorno del Governo imperiale. Ma mossa poco stante dall'esempio delle città lombarde e da più giusta estimazione delle sue forze, consigliossi di spedire un'Ambascerìa all'Imperatore, che il dì primo di gennaio 1311 era entrato in Milano. Era della legazione Albertino Mussato, il più onorando cittadino che la padovana Repubblica avesse a quei giorni; uomo che per mirabile accordo d'ingegno e di cuore sarebbe de' più gloriosi che le storie ricordino, se in più largo campo e in men torbidi tempi avesse avuto ad operare.

Albertino nacque in Padova nel 1261. Poverissimo e rimasto per tempo senza padre, dovette pigliarsi la cura di due fratelli minori e di una sorella. Viveva copiando libri pegli scolari del pubblico Studio; finchè per quella stessa occupazione eruditosi nella leg-

ge, si pose a trattare qualche causa nel fòro. Venne a poco a poco crescendo in riputazione e ricchezze, cosicchè Paolo Dente, dovizioso cittadino, gli dava a sposa la figlia Mabilia; e nel 1296 era fatto Cavaliere e del Consiglio. Padova si reggeva come Stato libero. Prima carica il Podestà, nelle cui mani era il potere di attuare la legge; il potere di farla era nel Consiglio Maggiore, che da qualche anno si componeva di mille cittadini. Il Comune era diviso in quartieri: Duomo, Torreselle, Ponte Altinà, Ponte Molino. In novembre ogni cittadino giurava di difendere l'onore del Comune; non congiurare, non tradire, accorrere a piedi o a cavallo davanti al Podestà al tocco della campana di Palazzo. È credibile che le cose della patria si governassero a que'giorni pe'consigli del Mussato, quando lo veggiamo nel 1302 ambasciatore a papa Bonifacio VIII per frenare gli abusi dell'Inquisizione in Padova; ed in una legazione tanto solenne, come fu quella ad Arrigo, troviamo il suo nome plebeo mescolato coi nobilissimi dei Cao-di-Vacca, dei Da Vigonza e degli Scrovegni.

Ma l'opera di pace cominciata dal nuovo Imperatore era guasta ben tosto dai tumulti, che il ritorno dei fuorusciti aveva eccitati in molte città: Cremona e Brescia si erano levate in aperta ribellione; onde l'Imperatore dovette muovere da Milano coll'armi. I Padovani, che colla prima legazione avevano inteso più di onorare che di riconoscere il dominio imperiale, vedendo che Arrigo, ove non bastavano le parole, usava i fatti, pensarono più maturamente ai casi loro; e spedirono in una seconda legazione il Mussato

con Antonio Vigodarzere per avere dall'Imperatore ogni possibile guarentigia delle libertà loro. Lo trovarono ancora in Milano. I patti furono che Padova ai tempi dovuti nominasse quattro cittadini leali all'Impero, uno dei quali sarebbe da Cesare confermato a podestà con titolo di Vicario imperiale, ma con obbligo di rispettare gli statuti, le franchigie e le consuetudini del Comune di Padova: fosse lecito ai Padovani godere investiture feudali nel territorio di Vicenza. In riconoscimento delle reali larghezze Arrigo domandava l'annua somma di quindicimila fiorini d'oro; al presente settantamila per le spese del viaggio e dell'incoronazione in Roma. I Legati consentirono col riserbo che i patti fossero approvati dal Comune.

Una voce corsa a que' giorni, che Cangrande fosse stato fatto Vicario imperiale non solo in Verona, ma in Vicenza ed in Padova, aveva intanto sollevati gli animi de' Padovani, in modo che quando i Legati tornarono colle proposte imperiali si videro incontro una moltitudine tumultuante e minacciosa che gli accolse con fischi e dileggi. A stento si fecero largo fino alla casa del Podestà. Si respinsero i patti, si fecero provvedimenti per avere armi e cavalli e si ordinò la difesa delle città, dichiarando che Padova e Vicenza libere intendeano governarsi colle proprie leggi e costumanze; che solo per semplice atto di ossequio verso Cesare i rettori eletti dal Comune si direbbero Vicarii imperiali; ma nulla più del nome. Questo superbo procedere punse profondamente l'animo di Arrigo, che volse il pensiero ad umiliare i rivoltosi. Commise l'impresa ad Aimone, vescovo di Ginevra,

il più destro de' suoi segretarii, che venuto sotto colore d'altre faccende a Verona prese accordo collo Scaligero. Vicenza straziata dalle cittadine discordie avea un secolo innanzi chiamati tra le sue mura i Padovani, come pacieri; ma questi a poco a poco fattisi signori vi aveano esercitato avaramente e crudelmente il potere. La Corte dello Scaligero era piena di fuorusciti Vicentini, i quali, per segrete intelligenze che aveano nella patria, agevolarono a Cane l'impresa. Il giorno di Pasqua 1311 Vicenza sollevossi; i Padovani si chiusero nel Castello, che poche ore dopo si diede allo Scaligero venuto con buona mano di Veronesi. Da questo giorno ebbero cominciamento le miserabili guerre fra Padovani e Vicentini, alle quali nei versi citati allude il Poeta.

In questo mezzo Cremona si arrese a discrezione. I Padovani spaventati dei progressi che l'Imperatore faceva, si pentirono del fatto rifiuto, e lodando la saviezza del Mussato e del Vigodarzere maledicevano gli autori dell'opposto consiglio. Aimone, ch'era in Vicenza, conobbe questi umori del popolo, e si offerse come intercessore presso Arrigo per avere le condizioni di prima. Precorse un abboccamento a Barbano, piccolo villaggio fra Padova e Vicenza. Una nuova legazione spedissi all'Imperatore, capo della quale era Albertino, alla cui destrezza e favore goduto in Corte si dovette la conferma dei patti anteriori. Quanto a Vicenza già passata sotto il dominio di Cane, l'Imperatore ordinò che si restituissero ai Padovani i beni che possedeano nel suo territorio, ma con patto di venderli ai Vicentini per giusto prezzo. Il Comune di

Padova approvava le condizioni, ed inviava in dono all'Imperatore otto superbi cavalli delle razze famose che allora erano nel Padovano. Albertino tornava fra le ovazioni de' cittadini, che l'acclamavano padre e salvatore della patria.

Nel settembre di quell'anno 1311, secondo il tenore del Regio Rescritto, dei quattro proposti dal Consiglio, Arrigo elesse a Vicario imperiale in Padova Gherardo da Enzola, parmigiano. Ma quella repentina mutazione di nomi; tante glorie domestiche congiunte al ricordo dei loro podestà; tante sventure patite sotto mostri, che si appellavano Vicarii imperiali, fecero sì che gli animi popolari fluttuassero; a fatica si acquetarono per le preghiere de' principali cittadini e di Aimone, che allora era in Padova per farvi riconoscere il potere imperiale e comporre le differenze coi Vicentini. Con costoro l'odio del popolo era al colmo; e però Aimone, temendo lo scoppio di una guerra, condusse il Mussato ad Arrigo, perchè gli rendesse testimonianza della fedeltà dei Padovani. Un mese dopo con un'altra legazione egli si presentava all'Imperatore in Genova per condolersi dei torti vecchi e nuovi dei Vicentini, che non solo negavano la restituzione dei beni convenuti, ma cangiando corso all'acqua del Bacchiglione danneggiavano grandemente i loro vicini. Ebbero il desiderato Rescritto e nel gennaio del seguente anno 1312 tornarono in Padova.

Più che il Simoenta nelle guerre di Troja è famoso il Bacchiglione in quelle funeste fazioni fra Padovani e Vicentini. Dopo avere co' suoi tortuosi avvolgimenti bagnate le frapposte campagne, il Bacchiglione

entra in Padova a porre in movimento i mulini della città. Ogni volta che si rompeva l'amicizia fra le due rivali, era cura de' Vicentini l'impedire che l'acque del fiume scorressero verso Padova. A questo fine presso il ponte di Longare piantavano alcune palafitte, guardate da due grosse torri di legno; le acque straripando dilagavano le vicine pianure, non bastando a raccoglierle il canale del Bisato, che a que' giorni non andava oltre il ponte di Barbarano. Quella lingua di terra ch'è posta fra i Colli Berici e gli Euganei, naturalmente bassa e piena di acquitrini, si cangiava in una vasta palude, di cui restano le tracce nei canali che si fecero per asciugarla: scolo di Gora, Fossa Bandizà, Scolo Arnalda, scolador di Lozzo, Canaletto, ed altri. Chi visita quelle campagne, ora seminate di villaggi, si accorge del fatto, nel vedere che vi mancano edificii di vecchia data, i quali sorgono in quella vece sui colli vicini. È questo il *palude*, di cui parla Dante, le cui acque pur troppo rosseggiarono molte volte di sangue fraterno. Una delle più fiere battaglie combattute mezzo secolo innanzi fra i Padovani ed Ezzelino fu detta *della Rosta di Longare*.

Albertino espose in pieno Consiglio l'esito dell'Ambasceria di Genova, e diede relazione degl'intendimenti di Arrigo e delle varie Corti italiane. Appena sedette, che un confuso mormorìo levossi nella sala; pochi che opinassero doversi continuare nell'amicizia di Cesare; la più parte imbaldanziti dalla resistenza che incontrava ad ogni passo, volgeano in mente più audaci disegni. Vennero in questa lettere di Cangrande, colle quali annunciava al Comune la sua nomina

a Vicario imperiale in Vicenza. Gli antichi odii, rinfuocati dal rumore che avesse avuto segretamente la stessa carica per Padova, Feltre e Treviso, divamparono spaventosamente; fu un istante terribile per la padovana Repubblica. In mezzo al frastuono delle voci discordanti, Rolando da Piazzola si slancia alla tribuna, e ricordate le calamità sofferte sotto i Vicarii imperiali, mostrato in Cangrande redivivo il demonio da Romano, si volge tra minaccioso e superbo a Gherardo da Enzola e: « Se ti piace — gli dice — deporre quell'odiate insegne di vicario e prendere il santo e giocondo nome di podestà, tu puoi restare con noi; se non ti aggrada, abbiti il tuo soldo e parti. Non ci manca chi possa degnamente tenere questa libera sedia di podestà padovano. » Un grido di approvazione levossi da tutta l'assemblea. Il Mussato attese qualche momento; poi rittosi e coll'autorità del nome imposto silenzio, prese a dire delle benigne intenzioni di Cesare verso i Padovani, e a scusarlo della nomina di Cangrande, cui ignorava quanto fosse odiato dai vicini. Mostrava più sano partito sperimentare i beneficii che la potenza di lui, la quale non era tanto in basso, quanto alcuni sognavano; e toccando di Vicenza consigliava non volessero per impeto d'ira perdere que' diritti, che solo coll'obbedienza poteano conservare. Posto a' voti il partito, vinse l'opinione di Rolando. Dalla loggia del Palazzo si promulgò la decisione al popolo, che corse furiosamente ad atterrare le aquile e metter fuoco alle case de' più noti Ghibellini. Pochi giorni dopo le genti Padovane e le Vicentine collo Scaligero entravano in campagna.

Era naturale che il poeta Ghibellino facendo parlare Cunizza, la sorella degli Ezzelini, accennasse alle sconfitte che ebbero in quelle guerre i Padovani, i quali pochi mesi dopo erano da Arrigo posti al bando dell'Impero. Io vicentino scrittore mostrerò, che anche i miei cittadini non ebbero sempre a gloriarsi. Passerei più volentieri sopra questi fatti che poco ci onorano; ma questo rimpiangere le nostre comuni sciagure spero che rannodi più fortemente i legami della presente concordia.

Appena era cominciata la guerra, che i Padovani indotti da certe congetture, che i Vicentini fossero già stanchi di Cane e cercassero di tornare all'antico dominio, cavalcarono segretamente verso Vicenza per favorire l'immaginata rivolta. Vennero al ponte di Quartesolo; nè vedendo novità dalla parte nemica, mandarono innanzi un nodo di fanti leggeri a scoprire il terreno. Fatto un miglio attraverso l'acque, ivi a caso stagnanti, si videro improvvisamente a fronte i Vicentini con l'insegne spiegate dell'aquila e della scala. I fanti Padovani non si smarrirono; ma dato dentro al nemico, gli fecero voltare le spalle. Accorse il resto dell'esercito; la disfatta de' Vicentini fu piena. I vincitori corsero saccheggiando ed incendiando il paese nemico fino a Marostica, sulla cui rôcca fu veduto il Mussato trascinare di sua mano un pesantissimo ariete, nè ritirarsi se non mortigli attorno i pochi compagni. Irritato lo Scaligero chiese ajuti alle città di Lombardia; i Padovani si collegarono col Marchese di Este e con Guecello da Camino, signore di Treviso e Belluno, successo al fratello Rizzardo, il

signore dalla *test' alta*, pel quale *carpir si fa la ragna*, secondo la frase del Poeta. L'esercito padovano venne di nuovo al ponte di Quartesolo, prendendo e devastando i luoghi all'intorno. Albertino fu primo a piantare la bandiera del suo quartiere di Ponte Molino sul castello di Pojana: poi con pochi audacissimi avventurossi fino sotto le mura di Vicenza a spiare il luogo più acconcio per un assalto. Accadde che alcuni guastatori Padovani venissero al ponte di Longare. Benadossio da Parma che li conduceva, gridava si ritirassero, sapendo come i Vicentini fossero appiattati nelle torri. Non ascoltato correva con una mano di cavalieri sul ponte. I Vicentini proruppero e lo rovesciarono nel fiume. Portata la nuova a Quartesolo, distaccossi un corpo di mercenarii Catalani, che rimise la battaglia, uccidendo i vincitori e con più ira alcuni fuorusciti Padovani, ch'erano col nemico. Intanto tutto l'esercito si mosse da Quartesolo e si accampò sulla riva destra del Bacchiglione. Cangrande volò da Vicenza, e fortificata la Rosta tenne per più giorni in riguardo i nemici, che presero a ritirarsi verso Castegnero. Lo Scaligero colse il momento e fece uscire le acque del fiume, che copersero tutte le campagne all'intorno, onde fu forza all'esercito padovano ricoverarsi in città. Queste cose accaddero nell'aprile del 1312.

In tutte queste fazioni ebbe grandissima parte il Mussato, ora semplice guerriero, ora capitano; ma primo sempre in tutti i pericoli. L'amore della patria e l'abborrimento in cui aveva Cangrande, gli facevano dimenticare ogni altro riguardo. Era devoto ad

Arrigo, della cui grazia si gloriava tanto da scrivere, che nessun altro gli era più caro di qua dall'Alpi; era riconoscente delle franchigie che aveva ottenuto da lui per la sua Padova; era, se stiamo al colore delle sue *Storie* ed alla testimonianza de' versi, imperiale nel fondo del cuore; ma, figlio di una nobilissima e carissima patria, che gli aveva dato parenti, fortune, amicizie ed onori, alla chiamata di lei non dubitava di accorrere; e fatto tacere ogni sentimento privato, scendeva volonteroso a combattere per quella causa, che i suoi concittadini aveano giudicata migliore. *Non sarà mai ch' io mi creda permesso di romperla colla mia patria,* scrive nell' Epistola, con cui dedica ad Arrigo la storia; e quantunque non cessi di deplorare ad ogni pagina le tristissime conseguenze della rottura con Cesare, viene sereno ad accamparsi contro un vessillo che più volentieri avrebbe veduto rispettato.

Arrigo dalla Toscana avea dichiarati i Padovani ribelli dell' Impero. Alle pene spaventose, se non altro nelle parole, che venivano inflitte nei bandi di quel tempo, si aggiungeva per Padova l'abolizione del pubblico Studio, che le attirava tanto splendore e guadagno. I cittadini per qualche giorno tentennarono; poi gridando che l' Imperatore gli avea traditi con metter loro sulle porte quel Cane audacissimo, affamato di potenza e di gloria; che pace aveano comprata da lui collo sborso di tanto oro, e pace non aveano; infiammati di furore e fatti sicuri per disperazione allestirono l'esercito, e per Este, Montagnana, Arcole e San Martino corsero fin sotto Verona.

Atterrirono la città; poi messe le fiamme ne' bei palagi, che Cane aveva sui colli di Montorio e d'Illasi, carichi di ricco bottino tornarono in patria.

Nel novembre di quell'anno 1313 parve che la stanchezza prevalesse ai rancori, e che ambe le parti desiderassero sinceramente la pace. La scoperta della congiura di Niccolò da Lozzo, padovano, che aveva patteggiata la sua rôcca allo Scaligero, come chiave della stessa Padova, scoperta che crebbe riputazione alla scaltrezza del Mussato, aveva chiarito Cangrande con che tempra di uomini si fosse posto in contesa. Bailardino Nogarola da parte dello Scaligero venne significando ai Padovani, che il suo signore era disposto a trattare con loro; mandassero due cittadini a Montegalda, ove gli attendeva. Andarono Marsilio Polafrissana ed Albertino Mussato. Insorse contesa chi primo facesse la domanda. — « Davanti ad Italiani, disse finalmente il Veronese, io non mi vergogno di esser primo a nominare la pace. Domando pace a nome di Cane, vicario dell'Impero. — E noi pure Padovani, riprese il Mussato, vogliamo pace; ma non ti conveniva, o Bailardino, se fu primo Cane a cercarla, schermirti tanto colle parole. Esponi i patti. — Che si depongano, disse Bailardino, le armi, e ciascuno possa camminare securamente per le sue terre. — Albertino riprese: Cattivo medico sei, che intendi sanare questo canchero, senza mettere il ferro alla radice; che lo Scaligero esca di Vicenza e sarà tolto il fomite della guerra. — Da Vicenza? rifranse il Nogarola; non è sua? — E Marsilio Polafrissana: Vi nacque? vi abita? » — Allora Bailardino annoverava i diritti di Cane, i quali il

Mussato, crollando il capo, negava; si accese un alterco, dopo cui le due parti si separarono più invelenite di prima.

L'anno seguente 1314 è de' più memorabili che siano nelle storie di Padova. Il partito Guelfo, riformando gli ordini dello Stato, si era tolto in mano l'intero Governo della Repubblica. Uomini di bassa condizione, ma di sfondata ricchezza usureggiando raccolta, sedevano nei gradi supremi. Di Guelfi era tutto il Consiglio Maggiore; parte Guelfa e Comune di Padova si volle che fossero una cosa; fierissime pene si stabilirono contro la parte Ghibellina. Questo trasmodare della maggioranza si accrebbe, quando alla morte di Arrigo VII venne eletto da Clemente V a Vicario dell'Impero nelle parti d'Italia il re Roberto, al quale obbedivano Napoli, la Provenza e molte città di Piemonte e di Toscana. Con Bologna e con Firenze i Padovani aveano vecchia alleanza; nè dalla parte dell'Impero aveano a temere, il quale due lontani Imperatori ad un tempo eletti si disputavano. Parve che fossero maturi i tempi di ricuperare Vicenza e fiaccare per sempre l'ambizione dello Scaligero.

Signoreggiavano nei Consigli della città Pietro degli Alticlini e Ronco di Agolante, che venuti di fresco al governo astiavano i vecchi nobili, i Carraresi principalmente riveriti dal popolo per antica ricchezza, valore militare e civile prudenza. Era capo della casa Ubertino detto il Grande; figli Obizzo e Niccolò, a' quali fieramente puzzava l'oltracotanza di que' plebei rifatti. Pietro e Ronco aveano fatti bandire, come Ghi-

bellini, dodici della fazione de' Carraresi. Questi non comportando l'iniquo decreto, chiamate le loro genti dalla campagna, misero a romore la città; la plebe si solleva e corre alle case degli Alticlini e di Ronco, mettendo a ruba le biade, le suppellettili e quanto di prezioso vi aveva. Nelle cave sotterranee si scopersero ossa umane e cadaveri ancora freschi; la furia del popolo non conobbe più termini. Il Mussato giorni innanzi, per provvedere alle spese della guerra, aveva proposta una gabella sopra i contratti. Qualcheduno proferì il suo nome nella folla, che come furioso torrente precipitossi verso le sue case, ch'erano in Mezzo Cono. Il Mussato aveva ne' tempi addietro convinto reo di concussione Pietro degli Alticlini e forzato a rendere il mal tolto al tesoro; ciò non valse a salvarlo dalla rabbia popolare. Sedeva nell'atrio di Alberto Dente, che avea le case in Stramaggiore, quando vide la tempesta venire alla sua volta. Serrarsi nella casa di Alberto e di là difendere la sua stessa, ch'era di fronte, fu suo primo pensiero; poi pensando che, bagnate una volta le mani nel sangue del popolo, la macchia sarebbe stata incancellabile; nè permettendogli il suo gran cuore di occultarsi in una cantina, come Alberto voleva, inforcato animosamente un cavallo gettossi fuori della soglia, e coll'urto del fiero animale fendendo la moltitudine si condusse a salvamento fuori delle mura a Vigodarzere. Non è mio assunto narrare le orribili cose che vide Padova in quelle due giornate. Morti fra crudelissimi strazii Pietro e Ronco, e tornata la città alle sue tranquille consuetudini, radunossi il Consiglio, che abolì le riforme e

rimise il governo nei vecchi ordinamenti. Allora si fece decreto, che Albertino Mussato, tanto benemerito della patria e tanto indegnamente retribuito, fosse richiamato dal volontario esiglio e con ogni dimostrazione di onore accarezzato e sostenuto. Il decreto fu fatto a voti unanimi nel Consiglio Maggiore ai primi giorni di maggio dell'anno 1314. Ma prima che Albertino ricevesse il debito guiderdone dalla patria, era nei destini ch'egli le dovesse nuovamente attestare il suo amore col porsi per essa a rischio della vita e tingere del suo sangue le acque del Bacchiglione.

Era podestà di Padova Ponzino de' Ponzoni, cremonese, uomo audace e di fieri propositi, a cui pareva incomportabil vergogna se nel tempo del suo governo non si fosse racquistata Vicenza. Ultimate alcune differenze coi Veneziani, come seppe che Cangrande doveva spedire le sue genti in ajuto a Matteo Visconti in Lombardia, Ponzino tenne giunta l'ora di mandare ad effetto il suo grande disegno. Ordinate le leve, còmandò che dentro venti giorni fossero in armi; mille cinquecento carra si teneano apparecchiate pel trasporto delle vettovaglie. Lo scopo della spedizione si tenne occulto; finchè dopo mezzogiorno del 15 settembre i carriaggi cominciarono a sfilare verso la strada che mena a Monselice. Sulla sera cangiossi all'improvviso la direzione dell'esercito. Una gioja feroce invase le soldatesche, quando si accorsero che il loro cammino era per Vicenza. Non suono di trombe nè di tamburi; per cogliere il nemico alla sprovvista, silenziose procedeano le schiere, che al-

l'alba del giorno sedici arrivarono al ponte di Quartesolo. Perchè l'annitrire de' cavalli non guastasse il disegno, fecero alto e mandarono ad esplorare il sobborgo; un bastione era a difesa del ponte levatojo, che vi dava l'entrata. Ponzino accorre con una scelta di fanti leggeri; ammazza le guardie addormentaticce, prende il bastione e getta il ponte dalla parte del sobborgo. I borghigiani già desti si veggono in casa il nemico, che corre le vie e percote come folgore sui pochi soldati di guardia; odono nello stesso tempo l'aria rimbombare di trombe e di spaventevoli grida dalla parte di fuori. Ondeggianti fra la speranza di una liberazione e la paura di un saccheggio, Ponzino li rassicura, promettendo che avrieno salve le persone e le cose.

Reggeva per que' giorni Vicenza Antonio Nogarola, fratello di Bailardino podestà. Al primo romore dell'occupato sobborgo egli munisce la porta della città, ch'era al ponte degli Angeli, con alcune schiere di Tedeschi e Catalani; poi spaccia corrieri sopra corrieri a Verona. Intanto Ponzino tenne consiglio di guerra. Il Mussato propugnava doversi tenere il preso sobborgo, asserragliare le vie, fare d'ogni casa fortezza e di là molestare Cangrande; spiegate le ale dell'esercito a destra e sinistra si potea circondare Vicenza, assediarvi lo stesso nemico, e, se non altro, forzarlo a ritirarsene. Ma Vanni de' Scornazzani di Pisa, condottiere dell'esercito, sosteneva in contrario si dovesse abbandonare il sobborgo mal atto a difesa e porre gli alloggiamenti a due miglia dalla città. Vinse il parere del Pisano. I soldati uscirono a ma-

lincuore dal sobborgo e si attendarono tra sdegnosi ed avviliti nell'aperta campagna. Vanni, per rilevare dall'abbattimento gli spiriti delle milizie, concesse loro il saccheggio: Ponzino, il Mussato, Giacomo da Carrara si opposero, ma fu niente; e le soldatesche sfogarono sul tradito cittadino il loro bestiale furore. Ubbriachi, sanguinosi, aggravati più di sonno che di preda tornarono sul mezzogiorno al campo e si sdrajarono disordinatamente sull'erba.

Cangrande riceveva la nuova, mentre seduto a splendida mensa celebrava le nozze del nipote Franceschino con una figlia di Luchino Visconti. Balza in piedi; raccomanda Verona al nipote; e gettatosi alle spalle l'arco, che portava all'uso de' Parti, muove con un solo scudiere verso Vicenza. A Montebello cangia cavalcatura con un villano; e giunge sul tramonto alla città, che trova piena di scompiglio e di terrore. Si fa addurre un corsiere dalle stalle del Nogarola e con cento cavalieri precipita fuori di Porta Lisiera sulla strada ch'è tra il muro della città e la fossa esteriore del sobborgo, per prendere di fianco il nemico. Vanni col grosso dell'esercito n'era fuori; v'erano dentro Ponzino, il Mussato con altri pochi valorosi. Al fracasso della tempesta sopravvegnente Ponzino co' suoi trenta cavalieri si pone in salvo; rimane il Mussato. Tien fronte lunga ora all'impeto dello Scaligero; poi voltate all'improvviso le briglie corre sul ponte, di cui rottasi un'asse, il cavallo stramazza. Albertino si getta nella fossa per ultimo scampo: ivi accerchiato dai soldati di Cane, con undici ferite nella persona vien fatto prigioniero. Non

accade ch'io più oltre descriva i luttuosi casi di quella giornata; il cuore rifugge dal pensiero di tante nobili vite italiane spente inumanamente da mani italiane. Più volentieri si arresta a considerare gli onori, che al Mussato prigione in casa del vicentino Gregorio da Pojana furono fatti dal vincitore, che attorniato dalla sua Corte veniva a visitarlo e s'intratteneva con lui favellando delle cose di Arrigo, e rimbrottando ad Albertino per celia i motti pungenti, onde lo avea trafitto presso l'Imperatore. Il Mussato non si smarriva: ma con pari libertà torceva la punta del dire contro il fortunato signore, che l'ascoltava tranquillo; tanto può sull'animo altrui la costanza nell'opinioni e l'esempio del sangue generosamente versato per la libertà della patria. Conchiusa la pace a'primi di novembre, Albertino rivide la patria, che per quella grande calamità non si era abbattuta d'animo; ma per riaccendere il coraggio de'cittadini coll'esempio del premio dato ai valorosi ordinava che si facesse la festa già decretata a Mussato.

II.

Era solo il valente oratore e l'animoso soldato che i Padovani intendeano di onorare nel loro grande concittadino? O si aggiungeva un titolo forse ancora più splendido alla loro ammirazione e gratitudine? In molti documenti del tempo troviamo Albertino sottosegnato *Poeta;* semplice contrapposto ai titoli fastosi della nobiltà, colla quale viveva. Quel nome

che fu santo ne' secoli eroici d'ogni nazione, era parimente venerabile allora che il sole della nuova civiltà si era levato in Italia. Albertino era poeta. Apprese l'arte dal suo concittadino Lovato, di cui scrisse il Petrarca, che se non avesse lasciate le Muse per le dodici Tavole, sarebbe stato il primo verseggiatore del suo tempo. Il maestro e lo scolare contendevano insieme per giuoco, e si proverbiavano con festivi epigrammi sull'asino e sul lupo con allusione a' loro cognomi. Giovanni del Virgilio, cesenate, maestro di grammatica a Bologna, scrisse ad Albertino un'egloga latina, in cui dice che *Licida morendo* (Licida è dal greco *lycos, lupo*) *diede le sue zampogne in pegno d'amore ad Alfesibeo;* Albertino, dicendo: *perchè tu sei atto alle Muse, sarai Musactus; le ellere circonderanno le tue tempia.* Il Mussato compose epistole, egloghe, inni sovra i Misteri della religione; Ovidio era il suo autore prediletto. Il Tiraboschi parlando di Dante gli appone a gran lode, che, oltre ad avere levata ad altezza insuperabile la poesia italiana, sia stato il primo a ricondurre la latina all'antica eleganza. Questo ultimo encomio è dovuto al Padovano. Giovanni del Virgilio era amico di entrambi i poeti, i quali poteano essersi conosciuti in Padova, quantunque nè l'uno nè l'altro ne faccia menzione nei suoi scritti. Ora questo Giovanni scrive a Dante, già ricoverato in Ravenna, che venga a Bologna a ricevervi l'alloro poetico. Scrive un'egloga latina; e l'Esule venerando risponde parimente con un'egloga latina, che se mai l'alloro dovrà circondare i suoi canuti capelli, ciò non si farà prima ch'abbia posto

fine anche al *Paraliso*, e non altrove che nella sua bella Firenze. Replica Giovanni, congratulandosi con Dante che lasciato avesse l'idioma volgare, di cui nell'egloga prima gli avea mosso rimprovero, perchè trattando di quell'alte materie, che sono nel Poema, in versi volgari, era stato come un gittare le margherite ai porci. Torna a pregarlo che venga a Bologna, e quasi lo alletta colla promessa di fargli leggere le poesie del Mussato non ancora conosciute da lui, *perchè avvezzo sempre a dissetarsi nell'acqua dell'Arno.* Anche nell'egloga che Giovanni scrisse al Mussato torna a consolarsi che in versi latini prima di morire cantasse quel *Titiro Toscano, che ora dorme sul lido dell'Adriatico, dove la pineta distende le sacre sue ombre.* E ne' versi che compose pel sepolcro del divino Poeta, dopo aver detto che aveva cantati i tre regni dei defunti *laicis modis*, pare rallegrarsi che sul fine della vita sia tornato sul buon sentiero. *Cantava finalmente i pascoli colla pieria zampogna: Atropo invidiosa interruppe il giocondo lavoro.* Solo adunque verso il fine della vita Dante scrisse versi latini, di cui la gloria rimane pertanto al Mussato. E fosse piaciuto al Cielo che come non ebbe Dante questa gloria, così non l'avesse avuta Albertino, poichè, scrivendo in volgare, la nostra lingua ora avrebbe un gran poeta di più. Chiaro argomento che l'indole delle due lingue è diversa; e che il pieno possesso dell'una forse nuoce più che giovi al retto uso dell'altra.

Albertino fu coronato dai Padovani per la tragedia l'*Ezzelino da Romano.* Come Eschilo venne festeggiato sul teatro d'Atene, quando vi fece rappresen-

tare i *Persiani*, fresche ancora le memorie di Maratona e di Salamina, Albertino riceveva l'alloro per avere trattato un soggetto che infiammava passioni non ancora sopite, e richiamava Padova a' giorni dei sanguinosi supplizii, della disperata difesa e della gloriosa liberazione. Gli storici della letteratura italiana segnalano quel lavoro come il primo passo de' moderni verso l'antico teatro. Non fu passo servile; ma d'uomo che prestando alla patria l'ingegno, come le aveva prestata la spada, cantava fatti domestici a raffermare nel cuore de' cittadini il grande giuramento proferito dagli avi. L'*Ezzelino*, più che una tragedia, è l'inno della libertà padovana; le sentenze de' cori, il racconto de' nunzii, la predica di Fra Luca, pongono in luce terribile da che giogo si fosse sottratta la città: guai se per opera de' faziosi le fosse ricaduto sul collo! Il dramma brevissimo abbraccia gli ultimi anni di Ezzelino; termina colla morte del fratello Alberico. Non unità di luogo nè di tempo, ma densità di fatti e calore crescente ad ogni scena; il poeta trascinato dall'estro dimentica in un luogo l'azione e parla egli stesso come storico. A tutti è noto il sogno di Adeleita, madre del tiranno; e la gioja spaventosa di lui nell'udirsi generato dal Demonio. Ma le bellezze del dramma sono più veramente liriche; e però non trovo che fosse mai posto in iscena, bensì pubblicamente cantato come un inno di Tirteo e di Pindaro. Quanto alla tragedia l'*Achille*, che alcuni gli attribuirono, il chiarissimo professore Giuseppe Todeschini di Vicenza ha luminosamente provato essere opera del vicentino Antonio Loschi, vissuto un secolo dopo Albertino.

La festa che si fece al nostro poeta onora la civiltà padovana; fu delle feste più belle che un popolo libero possa fare ad un cittadino. Quel giorno furono chiusi i Consigli, chiuse le botteghe e deserte le piazze. Il poeta fu condotto nell'aula del pubblico Studio, ove per mano di Alberto di Sassonia, rettore, ebbe il capo coronato d'alloro. Il fatto registrossi negli atti pubblici: quindi a suono di trombe, fra le grida festevoli della folla, venne ricondotto alle sue case. Si fece legge che ogni anno gli si rinnovassero gli onori, e che la tragedia fosse letta alla presenza del popolo. Il giorno di Natale una processione moveva alle case del Mussato. Apriva il corteo, portando alcuni doni di cere, il Rettore; seguiva la gioventù studiosa con suoni e canti. Il Rettore presentava il Poeta, secondo i semplici costumi d'allora, di un pajo di guanti di capretto, simbolo, a quanto dice lo stesso Mussato, del tragico onore, perchè gli antichi donavano il capro allo scrittore di tragedie. Non so quante volte si rinnovellasse la festa; ma le agitazioni della città, le ambascerìe e gli esigli, in cui dopo questo tempo troviamo di frequente Albertino, fanno credere che poche volte, se questa non fu l'unica, egli godesse di tale onore.

In questo anno 1314 l'Alighieri era a Lucca, di cui si era presa la signorìa Uguccione della Faggiuola, nel quale parvero per un istante rivivere le speranze del ghibellino Poeta. Nell'anno seguente Uguccione disfece i Guelfi a Montecatini; e Dante, che non seppe temperarsi dalla gioja, ebbe riconfermata la sentenza del bando. Ma poco durarono le prosperità

del Faggiolano, che vide in un sol giorno uscirgli di mano Pisa e Lucca, da cui cacciato si ricoverava nella Lunigiana: di là veniva a Verona al soldo dello Scaligero. Ciò fu nell'anno 1316, nel quale troviamo lo stesso Alighieri in Verona, dove viste le magnificenze della Corte di Cane e le speranze che dava di sè quel valoroso signore, si propose di scriverne quell'altissimo elogio, ch'è nel diciassettesimo del *Paradiso*. L'anno 1317 i Padovani sedotti dalle promesse de' fuorusciti Vicentini si accostarono notte tempo alle mura di Vicenza e s' impadronirono del sobborgo di Berga. Avvertito Cangrande, venne con Uguccione alla riscossa. Ributtò le genti nemiche, che cominciavano a spargersi per la città, e diede loro la caccia per le vicine campagne. Come ho detto in un mio scritto sopra Ferreto, storico vicentino di quel tempo, io ho per verosimile che in quell'occasione l' Alighieri venisse a Verona a congratularsi con Cane e con Uguccione della vittoria e vedesse il *palude*, di cui fece l' immortale ricordo. Ma questa vittoria di Cane fu piccola cosa rispetto a quella del 1314, alla quale credo sia principalmente diretto il vaticinio di Cunizza.

Pare che il Mussato a riaversi delle toccate ferite passasse alcuni anni tranquillamente in Padova occupato nella seconda parte delle sue *Storie*, ch'è delle cose Italiche dopo la morte di Arrigo. Questa parte è scritta con più libertà della prima che parla delle cose avvenute sotto Arrigo, per essere già tolti i riguardi che doveva alla persona di lui; vi si corregge anzi qualche giudicio troppo beni-

gno sovra alcuni fatti dell' Imperatore. Ma sia che si guardi la composizione, sia lo stile, non vale la prima. Sembra più che altro una bozza; tante lacune vi sono e tanti brani che si devono riportare a tempi anteriori. Piacque ad Albertino di verseggiare i tre libri, in cui si narra l' assedio di Padova: non è fiore di poesia; ma la verità storica niente vi perde. Da questo nobil riposo venne nuovamente a levarlo la voce della patria, che, minacciata dallo Scaligero entrato per tradimento in Monselice, lo mandava negli ultimi mesi del 1317 con Tisolino de' Torcoli a chiedere ajuti a Bologna, Firenze e Siena. Non sappiamo se i Guelfi d' oltre Po mandassero il chiesto soccorso: ma Padova si rappacificava intanto coll' astuto Veronese, che poneva per patto il ritorno de' fuorusciti Ghibellini. La trama riusciva; poichè non appena tornarono, che posero in tumulto la città; il Mussato col fratello Gualpertino, abate di Santa Giustina, ed altri del partito migliore furono banditi. Crebbero le tempeste cittadine, in cui soffiava di lena Cangrande; e Padova, che aveva sfidati gli eserciti imperiali, soccombeva al soverchio rigoglio delle sue forze, in maniera che a salvare la vita doveva gettare la libertà e porsi nella signoria di Giacomo da Carrara. Albertino era tosto richiamato, come conciliatore degli avversi partiti, che a vicenda si rinfacciavano le ricevute catene. Ciò avvenne nel luglio 1318. È da notarsi in questo fatto, che l' incontaminato vessillo della libertà padovana era posto in mano al Carrarese da quel Rolando da Piazzola, che abbiamo veduto ardito propugnatore delle patrie franchigie contro i più cauti

consigli del Mussato. Se suprema necessità della patria, già sbattuta e rotta da tante burrasche, non condusse Rolando a quel passo, noi diremo che la costanza non sempre si accoppia coll'audacia dell'opinioni; e che alla salute di un popolo meglio provvede la modesta temperanza del senno, che l'avventata temerità del coraggio. Lo Scaligero, intanto, quello stesso anno e nel seguente dava il guasto al territorio di Padova, e veniva ad accamparsi sotto le mura della città; ed Albertino era di nuovo spedito per ajuti in Toscana.

Il poeta ha descritte le avventure di questo viaggio in un'epistola latina, intitolata *Il Sogno*, ch'egli diresse al buon Vescovo di Firenze, Antonio dell'Orso. Giunto ad un albergo presso Firenze, egli dice, che gli prese una grandissima febbre con freddo tale, che le acque sulfuree di Abano, nonchè gli affuocati mattoni, che la buona albergatrice gli pose attorno, non avrìano potuto scacciarlo. Fu portato in città, ove venne a medicarlo quel Dino del Garbo, che qualche anno prima era stato chiamato a riformare il pubblico Studio di Padova, quasi per una magnanima protesta della guelfa città contro l'interdetto di Arrigo. Descrive minutamente la cura, a cui venne sottoposto, materia curiosa per la storia della Medicina; poi soggiunge di essere caduto in un lungo sopore, nel quale ebbe il sogno seguente. Gli pareva di essere trasformato in una colomba; di uscire all'aperto e battere liberamente le ali pel cielo. Calato da quell'altezza, gli nacque desiderio di vedere da che parte gli spiriti uscissero di questo mondo, e le nuove sedi ove

si raccogliessero. Da quella parte che il sole si attuffa nel mare, egli dice che vide volare sull'acqua innumerevoli stormi di piccoli uccelli, anzi cicale, col mormorìo che fanno le api; velocissimo era il corso loro, come di gente che teme di giunger tardi. Entra il poeta a descrivere la porta dell'Inferno, Cèrbero, Caronte, con occhi di bragia, *incensis oculis*, che vedutolo solleva il remo a percuoterlo; tocca di una pioggia che si riversa sonante per l'aria senza stelle; osserva i diversi compartimenti delle pene, che delinea con tratti di vigore dantesco. Pone nel fondo più cupo i traditori della patria; poi viene al cospetto di Plutone e di Proserpina. Stanno a' loro piedi alcune schiere con armatura candida, il cui capo tiene in mano la chiave che apre gli Elisi. Vi entrano le anime, che hanno già lavate le macchie del mondo: le musiche e le danze che vi si fanno, sono con grazia descritte dal poeta, che spende quasi dugento versi nella narrazione di tutto il sogno.

Che sia stato sogno fortuito? Che gli sia stato suggerito dalla lettura di Dante? Che abbia voluto misurarsi, con altre armi e come per giuoco, con quel Sommo, del cui Poema si parlava per tutta Italia? Non so che dirmi; ma parvemi cosa degna di esser notata. Del resto, quel passaggio dell'anime oltre i mari dell'Occidente, ch'è l'idea fondamentale del *Purgatorio* dantesco, si trova nell'antichissime tradizioni di tutti i popoli, che collocavano i regni della morte, ove vedeano ogni giorno discendere e spegnersi il padre della vita. Uno strano racconto correva fra i popoli della Brettagna riportato da Proco-

pio ed accennato dal grande storico inglese Tommaso Macaulay. Narravano che in certo giorno dell'anno i pescatori delle coste, dopo essersi posti a letto, udivano di notte alla lor porta una voce come d'uomo che li chiamasse; scendeano nè vedeano persona, ma solo una nave alla spiaggia, imbandierata a lutto e con vele pronte alla partenza. Salivano fiduciosi sul cassero; la nave si muoveva, e preso il largo correva senza guida di piloto verso alcune isole lontane, ove esponeva i suoi passeggieri. Si udiva nell' aria un immenso bisbiglio; erano voci senza corpo; voci di parenti e di amici che salutavano i nuovi venuti; chiedevano contezza delle lasciate famiglie, si congratulavano, rideano, piangeano tutta notte, finchè l'alba spuntando venisse di nuovo a separarli. La nave riprendeva il suo carico, che in un batter d'occhio riportava alle rive natali. Chi potrebbe negare che in questa tradizione non fosse il germe di quella nave dell'Alighieri, che dalle foci del Tevere porta l'anime alla montagna del Purgatorio? Un cenno anche più piccolo è spesse volte bastato a' grandi poeti per trarne effetti bellissimi. Così mi si perdoni la digressione soverchia forse, ma non inutile a chi voglia conoscere le ragioni che resero così tosto popolare la *Divina Commedia*.

Io non mi distendo a dire le vicende di Padova in quegli anni calamitosi. Lo Scaligero sempre alle porte; eretta da lui una rôcca di legno fortissima al Bassanello, arnese di guerra non solo, ma residenza di un podestà suo con giurisdizione sulle ville circostanti; Giacomo da Carrara che impotente

a sostenersi cede per secreto accordo la città al Conte di Gorizia, che la prende a nome di Federigo d'Austria imperatore; i Tedeschi che si accostano fingendosi amici di Cane, che veduto levarsi sulle mura un vessillo scopre il tradimento e li mette in pezzi; gli assediati che spianano le case de' fuorusciti; questi che per rappresaglia incendiano le ville degli emuli; famiglie padovane nobilissime nel campo nemico; altre, più veramente nobili, dì e notte sulle mura, e con costoro, chi può dubitarne? il Mussato: sono le pagine dolorose della storia padovana in questo tempo.

Nell'anno 1321 Albertino passava le Alpi per implorare da Federigo d'Austria che volesse por freno all'insaziabile cupidigia dello Scaligero. Allora si videro paci appena conchiuse e tosto violate; assalti ora apertamente, or di nascosto dati a varie parti della città; i fuorusciti entrati pegli orti presso Santa Giustina e respinti da Niccolò Carrarese, che mena i prigionieri per le piazze, ignudi e con orecchie e nari troncate; le bande del Duca di Carinzia venute nel Padovano in nome di Federigo ad offendere più gli amici che i nemici; rotti i ponti, incendiati i villaggi, arse le ricolte; ogni cosa piena di confusione, di devastamento e di sangue. Il Mussato nel 1324 ripassava i monti, e nella Corte di Cesare trovava gli Ambasciatori di Cane venuti anch'essi a trattare le condizioni di una pace. Furono gravi pe' Padovani. Le parti rimaneano in possesso delle terre che allora occupavano; cosicchè lo Scaligero si riteneva tutte le ville da Pedivenda fino ad Abano.

Pietro Campagnola, compagno del Mussato, portò la nuova della pace conchiusa; ma questi rimase a Vicenza, perchè tali fatti erano a que' giorni avvenuti in Padova, che gli sarebbe stato troppo pericoloso il ritorno.

Guglielmo Dente, cognato di Albertino, era stato ucciso, colpa un comune amorazzo, da Ubertino Carrarese e Tartaro da Lendinara. Morto Giacomo, era rimasto capo della casa Marsilio, il quale per amore della comune giustizia sostenne che il podestà Puglione de' Beccadelli, bolognese, mettesse al bando i due uccisori. La pena parve poca a Paolo Dente, fratello naturale di Guglielmo; cosicchè, dopo avere per due mesi tentati e fatti suoi gli animi di molti popolani, il giorno 22 settembre 1324 corse in piazza, gridando morte a tutti i traditori da Carrara. Padova avrebbe veduto quel giorno spegnersi la schiatta de' suoi futuri dominatori, se Marsilio e Niccolò con grandissimo cuore, quasi soli, non avessero sprezzata la ciurmaglia guidata dal Dente. Ebbero uccisi i cavalli; toccarono di molte ferite; ma la folla fu dispersa, e Paolo abbandonato da'suoi ebbe appena campo di fuggire a Treville. Entrarono il giorno dopo Ubertino e Tartaro a fare più sanguinosi i frutti della vittoria. Il podestà Puglione aveva favorito il Dente, e con suonare la campana del Palazzo aveva chiamato il popolo all'arme. I due ferocissimi giovani corsero a lui, e gli trucidarono ad uno ad uno sugli occhi i figliuoli e la moglie. Puglione, spaventato, fuggendo qua e là per le stanze nè trovando uscita, precipitossi dal tetto; ancora respirava che gli fu messo un

pugnale nella gola. Tutti i partigiani del Dente, gli amici, i parenti, furono alcuni dì dopo banditi; fra i primi Gualpertino, abate di Santa Giustina, fratello, e Vitaliano, figlio del nostro poeta. Questi era a Vicenza, quando accadde il tumulto; ma per esserne stato lontano non fu salvo; ebbe decreto di bando, e Chioggia per luogo di confine.

È curioso a notare come sulla stessa riva del Mare Adriatico, a poca distanza, consumassero nell'esilio gli ultimi anni di loro vita due de' maggiori ingegni d'Italia. Da poche settimane Albertino era in Chioggia, quando ebbe una visita che punto non attendeva, e che gli mise in cuore speranze riuscite poscia senza effetto. Marsilio da Carrara appena risanato dalle ferite era andato a Venezia per sue private faccende; nel ritorno piegava a Chioggia, non per altro che per vedervi il Mussato. Le parole che corsero fra questi due grandi Padovani, sono riportate nel libro duodecimo delle *Storie* di Albertino, delle quali essendomi io grandemente giovato nello scrivere queste pagine, non sarà discaro a' lettori ch'io rechi tradotto questo brano come per saggio dello stile dell'Autore: « Marsilio dopo avere con tenerezza abbracciato l'amico, salutollo e parve condolersi del suo esiglio; poi soggiunse, che ardeva del desiderio di rivederlo in Padova, essendo indegnissima cosa che ne fosse fuori un uomo reo di nulla; ma che non gli dava il cuore di richiamarvelo, stante la tracotanza e perversità di Tartaro e di Ubertino, i quali, posto pure che consentissero al ritorno di lui, trascinati dalla loro mobilità non si sarebbero a lungo tenuti

dall'ucciderlo. Morto che fosse, l'altrui dolore varrebbe a risuscitarlo? Tu devi ricordare, Albertino, come Tartaro e quel mio parente, con fingere amore a Guglielmo, lo abbiano tumultuariamente ucciso e messa a grave repentaglio la mia casa. Dunque per ora ti rassegna, nè ti partire di confine: già le cose della patria sono in tale pendìo, che non possono sostenersi a lungo. Ti prometto e mi ti obbligo con tutta la fede mia, che, visto il tempo, io procaccerò con ogni sforzo di rendere alla patria un uomo, senza il quale nè posso nè voglio vivere in essa. Dalle parole e dal volto di Marsilio il Mussato argomentò che lo movesse vera benevolenza, la quale, del resto, sapeva di meritare; quindi lagrimando gli rese grandissime grazie e proseguì ricordando a Marsilio, come innanzi che la città fosse posta a tumulto per l'uccisione di Guglielmo, egli si fosse coraggiosamente attraversato, perchè la plebe infuriando non prendesse a trascorrere per la città; ch'egli solo era stato a pacificare la moltitudine, quando v'era paura che passasse ad inferocire contro gli stessi innocenti, contro Marsilio specialmente ch'egli teneva innocente non solo, ma carissimo a lui come amico e come fratello. Quando Paolo Dente portato dalla rabbia si apparecchiava a correre in piazza colle sue masnade, chi lo trattenne armato e già a cavallo? Chi gli chiuse innanzi le porte della casa e disarmato mandollo a smaltire quella sua ira a Treville? Per que' giorni l'incendio non prese; di che moltissimi popolani scagliavano invettive e maledizioni al Mussato. Intanto venne quella mia malaugurata legazione d'oltr' Alpi;

io v'andai costretto dalle preghiere del popolo e dalla necessità della patria. Ma di qua derivarono i mali presenti, perchè se io fossi restato, molte cose dolorosissime or sono che non sarebbero. Rammenti, o Marsilio, quello ch'io ti dissi, quando da te sollecitato alla partenza, io era già col piede in istaffa? Marsilio, ti diceva, io vado e confido, piacendo a Dio, di condurre a buon termine le commissioni della patria contro le soperchierie dello Scaligero. Tu che resti non perder d'occhio un istante la città; guarda attentamente che Paolo non presuma di troppo e faccia qualche grande novità. Io so che l'uomo è ferito nelle viscere per la morte del fratello; temerario, fortissimo, audacissimo, non bada a pericolo, come disperato che più non istima la sua vita un quattrino. Tu sorridesti, o Marsilio; tanto ti parvero folli i miei timori. Io credo che queste cose non ti siano uscite di mente. Andai; confusi gli Ambasciatori di Cane; vittorioso ritornava col rimedio ai mali della città, quando tu per mancanza di fede alle mie parole, e di vigilanza alla cosa pubblica, tu m'hai posto nel fondo della miseria. Tu perdesti il tuo sangue combattendo; io ho perduto la vista della mia città, le mie case e gli onori che mi diede la patria. Ma lasciamo di rinfrescare piangendo antichi danni, che non hanno presente riparo; e poi io so che tu ti trovi in maggiori pericoli ch'io non ho nell'esiglio. Abbimi in memoria; e se puoi da lontano giovarmi, mi giova. Marsilio, a quanto parve, tocco di dolore: Se di te, disse, e di tue cose non avrò la cura che delle mie, Iddio mi tolga la sua protezione e più non mi abbia

nella sua grazia. » Qui termina il dialogo. Come Marsilio tenesse la data promessa, vedremo fra poco.

Intanto entrava in Padova con dugento lance Corrado di Ovenstein, mandato da Cesare sul luogo a conoscere le cause della morte di Guglielmo, punire i colpevoli e tornare la città nella debita obbedienza all'Impero. I Carraresi, scongiurando la tempesta, tosto gli furono attorno; e con tanta scaltrezza seppero menare la cosa, che il gonfiato Capitano non solo abbonacciossi, ma raddolcito dai vini e dalle selvaggine che gli pioveano in cucina, si fece loro buon compagnone; camminava per la città con a' fianchi Tartaro ed Ubertino; sghignazzava con essi, e per gajezza di cuore tratto tratto gli abbracciava; cosa, dice il Mussato, di grandissimo sdegno ai Padovani. Il nostro esule aveva conosciuto Corrado alla Corte di Federigo; ed era stato per le sue raccomandazioni che Cesare lo aveva scelto più tardi a riordinare le cose di Padova. Il Mussato gli scrisse da Chioggia raccomandandogli la sua innocenza; e Corrado gli fece intendere per via di messo (con lettera non volle vincolarsi per amore dei Carraresi), che stésse di buon animo; non sarebbe presto o tardi mancata occasione di mostrargli la sua gratitudine. Questo Corrado era veramente una strana pasta di uomo. Virtù, vizii, fortuna cospirarono a farne una delle più rilevate figure di quel tempo. Prode della persona, valoroso nell'armi, parlatore bellissimo e destro maneggiatore delle più ardue faccende di Stato; ma di tale una sfondata avarizia e taccagna grettezza, che per empiere la borsa non badava a disonor suo nè del nome

imperiale, e conculcava con gran leggerezza tutti i diritti umani e divini. Gualpertino, abate di Santa Giustina, era stato esigliato; ora un bel giorno Corrado mise all'asta tutti i frumenti, vini, suppellettili del monastero, e senza scrupolo al mondo si pose in tasca il danaro. Con questo era uomo che credeva di avere mancato agli obblighi della coscienza, se non avesse ascoltato almeno tre Messe ogni mattina; si picchiava il petto, torceva le labbra anche quando sedeva in udienza, quasi invocasse il lume del Cielo sulle sentenze che aveva da proferire. Cosa ancora più strana, che di queste rapine commesse in Padova e d'altre prima in altri luoghi faceva poi costruire sontuosi monasteri e chiese in varii luoghi della Carinzia, che il Mussato attesta di avere co' suoi occhi veduti: il quale nell'amarezza dell'esiglio pur si consolava pensando, che per essere lontano era almeno sottratto alla vista di tante calamità che affliggevano la sua dilettissima patria.

Corrado spediva all'Imperatore un suo gentiluomo di camera, Engelmario, con alcuni nobili Padovani a render conto dello stato della città; egli stesso poco dopo li seguitava. Colorirono in modo la cosa all'Imperatore, con mostrare i Dente arrabbiatissimi guelfi, leali e vecchi amici dell'Impero i Carraresi, che ottennero non solo perdono, ma piena approvazione del fatto. Engelmario e gli altri Legati tornarono, e la città venne lasciata in mano ai Carraresi. Questi tennero consiglio di famiglia. Disputossi, se giusta l'ordine antico si dovesse chiamare un podestà forestiero, o tenersi in casa il governo dello

Stato. Prevalse l'opinione di Marsilio, che prevedeva che i mali diportamenti di Ubertino e di Tartaro avrebbero ben tosto stancata la pazienza pubblica, se libera autorità non li avesse frenati. Fu chiamato a podestà in quello stesso anno 1326 Jacopino de' Bocchi, bresciano, il quale ebbe tosto a pentirsi di avere accettato.

Gli amici di Albertino rimasti in Padova e testimoni delle enormità, che giornalmente vi si commettevano, scriveano a lui con un senso quasi d'invidia che i suoi occhi non fossero contaminati da tante brutture. Poche volte al mondo si vide un simil pajo di tristi, quali erano Ubertino e Tartaro. Questi più corrotto e svergognato punzecchiava di continuo l'amico potente, e lo infiammava a darla per mezzo ad ogni scelleratezza. Sparnazzavano immensi tesori in lascivie e scialacquamenti d'ogni fatta; poi a rifarsi del perduto taglieggiavano e rubavano impunemente chi loro meglio paresse. I cittadini per la paura stavano appiattati nelle case; e guardando, dice il Mussato, per le fessure degli usci vedevano que' due prepotenti attorniati da una canaglia di giocolieri e sicarii passare per le vie camuffati nelle fogge più strane: Ubertino lustrante d'argento e d'oro, in largo vestone immanicato e di screziati colori; Tartaro succinto in sajo cortissimo; ambedue con daga e pugnale a cintola. Non contenti di mal fare per sè, davano volonterosi il braccio a' delitti altrui. Fracassate le porte di donna Pietra degli Scrovegni, fra le baldorie di una finta serenata con cembali e sveglioni per celare le grida, v'intromettevano l'infame Engelmario;

un' altra notte abbandonavano a' loro scherani il monastero di Sant' Agata. Un giorno Tartaro per compiacere l' amico rapì la figlia d' un sarto della Riviera di San Leonardo. L' indignazione del popolo sull' istante si accese; il podestà Jacopino dovette intervenire. Mentre il padre lagrimoso narra il fatto e si odono i testimoni, ecco Ubertino e Tartaro prorompere nella sala del Podestà co' ferri sguainati, intimando che desista dalle ricerche. Questi non cedere; ma chiamati i famigli e fatto toccare la campana del Consiglio minacciare di uscire d' officio, se la giustizia non abbia il suo corso. Entrava in questo nella sala accompagnato da' principali cittadini Marsilio, pregando che per la inconsideratezza di due giovani non si volesse porre a soqquadro la città. Trasse fuori Ubertino e Tartaro, e nelle case dei Papafava presso San Martino tenne consulta cogli altri Carraresi: nella quale, rampognato prima agramente Ubertino, lo persuase a tornarsene al Podestà e dirsi pronto a scontar la pena del fallo. Fu condannato in qualche centinajo di lire, che mai per altro non uscirono dalle sue tasche.

Tale era lo stato di Padova dal 1325 al 1328. Marsilio vedendo che le cose rovinavano di male in peggio, temendo per sè e per la sua famiglia, se un giorno si fosse desto il popolare furore; tornati vani i negoziati che aveva aperti coll' Imperatore e con Roberto di Napoli per costituire in Padova una forma qual si fosse di stabil governo, si condusse finalmente a trattare coll' implacabile nemico del nome padovano, che soverchiante com' era di genti e di

amicizie ben tosto avrebbe avuta la città per forza, se non per accordo. Stipulate le condizioni, di cui era principalissima, le nozze di Taddea Carrarese, figlia di Giacomo, con Mastino, figlio dello Scaligero, Marsilio con gran seguito di nobili Padovani venne a Vicenza il giorno 8 settembre 1328, a porre nelle mani di Cane il dominio di Padova. Il giorno 10 entrava per Porta Savonarola il fortunato conquistatore fra le acclamazioni del popolo, che gridava di essere passato dalle tenebre alla luce. Così sette anni dopo la morte del divino Poeta terminarono le guerre, che per più di tre lustri miseramente straziarono queste belle contrade.

Albertino appena intese raffermata la pace, che tratto da quell' inestinguibile amore, che ogni anima gentile porta alla sua terra, abbandonava le mura di Chioggia e credendosi abbastanza coperto sotto lo scudo della propria innocenza veniva segretamente a Padova. L' antica promessa di Marsilio gli dava speranza; e però senza scoprirsi ad alcuno si volse primamente alle case di lui. Non trovatolo, perchè poco innanzi sull' imbrunire era andato al palazzo del Vescovo, ove teneva sua residenza Cangrande, smontò ad una casetta di sua pertinenza, e spedì il servo ad annunciare a Marsilio la sua venuta. Il servo lo trovò che passeggiava con Cane sopra una loggia, e gli riferì della venuta del Mussato. Marsilio come meravigliando cangiò di volto e tre volte interrogò il famiglio se veramente fosse venuto. Allora preso pel braccio Cangrande e trattolo in disparte gli susurrò non so che detti all' orecchio. Poco stante

fu chiamato un araldo per la risposta da darsi ad Albertino, la quale era che Cane e Marsilio stupivano dell'audacia con cui era venuto a Padova. E il Mussato: « Se sono venuto ne incolpino la pace gridata, la mia innocenza, la lealtà di Cane, novello signore, e la fiducia che ho in Marsilio, mio vecchio amico e fratello. » Intanto si erano raccolti cogli altri due a consiglio Bailardino Nogarola e Spinetta Malaspina; che all'araldo tornato colla risposta di Albertino ingiunsero di tornarsene a lui coll'annunzio che per quel giorno restasse in quella casa e vi attendesse nuovi ordini. Il Mussato passò quella notte con più paura che speranza. Sull'alba mandò il servo alla casa di Marsilio, perchè lo ripregasse a ricordarsi di lui. Marsilio, quando lo vide, torse altrove la faccia e rosso di stizza: « Va, — disse, — riporta al Mussato che d'ora innanzi provvegga a' fatti suoi senza Marsilio. Io non l'ho consigliato a venire; com'è venuto, ritorni. » In questo veniva a visitare lo sventurato poeta un giovinetto di bellissima indole, Tisone da Camposampiero, che udita la risposta di Marsilio pregava il Mussato volesse venire da sua madre, Cunizza, sorella di Marsilio, coll'intercessione della quale confidava si potesse racconciare la cosa. Il giovinetto andò, tornò più volte da Marsilio al Mussato e da questo a quello, in compagnia di un buon religioso, che la madre gli avea posto ai fianchi; ma furono vani i suoi passi e le preghiere; il poeta dovette lo stesso giorno riprendere l'amarissima via dell'esiglio. Marsilio fece sapere al Mussato ch'era una sua vendetta, perchè nella storia che stava scrivendo, lo

aveva chiamato *traditore*. E il Mussato gli mandava a rispondere, che nella sua storia non aveva deposta che la verità; i posteri loderanno o biasimeranno; il Mussato esser semplice narratore, non giudice. In Chioggia egli era vissuto colla rendita di alcuni mulini che aveva in Padova al ponte di questo nome. Fino a quel tempo Marsilio puntualmente gli aveva trasmesso il danaro; ora accampando certi suoi diritti sopra que' mulini, come un tempo appartenenti al monastero di Santa Giustina, i beni del quale erano a lui stati ceduti dallo Scaligero, Marsilio tolse al Mussato, già vecchio ed infermo, l'unico provento che avesse a campare la vita. Due anni ancora visse; noi troviamo il suo nome in un Atto segnato nell'agosto del 1330. Che l'ultime sue ore fossero consolate dalla presenza del figlio Vitaliano, noi non sappiamo; ma pur troppo rileviamo da un suo scritto incompiuto sopra Lodovico il Bavaro, come la mala condotta del figlio venisse ad aggravare la miseria del povero padre.

Il suo corpo fu portato a Padova qualche anno dopo e sepolto nella chiesa di Santa Giustina. Sul sepolcro fu posta una lapide che ricorda la vita gloriosa dell'uomo e la tragedia dell'*Ezzelino* scritta coll'intendimento di far cauti i Padovani a non perdere nuovamente la libertà. Nella ricostruzione del tempio le ceneri del poeta furono disperse; l'iscrizione si legge negli scrittori di cose padovane.

Tale fu la vita e la fine di Albertino Mussato, che molti scrittori giudicarono somigliante d'ingegno e di sventure all'Alighieri; e tal'era la vita pubblica de' Padovani d'allora, non diversa da quella delle

maggiori città d'Italia: vita agitata, romorosa, con rischio continuo di esiglio o di morte, ma feconda di azioni magnanime, in cui l'uomo si mostrava nella sua interezza, cioè grande così nelle colpe come nelle virtù. Io mi sono allargato alquanto nella narrazione di que' tempi: perchè, facendo così, mi pareva che più agevolmente si potessero comprendere le passioni che infiammavano il cuore di Dante vissuto in congiunture non dissimili dalle narrate da noi. Se egli avesse prolungato di un anno il suo soggiorno in Padova, oltre gli esempi dei vizii e delle virtù che ricorda nel Poema di avervi veduti, sarebbe stato testimone di un di quegli atroci spettacoli, che più profondamente s'impressero nella sua memoria, come nota nel canto XXVII del *Purgatorio:*

In su le man commesse mi protesi
Guardando il fuoco, e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

Ventidue seguaci di Fra Dolcino venivano arsi dal Sant'Uficio sulla pubblica piazza. Il fatto accadde fra il 1307 e 1308, e fu veduto dall'Anonimo Commentatore: il quale se fosse, come alcuni credono, Jacopo figliuolo di Dante, non sarebbe lieve congettura che Dante fosse in Padova anche in quell'anno. Erano tempi che prestavano nuova e copiosa materia alla più alta fantasia che sia mai comparsa sulla terra; ma che noi veggiamo volentieri esser passati e senza più pericolo che abbiano a ritornare.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

La Poetica nella *Divina Commedia* ..... Pag. 1
Della Filologia classica. Discorso..... 48
Di Remmio Palemone, antico grammatico vicentino. Memoria. 70
Di Ferreto de' Ferreti, storico e poeta vicentino. Memoria.... 91
Cenni biografici del professore abate Paolo Mistrorigo..... 108
Elogio di Don Francesco Novello, vicentino..... 117
Del lavoro. Discorso alla Società di Mutuo soccorso degli Artigiani in Vicenza, letto il dì 11 maggio 1862..... 137
Parole per la distribuzione de' premii nelle Scuole festive di disegno in Padova, il dì 13 dicembre 1863..... 154
Parole alla Società del Mutuo soccorso in Vicenza, il dì 30 aprile 1871..... 163
Altre parole alla stessa Società del Mutuo soccorso in Vicenza, il dì 7 maggio 1876..... 170
Altre parole alla stessa Società del Mutuo soccorso in Vicenza, il dì 22 aprile 1877..... 177
Sull' *Ausonio*, volgarizzato dal professore abate Pietro Canal. Venezia, tipografia Antonelli, 1865..... 186
Per l' apertura di un Corso di lezioni sulla Letteratura italiana nell' Università di Padova. Discorso letto il dì 14 gennajo 1867..... 193
Della Morale nella istruzione secondaria. Discorso letto nella pubblica Adunanza del R. Istituto veneto, il dì 15 agosto 1870..... 209
Di Andrea Mantegna, o della Imitazione degli antichi. Discorso letto nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia, il dì 6 agosto 1871..... 232
Parole all' annunzio della morte del conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il 19 marzo 1870..... 254

Per l'inaugurazione del Monumento allo stesso. Discorso letto nella R. Accademia di Padova, il dì 10 dicembre 1876. Pag. 258
Commemorazione del cav. abate Antonio Rivato, professore di Filosofia nella Università di Padova, letta nel R. Istituto veneto il dì 21 maggio 1876..... 277
Della vita e degli scritti di Giuseppina Turrisi Colonna, principessa di Galati. Conferenza tenuta in Padova il dì 24 marzo 1877..... 294
Della vita e degli scritti di Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi, istriano. Memoria letta al R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, il dì 15 aprile 1877..... 322
Alla Gioventù napoletena. Conferenza tenuta nel Circolo filologico di Napoli, il giorno 17 maggio 1877..... 344
Sulla *Miranda* di Antonio Fogazzaro. Conferenza tenuta nel Circolo giuridico di Napoli, il giorno 21 maggio 1877..... 362
Della Scuola elementare nell'Ateneo Galileo Galilei di Napoli. Al senatore Alessandro Rossi..... 383
Albertino Mussato o delle Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante..... 394